DISCORSI PARLAMENTARI

DEL CONTE

CAMILLO DI CAVOUR

Volume II.

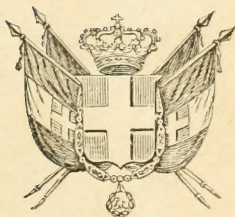
DISCORSI PARLAMENTARI

DEL CONTE

CAMILLO DI CAVOUR

RACCOLTI E PUBBLICATI

PER ORDINE

DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

TORINO
PER GLI EREDI BOTTA
TIPOGRAFI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

MDCCCLXIV.

DISCORSI

PRONUNCIATI NELLA QUARTA LEGISLATURA

SESSIONE 1851

Primo periodo - Dal 25 novembre 1850 al 16 luglio 1851.

Discorso detto nella tornata del 26 novembre 1850 in occasione della presentazione alla Camera dei deputati del progetto d'indirizzo in risposta al discorso della Corona.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Siccome mi pare che la Camera intenda seguire l'esempio inglese, io stimo che non sarà affatto superfluo l'esporre quel che si pratichi nel Parlamento britannico in occasioni analoghe alla nostra. Quel membro della maggioranza, quell'amico del Ministero che è incaricato di redigere l'indirizzo in risposta al discorso della Corona, lo legge alla Camera, e generalmente esso è accettato senza osservazioni, ma può esservi il caso di qualche mutazione, e in allora s'impegna talvolta la discussione sull'indirizzo, ma dessa non verte tanto su questa o quell'altra frase, ma bensì sul complesso del sistema che il discorso si crede rappresentare; brevemente, è una discussione sulla politica ministeriale.

Soventi volte questa discussione non ha luogo; talvolta l'opposizione non crede opportuno di scegliere questo terreno per impegnare la prima battaglia, ma quando ella lo crede opportuno, è sempre in sua facoltà di parlare.

Allorquando la Camera sulla proposta del deputato Valerio decideva di seguire l'esempio inglese, a ciò fu mossa non solo dal desiderio di evitare la lungaggine dell'antico sistema, ma anche dal pensiero che l'occasione del discorso della Corona non fosse la più opportuna per impegnare una discussione politica. Questo non venne stabilito con un articolo di regolamento, nè vi fu nemmeno formale proposizione intorno a ciò, poichè l'onorevole deputato Valerio non ispinse tant'oltre la sua proposta, ma ciò seguì per comune consenso espresso da varii oratori, e mi ricordo che in quell'occasione, io, che non

sedeva sui banchi su cui siede l'onorevole signor Valerio, concorsi nel suo sentimento, che questo discorso cioè dovesse essere estraneo a tutte le convinzioni politiche che dividono i varii partiti della Camera, ma che doveva piuttosto essere un'espressione dei sentimenti in cui tutti concorrono.

In ciò noi ci allontanavamo dal sistema inglese, perchè il sistema inglese reputa l'indirizzo come una parafrasi del discorso della Corona, e quindi una sanzione della politica di cui il discorso della Corona è l'espressione; il sistema da noi adottato, all'incontro, mentre accettava la forma materiale inglese, era diverso nello scopo, poichè la Camera non voleva impegnare in quest'occasione una discussione politica.

Il sistema però adottato nell'anno scorso non toglie per nulla il diritto ad un sol membro della Camera d'impegnare una discussione all'occasione di questo indirizzo; ciaschedun deputato ha questo diritto; egli è a vedersi se sia o non opportuno l'esercitarlo in questa occasione.

Nemmeno la maggioranza può esser giudice di questa opportunità, ma ciascheduno dei membri ne è giudice nella propria coscienza. Io credo che si possa seguire l'esempio dell'Inghilterra, omettendo, come si fa presso gl'Inglesi, di stampare il discorso d'indirizzo alla Corona, essendo però bene inteso e di comune consenso che quando si voglia impegnare una discussione, essa debba raggirarsi sulla politica generale, e non su questo piuttosto che su qualunque altro argomento. Io penso adunque che, come è stato deciso dalla Camera che il deputato Bon-Compagni poteva ritirare il suo discorso, quel membro che verrà incaricato dopo lui di farne un altro debba aderire al voto nuovamente stato espresso, perchè questo non contenga nessuna idea troppo specifica in politica, ma si attenga alle generali, nelle quali possano concorrere tutti i membri della Camera, e che poscia sia più opportuno il procedere immediatamente alla sua discussione, lasciando in arbitrio ai deputati, ove il credano opportuno, d'impegnare un dibattimento

E questo io dico perchè mi pare che sarebbe una vera perdita di tempo, tanto più in questi primi giorni in cui non vi sono lavori preparati, l'esigere che venisse stampato il manoscritto, e quindi rimandata la discussione al giorno dopo, mentre questo non può togliere e diminuire a qualunque membro della Camera la facoltà d'impegnare una discussione in ordine al progetto d'indirizzo. Ma per guadagnar tempo io proporrei che si seguisse materialmente in quest'anno l'esempio degli anni scorsi, lasciando facoltà a chiunque non creda opportuno di seguire l'esempio degli anni precedenti d'impegnare, all'occasione di questo discorso, una quistione politica anche su questo o su quell'altro paragrafo.

Discorsi pronunziati nel Senato del regno il 27 novembre 1850 in occasione del progetto di legge sulla pubblica sicurezza.

PRIMO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* L'onorevole senatore Plezza vorrebbe (1), mercè di un paragrafo addizionale, che venisse dichiarato che gli agenti secondari della polizia dovessero restringere la loro azione ai reati ordinari, escludendo i reati politici.

Egli fonda la sua proposizione sopra due ordini di argomenti: primo, egli crede che, così facendo, si accrescerebbe l'autorità degli agenti di sicurezza pubblica; secondo, egli non pensa che gli agenti secondari di polizia possano realmente esercitare un'azione efficace nella repressione dei delitti politici.

(1) Il senatore Plezza aveva proposto la seguente aggiunta all'articolo 2 di detto progetto di legge:

« Il Governo non potrà servirsi degl'impiegati di pubblica sicurezza per esercitare la sorveglianza sulle opinioni politiche e la polizia sui reati meramente politici. Sono eccettuati da questa limitazione gl'intendenti ed i sindaci. »

Io ritengo che nei motivi i quali dettavano la proposizione dell'onorevole senatore Plezza siavi una qualche confusione, che l'idea del passato influisca sulle disposizioni dell'avvenire. Sicuramente se la polizia politica dovesse esercitarsi, come altre volte fu esercitata, la sua proposizione sarebbe opportuna; ma nel nuovo sistema che ci regge, in un paese costituzionale, io opino che la polizia politica non possa, nè debba estendersi a nessuno di quei partiti che si aggirano nella cerchia della Costituzione; io affermo che se il Ministero esercitasse la polizia per sorvegliare le persone di un altro partito, ma di un partito costituzionale, commetterebbe un vero abuso di potere, ed essendo disposto ad abusare del potere che gli dà la legge, il paragrafo addizionale non lo tratterrebbe forse dal farlo.

Se poi s'intende che l'azione della polizia si estenda ai partiti che si agitano fuori degli ordini costituzionali, di quelli cioè che mirano a rovesciarli, io penso allora che la polizia politica non debba meritare quello sfregio dell'opinione pubblica, come meritava forse altre volte. E da queste mie osservazioni si può dedurre che il caso accennato dall'onorevole senatore Plezza in ordine ai cambiamenti ministeriali non può avverarsi, perchè se la sorveglianza dei delitti politici si richiede a quei partiti che si agiteranno fuori del circolo costituzionale, non istimo che possa verificarsi l'ipotesi che uno di questi partiti extra-costituzionali vengano al potere, perchè allora, quando ciò accadesse, la Costituzione sarebbe finita, sarebbe finita la legge che andiamo discutendo. Io affermo adunque che qualunque cambiamento di Ministero prevedibile nelle nostre forme attuali non pregiudicherebbe per nulla l'azione della polizia politica esercitata come noi l'intendiamo, cioè ristretta a quei partiti extra-parlamentari.

Parmi perciò che quest'osservazione faccia cadere la principale delle obbiezioni che l'onorevole senatore Plezza poneva in campo per combattere le proposizioni del Ministero e della Commissione.

Che se non vi è ragione fondata per vietare agli agenti secondari di sorvegliare i reati politici, ve ne sono poi delle gravissime per non farlo in ordine ad altri fatti.

L'onorevole Plezza lo riconosce, e lo riconosce altamente, che anche i reati politici vanno sorvegliati; solo ci vuole restringere questa sorveglianza agli agenti superiori, cioè agli intendenti ed ai sindaci. Egli dice che per esercitare una sorveglianza efficace intorno ai reati politici si conviene avere un tatto fino, un'educazione distinta, e potersi aggirare nella sfera superiore della società.

Ma sembrami che qui il senatore Plezza cada in gravissimo errore. Vi sono degli alti e bassi delitti politici; si cospira in alto, ma si cospira anche in basso. La storia dei vicini paesi, più della nostra, ci dimostra che le cospirazioni politiche non si formano soltanto nelle sale, ma altresì nei trivii e nelle taverne. Vorrà egli costringere questi impiegati superiori, a cui raccomanda esclusivamente l'azione della sorveglianza politica, ad esercitare direttamente la loro azione in queste basse regioni della cospirazione? Vorrà egli, se per caso (cosa che io spero non si verificherà) in una delle nostre principali città si temesse una cospirazione delle classi operaie, vorrà costringere, dico, l'intendente generale o il sindaco di queste città, come Torino e Genova, di andare essi stessi a quei ritrovi? Certamente nol posso credere; e pure ve ne sarebbe la necessità se l'azione della polizia politica fosse ristretta agl'impiegati di ordine superiore, come lo vorrebbe l'onorevole senatore Plezza.

Io porto opinione che dalle poche parole che ho profferite consegue chiaramente che l'azione della polizia politica, racchiusa nei limiti nei quali deve essere in paese costituzionale, non può tornare odiosa, nè essere screditata, e che i cambiamenti ministeriali prevedibili non dovendo estendersi oltre la cerchia della Costituzione, non si può temere che questi si traggano seco il cambiamento degli agenti incaricati da altri Ministeri dell'azione della polizia politica; e finalmente che l'esclu-

sione degli agenti inferiori avrebbe le conseguenze le più funeste; ridurrebbe all'impotenza gl'impiegati inferiori, costringendoli a funzioni che sono inferiori al loro grado e alla loro condizione.

Io prego quindi il Senato a non voler accogliere la proposta del senatore Plezza.

SECONDO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* La previdenza è certamente una virtù considerevolissima, ma se il Ministero non avesse proposta la legge come è redatta, o non si fosse opposto alla redazione della Commissione mentre aveva l'intendimento di sopprimere gl'intendenti generali, il Ministero certo avrebbe errato contro questa legge, e sarebbe degno di censura, ma io credo che non sia caduto in simile errore. Una parte delle cose che furono dette dall'onorevole Sauli forse si verificheranno, ma per quello che riflette l'azione degl'intendenti generali sulla sicurezza pubblica, quando le idee del Ministero vengano dal Parlamento accolte nelle riforme amministrative che il Ministero intende di sottoporre alla discussione del Parlamento, vedrà che si conserva la carica degl'intendenti generali come una carica amministrativa insieme e politica, credendo il Ministero che sia non solo utile, ma necessario il concentrare negli uomini più intelligenti le funzioni più alte della sicurezza pubblica; credo quindi che l'emendamento (1) dell'onorevole senatore Sauli andrebbe direttamente contro all'idea di riforma amministrativa che il Ministero sottoporrà fra brevissimo tempo alle discussioni parlamentari.

(1) L'emendamento del senatore Sauli consisteva nel sopprimere dall'articolo 3, dove si diceva che il servizio della pubblica sicurezza era diretto dagl'intendenti *sotto la dipendenza dell'intendente generale della divisione amministrativa,* le parole in corsivo.

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati il 29 novembre 1850 a proposito delle interpellanze del deputato Siotto-Pintor sulla pubblica sicurezza nell'isola di Sardegna.

PRIMO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Mi duole assai che non siano presenti a questa discussione i miei colleghi, il signor ministro dell'interno ed il guardasigilli, i quali certamente molto meglio di me potrebbero rispondere alle interpellanze dell'onorevole deputato Siotto-Pintor. Ma quantunque io avessi al principio di questa seduta pregato l'onorevole deputato a voler rimandare ad altra tornata le sue interpellanze, od almeno ad acconsentire che le risposte del Ministero fossero rimandate ad altro giorno, dopo le sue parole, io credo che il Ministero non possa tacere.

Egli è suo obbligo il rispondere incontanente; e se lo farò in modo imperfetto, la Camera saprà apprezzarne i motivi, e vorrà avermi qualche indulgenza. Il quadro che l'onorevole deputato ha tracciato dello stato dell'isola di Sardegna, se è in gran parte vero, forse potrà ravvisarsi alquanto esagerato...

Siotto-Pintor. No! no!

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio*... od almeno i colori sono troppo vivi e le espressioni fino ad un certo punto si possono chiamare soverchiamente passionate. Ma io non voglio entrare in contestazione su questo doloroso argomento. Mi duole pur troppo il pensare che queste sue parole siano destinate ad avere una pubblicità, la quale certamente non tornerà ad onore della sua patria.

Io dirò che il Governo ha preso in seria considerazione lo stato della Sardegna e la non bastante sicurezza pubblica che in essa esiste. Onde provvedervi, esso ha creduto dover ricorrere a tutti i mezzi legali che ha in mano. Ha cominciato collo

aumentare la forza militare nell'isola mandandovi, or son due mesi, un battaglione di bersaglieri, truppa la più eletta che abbiamo e quella che par meglio adatta a coadiuvare l'azione della giustizia in quella regione. Mercè l'aumento di un battaglione di bersaglieri, la forza militare nell'isola attualmente giunge, se non li supera, a quattro mila uomini, cioè al doppio di quello che vi stanziava altra volta; forza che tutte le persone o almeno la maggior parte di quanti conoscono l'isola reputano bastevole per mantenervi la pubblica tranquillità, quando si sappia di essa valersi a dovere. Non si è ancora potuto portare a compimento il corpo dei cavalleggieri; per questo si lavora e si lavora assiduamente, ma non è cosa tanto facile. Esso poco gioverebbe se vi si mandassero allievi, gente non usa al cavallo, giacchè non potrebbero essere abilitati a rendere efficace servizio se non dopo parecchi mesi e forse se non dopo un anno; giacchè i cavalleggieri non possono esercitare il loro ufficio se non sono molto abili cavalieri.

Forse si dirà: voi potreste mandarvi dei soldati di cavalleria; ma bisogna pensare che il servizio dei cavalleggieri è tutto speciale, nè si potrebbe, senza gravi inconvenienti, adoperare per esso tutti i reggimenti di cavalleria, costringendo i soldati contro la propria volontà ad arruolarsi nei cavalleggieri. Il ministro della guerra ha pensato all'aumento di quest'arma, e vi è luogo a sperare che fra poco essa sarà portata a compimento. Di più, conoscendo il Ministero (come accennava l'onorevole deputato) che la polizia preventiva è soventi volte più giovevole della polizia repressiva, ha mandato nell'isola venti commissari straordinari. Essi vi sono giunti da pochi giorni; ma la loro opera debbe aver cominciato immediatamente; e si spera che essa produrrà i più desiderabili risultati.

Di più si è dato ordine a tutti gli avvocati fiscali di adoperare la maggiore energia e di valersi di tutti i mezzi che la legge loro accorda, quando hanno motivo di credere che in certe località la giustizia non possa essere resa con imparzialità, con

avocare nei centri i processi, e specialmente per ciò che riflette i torbidi di Sedilo, fu dato ordine speciale all'avvocato fiscale generale di fare istanza presso la Corte d'appello di Cagliari onde avochi immediatamente a sè il processo relativo a questo doloroso affare.

Il Ministero quindi promette di valersi di tutti i mezzi che gli forniscono le leggi onde ristabilire in Sardegna la tranquillità e reprimere efficacemente i delitti. Ove poi egli credesse che questi mezzi non siano bastevoli, ove, dopo averli adoperati tutti, egli dovesse riconoscerli insufficienti alle circostanze straordinarie dell'isola, egli verrebbe al Parlamento e sottoporrebbe alla sua approvazione quei mezzi eccezionali che egli crederebbe necessari. Egli farebbe quello che parecchie volte dovettero fare in Inghilterra anche i Ministeri i più liberali relativamente all'Irlanda, richiedere cioè facoltà per misure eccezionali per a tempo onde provvedere a quei bisogni che si spererebbero temporari pur essi.

Finora questa necessità non è ancora stata riconosciuta. Il Ministero confida di non essere costretto a dover ricorrere a dolorosi spedienti; ma ove coscienziosamente li ravvisasse egli necessari, non esiterebbe a presentarsi al Parlamento e farlo giudice della necessità dei medesimi.

Il Ministero ha motivo di sperare che avranno buon esito quei mezzi che le leggi vigenti forniscono al Governo, e perciò si affida nell'energia degli agenti che lo rappresentano in Sardegna. E poichè si è venuto dall'onorevole preopinante citando il nome di uno fra i più benemeriti impiegati del Governo, del signor intendente Pasella, io voglia rettificare un'espressione che forse involontariamente gli è sfuggita intorno a questo funzionario.

Diceva che l'intendente Pasella si era rifuggito a Sassari. L'intendente Pasella è sempre rimasto al suo posto, quantunque fosse pericoloso ed arduo, e non andò a Sassari che quando venne dal Governo chiamato a reggere l'intendenza di quella

città. Tutti quelli che conoscono l'intendente Pasella sanno che non la cede ad alcuno in coraggio e in devozione al suo dovere.

Io ripeterò dunque quanto ho detto da principio. Il Governo farà tutto quanto dipende da lui coi mezzi di cui può disporre; ed ove questi mezzi riescissero inefficaci, esso, dopo aver consultato le persone le più perite dell'isola, si presenterebbe al Parlamento, e lo farebbe giudice, come dissi, della necessità di ricorrere a misure straordinarie e temporarie.

Io vorrei porgere all'onorevole preopinante ed ai suoi colleghi una preghiera, e sarebbe di non protrarre oltre il necessario questo doloroso dibattimento. Mi pare che le assicuranze date dal Ministero dovrebbero bastare per ora a rassicurarli, e che si dovrebbe evitare al paese il dolore di rendere pubblica una piaga che sarebbe meglio di ricoprire con un velo. (Bene! Bravo! *a destra)*

SECONDO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Non potrò rispondere in modo soddisfacente all'onorevole deputato Decastro, perchè, lo confesso schiettamente, non sono a sufficienza informato di tutti i particolari degli avvenimenti di Sedilo, per essere questo affare appartenente ai dicasteri de' miei onorevoli colleghi; posso tuttavia assicurare l'onorevole deputato Decastro che le ultime notizie giunte al Ministero portano che l'ordine era alla data di quelle pienamente ristabilito in quella località, e credo quindi che cessi ogni qualunque probabilità che il commissario che si era spedito in Sardegna abbia a far uso di quelle facoltà straordinarie che le furono conferite. Io non ho nessuna difficoltà di manifestare alla Camera quali fossero le intenzioni del Governo alle prime notizie dei torbidi di Sedilo. Questi potevano essere il principio di torbidi maggiori, e vestire quasi il carattere di una insurrezione, di guerra civile; epperciò nel mandare il generale Alberto La Marmora in Sardegna gli si è fatta la facoltà, nel caso ove da un semplice

disordine si fosse sviluppata una resistenza aperta, di proclamare, per quelle località in cui ciò si facesse, lo stato d'assedio, giacchè non vi è mezzo di reprimere una resistenza aperta senza impiegare i mezzi militari, e per conseguenza senza ricorrere allo stato d'assedio.

Nelle istruzioni che gli sono date però si è stabilito che non facesse uso di questa facoltà se non a fronte di un'assoluta necessità.

Le misure straordinarie di cui faceva cenno poc'anzi non sono tanto lo stato d'assedio, come misure straordinarie, giudiziarie, lo stabilimento cioè di Corti speciali o qualche misura relativamente al disarmo parziale di certe persone; sono misure legali, per meglio dire, piuttosto che misure relative allo stato d'assedio.

Io ripeto che ora non sono in grado di dare altri schiarimenti da quello infuori che il Ministero ha ricevuta la notizia, ma posso assicurare che l'ordine è pienamente ristabilito.

Quanto poi alla ragionevolezza delle pretese degli abitanti di Sedilo intorno agli arretrati, io veramente su questo non potrei pronunciare verun giudicio, essendo questo genere di affari nelle attribuzioni del mio collega ministro delle finanze.

Dirò solo sembrarmi che sarebbe un cattivo precedente il scegliere appunto il momento ove la popolazione è insorta, ed è insorta armata mano, per farle il condono degli arretrati. Se si deve prendere in considerazione la condizione dei comuni aggravati a cagione della legge sul riscatto dei diritti feudali, e fare alcune concessioni a loro riguardo, queste dovranno rivestire un carattere generale, ma non già un carattere parziale, poichè è certo che se si dovesse favorire alcuna località, non si dovrebbe preferire quella che ha dato l'esempio della rivolta ed uno scandalo così grave, come è quello che è recentemente avvenuto a Sedilo.

Discorso pronunziato nella Camera dei deputati il 7 dicembre 1850 intorno ad una petizione relativa alla linea doganale verso la provincia di Piacenza.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* L'onorevole deputato Depretis, nell'appoggiare la petizione relativa ad alcuni commercianti di Stradella, pareva intendesse gettare una nota di biasimo sopra i rigori usati dall'amministrazione delle gabelle; ma dal seguito della sua narrazione parmi anzi che essa risulti appieno giustificata da simile taccia, poichè i richiami dei petenti essendo stati portati avanti ai tribunali furono da questi dichiarati contrari alla legge.

L'amministrazione adunque non merita rimproveri; essa non fece altro che dare esecuzione alla legge.

La legge può essere buona, può essere cattiva; se è buona, dev'essere mantenuta; se cattiva, dev'essere riformata; ma l'amministrazione non può certamente farsi giudice della bontà della legge, e si deve invece restringere a farla eseguire qual è.

Non è perciò che io contesti l'opportunità di una disposizione transitoria, quale accennava l'onorevole Farina, allo scopo di far cessare quegl'inconvenienti; che anzi, siccome verrà sottoposta quanto prima al Parlamento una legge sopra le dogane, parmi che sarà quella un'occasione favorevolissima per approfondire quella questione più che nol potrebbe essere ora la confezione di un'apposita legge.

Venendo più specificamente all'ordine del giorno dell'onorevole deputato Depretis, se non è mia intenzione di fare un'apologia assoluta delle dogane e del modo col quale i doganieri esercitino il loro ufficio, osserverò tuttavia che le nostre dogane nè hanno, nè ebbero mai voce di essere le più severe.

Anche ai tempi andati, anche ai tempi del dispotismo tutti coloro i quali hanno attraversate le frontiere di Francia sanno che le dogane francesi erano assai più rigorose che non le no-

stre; e chi è andato in Inghilterra sa pure che in quel paese di libertà i doganieri non sono nè più civili, nè meno esigenti dei doganieri sardi.

Che se gl'impiegati del nostro sistema doganale paiono più severi che non quelli di altri Stati d'Italia, ciò torna a tutta loro lode, posciachè deriva da ciò che siano più morali, ossia inaccessibili alla corruzione. E di questo non vedrei chi potrebbe con ragione rimproverarli.

D'altra parte un'evidente prova che non si esagera punto o il rigore o la sorveglianza l'abbiamo nell'esteso contrabbando che si fa tuttodì, e il quale dà luogo alle quotidiane lagnanze di tutto il commercio. Entri l'onorevole deputato in un fondaco, in un magazzino qualunque di questa città, interroghi i negozianti, e li udrà dolersi vivamente della dannosa concorrenza che loro fa il contrabbando, e in ispecie quello sulla frontiera della quale è discorso. E queste lagnanze sono pur troppo vere e fondate, e vogliono essere prese in seria considerazione.

Riforminsi pure le tariffe, riformisi il sistema doganale, ma quelle tariffe, quel sistema che si adottano siano rigorosamente mantenuti e si facciano esattamente osservare.

È bensì intendimento anche del Governo d'inaugurare il sistema della libertà commerciale; ma pur troppo non possiamo rinunziare per ora alle dogane quali mezzi di finanza.

Il Ministero impertanto non si oppone a che si prenda in serio esame la disposizione transitoria legislativa proposta dagli onorevoli deputati Farina e Depretis, e crede che siffatta questione verrà opportuna quando si discuterà la legge sulla riforma doganale; ma per quanto riflette l'amministrazione, tien per fermo che non merita di venir biasimata, che niuno può con qualche ragione asserire che, a fronte dell'immenso contrabbando che si fa di continuo, lo zelo degl'impiegati delle dogane sia eccessivo, ed abbisogni di venir rattenuto e temperato.

Discorso pronunziato nella Camera dei deputati il 17 dicembre 1850 in risposta ad alcuni appunti fatti alla politica del Ministero.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Non era mio intendimento di prendere la parola intorno alla questione pregiudiziale, e avrei amato meglio lasciare all'onorevole mio collega il ministro delle finanze ed al regio commissario la cura di combattere gli argomenti che l'onorevole preopinante (1) ha testè esposti alla Camera intorno alla proposta medesima; ma siccome egli nell'esordire del suo eloquente discorso ha creduto poter trarre argomento di biasimo pel Ministero, e forse di rimprovero, d'inconseguenza per me...

Rattazzi. Domando la parola.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.....* ponendo in confronto un discorso che io pronunciai in questa Camera, se non erro, il 1° di luglio, cogli atti del Ministero al quale sono associato, io ho creduto dovere, senza porre dimora, rispondere a questa imputazione.

Anzi tutto mi fo premura di dichiarare che, lungi dal ricusare il discorso che ho pronunciato il 1° di luglio, lungi dal ripudiarne una frase od una parola qualunque, io sarei all'incontro disposto a ripeterlo da questo banco, come lo pronunciai sedendo sugli stalli dei deputati.

Valerio Lorenzo. Anche quanto riguarda i comandanti?

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Anche in quella parte. *(Ilarità)* Ringrazio il deputato Valerio di avermene fatto risovvenire, e poichè egli lo desidera, su questo punto gli darò a suo luogo ogni opportuna spiegazione.

In quel discorso, se la memoria non mi falla, io diceva essere dovere del Ministero di presentarsi alla Camera alla nuova Sessione col bilancio del 1851, redatto in modo che vi si scor-

(1) Il deputato Rattazzi.

gessero sancite le massime approvate dalla Camera nella discussione del bilancio del 1850.

Io confesso schiettamente che questa dichiarazione non ebbe pieno effetto. Addurrò i motivi perchè ciò rimase in parte ineseguito, e dell'equità di questi motivi io penso che tutti i membri della Camera, su qualunque banco essi seggano, saranno soddisfatti.

Se non si procedette ad una riforma nel sistema amministrativo e di contabilità, se non si diede opera a stabilire norme più precise e sui residui e sulle relazioni fra i Ministeri e le aziende, io porto ferma opinione che ciò avvenisse perchè, se non difficile, è quasi impossibile il presentare un bilancio reale, che corrisponda alle massime sancite da questa Camera.

Prima che io entrassi a far parte del Gabinetto ebbi la certezza che il Ministero si preoccupava di una riforma in questi due rami, cioè nel sistema di contabilità e nel sistema amministrativo; ma, signori, quanto è più facile lo scorgere gl'inconvenienti, gli errori, gli abusi di un sistema, altrettanto è più difficile il trovare i rimedii adattati.

Il Governo, deciso d'occuparsi con solerzia di questa gravissima questione, si è rivolto agli uomini più consumati nell'amministrazione, e di più, quello tra i miei colleghi il cui dicastero ha la più larga parte nell'amministrazione ha affidato ad un ufficiale distinto l'onorevole missione di visitare i paesi più avanzati in fatto d'amministrazione, per istudiare questo ramo d'economia pubblica.

Iosti. *(Pronuncia qualche parola inintelligibile)*

Presidente. La prego di non interrompere.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Io ripeto che si fecero studi e si fanno studi paralleli da quelli che hanno maggior pratica delle cose nostre, e da quelli che sono andati ad attingere in paesi stranieri le nozioni necessarie per operare queste riforme.

Potrà parere a taluno non esservi nulla di più agevole ad

eseguirsi che il sostituire al sistema attuale un altro sistema, e che questo si possa improvvisare in pochi giorni ed anche in pochi mesi.

Io in verità non divido quest'opinione, io sento profondamente la necessità delle riforme, e il Ministero tutto ha la ferma volontà di operarle; ma appunto perchè devono essere gravi, egli reputa dovervi procedere con maturità e lentezza.

Dirò di più, se pur m'è lecito di parlare di me particolarmente in cotesta questione, che appunto perchè sono entrato al Ministero con un'idea preconcetta della necessità delle riforme, perchè appunto fui sempre contrario ai pregiudizi di coloro che sono nati e cresciuti in questo sistema d'amministrazione, per queste ragioni, dico, io reputo che maggior obbligo m'incomba di procedere ad un maturo studio ed esame della questione prima di por mano a quelle riforme per le quali io aveva una decisa inclinazione molto tempo avanti di entrare al Ministero. Al postutto, però, posso dare certezza alla Camera che la Sessione non trascorrerà senza che sia sottoposta al Parlamento una legge sul sistema di contabilità e sulla riforma amministrativa.

Quando dico riforma amministrativa non intendo la riforma provinciale: a questa il Ministero aveva pensato prima che io ne facessi parte, e sottoporrà alla Camera un progetto nel quale tutte le grandi questioni sono accennate, e da cui la Camera potrà vedere che il Ministero non indietreggia avanti alcuna di queste; si vedrà dalla discussione che dovrà necessariamente aprirsi in quest'aula se il Governo abbia fatto abbastanza, o se si debba andare più oltre nelle riforme amministrative a cui io accenno, della quale gravissima questione il Parlamento sarà giudice.

L'antico sistema, o signori, fu creato da uomini sommi, in un secolo in cui le dottrine amministrative non erano giunte al grado di perfezione in cui sono al dì d'oggi, ed ha presso noi la sanzione di un'esperienza secolare.

A lui si deve la perfetta regolarità con cui vennero amministrate le nostre finanze sotto l'assolutismo, in cui egli seppe stabilire un preciso controllo materiale.

Cotesto sistema tuttavia non è, a mio credere, più in armonia colle nostre nuove istituzioni; egli deve subire notevoli mutazioni; alcuni credono che mantenendo gli antichi principii vi si possano introdurre tali semplificazioni da renderlo conciliabile colle nostre istituzioni; altri stimano doversi procedere a riforme più radicali: io propendo, nello stato delle cose, per quest'ultima opinione; ma se dovessi fin d'ora pronunciare un giudizio, mi dichiarerei, lo dico senza esitare, non ancora abbastanza illuminato.

Godo intanto di poter accertare la Camera che fra non molto, mercè gli studi ed i lavori a cui si consacrano persone distintissime, il Ministero potrà giungere ad acquistare una perfetta cognizione dell'opportunità del sistema preferibile, fra quello di semplificazione e quello delle radicali riforme.

Parmi d'avere con ciò sufficientemente risposto per quanto spetta alla formazione del bilancio.

Rimane a parlarsi della questione delle pensioni e dei maggiori assegnamenti. Nel discorso testè accennato io toccai della necessità di presentare una legge sulle pensioni: questa legge è preparata, e credo che sarà sottoposta al Parlamento fra pochi giorni.

E qui prego la Camera di notare essere quasi impossibile al Governo, nello stato attuale delle cose, di procedere ad una riforma sui maggiori assegnamenti, ad una riforma radicale che non consista solo nel far passare da una categoria all'altra certe spese, ma che modifichi realmente questa parte del bilancio, se prima non vi è una legge sulle pensioni.

Quasi tutte le pensioni sono state concesse con decreti regi che avevano in quel tempo forza di legge, per abrogare i quali richiedesi un'altra legge. Nel mese di luglio io ho dichiarato che essa era necessaria; ora che sono entrato al Mini-

stero ho visto essere già preparata e prossima a venir sottoposta al Parlamento.

Anche in questo adunque io penso di non essermi allontanato dalla mia dichiarazione. Io ho detto che il sistema attuale delle gabelle accensate era contrario ai principii della giustizia, e ripeto che sicuramente non potrò mai sanzionare un sistema finanziario in cui questo genere di gravezze sia per essere mantenuto sulle basi attuali. Io ho parlato su questa materia non di soppressione, ma di riforme, e posso annunziare alla Camera che si sono fatti su questo argomento molti lavori; confesserò schiettamente che questi lavori non sono riusciti.....

Una voce. Studii.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Esisteva un progetto; il ministro non ha creduto che questo corrispondesse ai principii che aveva proclamati, e quindi si rifece questo lavoro.

L'intenzione del Ministero era appunto di riformare queste gravezze, di togliere quanto vi è in esse d'ingiusto, ma non ha potuto assumere l'obbligo di sciogliere questo difficilissimo problema in pochi mesi.

La redazione che gli fu sottoposta non fu riputata soddisfacente: venne quindi rimandata, ed in questo punto si studia sopra nuove basi e si spera di giungere a poterla stabilire sopra elementi di maggior equità e giustizia.

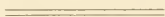
In quanto alla questione dei dazi, il Governo ha già annunziato alla Camera che il lavoro relativo alle riforme daziarie è assai avanzato; che anzi ho la certezza di poterlo presentare nel prossimo mese di gennaio. Sarebbe sicuramente desiderabile che questo lavoro fosse già compiuto; ma è da notarsi che, prima che si desse opera a farlo, non esistevano dati statistici sull'amministrazione delle dogane del tempo passato, e non si aveva veruna tabella esatta sul movimento commerciale; per la qual cosa non si poteva formolare un progetto di legge con conoscenza di causa.

Dovendo il Ministero procacciarsi i maggiori dati statistici possibili intorno a cotesta questione, si rivolse alle varie Camere di commercio per poter conoscere il valore corrente delle mercanzie; le risposte di queste Camere non giunsero ancora, e non appena giungeranno, io credo che in pochi giorni (la massima essendo stata adottata, e non trattandosi più che di applicarla) si potrà compiere il lavoro sulle riforme daziarie e presentarlo al Parlamento.

Intorno alle riforme finanziarie, di cui io facevo cenno nel mio discorso del 1° luglio, e che vennero qui citate dal deputato Rattazzi, io stimo d'essermi, con quanto dissi fin qui, abbastanza spiegato. Mi rimane a rispondere alle interpellanze dell'onorevole deputato di Casteggio che mi appone d'aver parlato nella medesima occasione per la soppressione delle funzioni dei comandanti di piazza, i quali sussistono tuttora. Dirò francamente che di questi comandanti una parte fu soppressa ed una parte mantenuta, per riguardo alle spiegazioni date in proposito dall'onorevole ministro della guerra, spiegazioni che a me parvero molto soddisfacenti e che credo sembreranno anche tali alla Camera quando sarà chiamata a pronunciarsi sulla questione.

Il ministro della guerra ci ha esposto che il sistema dei comandanti si collegava strettamente col sistema di organizzazione che egli stava per sottoporre alla Camera, intorno all'armata di riserva. Quando questo argomento verrà in discussione il ministro della guerra spiegherà molto meglio di me come possa essere utile di avere in ogni paese un uffiziale superiore che abbia la tutela e il comando dei soldati che sono a casa in congedo temporario: questa è una quistione di organizzazione militare, ed in essa io trovo il mio onorevole collega molto più competente di me; quindi, avendo io trovate appaganti le sue spiegazioni, le ho provvisoriamente accettate finchè la questione venga dal Parlamento discussa e decisa: quando poi il Parlamento giudicasse che i comandanti non giovano all'orga-

nizzazione dell'armata di riserva, e che volesse altrimenti provvedere, non sarò io certamente che ne oppugnerò la soppressione.

Ho fiducia d'aver soddisfacentemente risposto alla parte, dirò quasi, politica del discorso dell'onorevole preopinante, e lasciando ai miei colleghi la cura di rispondere alle ragioni addotte per la quistione pregiudiziale, dichiaro di riserbarmi a prendere nuovamente la parola sul merito della legge.

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati ai 18, 19 e 23 dicembre 1850 in occasione della discussione del progetto di legge per un'imposta sui fabbricati.

PRIMO DISCORSO

(18 dicembre).

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Gli oratori che hanno preso a sostenere la proposta sospensiva dell'onorevole deputato Mantelli hanno posto in campo molti e vari argomenti, i quali però parmi possano venir ridotti sostanzialmente a tre punti: non potersi cioè passare alla discussione delle leggi di finanza prima d'aver discusso il bilancio; non potersi deliberare intorno ad esse prima d'avere esaminati i conti degli anni antecedenti; e finalmente non esser lecito alla Camera di entrare nel dibattimento di queste medesime leggi finchè i piani di riforma siano e conosciuti ed in parte almeno discussi ed approvati, onde la nazione possa nell'istesso tempo godere dei risultati delle riforme e soggiacere ai pesi che si stanno per imporle.

Io esaminerò partitamente questi tre principali argomenti dei nostri avversari nell'ordine stesso in cui gli ho esposti.

Gli onorevoli oratori che dissero doversi procedere all'esame dei bilanci prima di discutere le leggi di finanza ci hanno la-

sciato scorgere essere loro opinione che per mezzo di economie radicali si potesse ricondurre l'equilibrio fra le spese e le entrate dello Stato senza ricorrere a nuove imposte. *(Si pronunziano alla sinistra alcune parole inintelligibili)*

Non dico che abbiano soggiunto essere facile una tal cosa, non che probabile, ma hanno cercato di dimostrare essere essa possibile.

A coloro che nutrono siffatta opinione potrei opporre le eloquenti parole del deputato di Caraglio, il quale ci dimostrava ieri (e non già certo nell'intendimento di sostenere il Ministero) non potersi un tale equilibrio ripristinare, senza procedere a tale riforma, ch'io credo non sia la Camera disposta ad accogliere.

L'onorevole deputato Brofferio vi diceva che la sola riforma capace di ricondurre quest'equilibrio nelle nostre finanze era la soppressione quasi intera della nostra diplomazia. *(Susurro a sinistra)*

Mantelli. *(Profferisce alcune parole non intese)*

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Io non ho detto che l'onorevole deputato Mantelli fosse di questa opinione, ma credo che non altero le parole del deputato Brofferio, il quale ci dichiarava che il solo mezzo di ricondurre l'equilibrio era il ricorrere alle proposte ch'egli faceva.

E qui io credo di poter dire che ognuno tra noi, esaminando attentamente il bilancio, sarà costretto di confessare che in ciò l'onorevole deputato Brofferio ha ragione; che per recare una economia tale nelle nostre spese, per cui, senza alcuna nuova gravezza di sorta, si possa ristabilire l'equilibrio, ci vogliono riforme della specie di quelle ch'egli ci indicava, cioè la soppressione della diplomazia, una riduzione massima, per non dir soppressione dell'esercito, la sostituzione al sistema attuale di quello della milizia cittadina, il sistema svizzero o americano.

Brofferio. È così.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Ho

dunque specificato chiaramente l'opinione dell'onorevole oratore. Ora io dico: siccome nessuno degli oratori, salvo l'onorevole deputato Brofferio che l'ha proposto, appoggiò il suo sistema, e che anzi molti hanno creduto dover contro di esso protestare, e cogli altri l'onorevole autore della proposta che si sta discutendo; siccome pare positivo che i nove decimi tra i membri di questa Camera non vogliano ridurre l'esercito in modo tale da non essere più che un fantasma, ed appoggiarsi unicamente sulla milizia cittadina; siccome nessuno in questa circostanza e nella circostanza analoga della discussione del bilancio sulla diplomazia ha sostenuto la proposta che fece il deputato Brofferio (dietro il mio eccitamento a spiegarsi), di sopprimere radicalmente la diplomazia; e come inoltre le altre sue idee analoghe di riforme radicali non hanno trovato eco in questa Camera, io mi credo fondato nel dire che nessuno di coloro i quali non dividono le opinioni del deputato di Caraglio su questo punto di riforme nel bilancio possa lusingarsi che la diminuzione a portarsi dalla Camera nelle spese debba stabilire l'equilibrio fra l'entrata e l'uscita.

Ciò ammesso, mi pare bastantemente dimostrato non essere questa una valida ragione, salvo per coloro che dividessero le opinioni del deputato di Caraglio, per ammettere la proposta del deputato Mantelli. Ma, si dice, se non dall'esame dei bilanci, dall'esame dei conti potremo ricavare tali frutti, che ci dispensino dal ricorrere a nuove imposte.

Mantelli. Domando la parola.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Io qui non voglio entrare nella discussione delle spese passate, nei risultati probabili dei conti: questo ci condurrebbe troppo oltre, e non avendo documenti sufficienti su questa materia nè io, nè la Camera, il ragionare su di essa non avrebbe risultato positivo.

Che poi dai conti si possa arrivare a risultati meno sfavorevoli di quelli che a prima giunta appaiono dal semplice esame

dei bilanci, io lo ammetterò agevolmente, anzi andrò più in là, e suppongo che dai conti si trovi una minore spesa di 10, di 20, di 30 milioni: ma quale ne sarà la conseguenza? Sarà che il bilancio normale, il bilancio successivo verrà aggravato di una minore spesa, e quindi di un milione, o di un milione e mezzo d'interessi di meno; ma questo basterebbe forse a ristabilir l'equilibrio? L'imposta che si domanda non è per sopperire alle spese straordinarie, è per sopperire ai bisogni ordinari del paese. Quand'anche dai conti ne conseguisse che si potesse andare più oltre di quanto crede l'onorevole ministro delle finanze potersi condurre l'amministrazione finanziaria, e che dal loro esame risultasse potersi giungere fino agli ultimi mesi del 1851, od anche fino a tutto quell'anno, senza dover più ricorrere ad imprestiti, se non che per ultimare la strada ferrata, ciò nullameno egli è evidente che il bilancio normale del 1851, cioè le spese ordinarie, non pareggieranno ancora per questo le entrate ordinarie. E quindi è pure evidente che anche dall'esame dei conti non potrà emergere nessun fatto che renda meno necessaria l'approvazione di questa legge di finanza.

Ma, diceva l'onorevole deputato Jacquier, se voi votate le leggi di finanze prima di esaminare il bilancio, vi chiudete la via alle economie; voi avete *ipso facto* data l'approvazione a tutte le leggi ministeriali. Dio volesse che bastassero queste leggi che vi presentiamo adesso per produrre questo risultato, per riempire il disavanzo, e per rendere inutili o soverchie le cure della Camera nel fare economie! Ma con mio dispiacere io debbo tranquillizzare su questo punto l'onorevole deputato, ed assicurarlo ch'egli avrà ancora un campo largo, e pur troppo larghissimo, ad attuare il giusto suo desiderio di economie.

Io, anche in ciò, non vedo che possa essere per nulla vincolata la libertà della Camera.

Ritenete, o signori, che il Ministero non intende di indurvi a decidere che si abbiano a votare tutte le leggi di finanza l'una dopo l'altra prima di procedere alla discussione del bilancio.

Il Ministero ha presentata questa legge, e dappoichè se n'era già fatta la relazione, se ne chiese la discussione: ma dopo questa legge nulla impedisce alla Camera di discutere il bilancio, ed il Governo non farà opposizione a che ad una legge d'imposta succeda la discussione di quella del bilancio.

Si diceva che il Gabinetto a torto poneva la questione d'urgenza, poichè aveva provveduto ai bisogni del momento.

Sicuramente col prestito che la Camera ha autorizzato si potrebbe aspettare la discussione del bilancio senza che le casse pubbliche rimanessero sprovviste; ma, o signori, qual'è l'urgenza? L'urgenza è di porre il bilancio in equilibrio, di fare che le entrate pareggino le spese ordinarie e straordinarie, ed è necessario che nel 1851 si approssimi a questa meta.

Ora osservate, o signori, che sarà molto se la legge di cui si ragiona potrà essere applicata nel 1851; se voi non la votate, e se non passa nell'altra Camera del Parlamento nel mese venturo, se si dilazionasse verso il termine della Sessione, sarebbe lo stesso che rimandarla al 1852, e coteste imposte non sarebbero più pagate nel 1851. Quando si ammetta, ripeto, il sistema dell'onorevole deputato Mantelli, di aspettare a discutere questa legge dopo il voto del bilancio (e non voglio nemmeno supporre ch'egli insista perchè tutte le leggi di riforma siano votate subito dopo il bilancio), io vi assicuro che non sarebbe possibile applicare le disposizioni di questa legge per il 1851. Questo mi pare un argomento gravissimo, un argomento che deve avere peso anche sull'animo dell'onorevole proponente, il quale mi sembra non essere di quelli che si lusingano di poter ricondurre con sole economie l'equilibrio nelle finanze.

Risposto a queste obbiezioni, non mi rimane che a dire poche parole intorno agli argomenti di coloro che credono non poter votare l'attuale legge perchè non si sono fatti e presentati bastanti progetti di riforme; io non ripeterò quanto ha detto ieri uno dei primi oratori che aveva preso a parlare su questa legge.

L'onorevole deputato Rattazzi aveva indicato i punti sui quali egli credeva che il Ministero fosse impegnato a proporre riforme; su tutti i punti da lui accennati io credo aver dato alcune spiegazioni, nè saprei a queste aggiungere gran cosa, se non sul punto delle riforme amministrative centrali, poichè in quanto a quelle amministrative provinciali ripeto aver il Ministero sottoposto alla Camera un progetto che mi pare entrare assai largamente nella via delle riforme.

Ricorderò a' vari oratori che seggono alla sinistra che uno dei soggetti delle loro ripetute lagnanze era la giurisdizione amministrativa, alla quale il Ministero propose una radicale riforma. Si lamentò lungamente l'eccessiva centralizzazione, ed il Ministero abbandona interamente le provincie a loro stesse, più altro non rimanendo dell'antico sistema che una specie di tribunale d'appello, e d'appello non per parte dell'amministrazione, ma dei terzi che potrebbero avere a lagnarsi dell'amministrazione locale.

In quanto all'amministrazione provinciale si è presentato un progetto di legge, il quale pone tutte le questioni in un modo che io reputo abbastanza largo, o che almeno apre la via ad ogni genere di più ampie riforme.

Per ciò che concerne l'amministrazione centrale non si è ancora fatto un progetto, egli è vero, io l'ho confessato, e questa mia schietta confessione ha dato argomento di qualche celia agli onorevoli deputati di Caraglio e di Mortara.

Il primo di questi onorevoli rappresentanti ha detto che quando si aspirava a diventare ministro bisognava almeno almeno essere usciti di scuola e non aver ancora bisogno di andarvi; l'onorevole deputato di Mortara accennò come avendo io viaggiato, non doveva più aver bisogno d'inviar persone a studiare nei paesi esteri.

Io risponderò con tutta schiettezza, parlando solo per me e non per i miei colleghi.

Se io ho fatto degli studi generali, se ho acquistato alcune

nozioni teoriche sull'amministrazione, confesso che non ho però potuto acquistarne la pratica, non essendo mai stato in alcuna amministrazione pubblica, non avendo mai, pel passato, presa alcuna parte al potere, per il che non arrossisco nel dire che vi sono molti particolari nell'amministrazione che io ignorava quando sono stato assunto al Ministero. Io feci ieri questa confessione con tutta schiettezza, senza credere perciò di aver commesso un atto d'imprudenza eccessiva, accettando il posto di fiducia che piacque al Re d'accordarmi. Vi sono certe cose, o signori, che non si sanno se non si studiano, e vi sono certi studi che non si possono fare che colla pratica: così io credo che per i particolari del sistema di contabilità è necessaria una certa pratica, un certo studio tutto speciale.

Forse l'onorevole deputato di Caraglio, forse l'onorevole deputato di Mortara professano l'opinione che vi siano certe cose che si ponno sapere senza studiarle; in questo caso, per conto mio, parteggio per un'altra sentenza. Altre volte, nei tempi dell'aristocrazia e del feudalismo, uno spiritosissimo scrittore, il quale ha forse molto contribuito all'avvenimento di un'èra novella, dicea: *les grands seigneurs savent tout sans rien apprendre;* e può darsi che alcuni dei deputati dell'opposizione sappiano molte cose senza averle studiate *(Movimento a sinistra);* ma in quanto a me dichiaro che ciò che non ho studiato non lo so per scienza infusa.

Ho detto che si studiava, e che si studiava per giunta, con molta assiduità, un piano di riforme amministrative, e l'onorevole deputato di Bonneville parve credere che la persona incaricata di questi studi sia ancora intenta al suo viaggio, quasi avesse intrapreso il giro del mondo. A questo riguardo posso assicurare l'onorevole deputato Jacquier che il distinto ufficiale che fu incaricato dal ministro della guerra è da più mesi di ritorno, e siede in questa Camera, che i suoi lavori sulle riforme amministrative sono molto avanzati, e che nutro fiducia che in poco tempo saremo in grado di presentarli alla Camera.

Voci. Chi è?

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Questo distinto ufficiale, di cui ho fatto più volte menzione, è l'onorevole deputato Petitti.

Quantunque questo piano di riforme amministrative sia assai largo per ciò che riflette la contabilità e l'amministrazione, io certo non asserirei ch'esse producano poi i risultati di cui parlò il deputato Iosti, cioè che si possano ridurre gl'impiegati al terzo, e poi al sesto.

Il dare di tali lusinghe alla Camera sarebbe un volerla trarre in inganno. Si possono semplificare le forme amministrative; si può diminuire il numero degl'impiegati con vantaggio anche del pubblico servizio; ma questa troppo spinta riforma, con buona venia del signor Iosti, è in gran parte un'illusione. Certamente fino a un certo punto le aziende fanno un doppio lavoro coi Ministeri; se quelle si riunissero a queste, molte formalità amministrative sarebbero semplificate, ma la riduzione nel numero degl'impiegati sarebbe ben lungi dal raggiungere la cifra che egli indicava.

D'altronde, che cosa costano le aziende? Io credo che non ecceda il loro mantenimento la spesa di 500,000 lire.....

Voci. Oh! oh! E quella della guerra?

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Io non credo che si vogliano sopprimere nell'azienda della guerra i commissari, le parti amministrative locali, e quindi io parlava solo delle amministrazioni centrali, per esempio quella di Torino che si può riunire al Ministero; ma il numero degl'impiegati locali non potrete mai ridurlo, e sopprimendo l'azienda della guerra non potrete mai sopprimere i commissari locali.

Io credo adunque poter a buon diritto ripetere che gli uffizi centrali delle aziende non costino più di 500 o 600 mila lire. E qui ponete mente che io suppongo che mediante questa riforma in un colle aziende facciate sparire tutti gl'impiegati che sono a quelle addetti, perchè per ottenere una vera economia imme-

diata non basta sopprimere gli uffici, bisognerebbe anche sopprimere gl'impiegati; ora io ho troppa fede nella giustizia e nell'umanità del deputato Iosti per credere che egli voglia che tutti gl'individui, di cui si sarebbe annullato l'impiego, si rimandino a casa privi affatto di stipendio; dal che risulta, l'economia immediata sperata da questa riforma non poter essere di molto rilievo. Il servizio pubblico si farà più spedito e meglio regolato, ma quanto ad economie larghissime, in verità per ora e per questo lato io non le credo possibili.

Non parlo di altre riforme, perchè veramente l'onorevole deputato di Mortara, come quel di Caraglio, non hanno indicate che quelle di cui io parlava; ma di riforme organiche io non ne ho udito a far menzione, chè anzi l'onorevole Iosti ci dichiarò che per ora poco gli caleva delle riforme dei Codici e di molte altre riforme legislative.

Questo suo parere non è certo diviso da tutti i suoi colleghi che siedono alla sinistra di questa Camera; chè non posso persuadermi che i suoi colleghi poco si curino della legge sull'organizzazione giudiziaria, della legge sull'abolizione dei fedecommessi, e della legge sull'abolizione delle bannalità, e della legge sulla riforma dei Codici, che viene proposta per cura dell'egregio nostro collega guardasigilli. Se egli non si cura della riforma dei Codici, se per quanto spetta alle riforme amministrative egli non ha delle idee pratiche, io veramente non saprei su che punto ci vorrebbe che gli studi del Parlamento e del Ministero si portassero prima della discussione di queste leggi di finanza.

Parmi, con quanto dissi fin qui, avere bastantemente dimostrato che la proposta di coloro che vorrebbero fosse sospesa la discussione delle leggi di finanza prima che non siano compiute le riforme e discussi i bilanci è, non voglio dire ingiusta, ma per lo meno soverchiamente severa per il Ministero; ora debbo aggiungere che, ove essa fosse adottata, avrebbe forse un effetto contrario all'intenzione di chi la propone, perchè il Mi-

nistero non potendo avere i mezzi di far fronte alle spese, vedendo il credito pubblico scemato, avrebbe minor forza morale per compiere quelle riforme che sono nel suo voto ed in quello della nazione.

Pertanto io insisto affinchè la Camera respinga la proposta del deputato Mantelli, essendo con ciò ben inteso che essa non si vincola ad adottare tutte le leggi di finanza prima dei bilanci, ma che conserva intera la libertà di regolare a suo talento il suo ordine del giorno, portando in discussione quelle leggi che crederà meglio. I deputati non troveranno il Ministero insistente che su di un solo punto, e sarà nel raccomandare alla Camera di occuparsi il più che potrà *delle cose di finanza.*

Da questo banco non sorgerà mai opposizione, se non quando si volesse rimandare ad epoca indefinita la questione di finanza per voler portare l'attenzione del Parlamento sopra argomenti d'interesse secondario.

Io spero dunque che la Camera respingerà la proposta Mantelli, e passerà senza più alla discussione della legge sui fabbricati. *(Segni di approvazione)*

SECONDO DISCORSO

(19 dicembre).

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Domando la parola per dare una spiegazione alla Camera, o meglio per ripetere una spiegazione che ho già data ieri a nome del Ministero.

Mi si permetta adunque di ripetere che il Governo non si oppone e non si opporrà giammai a che si cominci immediatamente la discussione del bilancio tostochè vi sarà sopra questo un rapporto preparato. Ove vi fosse una relazione in pronto su qualcuno dei bilanci, finita la discussione di questa legge il Ministero certo non si opporrebbe a che la discussione del bilancio cominciasse immediatamente dopo. In questo mi pare di

entrare nelle viste dell'onorevole proponente (1), come in quelle dell'onorevole Lanza.

Sta quindi in facoltà della Camera e della Commissione del bilancio il fare che la sua discussione preceda quella delle altre leggi di finanza. Io ho anzi l'intima convinzione che quando la Camera lo volesse, sarebbe difficilissimo, anzi impossibile che tutte le leggi di finanza venissero approvate avanti del bilancio.

L'esame dei bilanci deve riescire più facile quest'anno che non l'anno scorso, poichè i lavori d'allora serviranno di norma per questo, e perciò io credo che fra pochi giorni vi sarà qualche relazione parziale deposta sul tavolo della Presidenza, e si potrà dar opera al desiderato dibattimento.

Il Ministero, lo ripeto, non intende frapporre indugio alla discussione del bilancio, tosto che vi si potrà dar principio.

TERZO DISCORSO

(19 dicembre).

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* L'onorevole deputato Menabrea cercava di provare alla Camera trovarsi la Savoia in condizioni eccezionali, per arguire da ciò che debba riescir sommamente grave a quella provincia il sottostare ai nuovi balzelli che il Ministero crede indispensabile per ristorare ed equilibrare le finanze dello Stato.

Io non negherò che sino ad un certo punto siano vere quelle osservazioni, e che realmente trovisi la Savoia in condizioni affatto speciali; epperò debbo dichiarare che se il Ministero è già dolente di dover chiedere al Parlamento l'approvazione di nuove leggi di finanze e di nuove gravezze, gl'incresce pure

(1) Il deputato Miglietti, il quale aveva proposto il seguente ordine del giorno:

« La Camera, ritenuto che l'imposta sui fabbricati è una di quelle che mirando a perequare i tributi presenta un carattere di giustizia ed un bisogno di applicazione indipendente dallo stato del bilancio e dalle economie che si potranno sul medesimo operare, passa alla discussione del relativo progetto di legge. »

grandemente di dover estenderle anche alla Savoia. Ma a proposito di questi nuovi pesi osservava lo stesso signor Menabrea che un principio supremo domina sopra tutti nei Governi costituzionali, ossia il principio dell'eguaglianza delle imposte.

E debbo rendere omaggio al vero, riconoscendo come l'onorevole preopinante dichiarasse a nome anche dei suoi amici politici, di non voler schivare l'applicazione di quello col proporre le sue osservazioni, e nel formolare il suo ordine del giorno; ma aver solo in mira di chiamare l'attenzione speciale del Parlamento e del Governo sopra quei bisogni che, a suo avviso, sono più generalmente sentiti dai suoi compaesani, ed ai quali sembragli più facile o più urgente il provvedere.

Si dolse anzitutto l'onorevole Menabrea che la Savoia non sia in giusta proporzione chiamata a parte di quei vantaggi che lo Stato deve assicurare e distribuire fra le varie provincie. Precisando meglio questa generica osservazione, io credo ch'egli volesse in primo luogo alludere alla somma stanziata in bilancio per i lavori pubblici.....

Menabrea. J'ai parlé en général.

Demartinel. Les emplois, les grades dans l'armée.....

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Se parlasi degl'impieghi e della loro distribuzione, io non sarei in grado di entrare in troppo minuti particolari, poichè non ho una statistica degl'impieghi in rapporto all'origine locale di chi li copre.

Certo mi dorrebbe assai che la Savoia, anche in questa parte, non avesse tutti quei vantaggi che le son dovuti; ma non mi consta il contrario; e dacchè si è accennato ai gradi militari, aggiungerò ancora che io non so che alcun ufficiale savoiardo sia stato pregiudicato nella sua carriera o leso nei suoi diritti.

Del resto, debbo dichiarare a questo proposito che è fermo intendimento del Governo di non badare, nella distribuzione degl'impieghi, ad altro fuorchè al vero merito *(Segni d'approvazione);* e siccome io non dubito che la Savoia sia feconda

quanto qualsiasi altra provincia di uomini d'ingegno e di vaglia, così tengo per fermo che ella, stando il Governo a quella massima, potrà avere agl'impieghi una parte proporzionale per lo meno alla sua popolazione.

Quanto alla questione dei lavori pubblici, essa potrà venire meglio svolta in occasione della discussione del bilancio, poichè mi sarebbe ora difficile, per non dire impossibile, l'entrare in minuti particolari, non avendo io per ciò dati sufficienti. Ma anche a questo proposito ripeto essere intenzione del Governo che la Savoia non sia per nulla pregiudicata nel riparto delle somme che sono consacrate ai pubblici lavori. Ma da codeste questioni, per così dire generali, l'onorevole deputato trasportava l'attenzione della Camera sopra tre punti speciali: quello delle strade ferrate, quello delle spese per il culto e quello, finalmente, della pubblica istruzione. Quanto alle strade ferrate, egli osservava opportunamente che, mentre il Governo aveva speso già somme ingenti e stava per spenderne altrettante per ultimare la importante linea che deve unire Genova con Torino e col lago Maggiore, nulla si fosse ancora fatto per quella della Savoia.

Ma l'onorevole deputato ben sa che, non appena si cominciò ad agitare la questione delle strade ferrate, si pensò pure alla strada ferrata della Savoia. Infatti, s'io male non mi appongo, gli studi sopra questo argomento risalgono a più anni addietro, e siccome nè il Governo, nè la Camera hanno manifestata mai alcuna avversione all'esecuzione di questo progetto, se alcun ritardo questa soffre, non si dee accagionarne altro se non le difficoltà tecniche che vi si oppongono e la necessità di attendere un momento più opportuno ad iniziare una impresa di tanto momento e di così grave dispendio.

Uomini distintissimi hanno già studiata la questione dal lato dell'arte, e non furono sempre concordi nell'esporre i risultamenti di questi studi; laonde sinora la questione non si può dire definitivamente risolta, ma voglio sperare che non tarderà

ad esserlo in modo vantaggioso per la Savoia, come già avvenne pel caso speciale del *tunnel*.

L'onorevole deputato Menabrea, riconoscendo queste difficoltà sì finanziarie che tecniche, chiedeva che almeno, se non si può per ora compiere tutta la linea, si dia opera alla costruzione dei tronchi che, trovandosi nelle condizioni ordinarie, come avviene di quelli da Torino a Susa e da Ciamberì sino all'entrata della valle di Moriana, non offrono troppo gravi difficoltà.

E il Governo non ha, che io sappia, difficoltà di accedere a questa domanda, massime che la linea proposta della Savoia non sembra possa incontrare grandi ostacoli nell'esecuzione.

Compiutisi questi studi, il Parlamento sarà chiamato ad autorizzare la costruzione di questi tronchi, i quali riusciranno sempre utili, qualunque soluzione sia per ricevere il gran problema del passaggio delle Alpi.

Posso poi accertare l'onorevole deputato Menabrea che questa linea mi sta a cuore altrettanto e forse più di qualunque altra linea che dovesse protendersi oltre i nostri confini; giacchè io tengo per fermo che le strade ferrate sono specialmente utili per il commercio interno.

Ho professata questa opinione come deputato, e seguito a professarla come ministro.

Io penso che se le strade ferrate giovano al commercio esterno come uno, giovano all'interno come dieci, e quando avremo statistiche esatte delle nostre strade ferrate io son certo che ciò sarà da esse confermato.

Laonde l'onorevole deputato può essere certo che, sia per i riguardi che si debbono alla Savoia, sia anche per considerazioni politiche ed economiche, il Governo darà sempre la preferenza a quella linea; massime che havvi grande probabilità di vederla congiungersi colla grande rete francese e colla linea fra Lione e Ginevra.

Finora il Governo francese non ha manifestato su questo

punto le sue precise intenzioni; ma, ove mai esso venisse in pensiero di mandare ad effetto la strada da Lione a Ginevra, strada che deve necessariamente passare pel suolo della Savoia, almeno da Seyssel, o forse anche prima, il Governo adoprerassi con ogni sollecitudine per promuoverne con tutto lo zelo l'attivazione.

Quanto alle spese del culto, l'onorevole deputato Menabrea osservò che vengono in parte sopportate, in Savoia, dai comuni, e ci disse che in ciò si contiene una vera ingiustizia, perchè a queste spese, prima della rivoluzione del 1792, sopperissero i beni del clero, i quali essendo stati alienati dal Governo francese, ne veniva per conseguenza che questi e chi gli era in seguito succeduto, cioè il Governo attuale, rimanessero debitori di queste spese verso la Savoia.

Vi è certamente molto di vero in quest'asserzione, osserverò tuttavia che nell'indennità data dalla Francia non veniva, se ben mi appongo, contemplata l'alienazione dei beni del clero.

Il provento di questa fu dal Governo francese d'allora dissipato, sicchè noi, stando alla teoria del deputato Menabrea, avremmo ereditato un debito. Senza ammettere questo sistema, dichiaro però, a nome del Governo, essere suo intendimento di far sì che il più prontamente possibile la Savoia sia posta nella stessa condizione delle altre parti dello Stato per rapporto alle spese del culto.

A ciò si sarebbe certo potuto provvedere sin d'ora con un mezzo semplicissimo, ossia stanziando sul bilancio la somma necessaria per esonerare i comuni della Savoia da queste spese; ma, lo dico francamente, il Ministero, a fronte dei carichi immensi che già gravitano sullo Stato, non avendo la speranza che hanno molti deputati di poter fare sopra altri rami tali economie che rendano inutili nuove gravezze e da sole ristabiliscano l'equilibrio, non si sentì il coraggio di chiedere alla Camera un nuovo credito di 500 o 600 mila lire.

Il Ministero crede di poter raggiunge lo stesso scopo con un

altro mezzo che non riesca d'aggravio alla nazione. Egli crede che con un più equo e ragionevole riparto dei beni del clero si possa sopperire alle spese del culto in Savoia.

Il Ministero ha istituite già ricerche statistiche intorno ai beni del clero, ed ha nominato a tal fine una Commissione; poichè non si tratta solo di far presto, ma si tratta eziandio di far bene e di procedere con maturità in una materia di tanto momento. I documenti relativi sono in gran parte raccolti, e credo che la Commissione incaricata del lavoro di riparto che debbe avere per base questi dati potrà tosto accingersi definitivamente all'opera.

Con questo spediente il Ministero crede di sollevare dalle spese di culto i comuni della Savoia, senza maggiormente aggravare per ciò il pubblico erario; esso non ha potuto assecondare pienamente ed in tutto i voti della Savoia, ma ha però fatto anche in quest'anno stesso ogni suo possibile.

Dei fondi dell'economato, dei quali il Ministero liberamente dispone, 270,000 lire furono quest'anno erogate a benefizio delle chiese meno ricche della Savoia.

Ma questo non è che un palliativo; il Ministero spera di poter portare al male indicato dal deputato Menabrea un rimedio radicale, il quale tornerà, io spero, anche più gradito alla Savoia e certamente più gradito a tutto il rimanente dello Stato, poichè verrà inoltre per esso riparata una ingiustizia senza che il paese, già così aggravato di spese, lo abbia ad essere maggiormente.

Dell'istruzione pubblica non fo parola, giacchè su questo punto io sarei incompetente. L'onorevole mio collega il ministro dell'istruzione risponderà su questo argomento.

Io spero di aver date spiegazioni abbastanza chiare, abbastanza precise sui due punti che ho trattato, per nutrire ragionevolmente la fiducia che l'onorevole preopinante ed i suoi amici politici le ravviseranno sufficienti, e non avranno quindi difficoltà a procedere alla discussione delle leggi di finanza.

QUARTO DISCORSO
(23 dicembre).

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Non mi aspettavo veramente di vedere così mutate le cose, da dover sostenere la causa della libertà e dei liberi sistemi contro l'onorevole deputato Brofferio, e di dover combattere a favore delle idee economiche del 1851 contro le idee economiche del 1849. *(Risa a destra)*

L'onorevole deputato di Caraglio, animato certamente da un pensiero d'amore per l'umanità, credeva giusto e opportuno il proporre un'aggiunta (1), la quale tendesse ad impedire che la legge d'imposta che stiamo discutendo avesse per conseguenza di aumentare il fitto, specialmente a danno della classe povera. Se il modo proposto dall'onorevole deputato Brofferio dovesse condurci a tal risultato, io al certo, qualunque sia il mio amore per le sane dottrine economiche, vorrei prenderlo in seria considerazione, o quanto meno attentamente disaminarlo. Ma io penso appunto che, indipendentemente da qualsiasi considerazione economica, la disposizione che l'onorevole preopinante vorrebbe dal Parlamento sancita sortirebbe un effetto contrario affatto alle di lui intenzioni, vale a dire che non gioverebbe ad impedire l'accrescimento delle pigioni!

Che cosa è, o signori, che produce l'aumento dei fitti, o per meglio dire, determina il prezzo dei medesimi?

Non è certamente la sola volontà del proprietario di case, imperocchè, se ciò fosse, l'aumento potrebbe essere indefinito.

(1) L'aggiunta del deputato Brofferio era la seguente:

« Finchè è in vigore la presente legge, i conduttori di case in Torino ed in Genova avranno diritto di essere preferiti a qualunque altro sopra gli alloggi da essi occupati, e nel caso che i proprietari volessero accrescere la pigione sopra il giusto e l'onesto, sarà in facoltà dei conduttori di ricorrere ai tribunali competenti, perchè sia fissata una congrua pigione, previa estimazione di periti, sulle basi del valore delle case locate e delle spese di riparazione. »

Gli uomini versati negli affari, e per conseguenza anche l'onorevole deputato Brofferio che ha una così lunga esperienza forense, sanno non essere il disinteresse e l'umanità che guidano gli uomini nelle loro contrattazioni.

Ciò posto, il proprietario di casa, quand'anche sia onesto, trova il suo interesse naturalmente nel ritrarre il maggior prezzo possibile dal fitto dell'edifizio che gli appartiene; e questo suo desiderio non è da altro limitato che dal numero e dalla concorrenza delle persone che abbisognano di abitazione. In altri termini, egli è manifesto che il prezzo degli alloggi è determinato dalla massa delle case da locare e dalla massa dei bisogni d'alloggi da soddisfare.

Io credo che questo canone di economia politica non verrà conteso dal deputato Brofferio, imperocchè questa è una proporzione matematica che non è sanzionata soltanto dalla teoria, ma altresì dalla pratica.

Se gli alloggi infatti hanno aumentato di prezzo di locazione in molte città, e specialmente in Torino ed in Genova, egli è perchè la popolazione in questi centri si è accresciuta senza che il numero degli alloggi abbia aumentato in proporzione.

In questi ultimi anni si cessò di edificare, od almeno si rallentò notevolmente da queste opere, mentre invece la popolazione dei grandi centri, sia per le vicende politiche, sia per il mutato ordine delle cose, sia finalmente per l'attivazione della strada ferrata, si accrebbe a dismisura.

Quando aumenta il numero delle persone da alloggiare e il numero degli alloggi non segue la stessa proporzione, che cosa naturalmente ne consegue?

Di necessità ne deriva o che una parte della popolazione è obbligata ad alloggiare nelle strade o che bisogna che l'altra parte si restringa. Prendiamo un esempio pratico. Quando avete 100 persone da alloggiare e avete 200 camere, potete dare due camere a caduna persona; se avete invece 200 camere e 200 persone, bisogna che collochiate una persona in ciascheduna

camera. Come si può fare questa restrizione? Come ottenere che quella famiglia che aveva quattro camere si contenti di tre onde far posto a quello che arriva?

Non si può ciò ottenere altrimenti che coll'aumento del prezzo dell'affitto. Quegli che aveva una data somma da spendere per il suo alloggio, e che con questa somma aveva quattro camere, quando crescono le pigioni si contenta di tre, e rimane così una camera libera per un nuovo arrivato.

Se accettando il sistema dell'onorevole signor Brofferio se ne avesse per conseguenza che più non aumentassero i prezzi degli alloggi, non essendovi più alcuno che si restringesse, sarebbe impossibile l'ammettere quelli che si presenterebbero per avere un appartamento. Come corollario della proposta dell'onorevole signor Brofferio bisognerebbe stabilire che per un dato determinato tempo non si lascierebbero giungere nuovi abitanti nelle città alle quali egli vuole estendere la sua proposta. Questo, lo ripeto, è una conseguenza logica del principio che non ammetterebbe aumento nel prezzo delle pigioni.

Ma l'onorevole signor Brofferio mi dirà forse che ei non accetta teorie economiche soggette a cambiare ogni dieci anni, e forse ogni giorno, dottrine che non sono dall'esperienza sancite.

La teoria che ho testè enunciata penso che sia appunto sanzionata tanto dall'esperienza quanto dai veri principii economici, perchè a queste fluttuazioni di prezzo cagionate da fortuiti eventi va soggetta qualsiasi derrata, e non si vorrà contrastare che gli alloggi sieno anch'essi una certa specie di derrata.

Ma veniamo all'applicazione, all'esperienza invocata dall'onorevole avvocato Brofferio.

Egli dice: un secolo fa era in vigore una legge che limitava il valore degli alloggi; questa legge non ebbe effetti cattivi, non impedì l'ampliazione della città; questa disposizione è dunque sanzionata dall'esperienza, e l'esperienza è di gran lunga migliore di tutte le vostre teorie economiche.

A ciò gli risponderò che il diritto *d'insistenza* da lui invocato non aveva per effetto d'impedire l'aumento del prezzo degli alloggi. Dagli articoli ch'egli ha citati, e che in qualità di giurisperito egli conosce molto meglio di me, appare che il diritto *d'insistenza* non era che il diritto di preferenza; ma quando un padrone di casa aveva un'offerta maggiore di quella che gli corrispondeva l'antico inquilino, egli poteva imporgli un aumento, ovvero far procedere ad una stima.

Ora io credo, e qui invoco l'esperienza, io credo che di questo diritto *d'insistenza* se ne potessero valere solo in qualche determinato caso, e forse con vantaggio quelli che avevano negozi, il cui pregio stava in parte nell'avviamento; che se ne potessero valere coloro che avevano appartamenti in certe posizioni più elette, più vantaggiose, ma che per nulla ne usassero quelle classi della società delle quali l'onorevole deputato pare volersi costituire principale difensore, ed i cui interessi ci stanno a cuore quanto a lui. Io credo che il diritto *d'insistenza* non abbia giovato mai, nè possa giovare menomamente alla classe povera; quantunque io sia proprietario di casa, pure non ho mai udito che l'abitante di una misera soffitta abbia fatto valere il diritto *d'insistenza*.

L'onorevole deputato ammette l'aumento per mezzo di stima, ma la stima di una soffitta, di quella parte degli alloggi devoluti alla classe meno facoltosa, è determinata, ha un valore corrente, nè vi può essere lunga contestazione sul valore di una nuda camera.

Dove hanno luogo le contestazioni? Dov'è che il diritto *d'insistenza* poteva porsi in campo con vantaggio? Era in certi fondachi od appartamenti in determinate condizioni, nelle parti più scelte delle città, negli alloggi infine dei ricchi. Quindi io dico che la legge invocata dall'onorevole deputato Brofferio, lungi dall'essere favorevole alla classe povera, lo sarebbe unicamente ed esclusivamente alla classe di quei facoltosi che non sono proprietari di casa; infatti abbiamo veduto noi

che questo invocato diritto *d'insistenza* abbia impedito l'aumento progressivo dei fitti?

Certamente l'onorevole deputato Brofferio non negherà che dal 1814 al 1834 i fitti di Torino abbiano seguìto (e credo anche in Genova) una progressione crescente non meno notevole di quella che hanno seguìta dappoi. Si vede dunque che il diritto *d'insistenza* ha in nulla impedito l'aumento. Io credo di poter dire che il rimedio che egli propone non solo ha il difetto gravissimo di essere contrario a tutti i principii economici, scientifici, a tutti i canoni riconosciuti dagli uomini illuminati d'Europa e d'America, ma ancora di essere inefficace ad ottenere lo scopo che egli si propone. Io ho detto nell'esordire del mio discorso che il valore dei fitti si rileva dalla quantità degli appartamenti da affittarsi e dal numero delle persone che vogliono affittarli, e che quindi il solo mezzo efficace, il solo mezzo reale onde impedire l'aumento straordinario del fitto è il far nuovi fabbricati; ora osserverò che l'aggiunta dell'onorevole Brofferio avrebbe per effetto di annientare la costruzione di nuove case, d'impedire i capitali di portarsi a questo nuovo genere d'impiego.

Ho detto che le condizioni attuali dei fitti venivano dacchè da due anni erano state sospese le nuove costruzioni per effetti non economici, ma piuttosto politici, e che il miglior mezzo di riparare agl'inconvenienti che da questo fatto possono risultare si è di far sì che nella prossima stagione s'imprenda a fabbricare; onde io credo che l'onorevole deputato Brofferio, invece di proporre disposizioni che tendano ad allontanare i capitali dalla fabbricazione, dovrebbe contentarsi di rivolgersi al municipio di Torino ed al municipio di Genova ed a tutti i municipi, invitandoli a fare quanto sta in loro onde promuovere la costruzione di nuovi fabbricati.

L'onorevole preopinante dovrebbe invitare particolarmente il municipio di Torino a porre in vendita al più presto possibile i terreni di sua spettanza.

Bellono. Domando la parola.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Egli dovrebbe invitarlo a far sì che il piano d'ingrandimento di Torino sia adottato definitivamente; dovrebbe fare alla città di Genova, se colà vi esistono le stesse difficoltà a fabbricare, gli stessi eccitamenti, e ciò facendo egli renderebbe alle classi povere un ben altro servizio di quello di venire proponendo dottrine contrarie alla libertà, le quali talvolta si possono presentare sotto un lato specioso come favorevoli alla classe povera, ma che in ultimo tornano sempre in suo detrimento.

Egli ha parlato delle tasse e ci ha detto: voi sostenete il principio della libertà, e volete le tasse sul pane, sulla carne e sopra varii altri generi.

Io risponderò all'onorevole deputato Brofferio essere io convinto che le tasse, lungi dall'essere utili ai consumatori e quindi alle classi povere che ne costituiscono la massima parte, le siano dannose; nè vale ch'ei dica: l'esperienza non è per voi, perchè io ripeto che in una gran parte delle provincie del nostro Stato ove non sono tasse non si paga il pane più caro o si mangia più carne che altrove.

Cito la città di Genova in cui il commercio del pane è libero, e se volessi scegliere esempi fuori dello Stato, potrei citare la città di Londra, tutta l'Inghilterra, la Svizzera, la Toscana e molti altri paesi in cui il commercio del pane è libero.

In quanto alla carne, sono lieto di poter rettificare l'idea dell'onorevole deputato di Caraglio annunziandogli che a Torino non esiste tassa sulla carne, e che egli ha pieno diritto di dibattere il prezzo della carne che compra col proprio beccaio. *(Ilarità)*

Ma egli soggiunge: esisteva la tassa sul butirro, e dacchè non vi è più, il butirro si paga più caro; su questo argomento entrerò in qualche particolare.

Non si è ristabilita, che io mi sappia, la tassa sul butirro a Novara, ma si fu a Torino; e quando fu tolta, ne sa l'onorevole

deputato Brofferio la conseguenza, la quale conferma in parte quello che ho detto? Alla tassa sul butirro e sugli altri minuti generi di consumazione andava unito il privilegio della così detta *banderuola*, che impediva lo smercio ai negozianti all'ingrosso fino ad una determinata ora; questo aveva per effetto di procurare il comodo ai cuochi dei ricchi ed alle fantesche di alzarsi all'ora solita per la loro provvista e farla a poco costo; ma ciò a danno di chi tornava? A danno degl'infiniti piccoli proprietari che portavano in città tutti i giorni i loro prodotti, e che invece di poterli smerciare a ora mattutina e tornare quindi nei loro campi a lavorare, erano obbligati di perdere tutto il giorno in Torino per aspettare il comodo dei cuochi e delle fantesche, che così potevano pagare il butirro ed il selvaggiume a minor mercato.

È adunque per questo fatto pur dimostrato non solo dalla teoria, ma anche dalla pratica che i vincoli che si pongono all'industria ed al commercio, quand'anche a prima giunta si presentino sotto l'aspetto di protezione alla classe povera, tornano a suo detrimento.

L'onorevole preopinante ha parlato di vincoli posti al commercio dei cereali, e ci fece osservare che in paesi anche progressisti esistono tuttora vincoli sui cereali.

Dico che è vero che ciò esista in Francia. Sinora quel Governo e quella nazione hanno creduto dover seguire nelle questioni economiche una tutt'altra via che quella della libertà. Se la Francia ne abbia ricavato buono o cattivo risultato, l'esperienza ne farà fede, ma per me credo che essa avrà un giorno a pentirsi del suo attuale sistema economico. In quanto all'Inghilterra, essa non è entrata che da pochi anni definitivamente nel sistema di libertà; le dottrine furono pubblicate non dieci anni fa, ma settant'anni fa da Adamo Smith, e per ciò che riflette il commercio dei grani egli non fece che riportare le dottrine dei nostri grandi Italiani: infine la dottrina della libertà economica conta almeno ottant'anni in Inghilterra e quasi un

secolo in Italia. Finora questa non potè attuarsi, non perchè si ponesse in campo il vantaggio dei consumatori, ma perchè vi esisteva una classe numerosa, potente, influentissima dei produttori che trovava il suo tornaconto nei vincoli sul commercio dei grani. Si parlava anche della necessità di mantenere l'approvigionamento per impedire gli effetti della carestia, e nei discorsi non si mancava d'invocarlo per l'interesse del popolo; nondimeno in virtù degli sforzi di uomini fedeli ai principii liberali la riforma daziaria fu completa, ed io stimo che questa abbia profittato a tutta la nazione e specialmente alla classe operaia, la quale ora si trova in condizioni migliori di quello che non lo sia stata da un secolo.

Io lo ripeto: nell'adottare la proposta dell'onorevole deputato Brofferio la Camera non potrebbe lusingarsi di conseguire lo scopo che egli si prefigge, cioè d'impedire l'aumento dei fitti; questo non lo potrebbe ottenere se non dando un diritto *d'insistenza* assoluta, senza impedire l'aumento di prezzo; e ciò facendo, si dovrebbe, come conseguenza logica e matematica di quei principii, proporre un'aggiunta a questa proposizione del deputato Brofferio in questo senso: sarà proibito ai cittadini delle altre parti dello Stato di venire a stabilirsi in Torino od a Genova. *(Sensazione)*

Il risultato pratico della sua aggiunta sarebbe quello di produrre un numero infinito di liti e di contestazioni, e se essa debba tornar utile a qualcuno, piuttosto che alla classe operaia sarà utilissima ai procuratori ed agli avvocati. *(Ilarità)*

Io faccio queste riflessioni non come proprietario di case, ma come membro del Parlamento, come rappresentante tutte le classi della società e specialmente incaricato degl'interessi della classe più numerosa, ed è a questo titolo che io reputo mio debito l'oppormi a questa proposizione dell'onorevole deputato Brofferio, siccome quella che può tornar funesta a quelle classi medesime a cui egli intende di apportare favore.

QUINTO DISCORSO
(23 dicembre).

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Mi duole di non poter concorrere perfettamente nell'idea (1) espressa ora dall'onorevole regio commissario. Io non credo che faccia ostacolo al sistema della legge l'articolo 18 addizionale, perchè nella legge delle contribuzioni prediali riguardo alla Sardegna adottata dalla Camera ed ora sottoposta alla sanzione del Senato, si adottò il sistema della ripartizione, cioè si è voluto far procedere prima all'estimo generale di tutti gli stabili in Sardegna onde stabilire la quotità. Ora egli è probabile e quasi certo che la quotità sarà per la Sardegna quella che fu per il continente, cioè del decimo; epperciò io non vedo l'utilità di stabilire questa sospensione quando, per dare esecuzione alla legge in Sardegna, dovremo per necessità stabilire di bel nuovo la quotità.

Io credo quindi essere più opportuno di non stabilire questa sospensione per la Sardegna riguardo alla legge sull'imposta dei fabbricati, perchè, come ripeto, il sistema di contribuzione prediale in Sardegna non è assolutamente identico a quello che vige in terraferma, perchè in Sardegna è imposta di riparto ed in terraferma è imposta di quotità. Io credo quindi opportuno di lasciare l'articolo in quella forma che propose la Commissione.

(1) La proposta del commissario regio, cavaliere Arnulfo, di sospendere gli effetti di questa legge, rispetto alla Sardegna, sino al 1° gennaio 1852.

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati ai 4, 6, 7, 8, 9, 10, 11 e 13 gennaio 1851 in occasione della discussione del bilancio della marina per il 1851.

PRIMO DISCORSO
(4 gennaio).

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Io non seguirò l'onorevole preopinante in tutte le osservazioni che egli fece sopra i varii articoli del bilancio della marina, ma attenderò a quest'uopo che la discussione generale sia più inoltrata, onde poter contemporaneamente rispondere ai diversi oratori, ma mi credo in obbligo di rispondere immediatamente alla questione pregiudiziale che egli pose.

Io concorro con lui nel dichiarare che sarebbe opportuno che prima d'intraprendere la discussione del bilancio di un servizio pubblico ne fosse stabilita la base; ma per ciò che riflette la marina si frapponevano varie difficoltà, a mio senso insuperabili.

Il Ministero non può essere in grado di proporre un piano definitivo se prima non siano dalla Camera risolte varie questioni pregiudiziali, poichè dal sistema che piacerà al Parlamento di seguire dipenderà l'applicazione di tali o tali altri principii nella distribuzione del piano, per il quale ha già preparati molti elementi.

Egli è evidente che il Ministero, portando ferma opinione essere non solo necessario, ma indispensabile al progresso della marina il trasporto dell'arsenale marittimo alla Spezia, non poteva addivenire ad un piano definitivo, finchè questa questione venisse sciolta. La questione sarà sottoposta al Parlamento fra pochi giorni; tostochè avrà ottenuta una soluzione, il Ministero darà opera a compiere i lavori che sono già iniziati, anzi più che iniziati, poichè sono omai a tal punto che in esso troverà il Governo tutti gli elementi onde presentare al Parlamento un sistema definitivo.

Conviene però avvertire che non si possono nella marina adottare massime così stabili, così invariabili, come si fa per gli eserciti di terra, poichè da alcuni anni la marina militare è in via di rapidi progressi, talchè si può dire che subisca quasi ogni giorno una rivoluzione.

L'introduzione del vapore sulle navi di guerra costituisce una vera rivoluzione. Egli è vero che essa data già da molti anni, ma la nuova modificazione nel sistema stesso delle macchine a vapore, ossia la sostituzione delle macchine ad elice alle macchine a ruota costituisce anch'essa una rivoluzione forse eguale alla prima. Non è quindi senza molta esitazione che si può formulare un piano definitivo, massime che ella è cosa impossibile che un piccolo paese tenti esperienze sopra sì ampia scala, quali le tentano le grandi nazioni, ed in ispecie l'Inghilterra.

Uno Stato piccolo deve seguire i progressi delle arti e della scienza, e non cercare di precederli. Per queste ragioni adunque un piano definitivo di organizzazione delle forze marittime presenta grandi difficoltà, e non si poteva fin d'ora proporre; ciò nullameno, tostochè la Camera, o col voto che è chiamata a dare intorno al bilancio o con quello che darà sulla gravissima questione del trasporto dell'arsenale marittimo alla Spezia, avrà fatto chiaro quali siano le sue intenzioni intorno alla nostra marina, in allora il Ministero compirà l'opera intrapresa e sottoporrà al Parlamento un piano, che se non si potrà dire a rigore un piano definitivo, sarà, se non altro, quello che potrà parere il più adattato alle condizioni del paese ed allo stato attuale della scienza militare marittima.

Io credo pertanto che dopo questa dichiarazione l'onorevole preopinante non avrà difficoltà a che s'intraprenda la discussione del bilancio della marina, nel quale le varie questioni che egli ha sollevato troveranno una soluzione, massime che posso dire anticipatamente che alcune di esse saranno decise in senso conforme all'opinione da lui emessa.

SECONDO DISCORSO
(4 gennaio).

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* L'onorevole deputato Menabrea ha creduto dover cogliere l'occasione della discussione del primo bilancio per esporre le sue idee sul sistema generale dell'amministrazione dello Stato, per impegnare in certo modo una discussione generale sui bilanci, e in ciò a parer mio egli fece cosa opportuna, perchè è razionale che, prima di discendere nei particolari, si discutano le idee generali. Mi rincresce solo di non aver prima conosciuto questo suo intendimento, perchè in questo caso sarei stato in grado di scendere in maggiori particolari e di dargli una risposta più soddisfacente; ma siccome per buona ventura il Ministero si trova concordare con lui in molte delle idee testè esposte, io credo poter senza esitazione veruna venir fin d'ora esponendo quale sia l'opinione del Governo sulle questioni da lui poste in campo nel pregevole e luminoso suo discorso.

L'onorevole preopinante cominciò dal fare un quadro del sistema attuale di amministrazione e di contabilità, e rendendo la dovuta giustizia agli uomini sommi che in tempi in cui le scienze sociali ed amministrative erano tuttavia nell'infanzia, seppero creare un sistema relativamente commendevolissimo, egli espose come questo sistema in oggi non si trovi più in armonia nè col progresso dei tempi, nè colle nuove forme costituzionali.

A questo punto io non posso che dare la più ampia e intiera adesione alle opinioni da lui espresse, e dichiarare tanto a nome mio che a nome dei miei colleghi che noi riconosciamo che il sistema d'amministrazione attuale non è più in armonia colle nostre libere istituzioni.

Io quindi dichiaro egualmente che fra poco noi presenteremo al Parlamento varii progetti che costituiranno un complesso di

riforme, il quale si estenderà tanto all'amministrazione quanto alla contabilità ed all'organizzazione della Camera dei conti.

Noi sentiamo quanto l'onorevole preopinante che alla responsabilità materiale, al controllo materiale che si era moltiplicato nell'antico sistema, il quale certo era buono perchè aveva per effetto d'impedire molti abusi, di porre un freno agli errori, alle improntitudini del Governo, vogliono essere sostituiti dei controlli morali, dei controlli personali.

Noi quindi concordiamo anche in questo assolutamente coll'onorevole preopinante, ed io spero che le leggi che crediamo poter presentare forse anche nel corrente mese, leggi che, come io annunziava, si estendono a tutto il sistema d'amministrazione centrale, ed al sistema complessivo della contabilità ed anche all'organizzazione della nuova Camera dei conti, soddisferanno in parte almeno ai voti da lui espressi.

Nessuno più di noi sente l'inconveniente dell'antico sistema che aveva voluto centralizzare, regolamentare ogni cosa, regolamentare l'amministrazione civile, l'amministrazione giudiziaria, l'amministrazione militare; che tendeva, come egli disse, a fare degli uomini semplici automi; quindi il Ministero ha potuto già diminuire e diminuire anche sensibilmente queste smanie regolamentatrici.

In questa via di riforme il mio onorevole collega, il signor ministro della guerra, ha proceduto assai oltre, e stimo che tutti quelli che si sono addentrati nelle nuove norme adottate dall'amministrazione dei corpi dell'armata debbano riconoscere quanto egli si discosti dal sistema che vigeva nel Governo assoluto, il quale per un sentimento forse lodevole di eccessiva regolarità aveva moltiplicato talmente i regolamenti che gli aveva estesi a tutti gli atti dell'amministrazione militare, massime nella sfera amministrativa, per modo che qualunque uomo che avesse studiato i regolamenti era capace di fare il colonnello, perocchè bastava per questo avere una buona memoria. Quanto questo sistema fosse difettoso e quali fossero i suoi in-

convenienti lo abbiamo pur troppo visto ed imparato a nostre spese. Sul punto adunque della contabilità e dell'amministrazione centrale parmi aver dato una risposta all'onorevole preopinante che egli ravviserà appagante.

Passando alla seconda parte del suo discorso, che è colla prima in immediata analogia, quella cioè del movimento dei fondi e dei residui, io non esito punto a dire che, per quanto spetta al movimento dei fondi, il Ministero concorre parimente nella sua opinione. Il ministro di finanze non era, secondo l'antico sistema, il regolatore delle finanze dello Stato, ed una volta fatto l'assegnamento alle diverse aziende non teneva dietro alle altre spese e non esercitava quella sorveglianza morale che è dovere del ministro di finanze di esercitare. Nel nuovo progetto che si sta compilando l'idea posta in campo dall'onorevole preopinante trovava una larga applicazione, e forse probabilmente le discussioni della Camera la renderanno più perfetta. Io posso intanto fin d'ora dichiarare alla Camera essere intenzione del Governo di fare del ministro di finanze il custode, il guardiano delle finanze dello Stato, e fino ad un certo punto il censore de' suoi colleghi. In quanto ai residui, io confesso di buon grado che molto havvi ancora a fare; e quantunque mi sembri non essere opportuno lo entrare ora nei particolari onde discutere se convenga estendere l'esercizio finanziario più o meno, e sino a qual punto si debbano lasciare a parte le categorie dei residui, io credo che basti all'onorevole preopinante la certezza che nella legge sulla contabilità dello Stato sarà fatto cenno dei residui, e che il Ministero, semplificando in quella di molto il sistema attuale, si aprirà il campo a discutere se convenga di modificare più o meno, a seconda delle idee manifestate dall'onorevole preopinante, ciò che riflette i residui.

In quanto alla scentralizzazione, io non ismentisco dal banco dei ministri le opinioni emesse dal banco dei deputati. Per quanto sarà possibile, io credo che si debba discentralizzare il nostro sistema amministrativo e politico, e dichiaro senza esi-

tanza che nella legge che si è presentata per una riforma amministrativa non si è fatto tutto quello che si poteva per la scentralizzazione; ma osservo che se si fosse voluto andare sino al punto indicato dall'onorevole signor Menabrea, sarebbe stato indispensabile il ritoccare tutta intiera la legge comunale, sarebbe stato necessario l'ampliare di molto le facoltà dei comuni. *(Movimento a sinistra)* Quantunque si riconosca che questo sia opportuno, sarebbe stata un'opera così lunga, che non si sarebbe potuto sperare di vederla discutere in questa Sessione. Però in quella legge trovarono luogo le riforme che parevano le più desiderate, come quella relativa specialmente all'amministrazione provinciale. Questo è un primo passo.

Io credo però che se vorremo procedere logicamente, converrà discutere prima le leggi intorno alle riforme amministrative centrali, quelle che stabiliscono le nuove massime d'amministrazione, di contabilità, ecc., e quando queste saranno applicate, estenderle gradatamente a tutte le parti dello Stato.

In tal guisa io stimo che perverremo in modo più logico e normale, e dietro un piano generale bene stabilito, a quel sistema di scentralizzazione che io bramo non meno dell'onorevole preopinante.

Io non entrerò nei varii particolari che concernono l'organizzazione dei Ministeri ed i mezzi di trovar lavoro per quegli impiegati che, dopo le accennate riforme, rimarrebbero inutili.

Io faccio notare alla Camera che sgraziatamente siffatte riforme non potranno compirsi, per così dire, con un colpo di bacchetta, e ci vorrà di necessità qualche tempo per poterle attuare.

Ciò posto, se i ministri andranno a rilento nell'ammettere nuovi impiegati, se essi avranno, come credo, l'energia di resistere alle vive sollecitazioni, da qualunque lato esse vengano, io mi rendo certo che allorquando la riforma sarà compita, il numero degl'impiegati si troverà senza dubbio scemato.

Aggiungerò a tale proposito che il Ministero adottò la mas-

sima di non ammettere verun nuovo impiegato senza prima avvertirne i colleghi, onde sapere se negli altri dicasteri vi siano impiegati in eccedenza, i quali possano coprire i posti vacanti. *(Bene! bene!)*

Del rimanente, io non contenderò al certo l'utilità della statistica, di cui conosco tutta l'importanza. È d'uopo però avvertire che sgraziatamente per fare statistiche ci vogliono bensì impiegati, ma si richiedono ancor più dei danari per le spese di stampa, le quali sarebbero per l'appunto le più gravi. Io posso a tal proposito accertare sin d'ora la Camera esistervi nel Ministero un'infinità di documenti, la cui stampa è utilissima, ma si viene attuando assai adagio, perchè gli stabilimenti che hanno i mezzi a ciò opportuni sono rarissimi, e quindi bisognerebbe sottostare a condizioni onerosissime, e volendo valersi del contratto che esiste colla stamperia Reale, per motivo d'economia, si hanno più lavori in pronto da stampare che compositori per eseguirli. Se nella discussione del bilancio, quando la Camera sarà posta in condizione di conoscere nei particolari lo stato dei lavori preparati, ella crederà di poter allargare la mano onde il Ministero effettui queste pubblicazioni, io farò certamente allora dal canto mio quanto sarà possibile onde esse abbiano luogo.

Non entrerò ora nel particolare intorno alle direzioni generali e intorno al mezzo di sostituire al controllo attuale degli ispettori generali di servizio.

Quest'idea è senza dubbio degna di molte considerazioni, ma non potrei qui entrare ad esaminarla sotto tutti i suoi aspetti e nei particolari dei varii servizi, poichè reputo che essa possa riuscir utile per qualche servizio, come per esempio nei servizi della guerra, dove è già in certo modo posta in atto, ma negli altri servizi non so se tornerebbe altrettanto proficua. Notisi però che non esprimo a questo proposito un'opinione assoluta, ma soltanto un dubbio.

Se a tempo più opportuno l'onorevole preopinante porrà in

campo questo suo piano, sicuramente allora sarà preso in seria considerazione, e farà argomento di gravi discussioni.

Credo però dover fin d'ora esprimere un dubbio grave sul consiglio che egli ha dato di affidare ai membri del Consiglio di Stato queste missioni che sarebbero nel tempo stesso confidate agl'ispettori.....

Voci. No! no! no!

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Sarebbero dunque nell'istesso tempo consiglieri ed ispettori?

Voci. Sì! sì!

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Allora è una promozione, e se è una promozione non c'è niente a dire. L'idea che intendeva combattere era quella di voler affidare quest'ispezione ai consiglieri di Stato. Se tale non è l'idea del preopinante, siamo perfettamente d'accordo.

Se la memoria non mi tradisce, io credo di aver risposto a quasi tutte le osservazioni. . .

Voci. Rimangono le osservazioni sulla gerarchia.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Fu fatto cenno di una legge sullo stato degl'impiegati. Su questo punto sarò brevissimo. Spero che fra alcuni mesi questa riforma non sarà più nelle mani del Ministero, ma bensì nelle mani del Parlamento, giacchè quando il Ministero avrà presentato i suoi progetti al Parlamento, egli avrà fatto quanto gli spetta, e starà poi al Parlamento stesso di accelerarne la discussione, perchè al più presto possibile abbiano forza di legge. Non dubito punto che ad attuare queste riforme il Parlamento vorrà concorrere con tutto l'impegno, giacchè io convengo coll'onorevole preopinante che, onde le libere istituzioni producano tutti i benefici effetti di cui sono capaci, è d'uopo che lo spirito di libertà si estenda dal vertice dell'edifizio alla base. Il Parlamento, come l'onorevole Menabrea giustamente diceva, non è che il vertice, la base delle nostre istituzioni debbono essere le libertà individuali, le libertà collettive, le libertà provinciali.

Credo che dopo queste spiegazioni gli onorevoli deputati non avranno difficoltà a che si passi alla discussione del bilancio della marina.

TERZO DISCORSO
(6 gennaio).

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Credo mio obbligo di dare alcune spiegazioni intorno alle questioni mosse dall'onorevole preopinante (1). Prendendo a parlare dell'universalità dei bilanci, egli faceva notare come questi non presentassero bastante chiarezza, non scendessero abbastanza nei particolari, e finalmente in essi si fosse omesso di pubblicare il nome di tutti gl'impiegati. Io non voglio sicuramente sostenere che la forma dei nostri bilanci sia la più perfetta, che le spiegazioni e gli schiarimenti che li precedono siano quali più si potrebbero desiderare, e finalmente che non vi sia da introdurre in essi molti miglioramenti. Sono invece d'avviso che la forma di essi sia suscettibile di essere assai migliorata; ma debbo osservare che gli inconvenienti che vi si ravvisano sono dovuti in parte alla separazione che esiste ancora fra le aziende ed i Ministeri, il che fa sì che i bilanci siano opera, per così dire, di due amministrazioni distinte.

Io credo che, se la Camera adotterà i progetti che il Ministero sta per sottoporle, i bilanci potranno essere presentati in forma più chiara e più appagante. Io non credo però che sia nè utile, nè indispensabile di pubblicare il nome di tutti gli impiegati. Non è che il Ministero abbia su questo punto intenzione di serbare il menomo segreto. Infatti la Commissione del bilancio avendo chiesto i nomi degl'impiegati, gliene fu immediatamente somministrata la nota.

(1) Il deputato Pescatore, il quale aveva fatto la proposta che la Camera non dovesse emettere la sua deliberazione se non se sulle spese ordinarie ed indispensabili, e che sulle spese nuove o straordinarie o non ravvisate necessarie si riservasse la discussione dopo discussi i bilanci delle spese ordinarie.

Io poi non credo che sia nè utile, nè opportuno di rendere ancora più voluminosi questi documenti colla pubblicazione di questi nomi.

Farò di più osservare che negli altri paesi che si reggono colle forme costituzionali, per quanto a me consta, non vennero mai pubblicati sui bilanci i nomi degl'impiegati.

Pallieri. Domando la parola.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Notava l'onorevole preopinante che s'erano commesse dal Ministero delle irregolarità, dacchè egli aveva per semplice decreto fatto trasporto di spese da una ad un'altra categoria. Ma è da avvertire che, nello stato in cui si trovava il Governo con dei bilanci semi-approvati, era quasi impossibile che non si verificasse la necessità di operare questi storni.

Sarebbe senza dubbio più regolare che, quando debbono farsi storni da una categoria ad un'altra, se ne facesse domanda speciale alla Camera.

Noi vediamo ogni giorno nei paesi vicini presentarsi dai rispettivi Governi alle Camere legislative delle leggi di finanza suppletive, colle quali si domandano degli aumenti per certe categorie, e si propongono economie per certe altre. Ma ciò riesce anche difficilissimo nell'attuale nostro sistema di contabilità, al che si provvederà colla legge che sarà sottoposta alla Camera tra poco.

Sarà anche in allora il caso di discutere quale debba essere il limite del potere esecutivo nel fare decreti organici. Questa è parola molto elastica e che può ricevere varie interpretazioni, perchè il dire che sia facoltativo (in linea amministrativa) al Governo di fare decreti organici, non lo ravviserei nè giusto, nè consentaneo alle nostre istituzioni. Il dire poi anche che esso non può fare nessun decreto che abbia una qualche affinità ad una istituzione organica, sarebbe anche, a mio credere, cadere in un'altra esagerazione.

Così non si può, a mio credere, impugnare di irregolarità

l'ultimo decreto del guardasigilli intorno all'ammessione degli avvocati alla Corte di cassazione. Perocchè opino che era assolutamente nella facoltà del potere esecutivo il provvedimento emanato sulla proposta dell'onorevole guardasigilli. Infatti il decreto organico non fu modificato, ma solo più largamente applicato. Esso conferiva al Governo la facoltà di nominare degli avvocati patrocinanti alla Corte di cassazione, ma, per quanto io mi sappia, non ne limitava il numero; ora il guardasigilli ha applicata questa facoltà a tutti coloro che adempiono a una certa condizione.

Voci. Dieci anni di patrocinio.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Appunto, che avessero dieci anni di patrocinio; ed io credo che in questo egli abbia bensì largamente usato della facoltà che gli dava il decreto organico, ma che non ne abbia oltrepassato i limiti. Perciò mi pare che questo decreto il quale soddisfaceva, per quanto era possibile, ad un voto della Camera, non possa formare argomento di biasimo, ma che invece avrebbe dovuto meritare l'approvazione dell'onorevole preopinante.

Vengo all'ultima delle considerazioni fatte dal deputato Mantelli.

Egli vorrebbe che nella discussione di ogni bilancio si facesse una separazione preventiva fra le spese necessarie e le spese non assolutamente necessarie, cioè fra le spese necessarie ordinarie e le spese necessarie straordinarie; ma io credo che siavi un'altra divisione a farsi, quella cioè delle spese necessarie urgenti e delle non urgenti. Se la Camera crede che vi siano spese non urgenti, sia fra le ordinarie che fra le straordinarie, farà bene di rimandarle o al fine del bilancio, o anche ad un altr'anno. Io credo che ogni spesa che non rivesta un carattere di urgenza tale da non potere senza gravissimo inconveniente essere sospesa, dovrebbe dalla Camera essere rimandata ad altro tempo, stante la condizione delle nostre finanze.

Quindi io credo che il nostro esame debba portarsi tanto

sulle spese ordinarie, quanto sulle spese straordinarie; ed il voler determinare *a priori* le categorie di spese urgenti e non urgenti sarebbe fare cosa inutile e forse dannosa, giacchè si imputerebbero forse nelle spese da discutersi prima, per le quali in certo modo vi sarebbe un preavviso favorevole della Camera, talune che, quantunque portate nella categoria delle spese ordinarie, si possono ritardare, ed invece altre di carattere urgentissimo, perchè portate nella categoria delle spese straordinarie, si rimanderebbero ad un'epoca più remota.

Io credo che meglio si raggiunga lo scopo che si propone l'onorevole preopinante esaminando tutte le spese, e sceverando quelle non urgenti per rimandarle agli anni avvenire.

Io perciò credo di dovermi opporre alla proposta sospensione dell'onorevole preopinante, ed insistere perchè la Camera voglia passare alla discussione generale del bilancio che cade in discussione.

QUARTO DISCORSO
(7 gennaio).

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Già da alcun tempo il ministro della marina si occupava della riforma del Codice penale marittimo. Una Commissione nominata in Genova aveva preparato gran parte del lavoro; ma essendosi saputo che per parte del ministro della guerra si era promossa una riforma del Codice penale militare, e che il suo progetto era molto inoltrato e quasi terminato, ho creduto tornasse più acconcio sospendere la revisione del Codice di marina finchè quello per l'esercito di terra fosse compiuto, onde coordinare quelle molte disposizioni che possono applicarsi egualmente ed all'esercito di terra ed all'armata navale.

Io sicuramente non voglio fare l'apologia dell'antico Codice, ma credo di poter asserire, senza tema di essere contraddetto, che i nostri ufficiali non hanno la riputazione di essere sover-

chiamente severi e crudeli, e che se si confronta il modo loro di comportarsi colle loro ciurme con quello delle altre marine, e delle marine le più civili, come, per esempio, la marina inglese, ed anche la marina americana, io credo che la lode di umanità tornerà ai nostri ufficiali.

QUINTO DISCORSO

(7 gennaio).

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Mi affretto a rispondere per togliere all'onorevole Siotto-Pintor ogni sospetto che io voglia sfuggire alla fattami interpellanza.

Io sono lieto che la discussione abbia subitaneamente mutato natura, e che, dopo averci rimproverato di proporre spese soverchie, movano ora lagnanze diametralmente opposte, e si accusi il Ministero di non aver domandato abbastanza, accusa della quale noi certamente non ci terremo offesi.

L'onorevole preopinante, prendendo le mosse da un libro che anch'io ho letto e studiato, perchè contiene molte idee utili e di possibile applicazione, ha rimproverato al Governo di non aver pensato a porre in pratica i consigli in quell'opera contenuti.

Egli si fermava specialmente sopra il servizio dei battelli a vapore destinati a fare il giro periodico dell'isola, e sopra la necessità di stabilire draghe, pur a vapore, per il miglioramento dei porti della Sardegna.

Quanto al servizio dei battelli a vapore, non ostante l'allusione che volle fare il signor Siotto-Pintor, mi permetterò di assicurare formalmente la Camera che ci ho pensato molto, e che ne ho più volte parlato collo stesso generale La Marmora. Debbo però dichiarare francamente che, se in parte convengo nelle di lui idee, sonvene altre nelle quali non potrò certamente convenire.

Io credo che si possa utilmente stabilire in Sardegna un ser-

vizio di battelli a vapore per la repressione del contrabbando, per cooperare al buon governo civile e militare dell'isola; ma io non credo che sia possibile combinare questo servizio con quello dei passeggeri, giacchè a quest'ultimo scopo sarà d'uopo di fissare norme stabili e permanenti per le corse di questi vapori.

Ma in tal caso i contrabbandieri sarebbero informati preventivamente del giro che farebbero i vapori, ed il signor Siotto-Pintor vorrà, spero, permettermi di non crederli cotanto ingenui da scegliere precisamente i giorni nei quali passassero questi vapori, e i punti ai quali toccassero, per fare il loro contrabbando. Epperciò, mentre io sono pronto, nei limiti del possibile, ad accogliere una parte delle idee del generale La Marmora, intese a stabilire un servizio di battelli a vapore per la Sardegna, non credo però che si possa trarne partito per il trasporto dei passeggeri.

Che se io non ho creduto necessario di parlarne in occasione del bilancio, ciò avvenne perchè, dopo che questo era già stato compilato e distribuito ai signori deputati, si accettò dal Governo il suggerimento datogli l'anno scorso dalla Commissione del bilancio, di affidare cioè ad una compagnia privata il servizio postale tra Genova e la Sardegna.

Qualora quest'idea sia mandata ad effetto, qualora cioè il Governo riceva proposizioni accettabili, esso, ove lo creda necessario, vi sottoporrà una legge per l'approvazione di questo contratto, nella compilazione della quale probabilmente si cercherà se non sia possibile il decretare che uno o due dei bastimenti che fanno attualmente il servizio postale tra Genova e la Sardegna siano destinati a questo nuovo servizio che si potrebbe chiamare *servizio doganale, militare e civile.*

Vede quindi l'onorevole preopinante che il Ministero della marina, nonchè il Ministero intiero, avevano già preso ad esame l'idea posta in campo dall'onorevole generale La Marmora, ma che s'attendeva un'epoca più opportuna per sottoporla alle de-

liberazioni della Camera, la quale comprenderà di leggieri che la soluzione di questo problema dipende dal sapere se il servizio postale continuerà ad essere affidato alla marina militare, od invece sarà dato ad una società privata.

Qualora venisse affidato ad una società privata, il Ministero della marina potrebbe senza inconvenienti disporre d'uno o due vapori, a vece che, se si dovesse continuare a fare il servizio postale dalla marina militare, il numero dei vapori attuali sarebbe appena sufficiente per soddisfare all'urgenza del servizio ora necessario.

Io credo che quanto ho esposto debba soddisfare, almeno in parte, ai desiderii dell'onorevole interpellante sul primo punto.

In quanto alla draga a vapore io ripeterò ciò che ha detto il mio collega il ministro dei lavori pubblici: la spesa del mantenimento dei porti della Sardegna era stanziata sul bilancio passivo della Cassa di sanità e ancoraggio; questa doveva provvedere a tutti quanti i porti dello Stato, tanto di terraferma che di Sardegna, salvo i porti di Genova, Savona e Nizza, che avevano bilanci speciali; si fece scomparire quest'anomalia, e d'ora in avanti il ministro dei lavori pubblici essendo incaricato dei lavori dei porti, tanto di miglioramento che di manutenzione, accoglierà le domande di ciascuna località, e quindi presenterà alla Camera quelle che crederà più urgenti e più conformi all'interesse generale. Se ora si volessero aggiungere nuovi crediti pei porti di Cagliari e di Porto Torres, probabilmente il mio collega il ministro dei lavori pubblici non si opporrebbe a questa domanda; egli è la Camera che deve decidere se convenga sopperire ai bisogni che io riconosco grandissimi dei porti di Cagliari e di Porto Torres, che mi viene pur indicato dall'onorevole deputato di Sassari, coi fondi che si troveranno disponibili. Io credo impertanto che neanche su questo secondo punto il ministro della marina abbia meritato il rimprovero che l'onorevole preopinante gli volle fare.

SESTO DISCORSO
(8 gennaio).

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* L'onorevole deputato Mellana chiede che sia depositato sul banco della Presidenza l'inventario tanto dei magazzini della marina, quanto di quelli dell'artiglieria e dell'azienda di guerra.

Ricorderò all'onorevole signor Mellana che, per quanto riflette alla marina , fu negli ultimi giorni della scorsa Sessione depositato l'inventario dell'arsenale di Genova in appoggio di una domanda di un credito straordinario per acquisto di legnami.

Sarà cura del Ministero di far compilare il quadro dei cambiamenti che sonosi operati nell'arsenale dopo quell'epoca, e di presentarlo alla Camera fra non molto. Per ciò che riflette il Ministero della guerra, farò osservare all'onorevole signor deputato Mellana ed alla Camera la compilazione d'un inventario regolare essere cosa di molto momento, e che esige un lungo lavoro. A questo si dava mano negli ultimi anni del passato sistema, e mercè le cure di alcuni distintissimi ufficiali i quali cooperarono a darvi termine per ben due anni, esso era portato a compimento. Ma dopo che quest'inventario venne compito avvenne la guerra, durante la quale, come ben può credersi, non si poterono osservare tutte quelle norme complicatissime che esige il nostro sistema di contabilità , per cui il movimento dei magazzini non fu sicuramente fatto arbitrariamente, ma non però con tutta regolarità.

In quanto agli arsenali, fu una delle prime cure del ministro della guerra di ordinare un nuovo inventario, ed a questo riguardo si è lavorato e si lavora tuttora alacremente, di maniera che fra non molto tempo potrà essere presentato alla Camera.

Io posso assicurare, tanto per parte mia che a nome del ministro della guerra, essere intenzione del Ministero di sommi-

nistrare alla Camera tutti quei maggiori schiarimenti, tanto in ordine al materiale che riguardo al personale dell'amministrazione dipendente dai diversi dicasteri, che possono occorrere per mettere la Camera in grado di poter deliberare con conoscenza di causa.

Per riguardo al Ministero della marina, dico adunque non potervi essere inconveniente nell'accettare la proposta del signor deputato Mellana; ma, per quanto si riferisce al Ministero della guerra, quantunque io sappia che l'inventario è già molto inoltrato, credo che sarebbe prematuro per parte della Camera il determinare che non si potrà spendere alcuna somma finchè questo inventario sia deposto sul banco della Presidenza. Quindi io pregherei l'onorevole deputato Mellana di rimandare la seconda parte della prima sua proposizione alla discussione del bilancio della guerra. Ripeto che, quanto al bilancio della marina, io prendo impegno di deporre sul banco della Presidenza le mutazioni avvenute nell'arsenale di Genova da luglio ultimo scorso, epoca in cui ne fu deposto l'inventario.

SETTIMO DISCORSO
(8 gennaio).

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Io credo dover cominciare a dare gli schiarimenti che venivano richiesti dall'onorevole deputato Elena intorno al numero degli ufficiali componenti lo stato maggiore e intorno agli alloggi occupati da detti ufficiali nel padiglione di *San Tommaso.*

Se ho bene inteso, l'onorevole deputato diceva esservi una contraddizione tra la cifra portata in bilancio ed il fatto; esservi cioè cinque ufficiali generali invece di quattro. Io dirò a questo riguardo che vi è bensì una differenza, ma in meno, poichè, invece di quattro, non ve ne esistono in attività realmente che tre. Infatti non vi esistono attualmente ufficiali generali in attività se non se il vice-ammiraglio Albini, presidente

del Consiglio di sanità; il faciente funzione di comandante del corpo, e il contrammiraglio D'Arcolières, presidente del Consiglio della marina mercantile.

L'illustre personaggio che era insignito della carica di comandante generale della marina avendo ravvisato che la posizione alla quale era stato innalzato da S. M., di comandante della guardia nazionale, era incompatibile colla carica che copriva nella marina, ha spontaneamente rinunciato allo stipendio che egli percepiva, conservando solo l'uniforme e gli onori del grado ch'egli ha lungamente e luminosamente occupato; cosicchè presentemente non abbiamo che tre ufficiali generali.

E qui mi occorre di rettificare un errore in cui cadeva involontariamente il deputato Valerio citando tre nomi di distinti marinai, che egli diceva essersi collocati a riposo. Di questi tre un solo fu veramente collocato a riposo, il contrammiraglio Mameli; ma l'ammiraglio Albini e l'ammiraglio D'Arcolières sono entrambi in attività, e ricevono, il primo lo stipendio di lire 8400, il secondo quello di lire 7200. L'ammiraglio Albini esercita le funzioni di presidente del Consiglio sanitario. In quanto all'ammiraglio D'Arcolières, non solo egli è in attività di servizio, ma fa un servizio molto attivo, poichè in questi tre ultimi mesi egli ha ispezionato tutti i corpi della regia marina; ed io posso assicurare la Camera che egli ha lavorato con una alacrità singolare, ed ha molto bene guadagnato il soldo che gli è corrisposto.

L'onorevole deputato Elena chiedeva alcune spiegazioni intorno agli alloggi.

Gli risponderò che gli alloggi assegnati ad alcuni ufficiali lo sono in virtù del regolamento. È vero che alcune persone occupano degli alloggi senza avere un diritto reale, ma esse sono per la più gran parte vedove degli ufficiali di marina.

Occupa un alloggio il colonnello deputato Sauli: ma siccome egli da molti anni copriva la carica di comandante del genio marittimo, aveva dritto all'alloggio o nella darsena o nell'arse-

nale, come gli altri ufficiali del genio hanno diritto ad un alloggio in un altro quartiere della città.

Per parte del Ministero si sono già fatti evacuare uno o due alloggi da persone, di cui, quantunque assai bisognose, pure non avendo diritto acquisito, si è creduto di dover esigere la rimozione dall'arsenale.

Veramente il rimuovere fin d'ora tutte le vedove sarebbe una disposizione, a parer mio, soverchiamente severa; ma pur troppo per esse vi si dovrà forse addivenire se la Camera accoglie favorevolmente il progetto di trasporto della marina alla Spezia, giacchè l'attuale quartiere di *San Tommaso* sarà appunto quel sito che formerà la congiunzione della strada di ferro e del *dock* di cui si propone la costruzione. La Camera vede che, se vi fu qualche abuso relativamente agli alloggi, questi abusi furono tutti dettati da un sentimento di umanità, e che, come dovrà necessariamente a questi abusi essere rimediato radicalmente, parrebbe soverchiamente severo l'anticipare quella misura che nascerà dalla forza delle circostanze. Non risponderò alle osservazioni fatte dal deputato Elena intorno al pilotaggio, riservandomi, tostochè l'onorevole presidente aprirà la discussione, ad esternare francamente quali siano le intenzioni del Governo in proposito.

Passerò a quanto venne detto dall'onorevole Valerio. Io non verrò a trattare del merito di tutte le disposizioni date dai ministri antecessori (non dico dal mio predecessore, ma dai predecessori del mio predecessore).

Vi furono in quei tempi sicuramente dei gravissimi cambiamenti. Forse alcune delle nomine avrebbero potuto essere migliori; ma però nel complesso io non credo che si possano cagionare e condannare cotanto severamente, come fece l'onorevole deputato Valerio. Per quanto mi è possibile, io cercherò di portare la più stretta giustizia, la più completa imparzialità nelle nomine future; e se mai si conoscesse esservi accaduto errore, il Ministero si farà un dovere di correggerlo; ma intanto

egli crede e deve impegnarsi davanti alla Camera di assumersi sulla sua risponsabilità le nomine che egli conserva, garantire alla Camera il buon servizio degli ufficiali che ora si trovano al comando della marina; e qualora riconoscesse in questi o non sufficiente abilità o qualche altro difetto, esso non esiterà a proporne la rimozione. Finchè però essi coprono quelle cariche distinte, la risponsabilità dei loro atti il Ministero se la prende intieramente.

Passando alla seconda questione trattata dall'onorevole deputato Valerio, cioè alla riduzione che egli proporrebbe intorno agli assegnamenti del personale impiegato nel servizio interno, o dei supplementi di paga, osserverò che il personaggio il quale era comandante della marina avendo definitivamente rinunziato alla paga e alle spese di rappresentanza, si può considerare il suo posto come vacante. Forse sarà necessario ed utile il surrogarlo, e perciò potrebbe portare grave incaglio il sopprimere in modo definitivo la somma di 8000 lire. Del resto questa somma, quantunque non sia soppressa, non viene sicuramente ad essere a carico dell'erario, poichè delle 4000 lire la metà di esse è versata nella Cassa invalidi; ora, a norma del progetto che ho avuto l'onore di sottoporre al Parlamento, essendo la Cassa invalidi incamerata, è una formalità che questa somma passi da una cassa all'altra per mezzo di una semplice scritturazione, cosicchè dovrà naturalmente cessare, ma come sarà forse indispensabile il nominare il comandante generale, io credo necessaria questa somma di 8000 lire, la quale non è sicuramente soverchia.

La Camera deve riflettere che il comandante generale della marina deve avere una rappresentanza non solo per gli ufficiali del corpo stesso della marina e dei corpi che ne dipendono, ma ancora per quelli della marina estera che di frequente si trovano nel porto di Genova.

Tutti i nostri legni, quando vanno in porti esteri, vi trovano la più favorevole e la più splendida accoglienza; quindi sarebbe

indecoroso per la nostra nazione che, venendo legni da guerra esteri nel porto di Genova, non fossero, da chi rappresenta più specialmente il Governo, ricevuti in modo dignitoso.

E ciò è tanto più necessario se si riflette che, per le mutate condizioni di cose, non vi è più a Genova un funzionario con ampii mezzi da far accoglienza ai forestieri.

Quando vi era un governatore con 80,000 lire all'anno si poteva dire che non ispettava all'ammiraglio di fare gli onori agli stranieri; ma presentemente che questa carica è stata soppressa, e che certamente nè il comandante della divisione, nè l'intendente ricevono i mezzi di esercitare una splendida ospitalità, è indispensabile che ciò possa fare, rispetto agli uffiziali dell'estera marina, il comandante generale della marina nazionale.

Quindi non mi pare soverchia la somma di lire 8000.

In quanto all'altra diminuzione riflettente gli ufficiali a terra che hanno una speciale destinazione che è loro attribuita onde tener luogo dei vantaggi che godono gli ufficiali di marina quando sono imbarcati, io credo che ciò non ebbe per risultato, almeno per la massima parte, di creare delle *sine cure;* posso assicurare la Camera che non vi è forse nello Stato persona più occupata dell'aiutante generale della marina, il quale deve sovrintendere a tutte le numerose ed infinite corrispondenze che arrivano all'ufficio dell'ammiragliato, il quale è capo di un uffizio che ha poco meno lavoro di un Ministero. Cosicchè, se a quest'ufficiale, il quale lavora come qualunque altro impiegato e forse di più, si negasse un assegnamento che corrisponda ai vantaggi di cui godono gli uffiziali che sono imbarcati, il quale ha un servizio che sovente è per lui più di quello di bordo, si commetterebbe una grave ingiustizia. Così si potrà dire per gli altri supplementi di paga che si accordano agli altri uffiziali. Vi sono però alcune economie che si possono fare, e di cui il Ministero ha già preso iniziativa, e che non si sono ancora mandate ad effetto perchè si aspetta l'esito del bilancio

onde poter ordinarle definitivamente. Così sarebbe quella delle spese degli uffiziali superiori del secondo e terzo dipartimento, giacchè io dichiaro alla Camera essere intenzione del Ministero di sopprimere i posti di comandanti del secondo e terzo dipartimento, credendoli per lo meno inutili.

Ma mi occorre di porgere alla Camera una preghiera intorno a questo capitolo stesso. La Commissione avvertiva, e in questa avvertenza il Ministero consentiva pienamente, essere opportuno il modificare l'attuale sistema che regge l'ufficio dell'ammiragliato. A questo ufficio sono finora destinati ufficiali del corpo Real Navi, i quali, invece di seguire una carriera militare, ne seguono una burocratica. In ciò io credo che vi possa essere un grave inconveniente.

Secondo l'attuale ordinamento, l'ufficio dell'ammiragliato è sopraccarico di affari, ed ha necessità di poter disporre di un certo numero di impiegati. Di questi impiegati ora sono cinque ufficiali, più alcuni bass'ufficiali. Questo sistema, ripeto, è difettoso; credo che si debba costituire un ufficio di impiegati civili: gli ufficiali facciano gli ufficiali, ed i segretari facciano i segretari. Per arrivare a questa organizzazione senza accrescere le spese del bilancio basterebbe forse che la Camera non decretasse delle economie su quest'articolo, poichè in caso contrario sarebbe indispensabile il ricorrere ad un credito supplementario. Forse qui mi si ascriverà a colpa il non aver presentato questa idea di ordinamento prima della discussione del bilancio; ma, lo ripeto, l'importanza di quest'ufficio stesso dipende dalle intenzioni della Camera, nè io poteva pregiudicarle. Quando dai voti del Parlamento si conoscerà quale debba essere lo sviluppo della marina, si potrà in allora quest'idea eseguire, ed io do affidamento di presentarla alla Camera prima che la Sessione finisca. Ma, ove si facesse adesso qualche riduzione, dovrei in allora venire con una domanda. L'impegno che posso prendere avanti alla Camera si è di operare nelle spese del secondo articolo, relative al personale dell'azienda, tutte

quelle economie che non mi sembrerebbero contrarie alla giustizia, e che non avrebbero l'effetto di privare degli ufficiali di un compenso per maggiori lavori. Io prego dunque la Camera a non voler ridurre questa categoria, onde il Ministero possa, nella costituzione dell'ufficio dell'ammiragliato, apportare quei miglioramenti che sono richiesti.

OTTAVO DISCORSO
(8 gennaio).

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Io veramente non capisco la interpellanza dell'onorevole signor Mellana.

Se egli mi domanda se per ora il Ministero ha intenzione di nominare un secondo vice-ammiraglio, risponderò negativamente; ma io non posso impegnare l'avvenire, nè posso prendere un impegno, perchè sarebbe contrario alla prerogativa reale.

Per ora posso dichiarare alla Camera che, non arrivando nessun probabile evento, non è intenzione del Ministero di nominare un altro vice-ammiraglio; e quando pure ciò facesse, non vi sarebbe niente di straordinario, perchè anche negli eserciti di terra vi sono più luogotenenti generali che non vi siano posti da occupare.

Valerio Lorenzo. Questo non è un bene, è un male.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Mi permetta: io credo che questi esempi si riproducano in tutti gli eserciti di questo e dell'altro continente. In nessun esercito del mondo vi è un numero di generali corrispondente perfettamente al numero degli impieghi che possono coprire. *(Segni di denegazione)*

Almeno così io credo; e quando nella nostra marina vi fossero due vice-ammiragli, uno comandante in capo faciente le funzioni di ammiraglio comandante il corpo, e l'altro vice-am-

miraglio, non sarebbe, a mio credere, eccessivo. Ma però posso dichiarare che, se non succedono eventi non previsti, non si nominerà un secondo vice-ammiraglio.

In quanto alle spese di rappresentanza, queste vengono soltanto corrisposte al comandante generale della marina sulla somma di 8000 lire, nè questa somma è eccessiva se si paragona a quella che viene percepita dai comandanti generali delle vicine marine.

Il dire che vi è in Genova un intendente generale per fare gli onori ai forestieri, giungendo in Genova ufficiali di marina, non è argomento valido ed ammissibile, perchè è più naturale che sia l'ammiraglio, che non l'intendente generale che faccia gli onori ai comandanti delle flotte straniere; in conseguenza non credo che possa ritenersi per eccessiva la somma di 8000 lire stanziata in questo bilancio per ispese di rappresentanza al comandante generale della marina.

Valerio Lorenzo. Credo che rimarrebbero le altre lire 3600.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Io non dissento si tolgano queste lire 3600; allora solo si daranno le lire 8000 al comandante del corpo.

Ho già fatto parola dei motivi che militano in favore dell'aiutante generale.

Io ricorderò alla Camera essere questi appunto l'ufficiale della marina che lavora di più, come pure i due ufficiali addetti allo stato maggiore sono costretti a lavorare assai più che se fossero al corpo.

Valerio Lorenzo. Ve ne sono ancora vari altri, e gliene porgo la nota. *(La presenta al banco dei ministri)*

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Mi permetta: il comandante del cantiere della Foce è obbligato a fare spese d'ufficio; tiene tutta la contabilità dei lavori che si eseguiscono alla Foce, la quale è una contabilità estesissima, massime in questo momento, in cui o bene o male si opera il riattamento di due fregate, il che fa sì che vi sono da trecento

a quattrocento operai a lavorare, contando gli impiegati civili e quelli che lavorano coattivamente in questo momento.

Il direttore della Foce ha delle spese d'ufficio gravissime, per le quali io credo non è sicuramente eccessiva la somma di lire 250, nè queste spese vanno già all'ufficio superiore a titolo di direttore dei lavori del cantiere della Foce, ma bensì all'ufficiale che risiede alla Foce stessa, il quale sta in quel soggiorno, che non è certo dei più gradevoli, e che sopravveglia indefessamente a questi importanti lavori.

Sarebbe questa adunque, a mio credere, un'economia male intesa.

In quanto al comandante il corpo dei Reali Equipaggi, farò osservare che egli esercita le funzioni di colonnello, e il colonnello di quel corpo è quello dal quale tutti dipendono i marinai e gli ufficiali quando sono a terra; dipendono tutti direttamente dal colonnello comandante il corpo dei Reali Equipaggi, che è capitano di vascello.

A questi sono assegnate per le spese di rappresentanza lire 800, mentre ai colonnelli comandanti i corpi di terra se ne assegnano mille.

Voi ben vedete adunque che non si corrisponde al comandante il corpo dei Reali Equipaggi una somma eguale a quanto si corrisponde ai colonnelli di terra; e veramente non veggo ragione per questa differenza; onde io sarei quasi tentato di domandare che si portasse questa spesa dalle 800 alle 1000 lire. *(Si ride)*

Da ultimo v'è il comandante dell'arsenale, il quale debbe sostenere parecchie spese d'ufficio, ed è incaricato di una contabilità che è intricatissima; cosicchè non istimo superfluo l'assegnamento che gli viene concesso.

Io rinnovo pertanto la mia istanza perchè quest'articolo sia votato nella cifra in esso segnata; avvertendo però che io posso assentire, se la Camera lo stima, alla soppressione delle lire 8400 che sarebbero iscritte per lo stipendio di un vice-am-

miraglio, perchè il Governo non intende di nominarlo, ma, occorrendo il caso, si riserva di domandar alla Camera l'autorizzazione per sopperire a questa spesa.

NONO DISCORSO
(9 gennaio).

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Se la Camera crede che si debba discutere la questione di massima (1), allora chiedo la facoltà di dire qualche parola in proposito.

La questione sollevata dalla Commissione, quella cioè della soppressione dei piloti, è una delle più ardue e difficili che possano presentarsi in fatto di ordinamento di marina.

Troviamo, infatti, su questo delicato argomento in aperta contraddizione ed uffiziali di marina i più distinti, ed autori i più rinomati e profondi nella materia, e, quel che è più, le prime nazioni marittime del mondo.

Egli è quindi con molta esitazione e qualche timore che io mi addentro in siffatta questione, sentendo quanto manca in me per poterla trattare come importerebbe.

Essendo però stata sollevata, crederei mancare al mio dovere se non facessi conoscere le intenzioni del Governo in proposito. Perciò onde la Camera possa apprezzare le opinioni che andranno svolgendosi, e quelle specialmente del Governo, credo dover entrare in qualche spiegazione.

Nella nostra marina il pilotaggio forma una carriera speciale e distinta sia dalla carriera dei gradi superiori, cioè dello stato maggiore, sia dalla carriera della così detta *bassa forza.* Il pilotaggio si distingue in pilotaggio *inferiore*, o bassa forza di pilotaggio, ed in pilotaggio *superiore*, e sono assimilati gli uni ai semplici soldati e bassi uffiziali, gli altri agli uffiziali subal-

(1) Quella della soppressione dei piloti, proposta dalla Commissione.

terni. A questi piloti è affidato esclusivamente tutto quanto si riferisce alla direzione del bastimento, ben inteso sotto il governo supremo del comandante della nave. Da ciò deriva che sopra un bastimento le funzioni sono divise in due categorie: le une affidate agli uffiziali, le altre ai piloti; agli uffiziali esclusivamente viene affidato tutto ciò che riflette il servizio militare, come la disciplina e le manovre; è dipendente dai piloti tutto quello che riflette la condotta dei bastimenti.

Da ciò ne conseguono e degl'inconvenienti e forse dei vantaggi.

Ne conseguono inconvenienti, dacchè gli uffiziali subalterni, i quali non hanno incarico di curare la condotta dei bastimenti, ove non siano a ciò spinti dall'amore del servizio e dal desiderio d'istruirsi, possono trascurare assolutamente d'impratichirsi in tali cognizioni, salvo che i comandanti dei bastimenti vogliano imporre loro di attendervi, ma come per semplici studi, e non come per servizio.

Da ciò ne nasce che talvolta si verifica il caso che alcuni giungono a gradi superiori avendo quási intieramente dimenticate le nozioni teoriche acquistate alla scuola ed anche le nozioni pratiche acquistate nei primi anni della loro carriera marittima; e quindi si trovano avere supremo comando di bastimenti senza avere le nozioni indispensabili ad un buon comandante, cioè le nozioni relative alla condotta di un bastimento.

Questo è, a mio credere, un gravissimo inconveniente, poichè, nei momenti tempestosi e difficili, se questi uffiziali non sono forniti di tutte le nozioni necessarie alla condotta del bastimento, non potranno sicuramente dirigere le loro operazioni nel modo il più conveniente. In una fazione marittima uno dei requisiti più importanti in un comandante si è il colpo d'occhio. Ora, il sapere a vista misurare le distanze non si acquista se non essendosi esercitato lungo tempo nel condurre un bastimento. Ripeto quindi che può darsi che molti comandanti, avendo sempre adempiuto ai loro doveri, giunti a gradi supe-

riori, si trovino difettare, e difettare essenzialmente, delle nozioni indispensabili a rendere buono e compiuto un uffiziale di marina.

Sotto questo rispetto, adunque, io credo che il sistema del pilotaggio abbia non pochi inconvenienti.

Io sono d'opinione che un sistema che ha per effetto di far sì che uno possa giungere al grado di capitano di vascello senza essere nel caso di condurre una nave da sè, io credo, dico, che questo sistema abbia in sè qualche cosa di difettoso.

Per altra parte, però, questo sistema non è scevro di vantaggi, dacchè per esso si applica nella marina il principio della divisione del lavoro. I piloti, i quali nella loro carriera non si sono occupati esclusivamente che della condotta della nave e delle poche operazioni nautiche che a queste si riferiscono, acquistano forse una maggiore abilità in questo ramo della carriera marittima, maggiore abilità, dico, che non l'abbiano degli uffiziali che dovessero occuparsi ad un tempo della condotta del bastimento, delle manovre e delle evoluzioni militari. Forse può darsi che vi sia un mezzo di conciliare i due sistemi ed ottenere sopra i bastimenti uomini pratici ed abili alla direzione dei medesimi, senza perciò che gli uffiziali abbiano a trasandare questa parte essenzialissima del loro servizio. Quelli che sostengono in modo assoluto l'attuale organizzazione del pilotaggio citano gli esempi di parecchie fra le prime nazioni marittime, ed in ispecie l'esempio dell'Inghilterra.

Ma qui faccio osservare alla Camera che nell'Inghilterra la marina è organizzata in modo affatto diverso che nol sia da noi. In Inghilterra gli aspiranti alla marina non escono da un collegio; s'imbarcano immediatamente sui bastimenti col grado di *midshipman*, percorrono la carriera sui bastimenti il più delle volte sotto la direzione appunto del piloto, che in inglese si chiama *master*, e se danno prove di distinto ingegno, oppure se sono favoriti per clientele o per appoggi, giungono immediatamente ad un grado di tenente di vascello.

In Inghilterra vi hanno pochi gradi intermediari negli uffiziali subalterni, quindi è quasi impossibile di esigere da loro il servizio che fanno in altre marine i piloti, e perciò la conservazione dei *masters*, ossia dei piloti, è una necessità nel sistema della marina inglese.

La marina americana, avendo conservato l'organizzazione della marina inglese, non è a stupirsi che abbia pure mantenuto i *masters*.

Ma si dice pure essersi conservati i piloti, secondo il sistema da noi praticato, in alcune altre marine, come nella marina napoletana. Io faccio però osservare che l'autore che a Napoli gode di maggior credito in fatto di cose navali, il Farini, condanna assolutamente l'istituzione dei piloti quale colà esiste.

A favore della soppressione dei piloti si cita l'esempio della Francia, traendone però tosto un argomento in contrario, asserendo che la marina francese è quella che perdette più bastimenti dopo il 1814.

Io non voglio contestare tal cosa, sebbene non mi sia stata precisamente dimostrata; credo però che si possa attribuire un'altra cagione alla perdita frequente dei bastimenti francesi, ed è che nella composizione degli equipaggi di quel paese vi è molto a desiderare. Basti avvertire che tali equipaggi non sono composti intieramente di marinai, perchè la Francia non ne somministrerebbe un numero bastevole per armare tutta la flotta, senza recare un grandissimo danno alla marineria mercantile.

Quindi una gran parte di essi sono tratti dalle leve di terra e sono affatto inesperti nelle cose di mare; cosicchè non è a stupire se i medesimi sono assai imperfetti in confronto di quelli d'Inghilterra, d'America, e, il possiamo dire con orgoglio, anche dei nostri.

Dunque ben si scorge che gravissimi argomenti si ponno mettere in campo, sia a favore della soppressione, che della conservazione dei piloti.

Lo stesso si debbe dire intorno agli esempi derivati dalla nostra storia marittima.

L'onorevole deputato Elena citava, a favore della conservazione dei piloti, una disgrazia succeduta nel porto di Genova quattordici anni or sono; ma io credo che da questo non possa trarsi un argomento per provare l'incapacità degli uffiziali che dirigevano la nave, poichè appunto l'uffiziale che la comandava, e che è compatriota del deputato Elena, è uno di quelli che godevano miglior fama di abili e distinti navigatori. Fu negligenza o disgrazia; ma certamente nessuno che abbia conosciuto il capitano Barabino vorrà credere che egli mancasse delle cognizioni necessarie, e che per sua cagione accadesse la disgrazia di cui fu vittima la sua nave nell'entrare nel porto di Genova.

Finalmente egli citava la condotta dei piloti nell'Adriatico. In questo io sono lieto di poter rendere testimonianza all'abilità ed allo zelo spiegato dai piloti nel mare Adriatico; ma tuttavia debbo osservare alla Camera che ciò non dispensava la squadra dalla necessità di avere piloti locali, e che in tutto il tempo che essa navigava nell'Adriatico, oltre i piloti della regia marina, vi furono pure piloti locali, la necessità dei quali non è contestata da alcuno, perchè quando si parla di soppressione o mantenimento di piloti s'intende parlare dei piloti stabili e non dei locali.

Alcuni poi sostengono il pilotaggio come un mezzo di stimolare l'emulazione e di procurare degli avanzamenti ai semplici marinai, come nell'armata di terra si conserva sempre un certo numero d'impieghi nei quadri degli uffiziali ai bassi uffiziali, a quelli che sono entrati come semplici soldati. Ma io farò osservare alla Camera, e la prego a ben riflettere, che l'istituzione del pilotagio non dà agio a raggiungere nè punto nè poco questo scopo, perchè fra i marinai, quelli che sono arruolati come tali e che seguono la carriera di marinaio divengono nocchieri o timonieri e rimangono sempre estranei alla carriera del pilotaggio. La carriera del pilotaggio è affatto speciale; quindi io

non credo che da questo lato si possa dire che essa favorisca l'emulazione nella classe dei marinai. Io credo invece che solo sopprimendo l'istituzione come dura presentemente potrebbesi aprire un facile campo alle classi inferiori di giungere al grado di uffiziale di marina. Quando un semplice marinaio sarà diventato un piloto (se vuolsi conservare una tale denominazione, nel che non veggo inconveniente) ed avrà in tal qualità dato sufficiente prova di capacità, potrà essere promosso al grado di guardia-marina e fare immediatamente parte dello stato maggiore. Io credo che ciò desterebbe una emulazione assai viva nel corpo dei marinai, od almeno in quello che si chiama forza, giacchè in ora non vi è speranza di avanzamento per quelli che si trovano nei ranghi inferiori dell'armata.

Da queste considerazioni io credo che si debba inferire essere questa una questione gravissima e complicatissima, e potersi addurre valevoli ragioni e per la conservazione, e per la soppressione del pilotaggio, ma essere pure incontrastabile la necessità di riformare lo stato attuale delle cose; quando poi si volesse mantenere il pilotaggio, bisognerebbe procurare di prendere gli opportuni concerti perchè lo stato di cose che si verrebbe a stabilire non togliesse agli uffiziali della marina di giungere ai gradi superiori e non li facesse desistere dallo studio e dalla pratica della scienza della nautica. Io credo che, mantenendo il pilotaggio, si dovrebbe provvedere in modo che questo agevolasse alla bassa forza il modo di giungere al grado di guardia-marina e di entrare nella carriera dello stato maggiore.

Io quindi pregherei la Camera a non voler emettere un voto in proposito.

Non avendo io l'autorità del capitano Bollo, per certo non potrò, come egli, dire.....

Bollo. Domando la parola.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.....* che la Camera non è competente a portare un giudizio sulla

presente questione, che è incontestabilmente complicata. Credo che la Camera stessa, quando le siano somministrati gli elementi, potrà formarsi un giudizio; ma mi pare (per servirmi di un termine legale) che la causa non è ancora bastantemente istrutta. Quindi crederei opportuno che soprassedesse dal pronunziare un giudizio definitivo in proposito.

Il Ministero, che non ha ancora potuto arrivare ad una definitiva conclusione in ordine ai piloti, promoverà degli studi opportuni su questa questione e ne farà argomento di una speciale relazione, e nel bilancio del 1852 la Camera ed il Ministero potranno arrivare ad una soluzione definitiva.

Martini, *relatore.* Domando la parola.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Lo studio che il Ministero imprenderà non so ancora dove ci potrà condurre. Per ora non potrei certo dire che ci condurrà a proporre alla Camera l'abolizione del pilotaggio; posso però assicurare che ci condurrà certamente alla riforma dell'attuale sistema.

Quale abbia ad essere questa riforma, in quali limiti si debba fare, è ciò che in buona fede, ed a costo di vedermi rimandato a scuola dal deputato Brofferio, io dichiaro di non essere in grado di dire. *(Ilarità)* Ripeto adunque col pregare la Camera a non voler emettere un giudizio di massima ed a voler rimandare al bilancio del 1852 la discussione del principio della conservazione, o della soppressione, o della riforma del pilotaggio.

DECIMO DISCORSO

(9 gennaio).

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Onde non rimanga dubbio sull'intenzione del Ministero, mi corre debito di rispondere all'eccitamento fattomi dall'onorevole deputato Valerio. Egli mi chiedeva una dichiarazione, ed

io gliene farò due. La prima è che non si farà cambiamento di sorta nell'istituzione del pilotaggio finchè non venga in discussione il bilancio del 1852.

Inoltre dichiaro che qualunque piano sarà per essere preparato dal Ministero, esso avrà due basi: una delle quali si è lo stato transitorio per cui si dovrebbe passare nel caso in cui si procedesse alla soppressione del pilotaggio, perchè riconosco che se si volesse sopprimere immediatamente ne potrebbero nascere gravissimi inconvenienti; l'altra è che in qualunque piano di ordinamento a cui si sarà per procedere una delle cure principali di cui sarà oggetto questo ordinamento sarà quella di assicurare la condizione degli attuali piloti e di far sì che essa abbia a migliorare anzichè a peggiorare.

Io credo che queste dichiarazioni abbiano a rassicurare il corpo dei piloti, che io ritengo per estraneo a questa questione, come quella che ha un carattere più teorico che pratico, giacchè, a mio avviso, qualunque cambiamento si voglia operare ha da far sì che quella classe di persone che intendeva percorrere la carriera del pilotaggio possa percorrerne un'altra anche più ampia.

Questi sarebbero i principii di cui il Ministero crede dovrebbe essere informato il progetto da presentarsi alla Camera, e queste dichiarazioni, giovami credere, varranno ad assicurare la Camera e il corpo dei piloti.

UNDECIMO DISCORSO
(9 gennaio).

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Risponderò all'onorevole deputato Mellana che l'intendente generale della marina ha lo stesso stipendio e la medesima indennità di alloggio che hanno tutti gli altri intendenti generali. Godono di questo l'intendente generale dell'interno, l'intendente generale delle strade ferrate e l'intendente generale della guerra.

Accadde soventi volte che quest'ultimo fosse un generale, e quando fu nominato ed assunto a quel posto non fu in esso confermata la paga del grado, ma ebbe la paga del nuovo posto che egli occupava, come accade quando un militare è assunto al posto o di ministro o di primo uffiziale, nel qual caso non conserva nella nuova carica la paga del suo grado, ma riceve quella dell'impiego al quale è chiamato.

Nel sistema attuale gl'intendenti generali sono degli ex-ministri, epperciò hanno una paga assai elevata, e non vi è motivo sicuramente per non accordare all'intendente generale della marina, il quale ha un'infinità di attribuzioni forse più estese di quelle di qualunque altro intendente generale, di non accordargli l'istessa paga assegnata agli altri impiegati che coprono cariche somiglianti. Così dirò lo stesso per il vice-intendente generale, il quale ha la paga che hanno gli altri vice-intendenti generali, nè vale il dire che se fosse rimasto nel corpo non sarebbe stato che capitano di corvetta, perchè, ripeto, non ha la paga come capitano di corvetta, ma bensì come vice-intendente generale.

Io credo che queste spiegazioni debbano appagare l'onorevole deputato Mellana.

DUODECIMO DISCORSO
(9 gennaio).

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* L'onorevole deputato Valerio propone una diminuzione assai larga sulla seconda categoria dell'azienda generale della marina. Egli vorrebbe sopprimere il posto di vice-intendente generale, quello d'ispettore al materiale e diminuire un impiegato per ciascheduna delle classi. Comincierò dal dare alcune spiegazioni intorno alle funzioni del vice-intendente generale. Non è esatto il dire che il vice-intendente non abbia altre funzioni tranne quella di supplire all'intendente generale quando questi

è assente, ma ha ben anche quella di coadiuvare alle molteplici funzioni che incombono all'intendente generale, giacchè l'intendente generale della marina, oltre all'amministrazione della marina militare, ha ancora l'amministrazione della marina mercantile, e la contabilità della cassa dei pani e quella della cassa degli ancoraggi. Egli deve intervenire in vari Consigli, e quindi non può adempiere a tutte queste funzioni senza essere supplito dal vice-intendente generale.

Io non dico che con una nuova organizzazione non sia forse possibile sopprimere il vice-intendente generale, ma sostengo che allo stato attuale di cose tale soppressione non possa effettuarsi.

Quanto all'ispettore del materiale, fu creato, egli è vero, nel momento in cui la regolamentomania era giunta al sommo, quando si volevano ridurre gli uomini a macchine, e non mi farò pertanto a sostenere questa istituzione, ma faccio avvertire che la persona che copre questa carica è uno degl'impiegati più distinti dell'azienda e per intelligenza e per moralità, e in questo momento non adempie alle funzioni della carica stata creata nel 1841, ma è semplicemente commissario del materiale all'arsenale, ove rende grandissimi servigi.

Avendo avvertito anch'io che il numero degl'impiegati era forse eccedente anche nel sistema attuale, non ho promosse le nomine degl'individui che mancavano. Vi furono alcune vacanze negl'impiegati dell'azienda, e questi non furono surrogati, anzi essendosi chiesto a Torino per riempiere i quadri, la risposta non fu favorevole: ma il voler procedere più innanzi, l'andar oltre quanto ha chiesto la Commissione, parmi che non sia conveniente. Riformare il sistema amministrativo finchè le leggi obbligano e rendono necessarie quelle infinite formalità burocratiche ora prescritte sarebbe, a mio credere, correre rischio di incagliare il servizio. Riformiamo prima il sistema di contabilità e di amministrazione, semplifichiamo le forme, diminuiamo e nello stesso mentre acceleriamo i controlli, e quando

avremo fatte queste riforme diminuiremo gl'impiegati. Ma se manteniamo l'antico sistema dei controlli, di stati duplicati in triplo, in quadruplo originale, se diminuiamo gl'impiegati la macchina non correrà più.

Ho avuto l'onore di dire alla Camera, e lo ripeto, che fra non molto si presenterà una legge sulla contabilità, che spero porterà grande semplificazione in quanto alla marina: stiamo preparando un lavoro che farà sparire tutte le amministrazioni speciali, quella della marina mercantile, della cassa invalidi, della sanità, e si ridurranno in una sola amministrazione. In allora si potrà vedere il modo di restringere gl'impiegati e dar forse loro un'altra destinazione. Ma finchè queste riforme di massima non siano operate, io credo che sarebbe pericoloso di andare più oltre del punto a cui è andata la Commissione, la quale col suo voto ha quasi posto un veto alle nuove nomine ai posti vacanti delle aziende.

Io quindi invito la Camera a soprassedere su queste riduzioni finchè si siano operate le riforme di massima.

TREDICESIMO DISCORSO
(9 gennaio).

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Debbo dare alcune spiegazioni intorno al console di Cagliari ed al supplemento che si paga ai subalterni dell'azienda per navigare. Questo supplemento è impiegato a procurare l'uniforme agl'impiegati dell'azienda che s'imbarcano. La Camera può vedere come questi impiegati siano pochissimo retribuiti, massime quelli che s'imbarcano, i quali sono impiegati subalterni e quindi non hanno i mezzi di procurarsi le vestimenta compiute. Quando sono fermi a Genova, poco male; ma quando s'imbarcano e vanno in paesi esteri dove si devono presentare col loro uniforme, il decoro della marina esige che essi sieno decentemente vestiti. Quindi io credo che vi sia un fondato mo-

tivo per mantenere quest'indennità così lieve e che si ripartisce fra tanti impiegati. In quanto al console di Sardegna osserverò che ancora nell'antico sistema, giusta il quale le paghe in Sardegna erano minori di quello che fossero sul continente, il console di Cagliari ha una piccola paga come console, e dovendo nello stesso tempo fare l'ufficio di segretario è pagato come console dalla Cassa degl'invalidi, quindi per l'altra sua qualità si è creduto opportuno di accordargli questo supplemento. Credo che questa carica nel riordinamento si potrà forse togliere.

L'ho già dichiarato alla Camera, la marina non deve più essere divisa in tre dipartimenti, ma riunita in un solo. Ciò essendo, probabilmente si crederà inutile questa somma; ma siccome sono cose che non si possono fare immediatamente, e per cui si richiede un qualche lavoro preliminare, si potrebbe ridurre di qualche centinaio di lire, ed in ciò non avrei nessuna difficoltà ad acconsentirvi.

Se quindi il signor Valerio si contentasse di questa riduzione, veramente un po' omeopatica, io non ci avrei difficoltà, perchè, ripeto, se si sopprimesse la carica di commissario al materiale, il signor Rossi, che è a quel posto, non accetterebbe la carica di commissario perchè è un grado inferiore, e siccome è un impiegato che, se non erro, ha 44 anni di servizio, avrebbe diritto a chiedere una pensione di riposo, e quindi non potendoglisi negare questa pensione ne verrebbero due inconvenienti, il primo che lo Stato perderebbe l'opera di un distinto impiegato, il secondo che il bilancio nella categoria delle pensioni sarebbe gravato di una nuova spesa. Io credo perciò che finchè si sia fatto questo riordinamento convenga mantenere al signor Rossi questa carica, poichè se si sopprimesse senza che si entrasse in un sistema di riorganizzazione generale non se ne avrebbe altro effetto che di costringere il signor Rossi a chiedere la sua pensione di ritiro alla quale ha diritto, e di accrescere le spese invece di diminuirle, epperciò lo scopo del signor Valerio non sarebbe raggiunto.

QUATTORDICESIMO DISCORSO
(9 gennaio).

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Una delle cose che più mi colpirono quando dovetti addentrarmi nei particolari dell'amministrazione della marina si fu il vedere che su tutte le nostre navi a vapore vi erano macchinisti forestieri, e che non avevamo alcuno dei concittadini nostri sia come macchinisti, sia come allievi macchinisti. Onde supplire a questa grave mancanza io ho fatto delle ricerche presso alle grandi fabbriche di costruzione di macchine per accertare la spesa del mantenere in queste fabbriche alcuni allievi. Ho già avuto una categorica risposta dalle grandi manifatture di Marsiglia e ne aspetto ora dalle prime officine di Londra, essendo stato incaricato di queste ricerche il distinto ufficiale di marina che si trova colà in missione; quindi è appunto il mio intendimento di scegliere fra gli allievi delle nostre scuole industriali quelli che si seppero più distinguere e per studio e per abilità nella loro arte, onde mandarli a compiere i loro studi prima, come diceva l'onorevole preopinante, nell'arsenale di Genova, poscia in una delle fabbriche dello Stato.

Aggiungerò ch'era già mio intendimento il cominciare questa prova colla benemerita scuola industriale di Biella, per la qual cosa oggi o domani un alto impiegato dipendente dal Ministero d'agricoltura e commercio deve partire per Biella onde accertare lo stato d'istruzione degli alunni della sullodata scuola, e vedere se fra essi se ne trovi alcuno che sia disposto ad intraprendere questa nuova carriera ed abbia i requisiti per questa. Ed in ciò fare io credo di ottenere due scopi: il primo di procurare alla marina nazionale macchinisti del paese che la servano non solo pel legame dello stipendio, ma anche per quello del sentimento nazionale; il secondo (scopo che io apprezzo altamente) si è quello di favorire un'istituzione che ha già resi

tanti servigi al paese, come si è quella della scuola industriale di Biella, istituzione che, io mi lusingo, verrà fortificata da questa segnalata prova di favore del Governo e della nazione, istituzione che nata in altri tempi deve svolgersi in questi più favorevoli all'istruzione ed all'industria, e che merita sotto tutti i riguardi la benevolenza del Parlamento, ed a favore della quale solleciterò, quando si tratterà del bilancio dell'agricoltura e del commercio, un annuo assegnamento. Io credo di aver soddisfatto con questo alle osservazioni dell'onorevole preopinante.

QUINDICESIMO DISCORSO
(9 gennaio).

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* In assenza del mio collega il ministro dei lavori pubblici mi studierò di dare intorno allo stabilimento del signor Taylor alcuni schiarimenti, quantunque mi sia forza dichiarare anzitutto non essere io pienamente informato delle convenzioni passate fra il Governo ed il signor Taylor, e del punto in cui sono le convenzioni fra esso ed il Governo stesso. Egli è verissimo che il signor Taylor riceveva dal Governo sovvenzioni che giungono complessivamente alla somma di lire 750,000, e che, in virtù di queste sovvenzioni, egli doveva introdurre nel paese una fabbrica di macchine. Vi si accinse infatti ad eseguire la parte di obbligazioni che a lui incombevano, ma conviene avvertire che egli incontrò gravissime difficoltà a ragione dei tempi. Nel tempo in cui il credito industriale soffrì grandemente, in cui il signor Taylor aveva a pensare al grandissimo stabilimento che ha tuttora in Marsiglia, in questo tempo, dico, il signor Taylor non potè adempiere a tutti i suoi impegni, giacchè la somma che il Governo gli avea anticipata non bastava a compiere le opere del nuovo stabilimento. Il signor Taylor, non potendole far tutte, cominciò dall'introdurre la fabbricazione delle macchine, direi

secondarie, ed io credo che ne abbia già eseguite alcune per il Governo.

Non saprei veramente entrare in tutti i particolari, ma so che il signor Taylor ha già somministrato al Governo varie macchine, come pure ne somministrò molte all'industria privata, ma tutte di quelle che si potrebbero dire di second'ordine, e finora io non credo che nell'officina del signor Taylor si sia introdotta la fabbricazione delle macchine a vapore e tanto meno delle locomotive.

E giacchè devo parlare di questo stabilimento, dirò che non saprei se sia opportuno di introdurvi e la fabbrica delle macchine a vapore, e la fabbrica delle locomotive e di molti altri macchinismi, perchè stimo che buon principio industriale sia la divisione del lavoro. Se in Inghilterra esso è giunto a un così alto grado di perfezione, si è perchè le maggiori officine si sono ristrette quasi a un sol ramo di fabbricazione, cosicchè quella che fabbrica le macchine a vapore non fabbrica ordinariamente le locomotive, anzi tra gli stessi fabbricatori di macchine a vapore altri si applicano esclusivamente alle macchine ad elice, altri alle macchine a ruota; sicuramente questa divisione di lavoro, dovuta in gran parte alla superiorità dei capitali inglesi, non si potrebbe da noi spingere tanto oltre; le nostre condizioni economiche non ce lo permetterebbero, ma però dobbiamo sino a un certo punto attenervici anche noi. Il volere che una sola fabbrica faccia ogni sorta di macchine, dalla carrucola alla locomotiva, è a mio credere un grandissimo errore. Veramente non prevedendo di essere interpellato su questo, dichiaro che qui non parlo come ministro, ma come deputato; ma se dovessi dare un consiglio al mio collega ministro dei lavori pubblici lo consiglierei a non eccitare il signor Taylor a intraprendere ogni specie di fabbricazione, ma invece di vedere quale sia quella che più conviene al paese e spingerlo in quella via. Comunque sia, e per difficoltà dei tempi, e per la disgrazia accaduta al signor Taylor, a cui un colpo di vento portò via il tetto

del suo edificio, furono molto incagliate le operazioni della fabbrica.

Aggiungerò che in quello stabilimento non esiste una fabbrica di macchine a vapore; parmi che se ne sia fatta una sola e piccola, ed io credo difficile che possa mai esistervi un'officina di macchine a vapore in Sampierdarena, poichè nel paese non si fabbrica un numero bastevole di bastimenti a vapore per alimentarla.

Noi dobbiamo avere macchinisti, non dico capaci di fabbricare macchine a vapore, ma capaci di governarle e di far quelle minute riparazioni che occorrono in tempo di navigazione, per lo che è assolutamente indispensabile che abbiano lavorato in una officina dove si fabbrichino queste macchine a vapore, senza del che non possono acquistare tutte quelle cognizioni che per un buon macchinista si richiedono, sia che apprendano solo l'arte loro navigando, sotto la direzione di un macchinista, sia che lavorino in una qualche fabbrica di macchine, poichè quantunque sicuramente nelle fabbriche di macchine le operazioni possano scomporsi e ridursi a certe operazioni semplici, vi è nella costruzione di una macchina a vapore un certo complesso di operazioni che richiede nozioni tali che non si possono, io credo, acquistare se non colla pratica e coll'esercizio in una fucina.

Quindi io penso che per ora il miglior sistema sarebbe di mandare i nostri giovani in una gran fabbrica inglese.

Se la Camera, secondo le idee espresse in questo recinto, che sono pur quelle del Ministero, vuole sviluppare per quanto sia possibile la marina a vapore, sarà per dare i mezzi al Ministero di fare il più sollecitamente possibile costrurre una fregata ad elice, tra le condizioni del contratto sarà facilissimo d'introdurre quella che il costruttore, il fabbricante di macchine debba accogliere due, tre o quattro, o quel numero di allievi che sarà giudicato opportuno; nè io credo che la lingua sia un ostacolo a questo intento, poichè dai ragguagli che ho già avuto in pro-

posito so che il pascià d'Egitto e il gran Sultano mantengono allievi in Londra, e certamente i giovani che escono dalla provincia di Biella saranno d'ingegno non meno svegliato di quelli che vengono dalle sponde del Nilo e del Bosforo.

Dopo alcuni anni di studio in quella lingua, questa riuscirà loro famigliare, e per certo torneranno da noi distinti macchinisti atti a supplire alle nostre bisogna.

SEDICESIMO DISCORSO

(9 gennaio).

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Io appoggio questa proposizione (1), introducendovi una modificazione.

Pregherei la Camera di voler sentire, prima di sciogliere la seduta, le spiegazioni che il Ministero crede di dover dare su questo argomento, così i signori deputati avranno tempo a meditarvi sopra, e domani faranno le osservazioni che crederanno opportune.

Quando il Ministero prese ad esaminare l'organizzazione dei vari corpi della marina non potè a meno di essere colpito dalla sproporzione che vi esisteva fra il corpo dei Reali Equipaggi, cioè fra il corpo dei marinai, e un corpo ausiliare alla marina, come quello di Real Navi; fu colpito pure dalla mancanza di un corpo speciale, cioè della mancanza del corpo dei cannonieri, cosicchè ebbe ad osservare da un lato un corpo di marinai che si può dire incompleto, poichè quando occorresse di armare, allo stato attuale delle cose, due fregate di primo ordine, lo Stato rimarrebbe senza marinai, oltre ad una deplorevole deficienza d'un corpo speciale, come quello dei cannonieri di marina, e dall'altro lato un corpo numerosissimo di linea addetto unicamente al servizio della marina. Su questo propo-

(1) La proposta del deputato Durando di rinviare all'indomani la discussione intorno al reggimento Real Navi.

sito il Ministero credette scorgere un gravissimo inconveniente, ed ha immediatamente istituito degli studi onde portare una riforma a questo stato di cose.

Io so che vi sono molte ragioni per mantenere un corpo di truppa di linea ausiliare alla marina e molti autorevoli esempi. Questo sistema è in pratica in Inghilterra, è in pratica negli Stati Uniti e fors'ancora in altre marinerie che io non ricordo, e questi autorevolissimi esempi hanno e debbono avere un gran peso per tutti, e specialmente per le persone che non sono perfettamente versate nelle cose di marina; ma in nessun paese del mondo, in nessun'epoca della storia non ha mai esistito un corpo di soldati di marina il quale fosse assai più numeroso del corpo dei marinai.

In Inghilterra io non credo che il corpo della Real Marina, che corrisponde al corpo Real Navi, abbia mai raggiunto il quarto della forza totale dei marinai.

Ora fra noi questa forza è molto superiore; la forza attuale dell'ultimo stato del corpo Real Navi è di 1043 uomini, e la forza del corpo Reale Equipaggi non arriva a 1000; ognuno vede da queste cifre che una tale disproporzione non si può mantenere nè in teoria, nè in pratica.

Che cosa doveva fare il Ministero?

Vi erano due cose a fare: la prima era il considerare i meriti grandissimi di questo corpo, il quale, sempre in pace, e più ancora in guerra, si è altamente distinto e per valor militare e per ispirito di patriottismo, cosicchè il Ministero, nella sua idea, che è ancor ben lungi dall'abbandonare, ha sempre posto per base di tener in gran conto i meriti grandissimi di questo corpo (io mi affretto a dichiararlo onde tranquillare gli animi di tutti coloro che a questo corpo appartengono), ma nello stesso tempo ha creduto, e crede tuttavia, che questo corpo abbisogni di una riforma radicale, perchè il mantenere dei soldati di marina in numero superiore ai marinai è tale un errore, un controsenso, che per me sicuramente non crederei di poterlo

consigliare al Parlamento, nè sanzionarlo della mia responsabilità.

Come ho avuto l'onore di esporre alla Camera, vi è una lacuna nella nostra marina, lamentata da tutti i nostri uffiziali e da tutti coloro che delle cose di marina si sono occupati, ed è quella dei cannonieri di marina.

Noi abbiamo ottimi marinai, e credo di poter asserire senza tema di essere tacciato di esagerazione che i nostri marinai possono competere come tali con tutti i marinai d'Europa, anzi forse superarli: ma conviene avvertire che il tempo delle ferme è brevissimo, cioè soli quattro anni, e questo tempo non si può aumentare senza grave inconveniente e senza sconvolgere tutto il nostro sistema: ora in quattro anni è impossibile che questi marinai possano acquistare l'abilità necessaria all'arte loro e diventare nello stesso tempo cannonieri; quindi, convien dirlo, dal lato dell'artiglieria marittima noi difettiamo moltissimo.

Intanto il Ministero ha immediatamente dato l'ordine di un lavoro per la costituzione di questo corpo dei cannonieri, il quale corpo dei cannonieri può supplire in parte al servizio del Real Navi; ma ciò non basta, e credo che in un certo limite sia opportuno che vi sia ancora qualche forza terrestre aggregata alla marina che dipenda da questa pel servizio ausiliario, per la custodia dell'arsenale, per la custodia degli edifizi dalla marina dipendenti.

Questo è usato dappertutto, anche nei paesi dove non vi sono truppe di terra che s'imbarcano. Ove non vi sono truppe di marina da imbarco vi sono custodi dei porti. Io credo che anche in Francia si abbiano dei corpi così costituiti.

Quindi egli è che dal Ministero si è appunto stabilita la necessità di variare l'attuale organizzazione del Real Navi e la necessità di variare radicalmente la sproporzione che vi esiste fra i soldati di marina ed i marinai, e l'opportunità di trasformare questi reggimenti, parte in cannonieri di marina, parte in custodi dei porti e degli stabilimenti marittimi.

Vi è ancora una terza quistione più grave, e sulla quale ripeterò che non vi ha ancora un'opinione formulata perfettamente, ed è quella dell'opportunità d'imbarcare sui bastimenti da guerra dei soldati di linea che non sono marinai.

Sicuramente nello stato attuale delle cose non avendo artiglieria, egli è necessario che i soldati tutti di Real Navi vi suppliscano in parte, e lo fanno certamente in modo molto lodevole, stante la poca istruzione che ricevono in questo ramo di servizio.

Quando poi vi fosse un corpo d'artiglieria di marina, io credo che l'utilità di questi a bordo sarebbe minore; la presenza di questi corpi sulle navi da guerra potrà cooperare sino ad un certo punto al mantenimento della disciplina; ma faccio però osservare che quando vi furono disgraziatamente nella nostra flotta alcuni equipaggi che davano segni d'indisciplina i soldati di Real Navi che erano su quei legni non li impedirono, e che invece sui legni ove gli ufficiali che comandavano avevano dell'energia, in grazie alla medesima seppero mantenere la disciplina, quantunque avessero minor numero di soldati di Real Navi, cosicchè la disciplina dipende assai più, senza paragone, dall'energia e dall'autorità morale che esercita quegli che comanda che dall'avere sui legni stessi truppe d'indole diversa.

Nè vale il citare l'esempio dell'Inghilterra, giacchè non vi è paragone di sorta nel modo in cui gli equipaggi sono composti. In Inghilterra non vi esiste la leva obbligatoria, cosicchè i marinai che servono sui legni da guerra sono in tempo di pace raccolti nei porti con ingaggiamento volontario pel tempo di guerra.

Quindi non sono gente avvezza alla disciplina militare, non sono gente avvezza a rispettare i loro capi, epperò vi è necessità di vecchi soldati stanziali a bordo per mantenere l'ordine e la disciplina; ma ciò da noi non è necessario; i marinai della nostra flotta sono tratti regolarmente da una classe, mercè di una leva che si chiama d'istruzione marittima; sono gente che

hanno l'istinto dell'ordine, che sanno di essere per non molto tempo sulle navi e che quindi evitano di essere puniti. Perciò non havvi, a mio credere, quella grande difficoltà per condurli che possono offrire per avventura gli equipaggi inglesi ed americani.

Ma questo punto, dico, può ancora discutersi, non è abbastanza studiato, può rimanere aperto; ma non perciò io credo necessario di mantenere un gran numero di truppe, poichè nel momento in cui ho l'onore di parlare, quantunque noi abbiamo tre legni in mare, due nei mari delle Americhe e uno nel Mediterraneo, non vi è un solo soldato del Real Navi imbarcato, perchè essi non s'imbarcano che sulle fregate e quindi la metà del tempo od anche i due terzi del tempo sono tenuti a terra.

Non perciò, dico, riesciranno inutili, perchè sicuramente sono impiegati a vari servizi, alla custodia dell'arsenale, alla custodia dei bagni, ma fanno un servizio assolutamente estraneo alla marina.

Riepilogando dunque quanto ho avuto l'onore di dire, il Governo crede che il sistema attuale vuol essere modificato, radicalmente modicato, chè non si può mantenere una truppa di linea sulla marina maggiore del numero dei marinai stessi e che conviene per una parte per lo meno trasformarla in cannonieri di marina: io nutro ferma fiducia che molti soldati del Real Navi riuniscano tutta l'attitudine necessaria per diventar buonissimi cannonieri, nutro pure la fiducia che molti giovani ufficiali di quel corpo distinto vorranno compiere i corsi complementari di studi onde abilitarsi ad essere anch'essi buoni ufficiali: sicuramente per questi sarà forse il caso di far loro qualche facilitazione negli esami teorici.

Io penso da ultimo che una parte di tal corpo debba esser destinata alla custodia degli stabilimenti di marina.

Del rimanente spetterà alla Camera il vedere se intenda o no di conservare i presidii che il reggimento Real Navi somministra tanto all'isola della Maddalena che a quella di Capraia.

Egli è certo a tal proposito che se cotesti presidii vengono conservati è d'uopo che la forza di quel corpo sia mantenuta in un maggior limite.

Sa la Camera che il presidio dell'isola di Capraia serve ad alimentare la misera popolazione che abita in quell'isola piuttosto che ad adempiere un servizio pubblico. Essa deciderà quindi se vuol mantenere quest'atto di umanità.

In quanto all'isola della Maddalena v'è altresì un forte motivo perchè vi si debba mantenere il presidio.

L'isola della Maddalena è semenzaio di molti eccellentissimi marinai che si distinguono del pari per la loro abilità, che per il zelo ed amore al servizio. Da essa inoltre sono usciti parecchi dei più distinti ufficiali di marina.

Tale isola ha quindi titoli particolari alla benemerenza del Governo; sarebbe perciò assai convenevole di mantenervi un presidio, tanto più che esso tenderebbe a conservare ivi quello spirito militare di cui cotanto si giova lo Stato.

Nel caso adunque che il Governo intendesse di mantenere l'attuale presidio nell'isola della Maddalena, sarà forza che quella parte del corpo Real Navi che si vuol conservare sia fissato su basi un po' larghe.

Ove poi per ragione di economia si volesse diminuire il presidio, allora anche la forza del corpo Real Navi si dovrebbe scemare.

Veniamo ora all'applicazione pratica, o per meglio dire alla applicazione finanziaria.

Ove l'idea del Ministero potesse porsi immediatamente in esecuzione, allora certamente vi sarebbe un'economia sulla categoria del Real Navi, ma converrebbe portare in bilancio ed aprire immediatamente un'altra categoria, che sarebbe quella dell'artiglieria di marina. Si potrebbe forse farne una categoria apposita, o farne un'appendice del corpo Reale Equipaggi, anzi per più ragioni tecniche, che sarebbe forse soverchio lo svolgere in questo momento, io sarei d'opinione di crearne una ca-

tegoria apposita onde mantenere una distinzione fra i marinai ed i cannonieri marinai.

Qui non vi sarebbe economia in complesso, giacchè quando anche si diminuisse la forza totale dei due corpi che dovrebbero essere posti a surrogare il reggimento Real Navi, non vi è dubbio che i cannonieri costeranno qualche cosa di più dei soldati del Real Navi, e così non si avrebbe definitivamente una economia in danari, ma solo un'organizzazione assai migliore della nostra marina, ond'è che io credo dovermi opporre alla economia proposta dalla Commissione, perchè il Governo non crede dover procedere nè alla soluzione, nè alla diminuzione del corpo Real Navi, cioè il Governo intende bensì ridurlo ai suoi quadri primitivi che furono alquanto accresciuti in seguito all'ampliazione che egli ha ricevuto nella scorsa guerra, ma però non credo doversi nè sopprimere, nè modificare il corpo Real Navi finchè non siasi preparato un progetto per l'istituzione di un corpo d'artiglieria e di marina, istituzione che, se le idee del Governo prevalgono, si verrà combinando non più con quella di un reggimento, ma forse con quella di un battaglione che si potrà, se si vuole, chiamare Real Navi e che sarà destinato alla custodia degli stabilimenti che dipendono dalla marina. La forza da darsi a questo corpo dipenderà dalla soluzione di due questioni, delle quali la prima è se si abbiano a mantenere i presidii della Maddalena e della Capraia, la seconda se convenga conservare il sistema d'imbarco a bordo dei grossi legni.

Nell'esporre queste idee credo di aver fatto chiaro alla Camera quanto il Governo apprezzi il corpo Real Navi, e come egli riconosca i titoli acquistati da questo corpo alla benemerenza del paese, e certamente il Governo non può dimenticare che l'illustre militare che comandò quel corpo, il marchese Allì Maccarani divise col generale Alessandro La Marmora l'onore di spargere pel primo il sangue per la causa dell'indipendenza italiana.

Non dimenticherà neppure i grandi servigi che quel corpo ha reso all'assedio di Peschiera, nè il contegno lodevole ch'egli ha serbato dacchè è istituito; ma mentre il Governo riconosce i meriti di questo corpo, egli crede soddisfare agli universali desiderii che tuttodì si pronunciano perchè si favorisca l'incremento della nostra marina col dare ai corpi che la compongono una migliore organizzazione, la quale valga a togliere i difetti che tutti hanno riconosciuto in essa, e valga a portarla a quel grado di sviluppo e di forza che è nel desiderio del paese, desiderio che il Parlamento ha così generosamente interpretato.

DICIASETTESIMO DISCORSO
(10 gennaio).

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Mi pare che i varii oratori che hanno preso a parlare sopra questo argomento abbiano tutti convenuto su certi punti, e vi rimanga tuttavia un dissenso su altri punti importantissimi. Io cercherò pertanto di ritoccare e gli uni e gli altri.

Mi pare che tutti abbiano concordato nell'ammettere che fosse opportuno ridurre la forza attuale del Real Navi. Anche il deputato Lyons, quantunque facesse osservare che la proporzione attuale fra il corpo Real Navi e Reali Equipaggi si trova, in tempo di guerra, costituita in più giusti limiti, nullameno conchiudeva il suo discorso col concedere che il Ministero poteva ragionevolmente fare le riduzioni possibili senza disorganizzare il corpo. Io credo similmente che nessuno contesti il bisogno, quand'anche si conservi il corpo, d'introdurre alcune riforme nella sua organizzazione. Nessuno, per esempio, ha contestato quanto venne detto dal deputato Corsi sul modo del suo armamento. Senza essere molto pratico di queste materie, io posso asserire che nè l'uniforme che egli veste, nè le armi che egli porta sono quali si convengono a truppe di bordo. Il sakò ed il fucile di munizione loro convengono assai meno che

l'uniforme e l'armi da bersaglieri; credo dunque risolti questi punti e non contestati da alcuno, cioè riduzione e riforma.

Un'altra idea che fu da tutti generalmente accolta fu quella dell'istituzione dei cannonieri. Qui però nasce una divergenza di opinioni; alcuni vorrebbero che vi fossero dei cannonieri marinai, altri vorrebbero dei marinai cannonieri. Ma io sono altresì certo che se ci facciamo ad esaminare il punto della questione, tutti andremo d'accordo.

Io porto opinione che coloro che vogliono dei marinai cannonieri o dei cannonieri marinai intendano che le truppe che farebbero parte di questo corpo sapessero maneggiare il cannone, e fare altresì in parte la manovra; la differenza sta forse solo in ciò che gli uni vorrebbero che il carattere del marinaio primeggiasse su quello del cannoniere, gli altri che quello del cannoniere primeggiasse su quello del marinaio.

Quanto a me, per quel poco che ho potuto studiare la questione, sembrami che sia preferibile il secondo sistema, cioè che il carattere principale del cannoniere di marina sia il carattere di cannoniere, ma che ad un tempo fosse eziandio fino ad un certo punto pratico della manovra.

Io non vorrei esigere da questi la parte più delicata, la più difficile della manovra, non li vorrei mandare sulla gabbia, ma intenderei che si abilitassero per massima parte alla manovra di bordo.

Se fin qui siamo d'accordo, se conveniamo essere necessario il ridurre il corpo Real Navi e riformarlo ed istituire dei cannonieri, mi pare che la divergenza che esisteva sia ridotta a ben poca cosa.

Rimane un solo punto sul quale io sono di opinione assolutamente discorde, ed è la convenienza di avere o non a bordo delle truppe di linea incaricate fino ad un certo punto, direi, di un servigio di disciplina, a cui cioè sia più specialmente affidata la disciplina del legno. E qui rispondendo all'interpellanza dell'onorevole deputato Lyons, dichiarerò francamente

alla Camera che una Commissione di ufficiali distintissimi di marina, non incaricata specialmente di esaminare l'attuale quistione, ma di riferire sopra varii punti relativi all'organizzazione della marina, opinava non solo per mantenere il corpo Real Navi, ma per allargarlo moltissimo. Con tutto il rispetto che io professo per questi distintissimi ufficiali, quantunque sia persuaso che il loro sapere sia infinitamente al disopra del mio, tuttavia non ho mai potuto convenire in quest'opinione, e non ho mai potuto capire come essi non avvisassero bastevole il corpo attuale.

Soggiungerò però che molti altri ufficiali, forse meno elevati in grado, ma però per ingegno distinti, professano contraria opinione.

Io non avendo esperienza di navigazione, non saprei veramente esprimere a questo riguardo un concetto molto fondato, epperò ripeto quanto già dissi ieri, che a mio credere il buon ordine e la disciplina del legno non dipendono dal numero dei soldati Real Navi sovr'esso imbarcati, non dipendono dall'antagonismo che sussiste tra corpo e corpo, ma bensì massimamente dall'energia e dall'abilità del capo, dall'autorità morale che questi esercita sopra l'equipaggio.

E qui per combattere l'argomento che si ritrae dall'esempio dell'Inghilterra e dell'America farò osservare alla Camera ed all'onorevole preopinante che io so benissimo che la *press* non ha luogo in Inghilterra se non in tempo di guerra; ma in tempo di pace i semplici marinai sono ingaggiati unicamente per il tempo in cui il bastimento è in commissione; non vi hanno quivi equipaggi regolari, nè marinai con una ferma di varii anni.

Si fa un contratto col primo marinaio che si trova sul porto di Londra o di Southampton, e questi s'impegna di servire a bordo finchè quel bastimento sarà armato, per un anno, per due ed anche per soli sei mesi.

La Camera capisce a questo modo che differenza passi tra un equipaggio così composto e quelli dei nostri legni che sono

tratti da leva marittima, che sono marinai estratti a sorte, e che quindi rappresentano la media dei marinai, e sono persone generalmente disposte alla disciplina, mentre in Inghilterra, si può dire (senza mancare di rispetto a quella distintissima marina) che quelli che vanno a servire sui legni da guerra non sono nè i migliori, nè i più morali e disciplinati marinai di quel paese. Io ho detto che su questo punto esistono opinioni diverse, quindi credo opportuno d'istituire nuove ricerche e più maturi esami, e certamente io non vorrei che sin d'ora si pronunciasse un giudizio in argomento così delicato e così combattuto, non crederei che convenisse che la Camera si pronunciasse in modo definitivo.

Valerio Lorenzo. Domando la parola.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Su questo punto faccio osservare, rettificando quanto venne detto dall'onorevole deputato Solaroli, non essere esatto che su tutti i legni s'imbarchino uomini del Real Navi, ma solo sulle fregate e sulle corvette. E diffatti noi abbiamo tre legni armati in questo punto, due dei quali sono nel Rio Della Plata, sui quali non vi sono soldati del Real Navi, e quel che parrà assai strano si è che in questo momento non un solo dei nostri 1043 soldati che costituiscono questo corpo è imbarcato.

Io son d'avviso, dopo quanto si è detto, che la determinazione più opportuna e più prudente sia di conservare quell'idea nella quale tutti consentono, quella cioè dell'istituzione di un corpo di cannonieri di marina e di marinai-cannonieri, e di sospendere il giudizio sopra le altre questioni accessorie; giacchè io credo che la Commissione non avrebbe insistito per l'intiera soppressione del corpo Real Navi, anche quando si fosse istituito contemporaneamente un corpo di marinai-cannonieri, senza accertare dapprima alla marina i mezzi valevoli a custodire i suoi edifizi, vale a dire stabilendo un corpo speciale che avrebbe conservata siffatta denominazione, ovvero ne avrebbe assunta un'altra, se meglio si fosse stimato.

La Commissione certamente non può disconoscere che gli arsenali dipendenti dalla marina ed i cantieri in cui lavora un sì gran numero di forzati debbono esser custoditi dalla truppa di linea, e similmente non può far a meno di ravvisar più opportuno che siffatta truppa dipenda dalla marina piuttosto che da un altro dicastero. Per tali ragioni sarebbe quindi stato convenevole di proporre l'organizzazione di un corpo analogo a quello di Real Navi.

Tali cose premesse, io porto opinione che la Camera potrebbe in ora votare questa categoria, dando ad un tempo incarico al Ministero di proporre un nuovo piano d'organizzazione.

Dietro tale deliberazione, il Ministero, dopo essersi circondato dei maggiori lumi che potrà rinvenire, e riuniti tutti gli elementi che stimerà a tal uopo opportuni, cercherà di attuare le idee che vennero riconosciute utili da tutta la Camera, e proporrà per la questione ventilata quel piano che parrà il migliore, il quale verrà nuovamente sottomesso alla Camera e da essa discusso.

Io non posso additare il tempo in cui tal piano sarà condotto a fine, perchè si tratta di studi gravi e malagevoli, i quali debbono esser fatti non da me, che me ne conosco incapace, ma da persone di me più perite in siffatte materie; m'impegno però di far continuare con alacrità gli studi già iniziati, ed appena raccolti gli elementi atti a sciogliere questo problema, di sottoporli alla saviezza della Camera.

DICIOTTESIMO DISCORSO
(10 gennaio).

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Mi sarà molto facile lo spiegare l'apparente contraddizione delle mie parole.

Io non ho voluto indurre la Camera in errore consentendo ad

una economia che sarebbe impossibile ad effettuare. Che cosa ho detto, che cosa si è assentito da tutta la Camera? Si è detto che era necessaria la formazione di un corpo speciale di cannonieri di marina. Ora la formazione di questo corpo dovendo costare una somma considerabile, perchè fare oggi un'economia per venire domani a domandare un credito supplementario per lo stabilimento di questo corpo? Io preferisco di venire alla Camera a dire con una nuova proposizione che si può ridurre le spese del corpo Real Navi nella somma *A*, ma questa somma è necessaria per istituire il corpo dei cannonieri di marina, ed allora la Camera deciderà.

Ma se ora io consentissi ad una riduzione di lire 137,000, sapendo già che questa riduzione non è che apparente e dovrà essere contemporanea ad un aumento eguale, io indurrei la Camera ed il paese in errore. Io amo meglio dichiarare apertamente che nella mia idea di ricostituzione di questo corpo ravviso impossibile il fare delle economie, giacchè, quand'anche si diminuisca il numero degli uomini, sicuramente i cannonieri marinai costeranno qualche cosa di più di quello che costino i soldati Real Navi. Egli è perciò che quantunque io abbia dichiarato che credeva necessaria la riorganizzazione dei servizi ausiliari della marina, io non poteva acconsentire ad un'economia che sarebbe meramente illusoria. Io preferisco dire le cose schiette e franche, ed avvertire la Camera ed il paese che su questo ramo di servizio non può effettuarsi economia di sorta.

DICIANNOVESIMO DISCORSO

(10 gennaio).

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Io debbo aggiungere un'ultima spiegazione, che, cioè, spero di non dover aspettare sino al 1852 per venire a proporre alla Camera la soluzione del problema che ci occupa. In Genova è istituita una Commissione che da due mesi si occupa specialmente di

quest'organizzazione dei marinai cannonieri. Il lavoro di questa Commissione è compito ed è già stato consegnato all'ammiraglio, e dovendo perciò fra pochi giorni arrivare al Ministero, questo fra non molto sarà in grado di proporre qualche cenno alla Camera. Siccome il ministro crede essere questione vitale per la marina l'istituzione di questi cannonieri, esso si farà un dovere tostochè abbia assodate le sue idee per formolare un progetto, di venire alla Camera per sottoporlo alla sua approvazione, ed il ministro confida (forse sarà effetto del vivissimo desiderio che nutre) di poter ciò fare prima della fine del mese.

Siccome adunque la discussione di questo progetto potrà aver luogo in questa Sessione, ove si possa operare questa riduzione, in allora si farà con conoscenza di causa, invece che ora si farebbe alla cieca, poichè non sappiamo ancora nemmeno su quali basi istituiremo questi corpi. Coloro adunque che desiderano vivissimamente un'economia su questo particolare avranno, io credo, un'altra occasione per poterla imporre al Governo, solo che in allora si farà con maggior conoscenza di causa di quello che si farebbe al presente.

VENTESIMO DISCORSO

(10 gennaio).

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Io debbo ripetere quanto ebbi già l'onore di dire alla Camera, essere, cioè, mio convincimento che nel riordinamento della regia marina, nel quale si lavora, non si otterranno quelle economie che si vogliono fare. Dunque se la Camera ora riduce la somma da me chiesta di 74,000 lire, fra quindici giorni o un mese verrò alla Camera col nuovo piano e le chiederò di nuovo queste 74,000 lire. Quando la Camera non abbia difficoltà a seguire questo sistema, in quanto a me non mi vi oppongo, ma però la prego di voler avvertire ad alcune difficoltà speciali intorno ai congedi da operarsi nel corpo Real Navi. Il corpo

Real Navi, come tutti i corpi che dipendono dall'amministrazione della marina, contribuendo alla Cassa degli invalidi, la perdita di paga a cui gl'individui di quel corpo debbono sottostare quando vengono posti in congedo cade a benefizio della Cassa e non dell'erario. È vero che questo stato di cose cesserà subito se la Camera adotta il progetto di legge che ho avuto l'onore di presentare, il quale separa l'attivo dalla Cassa degl'invalidi, e quindi naturalmente non si terrà più dal tesoro un conto speciale di questa Cassa, ma finchè dura lo stato attuale l'economia è più difficile in questo corpo che non è negli altri. Del rimanente, a quanto osservavano alcuni preopinanti, che, cioè, nel corpo Real Navi non siasi posto alcun ufficiale in disponibilità, questo non è assolutamente esatto. Ne fu posto però un solo, ed è appunto il nipote dell'onorevole ministro della guerra. *(Sensazione)*

VENTESIMOPRIMO DISCORSO
(10 gennaio).

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Relativamente a questa categoria io debbo dare alcune spiegazioni alla Camera.

Io sono convinto doversi fare una riforma nel corpo dell'artiglieria di costa, o, per meglio dire, nel sistema delle nostre batterie di costa a difesa del litorale, e credo che la metà di queste batterie siano assolutamente inutili, non solo presso noi, ma anche presso le altre nazioni, presso cui infatti sono state per ogni dove trascurate, mentre invece ove si fosse creduto necessario di procurare una difesa efficace della costa, sarebbe stato mestieri di accrescere di molto la potenza di queste batterie per porle in grado di resistere ad un assalto.

Convinti di questa necessità, il Ministero della marina, d'accordo con quello della guerra, ha nominato una Commissione per preparare le riforme del sistema di difesa del litorale; io

credo che questa Commissione opinerà doversi sopprimere in gran numero queste batterie, e forse proporrà di conservarne alcune rendendole più efficaci; dirò di più che è probabile che questa Commissione opinerà doversi questo servizio affidare all'artiglieria di terra, poichè già gli ufficiali della marina consultati intorno al bilancio hanno emesso quest'opinione, ma intanto riesce, direi quasi, impossibile il fare un'economia utile in questa categoria, finchè gl'individui che fanno parte di questo corpo non sono già soldati come gli altri, ma sono veterani, e debbo dire che non sono solo veterani, ma in gran parte invalidi, al qual proposito citerò l'esempio di una batteria dove il più giovane artigliere ha 72 anni. *(Si ride)*

La Camera non vorrebbe sicuramente che questi vecchi soldati fossero mandati a casa, perchè in questo caso abbisognerebbe dar loro una pensione equivalente allo stipendio che ricevono sotto le armi.

Tuttavia, siccome il corpo non è completo, siccome si è andato molto a rilento già da qualche tempo nel mandar uomini nel corpo d'artiglieria di costa, io non ho nessuna difficoltà di acconsentire ad una riduzione in questo capitolo, giacchè è riconosciuta la necessità di riformare il sistema; ma invece di portarla alla metà, come propone la Commissione, io sarei di avviso si portasse a sole 20 mila lire. Sicuramente quel corpo non si aumenterà nè di uomini, nè di spesa per l'avvenire, e la riduzione precipua si opererà col tempo, perchè i soldati essendo tutti vecchi, a misura che mancheranno non saranno rimpiazzati.

Tostochè si sarà trovato il sistema il più conveniente per provvedere alla difesa delle coste, verrà proposto alla Camera. Insisto adunque perchè la riduzione sia ristretta a 20 mila lire, invece della metà proposta dalla Commissione.

VENTESIMOSECONDO DISCORSO
(10 gennaio).

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Mi corre prima di tutto l'obbligo di ringraziare la Commissione del proposto aumento nella categoria del bilancio sotto il titolo di *Regia Scuola di marina*, perchè, mercè quest'aumento, si potrà ampliare questo utile stabilimento, sul quale si fondano le maggiori speranze della nostra marineria e dal lato del numero degli allievi e dal lato dei corsi che si daranno in questa scuola, per modo che si potranno pure migliorare gli studi che in esso si devono fare. Ciò detto, io devo rispondere ad alcune osservazioni del deputato Menabrea.

Egli, mi pare, biasimava indirettamente la scelta del locale nel quale si trova stabilita ora la scuola, indicando come in altri paesi le scuole di marina si facciano a bordo dei bastimenti. Io non voglio paragonare i due sistemi, ma egli è evidente che, finchè la marina militare sta in Genova e i bastimenti da guerra non possono rimanere che nella darsena, è assolutamente impossibile l'istituire un bastimento-scuola nella stessa darsena, perchè i convittori sarebbero ivi sottoposti a gravi disagi, e non potrebbero attendere ai loro studi. Se il Parlamento darà il suo assentimento al progetto che io gli sottoporrò per trasportare la marina da guerra alla Spezia, sarà allora il caso di vedere se la scuola non si abbia ad istituire sopra dei bastimenti. Del resto, nel sistema finora seguìto, il locale attualmente occupato dalla scuola di marina è forse il migliore che si possa avere, perchè è in una posizione che domina il mare e da cui si vedono entrare ed uscire tutti i bastimenti nel porto di Genova; per il che, ripeto, col sistema delle scuole a terra è nella situazione migliore possibile. Agl'inconvenienti poi che potrebbero risultare dallo stare a terra si sup-

plisce in gran parte, come avvertiva lo stesso onorevole deputato, coi viaggi che si fanno annualmente.

L'onorevole deputato sa che ogni anno vi è un bastimento appositamente destinato ad un viaggio d'istruzione, e che egli è comandato dagli ufficiali superiori a cui è affidata la direzione della scuola, e deve almeno per quattro mesi viaggiare di continuo senza mai fermarsi se non per fare degli studi in alcune spiaggie appositamente a ciò indicate.

Egli vede adunque che questi giovani viaggiano quattro mesi dell'anno, e possono in questo frattempo acquistare una certa conoscenza pratica della marina.

Vi era però un ordinamento che io credo abbia da riformarsi, secondo il quale gli esami dell'ultimo anno si davano prima dell'ultima campagna. Cosicchè gli allievi del quinto anno non facevano più il viaggio d'istruzione.

A questo, come dissi, ho creduto di portar ripiego col disporre onde gli allievi del quinto anno, prima di essere promossi al grado di guardia-marina di prima classe, abbiano a compiere ancora il viaggio d'istruzione cogli altri compagni del collegio, e con questo si otterrà per risultato di avere delle guardie-marine che abbiano sufficienti cognizioni pratiche dell'arte di marina.

Sicuramente la scuola lascia a desiderare qualche cosa dal lato dell'istruzione teorica, e forse si può dire che le cognizioni relative alle istruzioni navali erano soverchiamente trascurate; ma a ciò si riparerà certamente tostochè, mediante il credito votato dalla Camera, si potrà aumentare il numero dei professori.

Io credo poi anche che si dovrà introdurre in questa scuola un professore che dia agli allievi le nozioni almeno elementari della scienza militare e quelle specialmente che all'artiglieria si riferiscono.

Passando dalle scuole militari alle istituzioni scientifiche relative alla marina, faceva avvertire l'onorevole deputato non

esistervi una scuola di nautica in Genova. Egli cadde in parte in errore. In Genova vi esiste una scuola di nautica, ma rende pochissimi servigi ed ha bisogno di una radicale riforma.

Si supplì fin qui alla spesa di questa scuola con fondi della Cassa invalidi, anomalìa che dovrà scomparire nella riforma che vi ho proposto.

Questa scuola deve, come tutte le altre scuole, essere parte a carico dello Stato e parte a carico del municipio della città in cui è istituita. È intenzione del Ministero, e questa intenzione sarà sicuramente secondata dal municipio e dalla Camera di commercio di Genova, d'istituire questa scuola di nautica in modo che corrisponda ai bisogni del nostro paese.

Ed al certo in Genova si può istituire una scuola di nautica che non sia inferiore a quella degli altri paesi marittimi di Europa.

Ed inoltre credo che senza imporre un grave carico allo Stato si può meglio ordinare il regolamento per ciò che riflette agli esami e alle patenti dei capitani mercantili.

In quanto ad una scuola di costruzione navale, questa incontrerà forse maggiori difficoltà per un motivo semplicissimo, cioè che se è una scuola elementare, vi potrà essere un gran numero di allievi che la frequentino, giacchè le nozioni elementari di costruzione navale possono giovare a tutti coloro che esercitano l'arte del marinaio, sia ad un capitano mercantile, sia ad un ufficiale della marina militare; ma se si volesse istituire una scuola di costruzione navale universitaria, io temo molto che questa sarebbe il più delle volte deserta, giacchè deve sapere l'onorevole deputato che è ristrettissimo il corpo dei costruttori navali, degl'ingegneri marittimi, e che si compone di pochi individui, per cui non si potrebbe calcolare nella carriera che un posto ogni 5, 6 o 7 anni.

In quanto poi alla marina mercantile, il numero delle persone che si dedicano ad una scuola tale che sia per esigere studi profondi, teorici e scientifici è anche assai ristretto, onde vera-

mente io stimo che una scuola universitaria di costruzioni navali non possa poi raggiungere lo scopo che si prefigge l'onorevole preopinante.

Il Ministero ha un'altra idea; esso ha aperto concorsi per avere allievi costruttori, e questi debbono riunire le condizioni che si richieggono per entrare nel genio civile e militare; quando questi siano ammessi, il Ministero li manderà a stare uno o due anni nei grandi arsenali di costruzione navale di Francia e d'Inghilterra, perchè non credo che un corso scientifico potrebbe supplire all'insegnamento pratico che riceveranno in questi arsenali.

I miei predecessori già fecero applicazione di questo sistema per uno dei nostri distinti ingegneri navali.

Per ora non parlerò dell'utilità di sopprimere la cattedra di nautica a Genova, quantunque in ciò io sarei assai disposto a concorrere nell'idea dell'onorevole preopinante; questo argomento troverà il suo posto nella discussione del bilancio dell'istruzione pubblica.

L'onorevole deputato Farina non contenderebbe l'opportunità dell'allocazione della spesa per la scuola di marina, ma vorrebbe soltanto introdurre nella medesima una riforma radicale. Esso proporrebbe che in vece di stabilire una scuola-convitto, nella quale gli alunni vengono educati nelle scienze ausiliarie alla marina, siffatti allievi fossero imbarcati per la massima parte dell'anno. *(Segni di diniego)*

Così ho inteso.

Riassumendo tutte le idee esposte dal deputato Farina, parmi che esso intendesse che si facesse la scuola sopra un bastimento viaggiando; e quando poi gli allievi scendessero a terra, fossero allora tenuti a frequentare le scuole pubbliche.

Così ho compreso, e se bene non mi appongo, favoriscano di accennarmelo.

Io stimo a tal proposito che le scuole esclusivamente a bordo abbiano gravissimo inconveniente, talchè un ben scarso numero

di alunni possa acquistare in questo sistema le cognizioni necessarie per formare un buon ufficiale di marina.

Nè vale citare gli esempi dell'Inghilterra e dell'America, imperocchè, sebbene io sia uso a stimare e riverire quelle nazioni, nulladimeno mi pare che non calzino nè punto nè poco gli esempi da esse dedotti.

Diffatti in Inghilterra si accorda con grandissima facilità il posto di *midshipman* a tutti i richiedenti che si trovano in una data condizione sociale; ma è poi difficilissimo dal posto di aspirante di passare al grado di tenente, per ottenere il quale si richiede una singolare attitudine ovvero una potente protezione. Basta quindi il paragonare il numero dei *midshipmans* con quello degli ufficiali, e si vedrà in quale proporzione stiano queste due cifre.

Noi non possiamo adottare questo sistema, giacchè se i parenti che intendono far abbracciare ai loro figli la carriera marittima non avessero la quasi certezza che potranno proseguire in essa, se vi fosse il pericolo che, non dico già la metà, ma solo il terzo o il quarto di questi aspiranti fossero dopo alcuni anni da questa carriera respinti, io ripeto che non vi sarebbe quasi più alcun giovane che vorrebbe abbracciare questa carriera. Quello poi che mi ha singolarmente sorpreso si fu udire l'onorevole preopinante, per procurare favore a questo suo sistema, indicarlo come una conseguenza delle idee democratiche.

Il signor Farina si è a partito ingannato, poichè è questo il sistema più aristocratico del mondo.

Io rispetto la marina inglese, ne riconosco la superiorità, ma la marina inglese è fondata sopra un principio eminentemente aristocratico. Sarà buono come sistema militare, ma politicamente non havvi marina che si fondi più di quella sul favore e sul privilegio. Chi esamina i quadri dello stato marittimo inglese vedrà quanti capitani, quanti ufficiali sono fratelli o parenti di quelli che hanno coperto i gradi di *lords* dell'ammiragliato. Egli è evidente adunque che, seguendo tal sistema, si

verrebbe ad avere una marina privilegiata, e quello che io dico per l'Inghilterra è anche vero, fino ad un certo punto, riguardo all'America, ove nella marina vi sono conservate molte delle tradizioni aristocratiche inglesi. Dunque se questo sistema si può sostenere per ragioni tecniche, per ragioni politiche certamente non potrà essere favorito da quelli che in questa Camera propugnano più specialmente le idee democratiche.

Io poi veramente non saprei vedere l'utilità di rendere pubbliche le scuole di marina. Bisogna avvertire che nei nostri collegi di marina non s'insegna solo l'arte del marinaio, ma si ammaestrano eziandio gli alunni in molte discipline comuni ad altri convitti; s'insegna la letteratura, la storia, l'inglese, il francese e le scienze matematiche, il cui studio è di tutta necessità; ognun vede che molti di questi studi si possono fare dagli esterni nei convitti nazionali, ed io credo che la disciplina delle scuole scapiterebbe di molto se mai esse fossero aperte a tutti.

Ma se nei collegi di marina si potranno introdurre corsi speciali a cui verrebbero preposti buoni professori, si potranno forse in allora per questi corsi speciali ammettervi giovani che non desiderassero percorrere nè la carriera marittima, nè la carriera militare. Questi giovani per essere ammessi nel collegio di marina ne farebbero la domanda, ma non si dovrebbero aprire a tutti le porte della scuola.

Io respingo adunque la pubblicità per tutti quei corsi che sono in certo modo comuni ad altri convitti, e ne ammetto solo la possibilità in certi casi per corsi affatto speciali e tecnici. Io non voglio però dire che il numero degli allievi non si possa accrescere.

Ad un tal fine la Commissione ha già proposto un mezzo efficacissimo, quello cioè di aumentare il numero dei posti gratuiti o semi-gratuiti. Più ancora che nell'efficacia di questo mezzo confido poi nel sentimento così favorevole che si è manifestato in seno al Parlamento, sentimento che è diviso da tutta la nazione in favore della marina.

Non vi è dubbio che dopo quanto si è detto, dopo le pubbliche discussioni che hanno avuto luogo, la nazione non possa dubitare che alla nostra marina sia riservato uno splendido avvenire, e quindi che la carriera marittima sia una delle più vantaggiose per la gioventù. Si è potuto per l'addietro esitare nel decidere se questa gloriosa istituzione sarebbe conservata o ristretta od ampliata; dopo quanto è accaduto in questi ultimi tempi non vi può più rimanere dubbio nell'animo di alcuno, e quindi io spero che molti padri di famiglia, in questi tempi in cui è così difficile il dare una carriera vantaggiosa alla gioventù, si mostreranno più disposti che pel passato a destinare i loro figli alla carriera marittima, che è e sarà sempre una delle più onorevoli, delle più gloriose che si possano seguire nel nostro Stato.

VENTESIMOTERZO DISCORSO
(11 gennaio).

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Io non mi accingerò a contestare quanto venne esponendo l'onorevole preopinante (1); concorro con lui sul punto cui mirano le sue proposizioni, ma non potrei giammai arrivare alle medesime conclusioni accettando l'ordine del giorno ch'egli propone, tendente ad obbligare il Ministero a presentare un progetto di legge per riformare la scuola di marina, ciò che produrrebbe una grandissima confusione di poteri, la quale mi pare contraria ai nostri principii di governo. E quando ancora con tale ordine del giorno non si facesse, come credo, un'invasione sul potere esecutivo, ne avverrebbero però sempre tali e tanti pratici inconvenienti da decidere la Camera a respingerlo.

Diffatti, come mai si vorrebbe che si venga a discutere e vo-

(1) Il deputato Chiò, il quale aveva proposto il seguente ordine del giorno:
« La Camera, invitando il Ministero a presentare al Parlamento un progetto di riforma della regia marina, passa all'ordine del giorno. »

tare nel seno della Camera un programma di studi, e che si cambiasse il Parlamento in un Consiglio accademico, dove si avesse a ventilare la questione dei varii sistemi di scuole?

Mi permetta la Camera di dire che se si entrasse in queste disquisizioni impiegherebbe la metà della Sessione a discutere un piano di studi, perchè sono tanti i sistemi che si possono applicare, che la discussione ne sarebbe molto più complicata e difficile che quella di qualunque altra legge. Io dunque non posso accettare l'ordine del giorno del signor Chiò.

Quello che posso bensì accettare si è il consiglio che egli dà al Ministero di riformare l'attuale ordinamento della scuola di marina.

Il Ministero è deciso di fare questa riforma; se non l'ha promossa prima, si è perchè non si erano fatti gli studi necessari, e perchè bisognava praticarla in proporzione dei fondi che la Camera destinava a tal effetto.

Ma il Ministero prende ancora un altro impegno, il quale soddisferà almeno in gran parte ai voti del professore Chiò, quello cioè di presentare annesso al bilancio di marina dell'anno venturo anche il presuntivo della scuola. Da questi dati potrà l'onorevole proponente prendere argomento per criticare od approvare il piano degli studi che si sarà introdotto nella scuola; potrà sollevare una discussione e approvare o disapprovare l'operato del Ministero. Allora ciascuno dei poteri rimarrà nella sfera delle proprie attribuzioni; il Ministero, in virtù della facoltà del potere esecutivo, facendo un piano di studi, ed il Parlamento usando di quel diritto di vigilanza e di critica che egli può esercitare riguardo alla condotta del Ministero.

Entrando poi nei particolari, io credo che la censura fatta dall'onorevole preopinante al nuovo programma di ammessione alla scuola non sia fondata.

Egli dice che non si esige abbastanza dai candidati che si presentano per entrare nel collegio.

Io credo che egli non sia fondato assolutamente in ragione

in questa sua proposizione, poichè la conoscenza perfetta dell'aritmetica, e non solo degli elementi dell'aritmetica, ma di tutto questo ramo di scienza, come in ora si richiede, parmi sia già bastevole per presentarsi all'età di 12 anni.

Ma quand'anche egli avesse ragione, quand'anche fosse da desiderarsi che i candidati fossero forniti di maggiori cognizioni, vi sarebbe un argomento vittorioso per giustificare il programma, ed è che quantunque il nuovo programma sia molto più severo dell'antico, pure coll'antico programma il numero dei candidati era sempre assai ristretto, e non si giungeva quasi mai a tal punto da poter coprire i posti vacanti.

Se si accrescessero ancora le difficoltà per entrare nel collegio, noi andremmo a rischio di vedere il numero degli allievi non che accrescersi, come è desiderio universale del paese e della Camera, andar via scemando.

Se l'esperienza ci farà vedere che il concorso diventi maggiore, se si constaterà che il numero dei candidati superi il numero dei posti vacanti, in allora il Ministero molto volontieri renderà più difficili le condizioni d'ammissione.

Ma finchè il numero dei candidati non copre quello dei posti vacanti, io credo che sarebbe inopportuno e pericoloso il rendere più difficili le condizioni d'ammissione.

Io non credo che queste siano incompatibili col sistema di concorso, poichè io non saprei se vi è altra scienza che possa somministrare agli esaminatori maggior materia per giudicare della relativa abilità degli alunni, dell'aritmetica.

L'aritmetica è suscettibile di un'estensione quasi indefinita, senza allontanarsi dalla pura scienza dei numeri.

Si può dall'operazione la più semplice andare alle più complicate, alle più ardue delle matematiche.

Così io credo l'aritmetica sia una scienza adattatissima per misurare le facoltà intellettuali dei giovani.

Io sono certo che abbiamo professori e distinti esaminatori, i quali potrebbero sulla sola aritmetica giudicare dell'abilità

anche di giovani forniti di cognizioni assai più elevate di quelle che si richieggono per entrare nel collegio di marina. Credo quindi che il nuovo programma di ammessione corrisponda allo stato attuale di cose, e ripeto che se col tempo vedremo che il concorso aumenti, saremo più esigenti nelle condizioni di ammessione.

Io non entrerò, o signori, nei particolari dei piani di studi; confesso che esso ha bisogno di alcune riforme; credo però che le critiche dell'onorevole preopinante sono state severe, tanto più severe inquantochè le ha estese a tutti i collegi militari dello Stato.

Io non posso concorrere in tale sua opinione, imperocchè non solo dal collegio della marina, ma altresì dall'accademia militare sono usciti in certa copia molti distinti ufficiali; del che noi abbiamo prova massimamente nell'ottima riuscita dei corpi speciali.

Mi parrebbe un'evidente ingiustizia l'asserire, a cagion d'esempio, che gli ufficiali del genio e dell'artiglieria che escono dall'accademia militare non siano eguali in merito generalmente a quelli delle altre nazioni.

Nulladimeno io non intendo di sostenere la perfezione dell'attuale sistema della scuola di marina. Io so che in essa vi sono lacune a cui si debbe porre riparo; e so per contro che vi sono alcune parti a cui si è dato forse un soverchio sviluppo, o che forse non si trae sufficiente profitto dal tempo consacrato allo studio delle medesime.

Vero è, a cagion d'esempio, che pare inopportuno che l'idioma inglese sia studiato per cinque anni e con un metodo tale che ben pochi alunni, all'epoca in cui sono usciti dalla scuola, sanno parlarlo.

Lo stesso si debbe dire della calligrafia, a cui si è data una soverchia estensione.

In quanto poi al corpo insegnante degli ufficiali di marina, io stimo che se ne debba tener conto nel riordinamento degli

studi. Si ventilerà pertanto la questione di vedere se si debba mantenere l'organizzazione attuale, ovvero se si debba far qualche mutazione in favore di tal corpo.

Credo però indispensabile, a tale proposito, che alla direzione superiore della scuola rimanga un ufficiale superiore di marina, imperocchè, se è utile che i giovani addetti al collegio attingano in esso le cognizioni che per la loro arte sono opportune, è altresì vantaggioso che acquistino in questo collegio lo spirito militare, il quale è altrettanto necessario quanto possano esserlo le cognizioni tecniche; e questo spirito militare, a mio credere, non si otterrebbe se a capo delle scuole non vi fosse un ufficiale della marina, se non vi fossero superiori appartenenti alla carriera militare. Se i nostri collegi militari hanno dato buon risultato, io credo che si debba attribuire specialmente allo spirito militare che in essi ha sempre esistito.

Io credo che tutti possano rendere testimonianza che nei giovani usciti tanto dal collegio di marina, quanto dall'accademia di Torino, sebbene alcuni difettassero di cognizioni, regna però in quasi tutti un vero spirito militare che li rende benemeriti e distinti.

Per questi motivi io conchiuderò col dire che il Ministero, quando abbia ottenuto i fondi che saranno votati dalla Camera, si occuperà di dare l'ultima mano al riordinamento del regolamento interno della scuola di marina. In esso egli intende conservare per quanto può lo spirito militare e sviluppare nel tempo stesso il corso degli studi. Si limiteranno alcuni rami che s'insegnarono e si darà un molto maggior sviluppo alla parte scientifica, e specialmente alla parte scientifico-applicata. Esso però non crede dover sottoporre anticipatamente il piano alla Camera, ma presentando poi il bilancio speciale della scuola di marina si entrerà nella discussione delle riforme che egli avrà introdotte, e toccherà allora alla Camera il pronunziare se esso avrà meritato biasimo o lode. Per ora intanto mi oppongo formalmente all'ordine del giorno del deputato Chiò.

VENTESIMOQUARTO DISCORSO
(11 gennaio).

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* L'onorevole preopinante, esaminando il nuovo regolamento per l'ammessione nella scuola di marina, faceva osservare esservi un articolo che riserva esclusivamente i posti gratuiti ai figli degli ufficiali ed impiegati della marina militare e civile; ma l'onorevole preopinante non ha forse avvertito esservi un altro articolo relativo ai posti gratuiti, il quale stabilisce che il primo fra gli allievi che si presenteranno al concorso, qualunque esso sia, avrà diritto, quando sia figlio di un impiegato della marina militare o civile, all'intera pensione, ed a mezza pensione se non appartenente a questo corpo.

Ora, se si calcola la somma che era stanziata anteriormente, cioè di 3600 lire, che costituisce quattro posti gratuiti, si vedrà che se tutti i primi dei cinque corsi successivi fossero stati figli d'impiegati civili o militari della marina, questa somma non avrebbe bastato, e che nel caso poi in cui tutti fossero stati estranei a questo corpo, sarebbe rimasta disponibile appena forse la somma di lire 1000.

Quindi rimanendo una sì tenue somma disponibile, il Ministero aveva creduto di farla retribuire agl'impiegati della marina civile e militare.

In quanto all'avvenire, sperando che la Camera sarà per allargare la mano, si modificherà il regolamento in quella parte, mantenendo un titolo di favore per una porzione dei figli degli impiegati di marina, e lasciando l'altra per le persone benemerite nel commercio. Come garanzia di questo procedere si potrà adottare il mezzo che si è introdotto in Francia, quello cioè di chiedere dal Ministero che pubblichi ogni anno il numero degli allievi che godono delle pensioni gratuite; la pubblicità è la migliore guarentigia dell'operato del Ministero, migliore ancora

di qualunque regolamento a questo proposito. L'onorevole preopinante consigliava il Ministero ad introdurre nella scuola di marina un corso di diritto internazionale. Non potrò per certo criticare quest'idea, perchè debbo confessare alla Camera che fu una delle prime che si affacciò alla mia mente quando entrai al Ministero, ma mi affretto ad aggiungere che, avendo consultato su questo punto due persone delle più distinte e dal lato della scienza e dell'autorità, entrambe mi consigliarono di astenermene, osservandomi che col volere introdurre in una scuola di giovani che non giungono all'età di diciotto anni lo studio legale si avrebbero più inconvenienti che vantaggi; in essi richiedersi piuttosto spirito militare che meditazioni legali, e che per giungere a quello stesso scopo si doveva ricorrere ad altri mezzi che esse mi suggerivano, come quello, per esempio, di provvederli a bordo di opportune biblioteche, contenenti libri che trattino di quelle materie, e incoraggiando anche con promozioni di preferenza quegli ufficiali che siano per dar prova di maggiori conoscenze in questo ramo di sapere.

Per verità io debbo confessare di essere rimasto convinto dalle osservazioni di tali persone di me più istrutte, massime in fatto di studi legali, e non sono perciò di opinione che si possa porre ad effetto l'intenzione espressa dall'onorevole preopinante per quanto concerne gli studi di diritto internazionale.

In quanto alla pubblicità dell'esame d'ammessione, io credo che in pratica non vi possa essere inconveniente nell'adottarla. Ma riguardo al destinare ad esaminatori persone estranee al corpo di marina, io non posso prendere in proposito verun impegno.

Ed invero, qualunque possa essere la mia opinione in ordine alla maggiore o minore scienza delle persone che sono incaricate di presiedere agli esami, io penso che non possa cadere ombra di sospetto sulla loro imparzialità e delicatezza.

Per tali motivi, sebbene io professi la più alta stima per i professori dell'Università di Genova e per il lato della scienza

e per quello del carattere, io ripongo un'eguale, seppure non maggiore, confidenza nei membri dell'onorevole corpo della marina.

VENTESIMOQUINTO DISCORSO
(13 gennaio).

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Onde provare all'onorevole deputato quanto il Ministero nella sfera del possibile tenga conto dei desiderii che egli esprime in nome dell'isola, ho il piacere di poterle annunziare che questa mattina ho firmato la nomina di un pilota di prima classe a luogotenente della darsena di Cagliari, con l'incarico di professare la nautica come era professata dal suo antecessore.

Venendo poi alla quistione dei bagni, io debbo far osservare alla Camera che i rimproveri dell'onorevole preopinante sopra questo argomento cadono assolutamente in fallo, poichè il mio predecessore aveva iniziato una riforma dell'amministrazione dei bagni che è stata portata a compimento, e mercè la quale i bagni di Sardegna saranno amministrati colle stesse norme di quelli di Genova, e vi saranno introdotti tutti quei miglioramenti che saranno opportuni.

La Camera deve sapere che si sono soppressi tre bagni in Sardegna, e che tutti questi stabilimenti furono concentrati nel bagno di Cagliari.

Stante questi mutamenti si è aumentata la paga dei guardaciurma, onde poter avere persone meglio adatte all'ufficio che essi riempiono. Si sono mandati alla direzione di questi bagn persone capaci e distinte; onde il Ministero nutre fondata fiducia che i miglioramenti notevolissimi che si sono verificati nell'amministrazione sì materiale, come anche morale del bagno di Genova, non debbano pure tardare a verificarsi nell'amministrazione del bagno di Cagliari.

L'onorevole deputato ha parlato del servizio sanitario, e qui

veramente ha toccata quella parte che mette forse maggiore imbarazzo al Ministero.

Il sistema che si è creduto dover adottare nell'interesse dei bagni è di destinare a ciascuno dei bagni sussistenti, i quali sono in ora di una certa importanza, un officiale sanitario coll'obbligo di residenza e con quello altresì di consacrare quasi tutto il suo tempo al servizio dello stabilimento.

Questa riforma non ha fatto nascere alcuna difficoltà, per quanto riguarda al bagno di Genova, perchè colà questo sistema era già in parte attivato.

In quanto al bagno di Cagliari il Ministero ha trovato che già vi erano due persone dell'arte e del paese, le quali esercitavano la loro professione in Cagliari, e nello stesso tempo da molti anni prestavano l'opera loro al bagno, e che perciò ricevevano uno stipendio, il quale non negherò fosse assai meschino, quantunque si debba notare che, essendo liberi per molto spazio del giorno, potevano esercitare la loro professione, onde non erano ridotti a vivere di quella meschinissima paga che loro il Governo corrispondeva.

Mi pare difficile, se non impossibile, che si possa destinare colla nuova riforma questi medici al servizio del bagno, perchè bisognerebbe che lasciassero la città di Cagliari ed andassero ad abitare nel nuovo stabilimento, il quale è alquanto lontano dalla città.

Per questi motivi il Ministero si trova nella dolorosa condizione di dovere o rinunziare al sistema generale che si è voluto applicare a tutti i bagni, o all'opera di questi due individui di cui faceva parola l'onorevole deputato Siotto, i quali ambidue hanno certamente acquistato titoli non dubbi alla benemerenza dello Stato, poichè hanno prestato la loro opera per lo spazio non minore di 20 a 25 anni.

Siotto-Pintor. L'uno di 25 anni, l'altro di 30.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* In questo stato di cose il Governo sta dunque cercando un mezzo

per conciliare questi due contrari interessi, quello del servizio, per cui egli ravvisa necessario l'avere un chirurgo della marina destinato esclusivamente al bagno, ed i riguardi dovuti a questi due medici.

Io confesso che non ho ancora trovato la soluzione di questo problema, e quantunque non l'abbia ancor rinvenuta, non dispero però di pervenirvi fra breve.

Il Governo dovrà far qualche cosa per questi medici, ma forse non sarà conveniente di destinarli ad essere medici locali residenti al bagno stesso.

Io non so se queste spiegazioni parranno soddisfacenti al preopinante, ma sono le sole che allo stato delle cose io sia in grado di dargli.

VENTESIMOSESTO DISCORSO
(13 gennaio).

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Mi permetterò di fare una semplice osservazione in risposta al signor deputato Siotto-Pintor e ad alcuni de' suoi colleghi. Essi insistono spesse volte onde sia esteso alla Sardegna il sistema amministrativo adottato in terraferma per ciò che riflette gli impiegati ed anche perchè venga loro corrisposto un analogo stipendio. Dirò a questo riguardo che ora il Ministero della marina vuole introdurre nei bagni di Cagliari un sistema identico a quello di Genova, collo stabilire per Cagliari le stesse norme che sono seguìte a Genova, dotando lo stabilimento di quell'isola di un chirurgo di prima o di seconda classe (ora non potrei affermare di qual classe sia), il quale abbia la cura speciale del bagno.

Adottandosi invece la proposta dell'onorevole deputato si verrebbe a seguire invece per la Sardegna un sistema eccezionale, ed io credo che questo arrecherebbe non lievi inconvenienti.

Esaminerò nuovamente la pratica; ma, nell'interesse stesso della Sardegna, io credo che convenga adottare per il bagno di Cagliari il medesimo sistema che si applica ai bagni di Genova.

In questa città sarebbe ancora più facile l'affidare ad un medico estraneo alla marina la cura dei bagni, perchè i medici sono forse più numerosi in Genova che in Cagliari; ciò non ostante l'esperienza ha dimostrato il vantaggio di avere un medico speciale esclusivamente addetto allo stabilimento.

Ora che noi vogliamo applicare questo sistema alla Sardegna, il signor Siotto-Pintor vi si oppone.

Siotto-Pintor. Non ho voluto fare altro che una semplice osservazione.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Sia pure, e poichè il signor Siotto-Pintor dà alle sue parole il solo peso di una semplice osservazione, la prego a ritenere la mia risposta come una semplicissima controsservazione.

VENTESIMOSETTIMO DISCORSO

(13 gennaio).

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Qualunque sia il desiderio che il ministro nutra per estendere il sistema di terraferma ai bagni di Sardegna, egli non lo può fare che per quei luoghi dove per le circostanze locali l'assimilazione è possibile, come sarebbe, per esempio, il bagno di Cagliari, perchè il numero dei ditenuti in questo è talmente numeroso che vi si può destinare un ufficiale sanitario della marina, dal quale si esige la doppia laurea; ma per il bagno di Porto Torres, il quale racchiude un piccolo numero di forzati, sarebbe impossibile l'applicare questo sistema di destinarvi, cioè, un membro del corpo sanitario marittimo.

Quindi, senza essere inconseguente, io credo di poter introdurre il sistema in vigore in terraferma nel bagno di Cagliari,

e per quello di Porto Torres di mantenere l'attuale sistema, cioè di accordare un'indennità al medico locale.

Poichè ho la parola, risponderò ad un altro degli onorevoli preopinanti intorno al dicastero da cui debbono dipendere i bagni.

Il ministro della marina non è sicuramente nè punto nè poco sollecito di mantenere nelle sue attribuzioni questi stabilimenti; ma finchè il sistema dei lavori forzati sarà in vigore, egli crede che non vi sia miglior mezzo di trar partito dell'opera dei forzati che quello di farli lavorare nell'arsenale marittimo.

Io posso asserire alla Camera che nell'arsenale di Genova si trae grandissimo partito dei condannati, mentre vi si è introdotto un sistema talmente adatto di disciplina, che si ottiene da quelli forse tanto, se non maggiore lavoro che si otterrebbe da operai liberi; e mentre i primi costerebbero allo Stato una lira e mezza o due al giorno, la spesa dei forzati non ammonta che a 40 centesimi circa. Dunque io credo che se si volesse impiegare questi infelici in altri lavori dipendenti dal ministro dei lavori pubblici, se ne ricaverebbe un molto minor partito. Oltre a ciò è da osservarsi che finchè si tiene il sistema dei bagni, cioè quello di far lavorare all'aria aperta i condannati, è necessario di circondarli di una forza militare, ed è perciò che in tutti i paesi dipendono da un dicastero militare, perchè, ove dipendessero dal dicastero dei lavori pubblici, bisognerebbe destinare un corpo militare per custodirli, e nascerebbero molti inconvenienti da questo nuovo sistema.

Vi erano molti abusi nei bagni di Cagliari; il sistema disciplinare era affatto diverso da quello dei bagni di terraferma; ora tutti i regolamenti dei bagni di terraferma sono applicati alla Sardegna. Il distinto uffiziale colonnello Del Santo, che è sovrintendente generale dei bagni, ha già fatti due viaggi a Cagliari, e probabilmente sarà destinato a fare frequenti ispezioni in quei bagni, onde esser certo che si facciano sparire da essi tutti quegli abusi che vi esistevano, fra i quali quello di

lasciare usufruire ai particolari del lavoro dei forzati; se vi sarà mezzo d'impiegare tutti i forzati alle saline, questo sarà fatto; ed ove questo fosse, per altro accordo preso coll'amministrazione delle gabelle, reputato non conveniente, si troverà certamente mezzo di utilizzare in qualche modo l'opera dei forzati che si trovano a Cagliari. Io desidero molto che una parte di quest'opera sia consacrata al miglioramento del porto di quella città, miglioramento tanto desiderato dall'onorevole deputato Siotto-Pintor.

VENTESIMOTTAVO DISCORSO
(13 gennaio).

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Come avvertiva l'onorevole preopinante, vi esiste una convenzione col ducato di Parma, in virtù della quale quel Governo retribuisce all'amministrazione del bagno una somma per ogni forzato e per ogni giorno che egli rimane nel bagno, colla quale somma si sopperisce a tutte le spese che questi forzati impongono allo stabilimento, ed anzi vi rimane ancora qualche cosa per la massa di economia. Sicuramente, come diceva l'onorevole signor Revel, questo contratto, quantunque non gravoso per le nostre finanze, non è però gran fatto decoroso per lo Stato, perchè equivale a prendere ad impresa di punire i sudditi altrui: ma la convenzione è tuttavia durativa, non mi ricordo se fino al 1854 o al 1855, ma senza dubbio per alcuni anni. Sarà cura del Governo, quando si avvicinerà l'epoca del rinnovamento di questa convenzione, di rammentarsi delle dichiarazioni del signor Revel, dichiarazioni a cui d'altronde il Governo è già fin d'ora dispostissimo a soscrivere.

VENTESIMONONO DISCORSO
(13 gennaio).

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Gli onorevoli preopinanti che hanno preso testè la parola sono in diritto di attendersi una categorica risposta.

Io convengo nella maggior parte delle osservazioni fatte dall'onorevole signor Torelli intorno alla somma utilità delle campagne di mare, crociere e delle evoluzioni marittime; ma in questo è d'uopo pur considerare la questione di spesa, poichè non si fanno campagne di mare senza sacrifizi.

Non si possono avere stazioni e crociere senza spese di somme ingenti; e perchè finalmente per fare evoluzioni si esigono armamenti straordinari.

A mano a mano che cesserà la spesa straordinaria necessaria per assicurare le provviste di cui abbisogna assolutamente la marina, ed anche quando cresceranno le risorse dello Stato, il Governo darà una maggior latitudine a questa categoria; egli cercherà di trarre il maggior partito possibile dalle somme stanziate in bilancio; ma deve pur dichiarare non poter mandare ad effetto il suggerimento che gli veniva dato dall'onorevole preopinante intorno alle evoluzioni.

Egli vorrebbe che si riunissero i tre bastimenti che sono ancorati attualmente e che si facessero manovrare insieme.

A questo si oppone una circostanza gravissima, ed è che uno di questi bastimenti si trova nel Rio della Plata, non per esercizio, ma per necessità della situazione.

È d'uopo in quelle lontane contrade proteggere i numerosi interessi dei nostri connazionali, e non si potrebbe far venire quel bastimento nel Mediterraneo per farlo manovrare cogli altri due che hanno stanza in questo mare senza gravissimi inconvenienti. Se si volesse poi mandare i due bastimenti che ora stanziano nel Mediterraneo al Rio della Plata, allora si aumen-

terebbe soverchiamente la spesa. Ond'è che, malgrado il vivissimo desiderio che avrebbe il Ministero di potere, mercè evoluzioni, viemmeglio ammaestrare la nostra marina, egli per quest'anno non si vedrà nella possibilità di farlo.

In quanto alle osservazioni dell'onorevole deputato Valerio intorno al numero degl'individui che compongono i nostri equipaggi, dirò che certamente convengo con lui che i nostri equipaggi non sono in ragione di quelli delle altre marine, massime dell'Inghilterra; ma è da avvertire che anche in questo punto insorgono gravi considerazioni di spesa; bisognerebbe dilatare di molto il corpo Reali Equipaggi se si volesse dare maggiore latitudine agli armamenti dei nostri legni.

Io credo però che il sistema adottato non abbia avuto tutti gl'inconvenienti che egli indicava; giacchè la nostra marina militare può citarsi come la più sicura per una ragione evidentissima, ed è che da che essa esiste non abbiamo mai perduto un solo legno da guerra. Più di quello non si poteva nè esigere, nè sperare dai nostri equipaggi.

Quanto al servizio sanitario, io convengo pienamente nelle osservazioni del deputato Valerio; anzi gli dirò che vi è già un regolamento preparato per il riordinamento del corpo sanitario, nel quale sparisce assolutamente questa categoria di supplementi e spese di ufficio; ma sarà forse d'uopo aumentare lo stipendio del corpo sanitario, il quale non è più in relazione colle condizioni che si esigono; perchè si è creduto dover introdurre in quel corpo le stesse condizioni che si richiedono per il corpo sanitario terrestre, di esigere cioè dai candidati che in esso vogliono entrare la condizione della doppia laurea. Se questo può essere utile per il servizio di terra, è evidentemente indispensabile per il servizio militare marittimo.

Poichè ho la parola, fidandomi all'interesse che la Camera ha dimostrato per il servizio della marina, io le chiederò di commettere una piccola irregolarità, pregandola a voler consacrare a quest'articolo una lieve parte della somma che essa ha

sottratto alla categoria dell'azienda. Quando avrò esposto i motivi di questa mia domanda, forse, quantunque essa non sia fatta in tempo opportuno, la Camera l'accoglierà favorevolmente.

Nell'organizzazione della nostra marina la classe dei soldati della marina si divide in varie categorie: in bassi ufficiali che hanno nome di *timonieri* e di *nocchieri;* questi si dividono poi in nocchieri di prima, seconda e terza classe, ed in secondi nocchieri. Ad una parte di questi equipaggi viene corrisposto un supplemento quando sono imbarcati, il quale si dà al primo nocchiero, al capo-cannoniere ed al marinaio scelto; solo i secondi nocchieri ed i timonieri non ricevono alcun supplemento quando sono imbarcati. Ora si può dire che questi sono, di tutto l'equipaggio, quelli a cui è affidato il servizio il più penoso, il più continuo e che rendono i maggiori servizi. Crederei perciò opportuno di proporre alla Camera un leggero aumento di lire 5000, per poter dare ai secondi nocchieri, quando sono imbarcati, un supplemento di paga di 6 lire al mese quando navigano nel Mediterraneo, e di lire 8 quando navigano nell'Oceano, ed ai timonieri un supplemento di paga di lire 5 quando navigano nel Mediterraneo, e di lire 6 quando navigano nell'Oceano. Questo tenuissimo aumento sarebbe di gran giovamento a questa classe benemerita della nostra marina, la quale constando di persone che hanno già rinnovata la loro ferma, si trova essere composta di uomini che in gran parte hanno moglie e prole, e che quando sono imbarcati debbono pensare anche a sostenere la loro famiglia. Questo aumento tenuissimo avrebbe per effetto di rendere maggiore il numero di quelli che rinnovano la loro ferma, perchè migliorando la condizione dei bassi ufficiali del corpo di marina, si aumenterebbe l'attrattiva per rimanere nel corpo. Io pregherei quindi la Camera a voler votare un aumento di lire 5000 su quest'articolo per accordare i supplementi di paga da me accennati.

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati ai 21, 22 e 23 gennaio 1851 in difesa dei trattati di navigazione e commercio e sulla proprietà letteraria conchiusi con la Francia.

PRIMO DISCORSO
(21 gennaio).

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Se io non dovessi sorgere in mezzo a questa assemblea politica per esaminare il trattato dal lato dell'opportunità e della convenienza, ma invece avessi a trattarlo avanti ad un consesso accademico dal lato della scienza, dal lato del suo merito intrinseco relativamente ai veri interessi dei due paesi, io considererei la mia impresa come molto agevole, giacchè durerei poca fatica, seguendo la via aperta dagli onorevoli preopinanti, per dimostrare come questo trattato non corrisponde nè alle esigenze della scienza, nè ai veri interessi dei due paesi; ma pur troppo tale non deve essere in quest'aula l'opera mia. L'opera mia non è scientifica, è politica. Essa si raggira nell'esaminare se il trattato, qual è nelle attuali nostre circostanze, sia tale che meriti la sanzione del Parlamento.

Ma prima di esaminare questa questione mi pare, nonchè opportuno, indispensabile di esaminare un'altra, dalla quale questa seconda dipende, quella cioè di sapere se il trattato attuale, quale venne alla vostra sanzione sottoposto, era il migliore che far si potesse dal nostro Governo. Sciolta questa prima questione voi potrete portare un giudizio sulla condotta del Ministero, e potrete quindi giudicare se esso meriti solo quell'appoggio di tolleranza che gli voleva accordare l'onorevole deputato Paolo Farina, o se all'incontro egli non meriti la vostra piena approvazione per aver difesi gl'interessi del paese nel limite del possibile. Io debbo, onde sciogliere la prima questione, entrare in qualche particolare, per cui prego la Camera di accordarmi qualche momento di attenzione.

Fino al 1843 non esisteva trattato di commercio tra la Francia e lo Stato nostro. Le nostre relazioni commerciali con quella nazione erano rette dal diritto comune daziario d'entrambi, diritto informato dai principii proibitivi, i quali sono stabiliti piuttosto nel Codice francese che non nel nostro, quantunque anche il nostro fosse allora da questi informato. In virtù di questi principii le merci dal Piemonte esportate in Francia erano colpite da gravi diritti, come pure tutte le merci da questa importate oltre le nostre frontiere andavano soggette a dazi elevatissimi, mentre anche pel commercio marittimo vi esistevano diritti differenziali gravissimi tanto di navigazione che di dogana.

Nel 1845 si cercò dai due Governi di apportare qualche miglioramento a questo stato di cose. Si cercò d'introdurre nelle reciproche nostre relazioni, per ciò che riflette i diritti di navigazione, dei principii più liberali, e perciò che riflette la legislazione daziaria si operò una riforma, che fu un principio di avviamento ad un più libero e più largo commercio. Per ciò che riflette semplicemente i diritti di navigazione, l'opera dei negoziatori del 1843 fu completa.

Nel trattato del 1843 le due bandiere vennero pareggiate, per ciò che riflette i diritti di navigazione, tanto pel commercio diretto, quanto pel commercio indiretto; ma in quanto ai diritti daziari si consentirono reciprocamente (lo dico con franchezza) poche o niuna importante riduzione.

È d'uopo qui notare che il trattato del 1843 non fu da noi ottenuto dalla Francia se non perchè nello stesso mentre si consentiva al trattato sulla proprietà letteraria, il quale, sancito in quell'epoca e poscia ampliato nel 1846, fu il vero prezzo da noi pagato pel trattato di commercio.

Io non entrerò ad esporre i risultati di questo trattato del 1843, i quali non furono sicuramente conformi alle speranze che ne concepivano i negoziatori; dirò solo che questo non aumentò di molto la nostra esportazione od importazione, quan-

tunque le cifre citate dall'onorevole deputato Airenti tendano a provare come pel fatto di quel trattato le nostre importazioni dalla Francia fossero aumentate.

Da questo fatto, quantunque basato sopra dati esatti, egli giunge ad una conclusione inesatta, poichè nessuno degli articoli in esso contemplati anmentarono sia per riguardo all'importazione, sia per riguardo all'esportazione, od almeno non aumentarono in modo notevole; cosicchè l'aumento del nostro commercio d'importazione colla Francia deve attribuirsi a tutt'altra causa, a quella principalmente dell'aumento della consumazione prodotta dallo sviluppo dato alla ricchezza nazionale.

Comunque sia, il trattato del 1843 spirava nel mese di maggio del 1850, senza che i Governi delle due nazioni, forse perchè assorti nelle gravi preoccupazioni politiche di quell'epoca, pensassero a rinnovare le negoziazioni prima che il trattato fosse spirato, e solo si procedette perciò da un lato e dall'altro ad un mantenimento provvisorio del trattato del 1843. In quel mentre nel seno dei Parlamenti dei due paesi si manifestava il desiderio di veder sancito un nuovo trattato, ed in questa circostanza si aprirono delle negoziazioni a Torino. Debbo avvertire che il trattato del 1843, quantunque contenesse poche e non gravi concessioni daziarie per parte della Francia, aveva incontrato tanta e tale opposizione nel seno delle antiche Camere francesi che il Ministero del signor Guizot, quantunque comandasse una forte maggiorità in quelle Camere *(Bisbiglio)*, dovette acconsentire a restringere.....

Moia. Comandava!

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Parlo del signor Guizot.

Moia. Il Ministero non comanda alla maggioranza.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Pur troppo egli comandava alla maggioranza delle Camere francesi.

Malgrado adunque che il ministro Guizot avesse una maggioranza affatto devota, nelle Camere esso dovette piegarsi a re-

stringere la durata del trattato a quattro anni, mentre era stato primitivamente sancito per sei anni. Il Governo francese quindi all'aprirsi delle nuove negoziazioni, cioè al mese di luglio, cominciava per dichiarare che egli considerava il trattato del 1843 come gravatorio per la Francia, e protestava in modo assoluto di non poter egli entrare in negoziazioni, ove non si fosse per parte del nostro Governo acconsentito ad accedere a basi più favorevoli alla Francia.

Massimamente per ciò che riflette i diritti di navigazione, il negoziatore francese mostravasi risolutissimo nel pensiero di non acconsentire a mantenere la parità della bandiera per ciò che riflette il commercio indiretto. A queste esigenze intorno al trattato di commercio si univano esigenze ancor più forti intorno al trattato della proprietà letteraria, di cui farò parola a suo tempo. La sola concessione che spontaneamente sin da principio il negoziatore francese offriva era quella di una riduzione sulla tassa del riso, e di questa circostanza prego la Camera a volerne tener conto, perchè io credo varrà a salvare il Ministero da un rimprovero che alcuni preopinanti, ed in ispecie un deputato della Savoia, gli ha fatto d'aver sacrificato gl'interessi delle altre provincie dello Stato a quelli delle provincie risifere, mentre il Ministero, accolta questa proposta, in tutte le sue negoziazioni non fece più parola del dazio sui risi, e non insistette più oltre onde ottenere su questo ramo una maggior riduzione di tassa.

Dovendosi dunque aprire le trattative, il nostro negoziatore dichiarava di non poter accettare le basi ristrette proposte dal negoziatore francese, e di non poter ammettere che il trattato del 1843 fosse stato troppo favorevole al Piemonte, ma offriva invece alla Francia di venire ad un sistema di concessioni reciproche, le quali fossero larghe ed effettive. Io non ripeterò ad una ad una alla Camera le vicissitudini di questa vertenza, dirò solo che le negoziazioni iniziate con una nota dal plenipotenziario francese nel mese di luglio si continuavano con molta

alacrità sino alla fine di settembre, e che in quel periodo di tempo l'abile nostro negoziatore tanto seppe insistere presso quello francese che giunse a convincerlo della necessità di accettare le basi da noi proposte: queste consistevano nell'offrire alla Francia la riduzione di dazio sopra 58 articoli che formano la parte principale dell'importazione francese nel nostro paese, e non solo su tutti quelli contemplati nel trattato del 1843 e quelli che lo furono poi nel presente, ma su alcuni altri articoli che costituiscono il ramo principale della nostra importazione dalla Francia, quali sarebbero i tessuti di lana e di seta, di cui il trattato non fa alcun cenno, della qual cosa prego la Camera a prender nota. L'abile nostro negoziatore offriva al negoziatore francese di operare sopra questi articoli larghe riduzioni di dazi, come del pari larghe riduzioni offeriva sull'entrata dei prodotti chimici, del ferro lavorato e d'altri generi che qui non è il caso di enumerare: dimandava in corrispettivo in primo luogo, e poneva come condizione *sine qua non* la riduzione sui diritti differenziali di navigazione, sui diritti differenziali di dogana e dei diritti sugli olii; insisteva in linea secondaria per ottenere l'introduzione a dazio modico delle fondite della Savoia, e dopo aver domandato in genere una moderazione di dazi per tutto il ferro che uscirebbe dalle fonderie di quella provincia, si restringeva a domandarla per una data quantità di quintali metrici, che credo fosse di 15 o 20 mila quintali, la quale è quella quantità appunto che le fabbriche d'acciaio della Savoia producono ed esportano.

Il negoziatore francese, fatto persuaso delle ragioni per parte nostra esposte, dichiarò di essere pronto ad appoggiare presso il Ministero di Parigi, a cui si scrisse, la nuova proposta del Governo, ma pur troppo la risposta fu tutt'altro di quella che per noi si sperava. Il Ministero degli esteri francese, lungi dall'accogliere i suggerimenti del suo negoziatore, lo rimproverò severamente, ed onde essere certo che nel proseguimento delle trattative ei non si allontanerebbe dalle strette basi che gli avea

tracciato, spedì a Torino un alto funzionario del suo dicastero, il quale si mostrò animato dal più pretto spirito di proibitismo.

Nullameno le negoziazioni si proseguirono tutto il mese di ottobre e parte del mese di novembre, e quantunque si ottenesse qualche lieve concessione, si dovette, dopo quattro mesi, essere convinti non esservi più nessuna ragionevole speranza di veder mutate le condizioni consentite sul principio dall'inviato francese.

In verità, io credo che il Governo non avea altra via in questo stato di cose che di pronunciarsi immediatamente sulla accettazione del trattato, oppure di spedire a Parigi il suo negoziatore per vedere di far penetrare negli uomini di Stato francesi ed in quell'assemblea le medesime convinzioni che gli era riuscito di portare nell'animo del negoziatore francese a Torino.

Ma in verità, qualunque sia l'alta stima che io professi pel nostro negoziatore, qualunque sia il caso che io faccia della sua abilità e della sua scienza, non credo che sarebbe giunto a convertire quegli stessi protezionisti che rimasero sordi alla voce dei Bastiat, dei Chevalier e dei Say.

Quindi egli era evidente che il Ministero era ridotto al solo punto di decidere se il trattato fosse o non fosse da accettarsi.

Prima di prendere una risoluzione il Ministero esaminò attentamente il trattato, ed ebbe a riconoscere che quantunque fosse ben lungi dal soddisfare ai suoi desiderii e dal corrispondere a quanto si sarebbe potuto operare per parte delle due nazioni, tuttavia nel suo complesso egli offriva ancora pel Piemonte una somma di vantaggio, la quale era maggiore a quella dei sacrifizi.

Epperciò egli si decise di accettarlo, e si decise ad accettarlo non perchè credesse assolutamente indispensabile di avere un trattato colla Francia, non perchè egli credesse di avere ricevuto una specie di mandato di fare un trattato, ma l'accettò perchè egli credette che nel suo complesso il trattato attuale

fosse da preferirsi all'antico stato di cose, il che io spero poter facilmente dimostrare.

Io prego la Camera di riflettere che la questione che il Ministero doveva sciogliere non era se il nuovo trattato fosse migliore o peggiore di quello del 1843, ma bensì se questo fosse da preferirsi all'antico stato di cose, a quello cioè anteriore al trattato del 1843.

Io esaminerò adunque in questa occasione le tre parti del trattato: quella che si riferisce ai diritti di navigazione, quella che si riferisce ai diritti doganali, e finalmente quella che riguarda la proprietà letteraria.

In quanto ai diritti di navigazione, già dissi che il trattato del 1843 ci aveva accordato quanto poteva accordarci, poichè aveva pareggiato interamente la bandiera delle due nazioni tanto pel commercio diretto, quanto pel commercio indiretto.

Nelle nuove trattative la Francia non volle acconsentire a mantenere il pareggiamento delle due bandiere per ciò che riflette il commercio indiretto.

A prima giunta questa esigenza parve eccessiva, e non si voleva per noi ad essa aderire; ma poi essendosi proceduto all'esame delle cifre, abbiamo potuto convincerci essere questa ultima concessione assolutamente illusoria, il che dimostrerò senza grave difficoltà.

Trovo nella relazione sul nostro trattato fatta alla Camera francese un quadro del movimento dei bastimenti sardi entrati nei porti di Francia e provenienti da terzi paesi, cioè di quei bastimenti della nostra bandiera i quali venendo da porti esteri facevano il commercio indiretto, e che perciò erano favoriti dalla clausula che pareggiava la loro bandiera alla bandiera francese; io trovo adunque in questo stato che negli anni 1845, 1846, 1847, 1848, 1849 entrarono nel porto di Marsiglia di questi bastimenti un numero complesso formanti la portata annuale ora di 28, ora di 39, ora di 70 mila tonnellate, mentre in tutti gli altri porti della Francia non vi entrarono in quegli anni che

bastimenti portanti in tutto tonnellate 1300 nel 1847, 4000 nel 1848, anno d'eccezione, 1600 nel 1849, ecc.

Da questo quadro si scorge che i 19 ventesimi del commercio indiretto che per noi si faceva negli anni addietro si faceva nel porto di Marsiglia, e come opportunamente osservava l'onorevole deputato Farina, in questo porto non esistono diritti di navigazione di sorta, come non vi esiste nessun diritto di tonnellaggio; quindi la clausola che pareggia la nostra bandiera alla bandiera francese in quanto alla navigazione non ha effetto per Marsiglia, salvo per ciò che riflette i diritti di pilotaggio, che sono tenuissimi, vale a dire, di 40 centesimi per i bastimenti esteri e di 11 o 12 per i francesi.

Dunque la clausola relativa al commercio indiretto non trovava applicazione per altre parti fuori che pel porto di Marsiglia.

Ora, come ebbi già l'onore di accennare alla Camera, negli anni in cui il trattato fu in vigore i nostri navigli entrati in porti terzi non costituiscono che dalle 1200 alle 1500 tonnellate.

Gli è per ciò che il nostro negoziatore, dietro le istruzioni ricevute dal Governo, stimò opportuno di cedere su tal punto, su cui la Francia dichiarò un'intenzione irremovibile, intenzione che faceva valere piuttosto come questione di diritto che come questione di applicazione.

Per la qual cosa io penso che non si possa apporre a colpa del nostro negoziatore l'aver fatta questa concessione, perchè praticamente essa non aveva verun valore.

Ci viene opposto in fatto di navigazione che noi abbiamo concesso ai battelli a vapore francesi lo stesso trattamento che si accorda ai battelli a vapore sardi, ma io non dubito di asserire che siffatta concessione non è soltanto nell'interesse delle compagnie francesi, ma altresì in quello del nostro stesso commercio; imperocchè importa moltissimo che gli arrivi dei battelli a vapore a Genova siano frequenti, e che essi non ne ven-

gano allontanati con diritti differenziali o con altre misure politiche o doganali.

Rammenterò alla Camera quanto danno soffrisse il commercio genovese quando per una certa antipatia politica si vollero creare difficoltà all'approdo in quel porto ai battelli a vapore francesi che facevano il servizio d'Oriente.

Nell'allontanare questi bastimenti da Genova è possibile che il Governo abbia favorito alcun poco gl'interessi di qualche armatore, ma egli ha certo cagionato un gravissimo danno a tutto il commercio, non solo di Genova, ma dello Stato intero. Per me protesto che reputo qualunque disposizione la quale tenda ad aumentare gli approdi dei battelli a vapore nei nostri porti sia commendevolissima non solo in vista delle condizioni che potremmo ottenerne in compenso, ma in vista principalmente dei proprii nostri interessi.

Un'altra obbiezione faceva l'onorevole deputato Farina, e questa a' miei occhi sarebbe gravissima, sarebbe tale che quasi mi farebbe esitare nel proseguire nella difesa di questo trattato. Egli dice che noi abbiamo all'articolo 4 acconsentito ad una condizione quasi umiliante, che nel determinare, cioè, la nazionalità del bastimento abbiamo lasciato la Francia giudice delle condizioni di questa nazionalità.

In verità io non veggo questo nell'articolo 4, e credo che quando la Camera ne avrà udita la lettura consentirà in questa mia opinione. Infatti, ecco l'articolo 4:

« Seront considérés respectivement comme navires français ou sardes ceux qui naviguant sous le pavillon de l'un des deux États seront possédés et enregistrés selon les lois du pays, munis de titre et patente régulièrement délivrés par les autorités compétentes. »

Dunque in questo articolo il principio di naturalizzazione è regolato dalla legge del paese di cui la nave ha la bandiera, non dalla legge che vige nell'altro paese. Evidentemente i bastimenti sardi sono considerati sardi quando riempiscono le con-

dizioni che, in virtù della nostra legge, sono imposte ai bastimenti che hanno bandiera sarda.

Ma c'è una seconda parte, in cui si dice:

« A la condition toutefois que le capitaine sera national, c'est-à-dire, citoyen du pays dont il porte le pavillon, et que les deux tiers de l'équipage seront nationaux d'origine et de domicile, ou, s'ils sont étrangers d'origine, qu'ils aient résidé pendant dix ans au moins dans les pays respectifs. »

Ora questa condizione è assai più favorevole a noi che non lo sia alla Francia, poichè l'onorevole signor Farina m'insegnerà che vi sono assai più marinai forestieri sui bastimenti francesi che non sui bastimenti sardi. Io credo che non vi sia forse un solo bastimento che appartenga al nostro Stato, in cui più del terzo dell'equipaggio sia forestiero, mentre stimo al contrario che questo possa accadere ed accada tuttodì nei bastimenti francesi.

Parmi da ciò dimostrato che questa eccezione è assolutamente nell'interesse nostro e non nell'interesse della Francia.

Egli è vero che in quanto alla navigazione non si è potuto ottenere nessuna concessione per ciò che riflette i diritti differenziali delle dogane. Questa, a mio avviso, è la principale macchia di questo trattato, e confesso che qualunque concessione si possa ottenere sui diritti differenziali della navigazione la medesima non sarà mai efficace finchè dureranno i diritti differenziali delle dogane.

E per citare un solo esempio degl'inconvenienti che derivano da questa disparità, dirò che il diritto differenziale di dogana sugli olii è di 5 lire il quintale metrico, cioè di 50 lire la tonnellata, mentre il diritto differenziale di navigazione è di 2 lire la tonnellata al più. Ognun vede che qualunque concessione intorno ai diritti differenziali di navigazione sarà sempre illusoria finchè esisteranno diritti differenziali di dogana.

Il signor Farina ci ha detto che noi ci eravamo tolta la facoltà di stabilire nuovi diritti differenziali. E questa colpa non

ho rossore a confessarla altamente. Sì, è vero, il Governo ha creduto opportuno che i due Stati rinunciassero alla facoltà di stabilire nuovi diritti differenziali, perchè il Governo stima che qualunque sieno gli errori economici che si possano commettere da un altro Stato, non si avrà giammai in questi errori un motivo sufficiente per indurre a seguirne le pedate su questa sdrucciolevole via, e cercare quasi a compenso d'una perdita che faremmo da una parte di condannare il paese a nuovi sacrifizi, a nuove perdite dall'altro canto. Egli è perchè il Ministero ha creduto e crede ancora che in qualunque circostanza, e qualunque siano le risoluzioni economiche delle nazioni a noi vicine non sarà mai conveniente il ristabilire il sistema dei diritti differenziali ch'egli ha preso l'iniziativa ed ha insistito per far inserire il secondo paragrafo dell'articolo 1. Nelle ultime parole del medesimo è detto:

« Il est toutefois entendu que cette disposition ne s'appliquera pas aux taxes différentielles de douanes que chacun des deux États jugerait utile de maintenir à l'importation des marchandises par un pavillon autre que le pavillon national. »

Il negoziatore francese voleva aggiungere *maintenir et établir,* ed è ad istanza del nostro negoziatore che la parola *établir* fu cancellata dal trattato, ed io credo che in ciò il Ministero sia stato consentaneo ai principii che la Camera sanciva l'anno scorso nella legge sull'abolizione dei diritti differenziali. Quanto ai diritti di navigazione non mi rimane che a parlare dell'Algeria. Nel primo trattato la Francia ci aveva favoriti tanto dal lato dei diritti di dogana, quanto dal lato dei diritti di navigazione. Avendo essa recentemente assimilato l'Algeria alla Francia, come ciascheduno ha potuto vedere dalla discussione testè avvenuta nell'assemblea francese, il Ministero di quella nazione non ha voluto mantenere l'eccezione che sanciva il trattato del 1843, la quale eccezione, dal punto che l'Algeria era assimilata alla Francia, costituiva un vero privilegio che il Governo francese era fino ad un certo punto fondato a negarci. Ma per ciò

che riflette i diritti di navigazione non introdusse variazioni di sorta, e mantenne il diritto di due lire la tonnellata che esisteva nel trattato del 1843.

Credo dunque, per ciò che riflette i diritti di navigazione, che il nuovo trattato non differisce che per un sol punto da quello del 1843, e che questo punto, quantunque possa parer grave a prima, in fatti non è di nessun valore, e che quindi si può dire che il nuovo, a malgrado che non costituisca un miglioramento notevole, è da preferirsi alla condizione di cose che esisteva prima del detto trattato.

Ora vengo alla questione dei dazi doganali. Furono combattute del pari e le concessioni che abbiamo fatte alla Francia, e criticate quelle che dalla Francia abbiamo ottenute. Io prima di tutto esaminerò quali siano le concessioni da noi fatte alla Francia, al qual proposito è debito mio dichiarare preliminarmente che se invece di dover stipulare un trattato, io fossi stato incaricato di proporre un progetto di legge di riforma daziaria, indipendentemente da qualunque trattato, io avrei creduto dover proporre le riduzioni in questo sancite, se non altre maggiori, al Parlamento. Infatti le menomazioni nella tariffa fatte possono giustificarsi da loro senza eccezione dal lato dell'interesse dei nostri consumatori e dal lato di quello del tesoro e del paese.

Io comincierò dalle categorie meno importanti per venire alle più importanti. Abbiamo ridotto da 20 a 15 lire il chilogramma le passamanterie in seta. Io credo che un diritto di 15 lire il chilogramma, di 1500 lire il quintale metrico, abbia a ritenersi come un diritto assai protettore, un diritto che lascia ancora un vasto elemento al contrabbando.

Veniamo alla categoria *H*, cioè al diritto sulla carta. Su questa invece di difendere il trattato gli farò un rimprovero, ed è di avere limitata la riduzione al *papier sans fin*, e di non averla estesa a tutte le carte, poichè quanto sia dannoso il diritto sulla carta credo che tutti lo sanno, e specialmente quelli che

hanno avuta la disgrazia di dirigere ed amministrare giornali. *(Ilarità)*

In quanto alla riduzione del dazio sui cuoi, questa non è stata impugnata, e con ragione, poichè essa era consigliata dall'interesse dei consumatori, da quello della classe più numerosa per la quale è oggetto di prima necessità, poichè è evidente che se possiamo diminuire il prezzo delle scarpe faremo cosa utile e vantaggiosa non solo alle classi agiate, ma eziandio alla classe povera, che è la più numerosa.

Fu fatta dal signor Farina un'acre censura al paragrafo notato colla lettera *G*, come se questo paragrafo stabilisse un dazio d'uscita, come se questo paragrafo sanzionasse un principio protettore.

Io invece credo che in questo si sanziona tutt'altro che un principio protezionista, poichè così stabilisce una menomazione di dazio sull'esportazione delle pelli, la quale riduce del 50 per cento il dazio esistente.

Si è detto che in Sardegna non esisteva questo dazio prima che le leggi doganali fossero estese alla Sardegna.

Io non credo che per la Sardegna vi esista ancora un'eccezione doganale; se questa esiste, con questo trattato non vi si è derogata.

Questo non tende a stabilire su tutta la frontiera dello Stato un diritto di 15 lire per le pelli di agnello, ma solo a ridurre a 15 lire il dazio attuale che fu sin qui di 25.

Dunque se il dazio non esiste in Sardegna, sicuramente non vi sarà instaurato in forza di questo articolo, col quale nel mentre istesso che non si reca alcun pregiudizio ai pastori dell'isola si fa un atto di giustizia per tutti i pastori del continente, e su quest'articolo io posso parlare come persona competente, perchè ho esercitata anche la pastorizia. Questo dazio di esportazione sulle pelli fu creato per favorire alcune manifatture di guanti, i cui proprietari lagnavansi di non poter lottare contro la concorrenza francese quando non s'imponesse un

forte diritto all'uscita delle pelli, e più se non si gravasse d'un altro diritto enorme l'introduzione dei guanti. Quest'articolo dunque col moderare la protezione ha fatto fare un passo nella via della libertà anzichè in quella della protezione, giacchè, io ripeto, diminuisce del 50 per 100 la cifra del diritto d'esportazione su questo genere.

Non parlerò del diritto sui muli, il quale è di poca entità. *(Ilarità)*

In quanto al diritto sulle porcellane esso era consigliato dall'interesse dei consumatori. Noi non abbiamo che pochissime fabbriche di porcellane, le quali non hanno progredito in proporzione dei favori che hanno per così lungo tempo goduto, quindi una diminuzione che mantiene un dazio di 25 lire per le porcellane bianche e di 30 per quelle in colore serba ancora un carattere altamente protettore, e se avessi dovuto fare io questa tariffa probabilmente avrei proposto al Parlamento una riduzione maggiore.

In quanto agli articoli di moda, ridotti soltanto da 20 a 15 lire per chilogramma, non ne occuperò la Camera, stante la poca entità della menomazione. Finalmente vengo alla maggiore concessione, quella rispetto ai vini, la quale fu vivamente impugnata da alcuni preopinanti, e che veramente costituisce per parte nostra una vera concessione alla Francia, stantechè l'importazione dei vini di quella nazione è assai importante, quantunque non lo sia però tanto quanto apparisce dal quadro generale del commercio francese, mentre una parte di questa importazione, la maggiore forse, ha luogo per la contea di Nizza, la quale è affatto estranea alle disposizioni di questo articolo. Con tutto ciò io dico che questa è una vera concessione che si è fatta alla Francia. Ma vediamo se questa concessione ci sia dannosa, oppure se essa non costituisca invece un vero vantaggio per le nostre popolazioni.

Osservo che prima del regime attuale i vini fini erano colpiti del dazio di lire 10 per cadun ettolitro, oltre al 45 per 100 sul

valore; nella nuova tariffa il dazio è portato a 14 lire l'ettolitro e rimane soppressa la tassa *ad valorem*, e per verità scorgo in questo un vero progresso, posciachè intorno al diritto *ad valorem* sopra i vini fini (lo dirò con tutto il rispetto per chi si occupò di questa tariffa) mi pare che essa tenda all'assurdo, mentre è impossibile che un impiegato delle dogane possa apprezzare le diverse qualità dei vini fini, bastando aprire il bilancio passivo delle finanze per vedere che questi impiegati non hanno, nè ebbero mai uno stipendio da porli in grado di bere i vini di Château-Lafitte e di Château-Margot. *(Si ride)*

Ora il voler far determinare il valore nominale di questi vini da individui che non ne bevettero quasi mai è cosa a parèr mio arbitraria ed assolutamente assurda, e nella pratica è certo e positivo che il diritto *ad valorem* posa sopra una base incertissima e che i doganieri si contentano di qualunque dichiarazione per determinare questo diritto *ad valorem*.

Per questo lato adunque credo poter dire che si è fatto una giusta riforma, mediante la quale si toglie l'adito ad una frode troppo facile perchè non fosse molto moltiplicata.

Veniamo ora ai vini ordinari: su questi il diritto da lire 16 fu ridotto a 10 lire per ogni ettolitro, ma faccio osservare alla Camera che un diritto di 10 lire l'ettolitro sui vini ordinari costituisce un dazio abbastanza protettore. I vini ordinari del Piemonte negli anni di discreto raccolto si vendono sul posto al più 12 o 13 lire l'ettolitro; e per parte mia già mi trovai nel caso di dover vendere del vino a molto minor prezzo, e credo che, per esempio, nel territorio di Valenza spesso si venda a 7 od 8 lire l'ettolitro, dal che si scorge come il dazio di 10 lire per ettolitro non sia poi un dazio tanto piccolo, e che una tariffa la quale è molte volte del cento per cento possa soddisfare i nostri protezionisti.

Ma, si dice, la Savoia produce vino in quantità bastevole ai suoi bisogni: io lo credo, negli anni ordinari; ma negli anni di raccolto scarso, negli anni in cui la temperatura rimane al di-

sotto della media ordinaria, come è l'anno corrente, in quella regione si fa poco vino, e, quel che è peggio, non troppo buono, nel qual caso non so vedere il perchè si voglia costringere la maggioranza degli abitanti della Savoia a pagar caro del vino cattivo soltanto per favorire una minorità di proprietari (pochi sono i proprietari di vigneti in Savoia, essendovi almeno quattro provincie prive affatto di vigneti), mentre questa maggioranza può procurarsi vino di miglior qualità a un prezzo non troppo grande dalla Francia.

Vi è un'altra provincia la quale è costretta à importare del vino o dal Piemonte o da altra parte, ed è la Liguria. Io credo che il Governo nel consentire ad una diminuzione di dazi sul vino ebbe principalmente in vista l'interesse della riviera, massime quella di ponente, la quale è costretta a comprare ogni anno una grande quantità di vino. Il Ministero pose cura a che non si potesse dire che non avendo egli potuto favorire la riviera del suo prodotto principale, l'olio, l'abbia ancora danneggiata nei vini, e in verità, poichè siamo stati così infelici da non poter procurare a quei regnicoli un vantaggio sugli olii, non veggo il perchè si vorrebbe in compenso loro far pagare caro del cattivo vino e non piuttosto far sì che se lo possano procurare dalla vicina Francia ad un prezzo discreto.

Parmi quindi di poter francamente asserire che tutte le concessioni daziarie fatte alla Francia erano consigliate dall'interesse ben inteso del nostro paese, e che nessuno se ne possa far un'arma contro il Governo per dire che egli fu troppo largo, troppo arrendevole alle pretese dei negoziatori francesi.

Parlerò ora di quello che noi abbiamo ottenuto dalla Francia.

Io non intendo magnificare le concessioni ottenute, poichè, come ho detto nel principio del mio discorso, io convengo che sarebbe stato possibile un trattato cento volte migliore, il quale avesse corrisposto ai veri bisogni del paese, ma però vi sono alcune concessioni che non sono assolutamente da sdegnare.

E prima delle altre v'ha quella relativa al bestiame, la quale

non è da porsi in non cale; egli è vero che noi importiamo da un certo lato dello Stato del bestiame e che ne esportiamo dall'altro; ma queste due parti dello Stato non hanno nessuna relazione fra loro.

Il bestiame viene dalla Francia importato dalla frontiera della Savoia ed esportato in massima parte dalla frontiera del mezzogiorno della contea di Nizza, cioè dal mezzogiorno della Francia.

Col favorire adunque il nostro commercio d'esportazione in Piemonte non si danneggia sicuramente il commercio della Savoia, anzi si fa un gran vantaggio a quella provincia, poichè il prezzo che si mantiene sui mercati del Piemonte si mantiene per contraccolpo sui mercati della Savoia, e ben lo possono sapere i suoi deputati, che quando avviene lo straordinario aumento sopra i nostri mercati è prodotto un effetto corrispondente sui mercati della Savoia.

Sicuramente il Ministero avrebbe desiderato di poter estendere a tutte le frontiere il benefizio della riduzione dell'aggio fatto al paese che si distende dal Ponte Belvicino fino al mare, ma il Governo francese vi si è opposto in modo assoluto sul timore che non potemmo dissipare che noi dessimo per la Savoia passaggio al bestiame svizzero.

Egli è bensì vero che vi si richiede un certificato di origine, ma ognuno capisce che questa è una garanzia affatto illusoria, la quale non impedirebbe certamente il transito del bestiame dalla Svizzera, perchè basterebbe di farlo pernottare a Frangy od in un borgo della Savoia per ottenere dal sindaco un certificato di origine. Questo inconveniente noi abbiamo cercato di rimediare, ma non ci fu possibile, epperciò abbiamo preferito accettare le concessioni dal Ponte di Belvicino al mare che non averne alcuna.

La riduzione sul riso, per parlare anche di questa, confrontata col dazio che esisteva prima del trattato, costituisce una riduzione di 3 lire per ogni 100 chilogrammi.

Ora l'importazione media dei dieci ultimi anni fu da 75 a 80 mila chilogrammi all'anno. Questo costituisce adunque una diversità di 240 mila lire annue a favor nostro. Ma si obbietta che l'importazione del riso in Francia è diminuita in questi due ultimi anni.

Signori, questo non dipende dal trattato, ma bensì dalla condizione dei vari mercati europei, sui quali si manifesta uno straordinario ribasso sui generi alimentari. In Francia il grano è molto più a buon mercato che presso noi, e le farine vi sono a vilissimo prezzo. Non è quindi straordinario che le importazioni del riso abbiano scemato.

Ma se non vi fosse stato il trattato, se invece di pagare sole 4 lire si fosse dovuto pagarne 6, noi saremmo stati costretti a vendere il nostro riso ancora a più vile prezzo di quello che attualmente si vende.

Avverto la Camera che non è solo dal Piemonte che la Francia importa del riso, ma che da alcuni anni altri paesi entrarono in concorrenza col nostro in questo genere di commercio, e che mercè opifici stabiliti in Francia si migliorò la qualità del riso ch'essa trae dalle Indie al punto di renderlo pari a quello del Piemonte. La condizione adunque stipulata colla Francia per rispetto a questa derrata non è da sdegnare, poichè si può calcolare che ammonti almeno a 200 mila lire all'anno.

Sulle frutta fresche la tariffa prima del trattato era di 10 lire, e noi la troviamo ridotta a 5 lire, la quale riduzione rappresenta un vantaggio di 100 mila lire all'anno, stantechè se ne introducono circa 20 mila quintali in Francia.

Sul riso e sulle frutta ci si offre adunque un beneficio di 300 o 400 mila lire, il che non è molto, ma che pure non è da sprezzare.

Finalmente si toglie affatto il dazio sulle pelli lavorate; il vantaggio è piccolo, ma anche questo è un benefizio per i nostri pastori tanto del continente, quanto della Sardegna, che il signor Farina rappresentava come sacrificati.

Le condizioni daziarie da noi ottenute parmi rimanga evidente per tutti dal fin qui esposto che superano di gran lunga quelle fatte alla Francia. A questo punto però taluno dirà: poichè avete dichiarato che il trattato della proprietà letteraria era strettamente unito con questo del commercio, il compenso che questo costituisce per la Francia è troppo largo; questo trattato impone al paese un sacrifizio pecuniario molto maggiore dei benefizi che ottenete.

Ecco la questione che debbo ancora trattare.

Io non la esaminerò questa questione del trattato sulla proprietà letteraria dal lato del diritto assoluto che viene contestato dall'onorevole signor Farina; farò solo osservare che le nazioni le più colte, le più civili, le più gelose dei propri diritti hanno senza difficoltà consacrato il principio della proprietà letteraria internazionale.

In prova di questa mia asserzione io ricorderò essere tuttora in vigore un trattato tra l'Inghilterra e la Prussia, e sicuramente nè la Prussia, nè l'Inghilterra possono dirsi nazioni poco gelose dei proprii diritti, o facili ad abbandonare ad altre nazioni la facoltà di decidere sopra questioni veramente nazionali.

Io prenderò a disamina il trattato dal lato di minor rilievo, vale a dire, dal lato dell'interesse, e cercherò di calcolare qual danno ne possa derivare al paese.

Osservo anzitutto che il trattato sulla proprietà letteraria, avventuratamente avrà molto minor effetto di quel che avrebbe avuto negli anni trascorsi. La ragione che ne adduco è semplice ed onorevolissima per il nostro paese, ed è che dopo l'attuazione dello Statuto e della libertà della stampa la quantità dei libri importati dall'estero è notevolmente diminuita. Nel 1844 si importavano 1322 quintali metrici di libri, laddove nel 1849 non se ne importavano più che 807 quintali.

Da ciò chiaro si scorge che l'importazione dei libri esteri dalla Francia e dal Belgio scemò di più di un terzo, e che

quindi il danno che ora cagiona il trattato è minore di un terzo di quello che avrebbe recato nel 1844.

Ma vediamo finalmente e positivamente a che cosa si riduce tal danno. Di questi 807 quintali di libri introdotti nel Piemonte nel 1849 risulta che oltre 600 furono esportati dalla Francia, il che prova che mentre il trattato non era ancora in vigore, i tre quarti tuttavia dell'importazione dei libri si effettuava dalla Francia, e che le ristampe belgiche avevano ed hanno tuttora un'importanza ben minore di quello che in generale si possa credere.

Diffatti l'arte della tipografia è quanto meno così avanzata a Parigi che nel Belgio, anzi credo che, astrazione fatta dai libri sui quali gravita diritto di autore, si stampi a miglior mercato a Parigi che nel Belgio. Diffatti tutti i libri sui quali non gravita un diritto di autore, tutti i libri che sono lasciati alla libera concorrenza si vendono a miglior mercato, e sono più corretti a Parigi che non nel Belgio.

Chi di noi non ha comperato qualche volume della biblioteca Charpentier, in cui per tre lire e mezzo si ha la materia di quattro volumi?

La ristampa belgica si restringe alle opere sulle quali gravita un diritto di autore, e pur troppo da alcuni anni il numero delle opere di gran polso che meritano di essere ristampate è molto piccolo.

Le ristampe belgiche in questi ultimi tempi, forse per i quattro quinti, od anche in più grande proporzione, si restringono a dei romanzi, e se l'importazione di questi romanzi ristampati scemasse, io per me veramente non considererei questo come un male gravissimo. *(Segni d'assenso)* Ma comunque sia, noi vediamo che 20,000 chilogrammi di libri sono stati introdotti in Piemonte da altre parti che dalla Francia. Di questi naturalmente una parte viene dagli altri Stati d'Italia, da Firenze, da Milano ed anche dalla Svizzera italiana, e nello stimare a 10,000 chilogrammi la quantità dei libri introdotti dal

Belgio, mentre il nuovo trattato era in vigore, credo fare alla ristampa belgica la più larga parte possibile.

Ora la differenza fra il costo medio dei libri stampati a Parigi con diritto di autore e quelli ristampati nel Belgio si può ritenere di 5 o 6 lire per chilogramma, dal che deriva che noi avremo in forza del nuovo trattato uno svantaggio annuale ed approssimativo di 50 o 60 mila lire.

Sì, lo confesso, il trattato sulla proprietà letteraria c'impone un danno reale di 50 o 60 mila lire; ma ho dimostrato che noi guadagnavamo dal lato della riduzione daziaria vicino a 400 mila lire. Se ne perdiamo quindi 50 mila non per questo lascieremo d'essere ancora in guadagno.

E che? Dobbiamo noi disperare che questo trattato non possa talora riescire vantaggioso anche a noi, e che non si presenti mai veruna circostanza in cui alcuni dei nostri concittadini possa trarne profitto?

È forse impossibile che sorga in questa nostra patria un secondo Manzoni, il quale col frutto del suo ingegno salga a così alta fama da giungere a godere della proprietà letteraria in Francia? In tal caso il creatore dei nuovi *Promessi Sposi* potrebbe coll'opera del suo ingegno ritrarre cospicuo lucro invece di qualche centinaia di lire che essi resero al loro autore.

Il trattato della convenzione letteraria non è adunque così dannoso come si vuole supporre: esaminandolo dal puro lato degl'interessi materiali indipendentemente dalle considerazioni morali, questo trattato è ben lungi dal costituire un sacrifizio che possa pareggiarsi ai benefizi che noi ritrarremo dalla riforma daziaria.

Aggiungerò ancora qualche considerazione desunta da una sfera più elevata.

Io credo, signori, che vi sono considerazioni di un ordine superiore alle considerazioni economiche *(Udite!)* che militano in favore dell'adozione di questo trattato: io voglio parlare di considerazioni politiche,

Quantunque io non divida pienamente i timori che furono varie volte manifestati in questa Camera, e pochi giorni sono da un eloquente deputato della Savoia, e che creda che noi siamo circondati da tanti e così prossimi pericoli da rendere necessario, indispensabile il cercare un appoggio attivo, immediato nei nostri vicini, non sono perciò neppure un ottimista.

Io non spingo la mia confidenza nell'avvenire fin al punto di negare che vi siano nell'orizzonte politico delle nuvole ancora gravide d'avvenimenti che possono avere una grande influenza sul nostro Stato. Io non credo che noi siamo in una condizione da poter dire che le nostre nuove istituzioni siano assolutamente al riparo da ogni qualunque ostacolo, da ogni qualunque pericolo. Io non reputo probabile, ma pur possibile, che qualche fatto renda molto opportuno l'avere l'appoggio, se non materiale, almeno morale della Francia, e quindi io non istimo utile, nè conveniente il fare alcun atto che desti in quella nazione un sentimento di ostilità verso di noi. Nè vale il dire che nel rifiutare il trattato noi non facciamo un atto avverso alla nazione, ma solo al Governo, che in Francia nazione e Governo sono cose affatto diverse, che i Governi cambiano ed assai di frequente, mentre la nazione rimane e non divide tutte le passioni, tutti i sentimenti del Governo.

Questo ragionamento sarebbe giusto se si trattasse di una questione interna, di una questione puramente francese, ma quando si tratta di questione internazionale io credo che la nazione s'immedesimi nel Governo. A questo riguardo noterò che se il trattato fu combattuto nell'assemblea, fu sostenuto, e con molto calore, da membri distinti, e massime dai membri della sinistra.

Ma forse qualcheduno poco pago di queste spiegazioni appunterà queste mie parole di artifizio oratorio, e volendo arrivare ad una conclusione mi porrà la questione: credete voi che se noi rifiutiamo il trattato la Francia assumerà un contegno ostile e sarà per esercitare rappresaglie contro il nostro Stato?

Risponderò schiettamente: no, non lo credo.

Credo che quand'anche si rifiutasse il trattato, la Francia non assumerebbe un contegno a noi nemico, e non ci farebbe immediatamente rappresaglie daziarie. Ma, o signori, una potente nazione ha molti mezzi di nuocere, e ben altri che non son quelli di assumere un contegno minaccioso, o di imprendere il sistema delle rappresaglie daziarie.

A prova di questa mia asserzione citerò appunto l'esempio addotto dall'onorevole deputato Farina, del famoso trattato del diritto di visita stato rigettato dal Governo francese dopo che era stato firmato dal suo negoziatore.

Il ministro Guizot, dopo di avere per mezzo del suo negoziatore sancito a Londra un trattato per la soppressione della tratta dei negri, trattato che, qualunque accusa si sia contro esso diretta, era però informato da un alto sentimento di giustizia e d'umanità, il ministro Guizot, dico, cedendo alla pressione dell'opinione pubblica, e per quella soverchia tenacità di potere che sarà la gran macchia della vita del signor Guizot, consentì di porre la sanzione allo sfregio fatto all'Inghilterra, restando egli al potere, dopo aver ricusato la sua sanzione ad un trattato stato fatto dietro le sue istruzioni.

L'Inghilterra per ciò non dichiarò la guerra alla Francia, non usò delle rappresaglie daziarie, ma da quel punto sorse in essa un sentimento d'antipatia e d'ostilità verso il Governo francese, che non fu forse senza influenza nella rivoluzione del 1848. Tolga il cielo che io voglia istituire un paragone fra le nostre condizioni attuali e quelle in cui si trovava la Francia in quell'epoca!

La dinastia di Savoia immedesimata colla nazione per otto secoli di comunanza di gloria e di pericoli, posta a capo del risorgimento dell'Italia e del Piemonte coi sacrifizi di Carlo Alberto, e rappresentata da un principe che alle virtù avite riunisce alto senno ed un sincero amore per le nostre libertà; la monarchia di Savoia, ripeto, ha ben altre radici in questa terra

subalpina che non l'avesse in Francia il trono di Luigi Filippo, e quindi facendo questo paragone io non intendo nè punto nè poco evocare il fantasma della rivoluzione per agire sullo spirito della Camera; ma io credo poter rappresentare alla Camera che se dal lato interno siamo in condizioni migliori di quanto lo fosse la Francia, non si può dire altrettanto dal lato esterno, e che sicuramente le condizioni della Francia sotto Luigi Filippo, rispetto all'Europa, erano più sicure di quanto nol sono attualmente le nostre.

Io prego quindi la Camera di tenere in conto non solo le considerazioni economiche, ma altresì le considerazioni politiche, e passando sopra, ove d'uopo, al lato piccolo della questione (quello economico) per attenersi al lato maggiore (quello politico), di votare il trattato, il quale, se non realizzerà tutti i vantaggi che si potrebbero sperare, almeno raffermerà quella unione tanto desiderabile che deve regnare fra i liberi popoli dell'occidente dell'Europa. *(Vivi segni d'approvazione da varie parti della Camera)*

SECONDO DISCORSO
(22 gennaio).

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Io non intendo di rispondere al discorso dell'onorevole deputato Biancheri, perchè sarei astretto a ripetere pressochè tutti gli argomenti che ebbi l'onore di già esporre alla Camera; il che facendo, io abuserei soverchiamente della sua indulgenza. Io voglio soltanto rettificare un fatto da esso menzionato, il quale, a mio parere, è gravissimo, e che porterebbe seco, se fosse vero, un biasimo meritato per il Ministero.

L'onorevole preopinante, ponendo in dubbio le mie asserzioni, ha detto non esser vero che il plenipotenziario francese abbia offerta la riduzione sui risi.

Onde provare la verità della mia asserzione, io deporrò sul

banco della Presidenza la nota del 20 luglio 1850, colla quale si esordì in questa negoziazione, e che è il primo atto ufficiale della medesima. Da essa si scorge che il plenipotenziario, parlando delle condizioni meno vantaggiose che si volevano imporre, dichiarò che (cito le sue parole):

« Il a reconnu que tout en sauvegardant des intérêts nationaux dignes de toute sa sollicitude, il pourrait accorder à la Sardaigne une compensation plus que suffisante au retrait de quelques-unes des concessions précédemment faites. »

Questo è il primo atto, ripeto, delle negoziazioni che per parte nostra erano state fatte; quindi egli è evidente che l'iniziativa di questa riduzione è stata presa dalla Francia. L'onorevole preopinante ha detto inoltre che per parte nostra non si era più insistito per altra riduzione sui risi; ma io risponderò che quando, dopo due mesi di negoziazioni verbali, il nostro negoziatore aveva indotto il negoziatore francese ad appoggiare presso il suo Governo nuove basi di negoziazioni molto più larghe, non era più il caso di chiedere tal riduzione.

Queste basi erano contenute in una nota del 25 settembre 1850, ed in questa nota si leggono distinti tutti gli articoli sui quali si facevano delle riduzioni e tutti gli articoli sui quali se ne chiedevano.

Fra gli articoli sui quali si chieggono riduzioni è enumerato il riso, pel quale v'è proposta la riduzione di tre lire.

Come si vede adunque, la riduzione di tre lire è quella che è stata offerta dal negoziatore francese; quindi su questo non vi fu più luogo a cercar modificazioni di sorta.

Mi pare che questo sia matematicamente dimostrato, tanto più che non si era offerta riduzione sui principali articoli d'esportazione della Francia.

In questi 52 articoli vi sono le stoffe di cotone e di filo, i tessuti di lana, le passamanterie, i libri e la musica, finalmente tutti gli articoli che la Francia esporta.

È inteso che quelli sui quali cadono le riduzioni non sono i

più importanti, e che nei primi articoli si tratta dei tessuti, e non dei vini. Che se nei quadri d'esportazione della Francia figura una quantità rilevantissima di vini, una parte minima di questi è importata nell'interno dello Stato.

È ben noto che quasi tutti i bastimenti mercantili comprano vini francesi pel loro approvigionamento, quindi la quantità dei vini francesi che paga dazio è molto minore di quello che appare, ed in conseguenza non è vero che il nostro negoziatore abbia offerto compensi sugli articoli di Francia.

Io non intendeva che di provare la verità delle mie asserzioni; e perchè l'onorevole preopinante, come pure tutti coloro che avessero la stessa opinione, possano convincersene, depongo quest'atto ufficiale sul banco della Presidenza.

TERZO DISCORSO

(23 gennaio).

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio*. Permetta la Camera che io dia alcuni schiarimenti di fatto sopra le obbiezioni mosse dal signor Paolo Farina. Comincierò dall'ultima. Egli disse che le condizioni stabilite nel trattato per determinare la nazionalità dei bastimenti erano contrarie al nostro interesse; disse che l'obbligo imposto che il capitano fosse nazionale avrebbe esclusi dal partecipare ai vantaggi dal trattato sanciti i capitani della marina veneta che hanno ottenuta la patente di capitano nella nostra marina mercantile. Qui sono costretto a rileggere una seconda volta l'articolo, per dimostrare alla Camera come l'interpretazione data dal signor Farina non sia esatta.

« Seront respectivement considérés comme navires français ou sardes ceux qui naviguant sous le pavillon de l'un des deux États seront possédés et enregistrés selon les lois du pays, munis de titre et patente régulièrement délivrés par les autorités compétentes. »

Questa è la massima; quindi viene l'eccezione:

« A la condition toutefois que le capitaine sera national, c'est-à-dire citoyen du pays dont il porte le pavillon, et que les deux tiers de l'équipage seront nationaux d'origine et de domicile, ou, s'ils sont étrangers d'origine, qu'ils aient résidé pendant dix ans au moins dans le pays respectif. »

Con buona venia adunque del signor Farina, la prima parte della frase: *à la condition que le capitaine sera national, c'est-à-dire citoyen du pays dont il porte le pavillon,* si riferisce al capitano; la parte che segue si riferisce all'equipaggio: *que les deux tiers de l'équipage seront nationaux d'origine et de domicile, ou, s'il sont étrangers, qu'ils aient résidé pendant dix ans au moins dans le pays respectif.*

Questa seconda condizione non si applica adunque al capitano; ogni qual volta egli sia cittadino nazionale, egli considerasi per ciò stesso aver adempiuto le condizioni ad esso lui imposte. Nell'una o nell'altra interpretazione è ragionevolmente ammessibile.

Ora, secondo le nostre leggi marittime, nessuno può ottenere la patente di capitano mercantile se non è cittadino dello Stato; perciò a tutti i capitani veneti che erano in condizione di poter conseguire questa patente fu accordato contemporaneamente il diritto di cittadinanza, e quindi quest'articolo non può in alcun modo impedire ai bastimenti comandati dai capitani veneti di navigare con bandiera di Francia. Non sussiste adunque l'obbiezione emessa dal signor Farina su questo proposito. Egli ci diceva inoltre che, avendo noi conservato i diritti differenziali di bandiera, di dogana, non avremo che danno dalla stipulazione del trattato.

Ma neppur questa asserzione può dirsi assolutamente esatta. Noi abbiamo conservati i diritti differenziali di bandiera per tutti i paesi coi quali non esistono trattati; quindi è che anche i bastimenti francesi i quali facciano il commercio indiretto, ossia approdino alle nostre spiagge, venendo da altre parti che

non di Francia, potranno essere colpiti da un diritto differenziale di navigazione.

Il che potrà viemmeglio riconoscere la Camera quando verrà in discussione la legge sulle tasse di navigazione, poichè troverà in essa un articolo col quale si stabilisce un diritto pei nostri bastimenti nazionali ed un diritto pei bastimenti esteri, per i paesi coi quali non abbiamo trattati, o per i casi in questi non contemplati.

Il primo articolo del trattato in discussione, e del quale non ha guari io dava lettura alla Camera, riflette esclusivamente il commercio diretto; d'onde riesce evidente che pel commercio indiretto la Francia subirà il diritto comune, cioè i suoi bastimenti dovranno pagare quei diritti differenziali di navigazione che paghino gli altri paesi.

Credo avere con queste osservazioni chiarita l'insussistenza delle osservazioni fatte dall'onorevole Farina.

Ciò posto, io non rientrerò nella discussione del trattato, chè sarebbe un protrarre senza necessità la discussione, e temerei d'altronde di abusare della pazienza della Camera, che ha avuto già l'indulgenza di ascoltarmi parzialmente ed a lungo nella seduta di ieri l'altro; bensì ho creduto mio dovere di rettificare l'errore di fatto messo innanzi dall'onorevole preopinante, e che mi sarebbe grandemente rincresciuto di lasciare senza confutazione, perchè avrebbe potuto lasciar credere che il Governo avesse trascurati gli interessi di una classe di persone degna dei maggiori riguardi, e della tutela e protezione della quale il Governo si è anzi presa la massima cura.

QUARTO DISCORSO

(23 gennaio).

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Per raggiungere lo scopo che l'onorevole preopinante si prefigge converrebbe al suo ordine del giorno (1) fare un'aggiunta. Bisognerebbe che, oltre la sospensione in esso proposta, si manifestasse il desiderio che le nuove trattative fossero condotte da altri negoziatori e da un altro Ministero; poichè avendo il presente dichiarato alla Camera che le negoziazioni hanno durato quattro mesi, e che in questi quattro mesi si erano esauriti tutti i mezzi che erano in suo potere, sarebbe assurdo l'incaricare lo stesso negoziatore, lo stesso Ministero, di aprire nuove pratiche. Io credo dunque che, ove si voglia accettare questo ordine del giorno, bisognerà che altre persone vengano incaricate delle negoziazioni. Io dichiaro (*Con calore*) essere mia convinzione che il negoziatore incaricato per questi trattati aveva, in fatto di commercio, opinioni più liberali del Ministero francese. Dichiaro inoltre che il Ministero francese aveva opinioni più liberali dell'Assemblea. Prego quelli che volessero convincersi di questa mia opinione di leggere nel *Moniteur* la discussione che ha avuto luogo pochi giorni sono sulla questione delle dogane dell'Algeria, e vedranno come le massime protezioniste furono sostenute da tutti i lati della Camera, dai membri della sinistra come da quelli della destra, dai membri dell'estrema montagna come da quelli del terzo partito. Aprite i giornali e vedrete che il *National*, al pari dell'*Univers*, sostenne le dottrine protezioniste. Dunque il credere che una ne-

(1) L'ordine del giorno proposto dal deputato Biancheri, ch'era il seguente:

« La Camera, considerando che le nostre relazioni internazionali colla Francia sarebbero tuttora rette dal trattato precedente del 28 agosto 1843;

« Soprassedendo per ora da qualunque deliberazione in merito ai due trattati nuovamenti conchiusi, invita il Ministero a riprendere le trattative col Governo di quella repubblica, e passa all'ordine del giorno. »

goziazione condotta a Parigi abbia qualche probabilità di successo è, a mio avviso, un errore solenne, ed un ritardo di due mesi non farebbe altro che rendere più difficile la nostra posizione a rispetto della Francia. Un trattato, quando si conosce, vuol essere immediatamente sancito o reietto, poichè diversamente si mantengono in sospeso molte operazioni commerciali. È meglio rigettarlo di botto ove non si creda poterlo accettare, che lasciare i negoziati in sospeso per due mesi per sapere se sarà adottato. Prego quindi la Camera di voler respingere quest'ordine del giorno, e passare alla votazione sui due trattati.

Discorso detto alla Camera dei deputati il 24 gennaio 1851 nella discussione del progetto di legge per l'esercizio provvisorio dei bilanci.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Mi pare che per ora convenga restringersi al punto che cade in discussione, quello cioè della limitazione del tempo. Quando saremo all'alinea, esamineremo la seconda proposta del deputato Depretis. Quanto poi alla limitazione del tempo, il Ministero non può accettarla per parecchi motivi; non è già che intenda fare di questa una questione di fiducia (dopo gli ultimi voti della Camera, questa non sarebbe sicuramente opportuna), ma io prego la Camera di avvertire l'effetto che un tale voto di riduzione di tempo produrrebbe non nell'interno della Camera, ma sibbene in tutto il resto del paese ed all'estero.

Evidentemente in tutti i paesi costituzionali una limitazione così ristretta della facoltà di percepire le imposte è considerata come un voto di sfiducia; questo è uso generale sancito da tutte le storie parlamentari. Io, lo ripeto, non considererei questo come un voto di sfiducia nell'interno della Camera, ma

non dipenderebbe da me l'interpretazione che esso riceverebbe altrove; e le osservazioni fatte dal mio collega ministro delle finanze sugli effetti che può avere sul credito pubblico sono, credo, da tenersi in molta considerazione. Io comprenderei come la Camera non tenesse in calcolo siffatte obbiezioni, e le riguardasse affatto come secondarie, se potesse provenire un vero vantaggio da una limitazione; ma, o signori, che cosa ne avverrà praticamente?

Fra quindici o venti giorni saremo nella stessa condizione, poichè il bilancio, od almeno tutti i bilanci, è impossibile che sieno votati nel mese venturo; quindi quella garanzia che l'onorevole deputato Depretis vorrebbe cercare in questa limitazione non si avrebbe. Potrebbe forse aversi nella modificazione al paragrafo secondo, modificazione che mi riservo di combattere; ma non la si troverà di certo nella limitazione del tempo.

Questa non può avere altra interpretazione che la seguente, cioè: noi non diamo facoltà che per un mese, affine di vedere se in questo tempo il Ministero continuerà a meritare la nostra fiducia; ove la meriti, gli accorderemo facoltà per un altro mese; se no, gliela negheremo. La limitazione del tempo non può avere, ripeto, nessun'altra significazione; quindi non può raggiungere lo scopo che si propone l'onorevole deputato Depretis. Non avendo pertanto un'utilità pratica, e portando con sè molti inconvenienti, non vedo il perchè la Camera la approverebbe. Io poi non vedo, in tanta copia di lavori, perchè la Camera voglia costringere il Ministero a tornare fra quindici giorni a ricominciare una discussione sullo stesso argomento. Il Ministero, per organo del mio collega, ha dichiarato e dichiara che esso farà tutto il possibile per mettere in pratica immediatamente le economie state sanzionate da questa Camera; questo lo può dire, come lo dice, e ne prende un'impegno morale. A queste parole l'onorevole deputato Depretis non presta fede. Per vero, non mi sono mai lusingato di avere la sua fiducia; non credo di aver alcun diritto per meritarla,

poichè ho sempre professate e professo ancora opinioni ben diverse dalle sue.

Dopo il senso che l'onorevole deputato Depretis ha dato alle sue opinioni e dopo i suoi commentari, la Camera ben vede il significato che il paese potrebbe dare a questo voto; potrebbe interpretarlo come una sanzione delle opinioni del deputato Depretis. Se la Camera, se la maggioranza almeno non divide queste opinioni, siccome credo, mi parrebbe veramente poco logico che adottasse tale proposta, che è fondata sopra un principio che è assolutamente contrario alla politica del Ministero e della maggioranza della Camera.

Discorso pronunziato nella Camera dei deputati il 30 gennaio 1851 in difesa della politica del Ministero.

Cavour, *ministro di marina e di agricoltura e commercio.* Signori, la discussione a cui ha dato luogo il bilancio di grazia e giustizia, dopo essersi aggirata per tre giorni sopra questioni che io direi speciali e legali, essendo stata trasportata ieri, da alcuni deputati, sul terreno della politica, credo debito per parte dei membri del Ministero, i quali sono estranei alle questioni speciali, di unirsi essi pure al loro egregio collega, l'onorevole guardasigilli, per manifestare i loro sentimenti e difendere la politica del Gabinetto, così acremente e violentemente attaccata. *(Movimento generale di attenzione)*

Parecchi furono i punti di accusa portati contro il Ministero. Alcuni oratori, prendendo argomento dalle non ancora attuate riforme intorno all'ordinamento giudiziario, credettero dovere, a modo di critica, sottoporre alla Camera varie idee di miglioramenti. Io certamente non prenderò a combattere questi oratori; mi mancherebbero a ciò fare i lumi necessari. Solo mi

restringerò a dir loro che molte delle idee da essi emesse erano già da molto tempo state dal nostro collega proposte al Consiglio dei ministri, e da questo accettate. Aggiungerò alcunchè per una delle questioni sulle quali posso parlare come meno incompetente, voglio dire quella relativa alla Camera dei conti.

Ricorderò a questo proposito come il Ministero abbia già manifestata la sua intenzione di riformare radicalmente questa istituzione. Dirò di più che un progetto di legge speciale, il quale provvede al completo riordinamento della medesima, è già preparato, e fra pochi giorni sarà presentato alla Camera. Il Ministero desidera solo vivamente che discussioni della natura di quelle che vertono da alcuni giorni non vengano a rimandare l'esame di questa nuova proposta a tempo indefinito.

Ma fin qui confesserò schiettamente che i rimproveri e le accuse che muovevano gli oratori di cui ho fatto cenno, non rivestivano il carattere di ostilità: erano come consigli che il Ministero in parte aveva già accolti, in parte si riserva di esaminare per poi poter sottoporre alla Camera il risultato dei suoi studi.

Le vere accuse, quelle che rivestivano un carattere politico, si aggiravano su due punti.

Il primo è relativo alla composizione della magistratura; l'altro speciale alle cose di Savoia.

In quanto alla magistratura, io non farò che ripetere in modo esplicito la già fatta dichiarazione dal guardasigilli, alla quale il Ministero tutto intero si associa in modo assoluto.

Il Ministero reputa che la magistratura subalpina, considerata nel suo complesso, sia una delle nostre glorie nazionali; esso quindi non potrebbe aderire a nessuna mozione che tendesse a gettare un voto di sfiducia e di biasimo sulla medesima.

Non pare al Ministero che si abbia a sottoporre ad una specie di Commissione d'inchiesta il corpo intero della magistratura. *(Bisbiglio a sinistra; l'oratore si rivolge a questo lato)*

Signori, il Ministero è stato accusato con molta veemenza;

io spero che il lato della Camera d'onde partirono le accuse vorrà sentire le sue difese. Bene è noto come le interruzioni non abbiano la virtù di muovermi. (Bravo! Bene! *dalla destra*)

Il Ministero, ripeto, respingerebbe in modo assoluto qualunque voto che avesse per effetto diretto od indiretto d'imprimere un marchio di biasimo o di sospetto sulla magistratura. *(A destra:* Bravo! Bene!)

Esso sente quanto ogni altro membro di questa Camera la gravità dell'evento che mutò le nostre sorti politiche.

Esso conosce quant'altri come sia grande il mutamento operato dallo Statuto; ma pensa altresì che lo Statuto non debbe paragonarsi ad una rivoluzione.

Ben altro, a parer suo, debbe essere il modo di procedere quando un paese, per le vie legali, senza commozioni e lotte intestine, trapassa da un regime politico ad un altro, e quando le libertà vengono conquistate a mano armata e sono il risultato di un violento rivolgimento. *(Bene!)*

Esso considera lo Statuto come un patto di unione e di concordia, e non già come condizione di pace dettata da un partito vittorioso al potere abbattuto. *(Bene! Bravo!)*

Esso non crede quindi si debba sottoporre ad inquisizione tutto il passato della magistratura, e ripudiarsi tutta l'antica storia del nostro Stato prima del 1848.

Siffatti sentimenti, mi permettano di dirlo i membri della sinistra della Camera, non ponno essere da alcuno biasimati. Che se gli onorevoli deputati che appartengono a quel partito volessero gettare un marchio di disapprovazione su tutto il passato politico del Piemonte, come mai si potrebbe aver fede nella sincerità del culto che essi professano pel magnanimo re Carlo Alberto, che pur resse per diciotto anni questo paese prima di largire lo Statuto? (Bravo! *a destra)*

Valerio Lorenzo. Domando la parola.

Cavour, *ministro di marina e di agricoltura e commercio.* Ma se il Ministero si crede in debito di fare queste solenni di-

chiarazioni, esso, per organo del signor guardasigilli, ha pure affermato che in mezzo a questo corpo illustre vi sono certamente alcune eccezioni, e che il Governo ha ferma intenzione di sceverarle dal corpo medesimo. *(Vivi segni di generale approvazione)*

Molte voci a sinistra. Bene! Siamo d'accordo!

Cavour, *ministro di marina e di agricoltura e commercio.* Il Ministero ha dichiarato che, quantunque grave, quantunque doloroso sia il dovere di compire questa separazione, egli avrà il coraggio di adempierlo. *(Bene! Bravo!)*

Io credo con ciò aver risposto alla prima serie di accuse mosse contro il Ministero, ed i segni di approvazione che partono da questo lato *(Indicando la sinistra)* m'inducono a sperare che la mia risposta sia intiera e soddisfacente.

Vengo ora al punto più delicato, a quello che riflette le cose della Savoia.

Prendendo ad esame l'organizzazione della magistratura in codesto paese, alcuni deputati hanno cominciato per muovere aspre lagnanze contro il Ministero Pubblico; ed in una posteriore seduta un onorevole deputato, con una sincerità ed una schiettezza di cui lo ringrazio, portò le sue accuse direttamente contro il Ministero. Io prenderò ad esaminarle.

Fu accusata una parte della magistratura savoiarda, ed in ispecie il Ministero Pubblico, di non reggere equamente la bilancia della giustizia, di amministrare il potere che gli è affidato, non nell'interesse del giusto e del vero, ma sì nell'interesse di un partito; ed in appoggio di questa gravissima accusa si sono addotti alcuni fatti.

Ignorando i particolari di questi fatti, non posso prenderli a disamina e discuterli partitamente. Solo farò avvertire, e prego la Camera di ciò notare, a quanto picciol numero essi si restringano.

Se la memoria non mi falla, non si parlò che dell'atto di un signor Mugnier, dell'accaduto a Moutiers nell'occasione della

visita del Re, e della rimozione di due giudici di mandamento. Non voglio parlare dell'allusione fatta ad un giudizio civile privato, perchè reputo altamente biasimevole il portare questioni private al cospetto del Parlamento per far sì che la Camera dia un voto di biasimo ad un magistrato che ha pronunziato una sentenza in una causa civile. (Bravo! *alla destra)*

Io dico che non posso entrare nell'esame particolare di questi fatti. Mi limito solo a far osservare due cose alla Camera, cioè quanto questi siano poco numerosi e l'epoca in cui sono essi avvenuti.

Se io non erro, il fatto del signor Mugnier ha diciotto mesi di data; esso accadde all'epoca delle elezioni politiche del mese di agosto 1849. L'altro, di Moutiers, avvenne nel maggio passato: sono dunque trascorsi otto o nove mesi dopo l'ultimo di essi; ed il silenzio mantenuto dagli aspri oppositori del Ministero Pubblico di Savoia prova ad evidenza che dopo siffatta epoca nulla più è avvenuto che potesse fornir loro argomento di censura.

Se veramente il Ministero Pubblico di Savoia fosse animato da quello spirito di parte, da quello spirito reazionario che si dice, credete voi che in questi otto mesi, in cui la marea controrivoluzionaria era nel suo ascendere in tutta l'Europa, non l'avrebbe apertamente manifestato? Io credo da ciò trarre un bastevole argomento per provare che se i rimproveri mossi a cagione di questi fatti non sono, come non posso dirli, assolutamente erronei, poichè non ho esaminato gli atti del processo, sono però di una tenue gravità, e tali per certo da non permettere ad alcun membro della Camera, e tanto meno alla Camera intera, di portare un voto di biasimo, di censura sopra il Ministero Pubblico di Savoia.

Ma si sono citati, per dar maggiore fondamento a quest'accusa, alcuni processi intentati alla stampa. Io comincio per dichiarare che sono schiettamente, apertamente sincero amico della libertà della stampa: l'ho propugnata prima di entrare al

potere, l'ho propugnata in tutti i tempi; l'ho propugnata quando i miei avversari politici reggevano la somma delle cose e proponevano leggi di eccezione; ed io certamente, sui banchi del Ministero, non ismentirò mai questi principii. Tuttavia riconosco esservi delle circostanze in cui sia opportuno, necessario anzi valersi dei mezzi legali per reprimere certi abusi della stampa, e credo altresì che l'uso di questi mezzi legali debba dipendere in molta parte dalle circostanze che accompagnano il supposto delitto. Io penso che debba essere nella prudenza e nella discrezione del Ministero Pubblico, non solo di determinare se siavi o no stato delitto, ma ancora se siavi opportunità di tradurre il delitto avanti il magistrato. Vi possono essere delle circostanze in cui si richiegga maggiore, in altre minore severità. Ebbene, io credo sinceramente che le circostanze speciali della Savoia abbiano potuto in origine giustificare quella maggiore severità del Ministero Pubblico, e ne darò i motivi.

Voi non potete dimenticare qual tremendo effetto produssero sull'opinione pubblica europea, sull'antica opinione così detta liberale, le esorbitanze, i disordini, le esagerazioni che seguirono in Francia nello sconvolgimento del 1848. Ricorderete quale sgomento, quanta perturbazione portò negli animi anche i più forti, anche i più elevati, quell'avvenimento.

Io mi sovvengo di aver veduto partire da Torino, nell'inverno del 1848, uomini che si dicevano molto più liberali di me, e di averli veduti ritornare infinitamente più conservatori di quello che io non sia. Credo che anche i membri più decisi che seggono da quel lato *(A sinistra)*, se avessero assistito ai disordini di Lione, alle giornate di giugno a Parigi, forse non avrebbero una fiducia così intiera, così assoluta nelle idee di progresso indefinito.

Che questa preoccupazione, che era vivissima in Francia, si sia comunicata alla Savoia, è cosa naturalissima. La Savoia, la quale aveva accanto a sè, sotto i suoi occhi, si può dire, lo spettacolo della città di Lione, il quale fu certo il più triste di

tutta la Francia a quell'epoca, naturalmente se ne preoccupò vivamente. In essa l'opinione di una parte notevolissima di coloro che prima del 1848 e dopo professavano idee liberali si preoccupò altamente dei pericoli delle esagerazioni francesi, delle dottrine socialistiche.

Io non vedo in ciò nulla di straordinario. Quando un paese è invaso da una mano di masnadieri, i quali sono giunti, non voglio dire per qual cagione, a costituire un governo provvisorio nella stessa capitale del ducato, da una turba di rinnegati che professa dottrine le più sovversive, è naturalissimo che uomini francamente liberali.....

Parent. Je demande la parole.

Cavour, *ministro di marina e di agricoltura e commercio...* si siano dimostrati pure inquieti, tementi delle esagerazioni dello spirito socialistico e comunistico. In tali condizioni io non trovo strano che il Ministero Pubblico abbia creduto utile ed opportuno di spiegare una maggiore severità. *(Sensazione)*

Ma in Piemonte ciò non avvenne, fu detto. In Piemonte però siffatte preoccupazioni non esistevano, nè avevano motivo di esistere, sia perchè il paese era assorto in tutt'altre occupazioni molto più alte, molto più generose; sia perchè, grazie a Dio, il nostro paese non è minacciato dai pericoli di cui è minacciata la società francese, perchè presso di noi havvi molto più senso pratico anche nelle persone che professano idee avanzate in politica.

Quindi parmi che nulla vi sia di strano, d'irragionevole che in Savoia si sia adoperata forse una maggiore severità che non in Piemonte. Ma, mi direte, come mai il Ministero Pubblico, che si è mostrato così severo per la stampa democratica, ha avuto tanta indulgenza per la stampa del partito reazionario?

Io lo dirò schiettamente. Le autorità amministrative hanno più volte richiamata l'attenzione del Governo sopra un giornale che si è acquistato, in una delle città della Savoia, una trista celebrità; e veramente più di una volta il Governo fu sul punto

di provocare contro del medesimo giuridici procedimenti, di richiamare, cioè, l'attenzione del Pubblico Ministero più specialmente su quel giornale; senonchè, avendo ravvisato in quasi tutti gli articoli incriminati che l'abile giornalista, volendo ferire il nostro ordinamento politico, cominciava sempre per colpire i membri del Ministero, nascondendo l'attacco contro le istituzioni dietro quello delle persone, esso non ha creduto nè opportuno, nè utile il promuovere un giudizio di stampa che potesse sembrare direttamente od indirettamente una vendetta personale.

Il Ministero, composto come è d'uomini avvezzi ad agire in pubblico, usi a sostenere il giudizio della nazione, crede di non dover opporre altro agl'insulti, alle contumelie delle due stampe estreme, se non il testimonio della propria coscienza, se non il più alto, il più profondo disprezzo. (Bene! Bravo! *a destra*)

Vengo agli ultimi capi di accusa della lunga requisitoria fatta contro il Ministero.

L'onorevole deputato di Saint-Maurice, nella seduta di ieri, traendo argomento dello stato generale delle cose in Savoia, faceva notare che il Ministero seguiva una duplice politica, che favoriva, cioè, in Piemonte le idee liberali, ed in Savoia la reazione.

Io comincio per dichiarare che, se non dubito della sincerità dei sentimenti dell'onorevole deputato Carquet, non so tuttavia indurmi a credere che le sue opinioni sul sistema reazionario del Ministero sieno divise dai suoi amici politici.

Nelle ultime discussioni, quasi tutti gli oratori che seggono sui banchi della sinistra hanno altamente dichiarato che avevano fede nelle intenzioni del Ministero. Alcuni di essi hanno dubitato della sua capacità e della sua energia; ma questa è invero la prima volta che lo si accusa di favorire apertamente il partito reazionario.

Per purgarci da questa taccia non avremmo altro a fare che invitare l'onorevole deputato a leggere i giornali reazionari del

suo proprio paese e della vicina Francia. Da essi avrà a scorgere che, da alcuni mesi, le accuse di questo partito sono molto meno rivolte contro di lui e degli onorevoli suoi amici politici, quanto contro i membri del Ministero. Noi non ricordiamo alla Camera questi fatti del partito reazionario per farcene un merito, perocchè ce ne teniamo altamente onorati; ma li riferiamo per provare come l'accusa di reazione lanciata contro il Ministero sia un'accusa altamente di mala fede. *(Movimenti di sensazione in senso diverso)*

E quali fatti, in grazia, vennero addotti per parte del signor Carquet per provare che in Savoia si favorisce il partito reazionario? Forsechè nelle provincie poste al di là delle Alpi le leggi non sono eseguite? Forsechè la legge sul foro ecclesiastico vi ha incontrata opposizione? Vi ha qualcuno che abbia osato violarla, e che avendola violata, non sia stato colpito immediatamente dalla legge?

Si parlò di destituzioni, di cambiamenti di funzionari. In verità a queste vaghe accuse io non posso rispondere, dacchè dal tempo in cui mi trovo al Ministero non ho visto un solo cambiamento nell'alta amministrazione della Savoia. Solamente fu destituito l'intendente di Bonneville; ma non già perchè avesse opinioni troppo inoltrate, non già perchè fosse amico politico del signor Carquet, ma sibbene perchè professava opinioni reazionarie. *(Sensazione, risa ironiche a destra)*

In quanto poi all'altra accusa che l'onorevole deputato ha creduto dover muovere, a quella cioè di favorire lo spirito di delazione e di corruzione, io credo che per rispondere ad essa basti considerare per poco la vita intera di ciascuno fra i membri del Ministero. *(Vivamente)* Crederei mancare a quanto dobbiamo a noi, a quanto dobbiamo alla nazione che ci ha onorati del suo mandato, a quanto dobbiamo alla Camera che ci onora della sua fiducia e del suo appoggio, se mi facessi a rispondere specificamente a sì ignobile accusa. (Bravo! Bene! *a destra ed al centro)*

Ma non terminerò il mio dire in risposta al signor Carquet senza muovergli un rimprovero, e più ancora ai suoi amici politici.

A questo proposito prego la Camera di considerare che non parlo più come ministro e come organo del potere esecutivo, ma come cittadino, come deputato.

L'onorevole deputato Carquet sul finire del suo discorso asserì che durò antipatia per il Piemonte nei Savoiardi finchè durò la guerra, e che la simpatia della Savoia era il punto dell'allontanamento da ogni idea di guerra. *(Con forza)* Io contro queste parole protesto e protesto solennemente. (Bravo! *a destra*)

Io pure traggo la mia origine dalla Savoia; e benchè non abbia mai avuto l'onore di essere deputato di quelle generose contrade, pure sento che mi corre ancora nelle vene sangue savoiardo; e nel sentire siffatte ingenerose parole, questo sangue mi chiama a protestare (e protesto in modo da non essere smentito da nessuno della Savoia) che ove la patria ed il Re dovessero fare appello ai figli del paese, ove si trattasse di accorrere alla difesa dell'oltraggiata nostra bandiera, i Savoiardi darebbero una solenne mentita al deputato di St-Maurice, e si troverebbero a combattere con noi.

Varii deputati della Savoia alla destra. Oui! oui! Bravo!

Pissard. Nous l'avons prouvé!

Cavour, *ministro di marina e di agricoltura e commercio.* E a dirvi quale sia stato il concorso prestato nella guerra dell'indipendenza dai generosi figliuoli della Savoia io richiamo la testimonianza di tutti gli onorevoli deputati che appartengono all'armata, da qualunque lato siedano in questa Camera.

Nel porre fine a questa mia dolorosa impresa, io mi fo lecito di rivolgere alla Camera una calda preghiera, ed è di por fine a questa discussione, la quale attrista del pari ed il paese e tutti quelli che in Italia ed in Europa desiderano veder trionfare la causa della vera libertà, del sincero progresso. Crede-

telo, o signori, se queste discussioni possono tornar gradite a qualcheduno, non è agli amici di coloro che seggono in questo recinto e specialmente a quelli della sinistra; ed io credo di non cader in errore dicendo che le amare parole del deputato Carquet non hanno punto rallegrato ieri gli amici della libertà, ma saranno invece accolte con plauso e con gioia, e con gioia infernale, dalla parte reazionaria. *(Bene! Bravo!)*

Giacchè sono stato indotto a portare la questione sul terreno politico, terminerò questo mio discorso col ripetere in poche parole la tante volte esposta professione di fede del Ministero. *(Udite! udite!)*

Il Ministero crede aver una duplice missione a compiere, vale a dire: procedere all'applicazione larga delle idee liberali, allo svolgimento dei principii che inchiude lo Statuto; ma mentre stima dover progredire largamente nelle vie delle riforme, crede altresì essere suo dovere combattere apertamente, energicamente ogni tentativo dei partiti estremi, dei partiti che hanno le loro radici fuori dello Statuto, sotto qualunque aspetto essi si presentino, sia che si coprano del manto ipocrita della religione, sia che si alzino coll'aspetto minaccioso della rivoluzione.

A questo duplice dovere il Governo vorrà adempiere per certo. Egli sa che la missione di riformare e di porre in armonia l'antico con un nuovo ordine di cose è malagevole e difficile; non si dissimula che in questo incontrerà molti e grandi ostacoli, ma egli è deciso a compierla, e la compierà sicuramente, se non gli fallirà, come spero, il concorso del Parlamento e la fiducia di che lo onora il magnanimo Principe.

Se però esso venisse a riconoscere che, per fatto degli uomini o delle cose, per cagioni interne od esterne, non potesse più procedere nella via delle riforme; se esso fosse obbligato di sostare, di soffermarsi in uno *statu quo*, immediatamente deporrebbe il potere. *(Sensazione)*

Tutti gli uomini che seggono su questo banco hanno, du-

rante l'intiera loro vita, professate opinioni liberali, hanno dimostrata la necessità di procedere a riforme economiche, giudiziarie ed amministrative. Quando una forza fatale rendesse queste ineseguibili, essi, chinando il capo davanti alla necessità, lascierebbero ad altri più atti l'opera ingrata di reggere le cose in uno stato di assoluto conservantismo. Se però ciò accadesse, essi deporrebbero il potere con mente tranquilla, con animo sereno e con fronte alta, perchè avrebbero allora, come adesso, la pura coscienza d'essersi per nulla meritati i rimproveri che lanciava contro di loro l'onorevole deputato Carquet. *(Applausi dalla destra e dal centro)*

(Il presidente del Consiglio e il ministro dell'interno fanno cenni di viva approvazione al loro collega oratore.)

Discorso pronunziato alla Camera dei deputati il 3 febbraio 1851 in risposta alle interpellanze del deputato Carquet sulla fondazione di una Banca di circolazione in Savoia.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio* (1). Je crois pouvoir répondre immédiatement à l'interpellation de monsieur le député Carquet. L'honorable préopinant a cru devoir terminer son interpellation en faisant observer au Ministère et à la Chambre que, quoiqu'il fût intéressé dans la Banque projetée, il n'était mu que par un sentiment d'intérêt général et nullement d'intérêt privé.

Le Ministère n'avait pas besoin de cette déclaration pour reconnaître la parfaite loyauté des sentiments de monsieur Carquet; car, de la même manière que les ministres savent que monsieur Carquet, en les attaquant comme hommes politiques, veut bien les respecter comme hommes privés, de la même ma-

(1) Dovendo rispondere ad un deputato della Savoia il conte di Cavour si avvaleva della facoltà di parlare in francese conceduta dall'articolo 62 dello Statuto.

nière aussi ils ne doutent pas plus de la parfaite loyauté de l'honorable monsieur Carquet dans cette question, quelque soit l'intérêt qu'il puisse y avoir, que de la sincérité et de la loyauté de ses intentions dans toutes les autres questions.

Quant à la question elle-même actuelle, j'ai l'honneur de dire à la Chambre qu'en effet un projet de Banque de circulation fut présenté au Ministère du commerce dans le mois de novembre, mais comme il manquait à ce projet plusieurs des formalités exigées par la loi; comme, en outre, la société ne s'était constituée que par acte privé, le Ministère a été obligé d'envoyer les pièces à Annecy, et d'inviter les actionnaires à se constituer par acte public, ainsi que l'exige la loi sur les sociétés anonymes.

Aussitôt que le projet ou acte public a été remis au ministre du commerce, il s'est empressé, après l'avoir examiné, après y avoir fait quelques observations, de le transmettre à son collègue monsieur le ministre des finances. Celui-ci, après l'avoir examiné de son côté, a communiqué au Conseil d'État non-seulement l'acte de société, mais encore le projet de loi qu'il entendait soumettre au Parlement.

Puisque cette question a été mise en avant, je crois qu'il est indispensable que le Gouvernement fasse connaître son intention relativement aux Banques de circulation. Vous savez, messieurs, qu'en fait de Banques de circulation il y a deux systèmes tout à fait différents, deux opinions complètement diverses. Les uns croient qu'il convient mieux qu'il n'y ait qu'une seule Banque de circulation, qu'un seul papier dans l'État; c'est là l'opinion, le système qui a prévalu en France et en Angleterre. Les derniers changements portés dans les institutions de crédit chez ces deux grandes nations tendent à réunir dans une institution unique tout le système de circulation. D'autres croient qu'il est plus convenable de laisser une très-grande liberté aux établissements de crédit, soit qu'ils ne fassent que l'escompte, soit qu'ils concernent même la circulation. Tel est le système des

États-Unis d'Amérique ainsi que de plusieurs pays du continent européen.

Je ne veux pas examiner et comparer les avantages et les inconvénients de ces deux systèmes, seulement je dirai en toute franchise que si le Ministère avait le pouvoir d'organiser *ab ovo* tous les établissements de crédit, s'il pouvait modifier les hommes et les choses, il préférerait le premier système, qui lui paraît le meilleur; mais dans l'état actuel du pays, avec une institution déjà existante, qui n'a pas été créée sur des bases assez larges pour pouvoir émuler les institutions de ce genre qui existent en France et en Angleterre, et eu égard encore aux différentes provinces qui constituent le pays, il a cru que le système existant des Banques était le seul applicable. C'est pourquoi il a accueilli le projet qui lui avait été présenté par plusieurs personnes distinguées.

En vertu de ce projet il y aurait une Banque en Savoie avec deux établissements principaux, créés l'un à Annecy, l'autre à Chambéry. Le capital serait de 800,000 francs pour le moment. Le Ministère croit que ce capital est suffisant pour commencer à populariser en Savoie les établissements de crédit. Le Gouvernement espère qu'aucun autre projet, dicté par esprit ou de rivalité, ou d'émulation, ne viendra créer des difficultés ou des obstacles à ce projet, duquel, suivant l'opinion du Ministère, il doit résulter de très-grands avantages pour la Savoie, laquelle, se trouvant à l'heure qu'il est privée d'un grand établissement de crédit, est obligée de recourir aux établissements de Lyon et de Genève pour faire les opérations qu'exigent son industrie et son commerce.

Après que monsieur le ministre des finances eut communiqué son projet de loi au Conseil d'État, celui-ci l'examina immédiatement. Je crois même que le rapport aurait déjà été transmis à mon collègue, si monsieur le comte Regis, qui était chargé de le rédiger, n'était devenu malade. Dans le cas que monsieur le comte Regis ne puisse pas présenter son rapport dans quelques

jours, monsieur le ministre des finances invitera le Conseil d'État à nommer à sa place un autre rapporteur.

Passant ensuite à la proposition soumise à la Chambre par monsieur le député Brignone, et appuyée par monsieur le député Iosti, et désirant ardemment d'en voir opérer l'application, le Ministère propose à la Chambre de consacrer des séances le soir à la discussion des lois d'un intérêt secondaire, et de réserver les séances ordinaires du jour pour la discussion des lois d'un intérêt général. Je désirerais donc que l'on fixât des séances pour le soir, et que l'on discutât dans une de ces séances le projet de loi sur la Banque dont il s'agit; surtout que le Ministère a lieu de croire que cette loi ne présentera pas de bien graves difficultés, vu qu'elle est entièrement calquée sur celle déjà adoptée de la Banque nationale. Les seules variations qu'il pourra y avoir dépendent uniquement des circonstances de la Savoie.

Discorso detto nella Camera dei deputati il 3 febbraio 1851 intorno alla nomina del deputato Fagnani a direttore del carcere correzionale de' discoli in Torino.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Mi duole assai che l'onorevole mio collega il ministro dell'interno non sia presente per rispondere al discorso dell'onorevole deputato Valerio. Egli, persuaso che questa discussione, secondo il voto espresso dalla Camera, dovesse solo aver luogo questa sera, si trova in Senato onde presentare un progetto di legge sulle risaie.

Il signor Fagnani dipendendo dal Ministero dell'interno, io veramente non sarei in grado di dare precisi schiarimenti sulla posizione che esso prima occupava.

Di San Martino. Domando la parola.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Tuttavia, dacchè mi trovo solo sul banco ministeriale, credo di dover respingere alcune delle accuse mosse dall'onorevole preopinante, e combattere alcune teorie che mi paiono poco consentanee al sistema costituzionale ed al buon andamento del servizio pubblico.

L'onorevole deputato Valerio ci ha chiesto se la misura adottata verso il signor Fagnani fosse stata provocata dal posto che egli occupa in questa Camera.

Io non risponderò altrimenti a questa insinuazione fuorchè facendo appello ai numerosi impiegati del Governo che seggono alla sinistra.

Una voce. Numerosi!

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Sì, numerosi, i quali non hanno, ch'io sappia, sofferto alcun incaglio, alcun nocumento nella loro carriera a motivo delle opinioni, talvolta assai avanzate, da essi manifestate in questa Camera.

Valerio Lorenzo. E Turcotti?

Presidente. Non s'interrompa l'oratore.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Le opinioni dell'onorevole deputato Turcotti sono molto riservate; se il Ministero avesse voluto far atto ostile a qualche deputato della sinistra, non avrebbe sicuramente preso di mira l'onorevole deputato Turcotti, il quale nelle occasioni più gravi ha sempre votato col Ministero. *(Ilarità prolungata)*

L'onorevole deputato Valerio ci diceva che l'aspettativa era una specie di posizione acquisita, un impiego dal quale non si può in verun modo essere rimosso se non col consenso dell'impiegato stesso.

Io credo che questa teoria è assolutamente erronea; l'aspettativa è una posizione eccezionale, la quale non è giustificata che dall'impossibilità d'impiegare utilmente la persona che la copre; ma appena cessi quest'impossibilità, deve cessare essa

pure. Ed invero, se domani, a cagion d'esempio, il ministro della guerra desse ordine ad alcuno fra i numerosissimi ufficiali in aspettativa di raggiungere un reggimento qualunque e l'ufficiale rispondesse che ama meglio rimaner a casa in aspettativa e nell'ozio, poco importandogli il maggior trattenimento che gli verrebbe corrisposto sotto la bandiera, il ministro della guerra sarebbe senza dubbio in dovere di destituirlo immediatamente.

E non diremo lo stesso d'un impiegato civile?

La questione sta solo in che la destituzione di un impiegato non proceda dal mero arbitrio del ministro. Laonde io credo che la teoria dalla quale prendeva le mosse l'onorevole deputato Valerio sia assolutamente assurda; qui si tratta solo dell'applicazione di una massima, quella, cioè, di vedere se il ministro dal cui dicastero dipendeva il signor Fagnani avesse ragione o torto nel dargli una nuova destinazione.

E qui anzi tutto io dico che se il ministro credeva che il signor Fagnani fosse atto ad occupare un posto vacante, non solo era in diritto, ma gli incumbeva il dovere di destinarlo a quel posto, perchè la Camera ed il paese ogni giorno e col suo voto e colla stampa manifestano altamente l'intenzione di far cessare le *sine cure*, e tali sono le aspettative, sebbene pur troppo siano talora indispensabili. Epperò, quando cessa il motivo che le giustifica, quando si presenta un'occasione d'impiegare utilmente un impiegato in aspettativa, il Governo è tenuto a far cessare una simile *sine cura*, tanto più poi quando trattisi di deputati, perchè essi devono dar l'esempio del rispetto alle leggi e di quell'economia che essi intendono di portare nelle spese della nazione. Ed il Governo, il quale, in conseguenza dei voti della Camera, che altamente rispetta, e che intende di attuare fedelmente, il Governo, dico, il quale è obbligato da questi voti a colpire tuttodì molti impiegati, deve pur avere il coraggio di cominciare le sue riforme dai membri stessi del Parlamento.

Una voce. Ma non solo a sinistra!

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Egli lo farà tanto a sinistra che a destra. *(Bene!)*

Lanza. Avviso ai lettori!

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Sissignore, il Ministero avrà questo coraggio. Se il Ministero, dovendo pur fare gravi riforme le quali potranno ledere alcuni interessi, deteriorare la condizione di parecchi cittadini, non avesse il coraggio di cominciare da coloro i cui voti possono influire sulla sua esistenza, mancherebbe al suo dovere, farebbe atto di timidità; e, quando si vuole riformare, la titubanza e la timidità sono i peggiori dei difetti. *(Segni di adesione a destra)*

Ora vengo al fatto speciale.

Il signor Fagnani è stato molto tempo ingegnere applicato al Ministero delle finanze; faceva parte, se non erro, dell'ufficio d'arte di Torino; così almeno io credo, poichè non conosco la qualità precisa che avesse presso quest'ufficio d'arte.

Valerio Lorenzo. Era applicato straordinario.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Ma ciò nonostante bisogna pur credere che il signor Fagnani non sia solamente un uomo speciale, un ingegnere, ma che abbia altre cognizioni, che abbia fatto altri studi; senza di ciò il signor Fagnani, che è uomo coscienzioso, ed alla delicatezza del quale sono lieto di poter rendere giustizia, il signor Fagnani non avrebbe accettato l'amministrazione di una delle principali e più difficili provincie dello Stato.

Il signor Fagnani è adunque ad un tempo uomo speciale, uomo tecnico ed amministratore.

Ora, qual è il posto che si è offerto al signor Fagnani? Il posto di direttore delle carceri correzionali, nelle quali si vogliono applicare le teorie penitenziarie.

Si disse che si mirasse con ciò ad escludere il signor Fagnani dalla Camera; ma io osservo che il posto al quale ora lo si

chiamò non fu creato per lui, ma si rese vacante, perchè quegli che prima lo copriva fu chiamato alla direzione dello stabilimento della *Generala*, reso vacante in seguito alle dimissioni date dal signor Vegezzi-Ruscalla, il quale è però tal persona che ha reso molti e più lunghi servizi di quelli che avesse resi l'onorevole signor Fagnani, ed in fatto di dottrine economiche ed amministrative gode non poca stima.

Vede adunque la Camera che il posto a cui si voleva destinare il signor Fagnani non era un posto secondario.

Osserverò inoltre che gli altri stabilimenti penitenziari dello Stato sono retti da distinti personaggi i quali già occupavano gradi elevati. Al governo del carcere penitenziario di Oneglia fu collocato un intendente, il signor Minghelli.

Valerio Lorenzo. Un emigrato.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* È un emigrato, ma è uomo di molto merito.

I paragoni sono odiosi, ma al certo non si può dire che si faccia insulto al signor Fagnani paragonandolo al signor Minghelli.

La Camera adunque vede che il posto offerto al signor Fagnani non era così al disotto de' suoi meriti, che egli avesse ad adontarsene.

Pertanto, avuto riguardo alla carriera che percorse il signor Fagnani, che fu successivamente uomo tecnico e uomo amministrativo, il Ministero ha potuto crederlo atto a coprire il posto di direttore delle carceri, posto che era sicuramente in correlazione colla posizione in cui il signor Fagnani si trovava. Il Ministero quindi ha creduto in tutta coscienza di far cosa utile destinando il signor Fagnani a quel posto; ed è appunto perchè il signor Fagnani ha sentimenti così delicati, così elevati, quali li dipingeva l'onorevole deputato Valerio, che lo si è voluto preporre ad uno stabilimento in cui le doti del cuore non sono meno essenziali di quelle della mente.

Laonde io ripeto che, a mio credere, il Ministero ha fatto

una buona scelta destinando il signor Fagnani al posto di direttore delle carceri correzionali.

Osserverò ancora che quanto disse il deputato Valerio intorno all'elezione della Spezia non è assolutamente esatto. Egli è vero che il Ministero sapeva benissimo che il marchese Ricci si presentava alla Spezia; il signor Ricci è amico di molti ministri e mio compagno di scuola, ma il Ministero credeva che vi fosse un posto vacante, perchè non s'aspettava all'elezione di Cagliari; e qui si noti per l'appunto che il Ministero, che è accusato di far tanto il suo pro nelle elezioni, imparò dalla gazzetta che a Cagliari era stato eletto il colonnello De Candia. Ed allorquando l'elezione della Spezia cadeva sopra il marchese Ricci il Ministero non pensava nè punto nè poco a questa elezione, e quindi non poteva, in vista della medesima, prendere alcuna determinazione relativamente al signor Fagnani.

Io credo quindi che, tanto in ciò, come in tutto quello che il Ministero ha fatto, non sia stato mosso da spirito di partito, ma bensì unicamente dal desiderio di provare alla Camera ed alla nazione che egli era deciso di applicare le massime di riforma e di economia a tutti indistintamente gli impiegati e alti e piccoli, e uomini politici e uomini senza influenza politica. *(Bene! bene!)*

Laonde io credo che questo atto, nonchè meritevole di biasimo, voglia e debba essere dalla Camera commendato.

Discorso detto al Senato del regno il 5 febbraio 1851 intorno al progetto di legge per l'approvazione del trattato di commercio conchiuso colla Francia.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* I discorsi degli onorevoli preopinanti hanno già risposto alle critiche che il primo oratore indirizzava al trattato di commercio.

Quindi io crederei cosa soverchia il ritornare su questo argomento, e mi limiterò a rispondere agli eccitamenti che l'onorevole senatore Colla moveva al Ministero.

Nell'esaminare le conseguenze del trattato egli conchiudeva dicendo che interessi speciali per alcune parti dello Stato si troverebbero lesi, e quindi invitava il Ministero a pensare più specialmente a queste parti dello Stato per farne l'oggetto delle sue cure e delle sue sollecitudini.

Egli parlava dapprima dell'industria vinicola, che rappresentava come versante in una condizione misera e precaria.

Qui io devo contestare il fatto. Non credo che l'industria vinicola sia in tale condizione; fra tutta l'industria agricola essa è quella, finora, che si trovi in migliore stato, poichè, se si pon mente al prezzo medio corrente del vino nel nostro paese, si vedrà che è assai elevato, e molto più elevato del prezzo medio degli anni addietro; mentre invece la maggior parte degli altri prodotti agricoli andarono soggetti a un grande decrescimento di prezzo; quindi non credo che si possa dire essere l'industria vinicola in uno stato di carezza, in uno stato di sofferenza.

Nè credo pure che si possa con ragione sostenere che il trattato tenda ad aumentarne le angustie, a peggiorarne la condizione.

Il dazio sancito nel trattato per i vini ordinari è di 10 lire l'ettolitro.

Ora io credo che i nostri vini ordinari non possano valutarsi in media a più di 15 lire l'ettolitro. Vi sono molti vini negli anni ordinari (non in questo corrente però), i quali non sono sicuramente di lusso, ma che sono discreti, e che ognuno può procurarsi a 15 lire l'ettolitro; e io vedo che il dazio dal trattato mantenuto equivale al 75 per cento del valore.

Ora il dazio protettore del 75 per cento mi pare non si possa dir lesivo degl'interessi dei produttori. Egli è vero che, se si considera il prezzo del vino nelle provincie marittime, a Genova e sulle riviere, il dazio non sussisterà nella medesima

proporzione col valore del vino, poichè i vini del Piemonte si trovano gravati delle spese di trasporto fino alle anzidette provincie, ed il loro prezzo, invece di essere di lire 15, sarà di 20, 21 e 22 lire; ma anche in tal caso il dazio mantenuto sarà ancora del 50 per cento; onde io dichiaro schiettamente che questa clausola, invece di meritare il biasimo dei fautori del sistema protezionista e gli elogi dei libero-scambisti, mi parrebbe dover meritare il contrario, cioè di essere lodata da coloro che vogliono protetta l'industria nazionale, e biasimata da coloro i quali vorrebbero che l'industria non godesse che di limitata protezione.

Dico poi che le provincie nelle quali il vino può avere accesso troveranno un vero sollievo in questa diminuzione di dazio, e sono appunto le provincie della Liguria, quelle in ispecie della riviera occidentale, le quali, mentre producono molto olio, producono poco vino. Queste provincie sono costrette di cambiare una parte dei loro olii contro dei vini; ora io penso che, poichè il Governo non aveva potuto ottenere per queste provincie il vantaggio di una diminuzione di dazio sugli olii, perchè era stato costretto di sopportare lo stato attuale delle cose sul commercio degli olii in Francia, era debito suo di procurare un compenso a queste provincie agevolando loro il mezzo di ottener vini a miglior mercato; onde, in quanto alla diminuzione dei vini, l'onorevole oratore potrebbe vedere una prova della sollecitudine del Governo per quelle provincie a cui egli accennava più specialmente.

Farò ancora, in ordine ai vini, osservare una cosa al Senato, ed è che se è un bene pei produttori che il vino sia caro, è un bene per i consumatori (che sono l'immensa maggioranza) che questo non sia a un prezzo troppo elevato, perocchè dal troppo caro prezzo dei vini nascono serii inconvenienti.

Io posso per pratica personale assicurare alla Camera che negli anni in cui il vino è a caro prezzo nelle pianure non produttrici di vini e aventi un clima molto umido le malattie sono

più numerose e più micidiali. Un lungo soggiorno nel Vercellese mi diede facoltà di verificare questi fatti che sono riconosciuti da tutte le persone che in quelle provincie e nelle altre pianure del Piemonte esercitano l'arte salutare.

Così il Senato vede che nel consentire una disposizione la quale, senza porci in pericolo di vedere i vini nostri cadere nell'avvilimento, può però impedire un troppo alto prezzo di questa derrata di prima necessità, il Governo ha fatto cosa utile all'immensa maggioranza della nazione, cioè alla classe consumatrice.

L'onorevole oratore accennava quindi ai produttori di olii ed alla classe così interessante dei navigatori. In quanto ai produttori di olii io credo che le spiegazioni date all'onorevole negoziatore, nonchè le note per esso lette al Senato, possano abbastanza dimostrare qual vivo desiderio avesse il ministro di ottenere una riduzione su quest'articolo, e a quali, non dirò sacrifizi, ma condizioni egli era disposto di consentire per ottenere dalla Francia una concessione sovr'esso.

Nelle discussioni verbali che si ebbero più e più volte coll'incaricato delle negoziazioni della Francia si è ripetuto che, quando la Francia consentisse una riduzione un poco larga sugli olii, su tutti gli altri articoli il Governo sardo avrebbe facilitato per quanto era in suo potere; dal che vede l'onorevole senatore che se non ha potuto ottenere una diminuzione non è sicuramente colpa sua; nè vale il dire che con maggiore insistenza sarebbesi ciò conseguito dalla Francia, giacchè anche dal punto di vista protezionista il dazio sull'olio non sarebbe diminuito, poichè l'olio per la Francia non è una vera materia prima; e io credo che tre quarti o quattro quinti degli olii che noi trasportiamo colà siano destinati alla fabbricazione del sapone.

Conviene inoltre osservare che la Francia estende il sistema protezionista fino alle sue ultime conseguenze; non solo colpisce i prodotti manufatti, ma altresì le materie prime, che ne

trovano uno analogo in Francia. Così essa mantiene tuttora un dazio enorme sulle lane estere, quantunque sia una delle principali nazioni produttrici di pannilani.

Il Senato ricorda come pochi anni sono la Francia aumentò a dismisura il dazio sui semi di sesamo, che era pure una materia analoga alle olive, ed era ancora in una forma più primitiva dell'olio d'olivo, per accondiscendere ai voti, alle esigenze dei produttori di grani oleaginosi. Quindi non è straordinario che la Francia non abbia voluto dipartirsi da quel suo sistema protettore anche per gli olii.

Il Governo, certamente, lamentando questa mala riuscita delle sue negoziazioni (mala riuscita che non è imputabile sicuramente, egli crede, nè all'abile negoziatore che rappresentò il Governo in questa circostanza, nè al Ministero), farà quanto sta in lui per favorire questo ramo di produzione; ed ove gli venisse fatto di dover trattare con qualche altra potenza, porrebbe in prima linea l'articolo *olii* onde cercare di compensare in qualche modo quelle provincie che riconosce degne di tutta la sua sollecitudine.

In quanto alla navigazione sicuramente il trattato non può avere risultamenti molto benefici per noi; ma debbo però far osservare che non si deve nemmeno lamentare quella politica ultra-protezionista della Francia a nostro riguardo.

Se si fosse potuto ottenere al commercio diretto il *maximum* che nello stato attuale delle cose si sarebbe potuto dalla Francia riportare, noi avremmo avuto il vantaggio di poter portare qualche barile d'olio a Marsiglia, e riportarne qualche fusto di vino; ma io prego la Camera di osservare che questo, in definitiva, quantunque sia un commercio fatto da due Stati diversi, si ridurrebbe tuttavia ad un vero commercio di cabotaggio, perchè la navigazione da Porto Maurizio ed Oneglia a Marsiglia, e da Cette a Genova può assimilarsi ad una navigazione di piccolo cabotaggio; navigazione certamente da non isdegnarsi, ma che ha importanza molto secondaria; ed io nutro

ferma fiducia che i Genovesi e gli abitanti delle riviere sapranno trovare un ben largo compenso al difetto di questa navigazione di cabotaggio nella navigazione a lungo corso che da alcuni anni prende un grande sviluppo nel nostro paese.

Il numero dei bastimenti che ogni anno lasciano il Mediterraneo per tentare la ventura del commercio nei due oceani cresce in numero ed in vastità di portata. Le misure restrittive della Francia avranno per effetto di accelerare questo moto progressivo, il quale, a mio credere, è suscettibile di prendere un'estensione importante ora che i porti della Gran Bretagna e delle sue colonie, quelli dell'Olanda e delle colonie olandesi sono aperti ai nostri bastimenti, e su quel vasto teatro i nostri navigatori che (come diceva l'onorevole preopinante) si distinguono per tante varietà e non sono a nessuno secondi, coglieranno, io credo, una messe molto più proficua e più larga che non farebbero se con un trattato più liberale si fossero aperti loro i porti mediterranei della Francia, o avessero avuto campo di esercitarvi un piccolo cabotaggio.

Io credo quindi che, se il trattato colla Francia non produce diretti vantaggi alla nostra navigazione, non gli farà nemmeno nessun danno reale. Nondimeno il Governo crede essere suo dovere di curare specialmente gli interessi della nostra navigazione, e si lusinga di avere, in un periodo di tempo non molto lontano, l'occasione di darne la prova al Parlamento ed al paese.

Desidero che queste spiegazioni siano giudicate soddisfacenti.

Discorso pronunziato nel Senato del regno il 5 febbraio 1851 intorno al progetto di legge per l'approvazione del trattato sulla proprietà letteraria conchiuso colla Francia.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Gli onorevoli preopinanti hanno chiaramente dimostrato che la nostra legislazione presenta una lacuna per ciò che riflette la proprietà letteraria.

Il senatore Sclopis, tracciando la storia delle disposizioni che emanarono in proposito, ha dimostrato essere necessario di introdurre nel nostro Codice alcune prescrizioni che regolino in modo preciso, definitivo, questo ramo di proprietà.

Il Ministero riconosce la giustizia delle fatte osservazioni e la necessità perciò di presentare una legge che determini in modo regolare l'esercizio della proprietà letteraria.

Riconosce del pari che l'esistenza delle varie convenzioni intorno a questa proprietà rendono ancora più desiderabile che una serie di leggi patrie vi provvedano in modo logico e soddisfacente.

Quindi esso dichiara francamente che si occuperà il più sollecitamente possibile di quest'argomento, e sottoporrà il risultato de'suoi studi alle deliberazioni del Parlamento.

Egli è però da avvertire essere questa una materia grave e difficile, la quale diede luogo alle più opposte sentenze tra uomini sommi di vari paesi; e aggiungerò che nelle legislazioni dei popoli più civili la proprietà letteraria non è retta dai medesimi principii, e che vi esistono molte anomalie e molte diversità.

Ciò nullameno, ripeto, il Ministero si occuperà di questa questione, e sottoporrà immediatamente il risultato de'suoi studi al Parlamento.

Ma, nel mentre che il Ministero fa questa dichiarazione, non può a meno di ravvisare inopportuno l'ordine del giorno pro-

posto dal senatore Pinelli (1), giacchè esso non tende che a constatare un caso che non è contraddetto da alcuno, le imperfezioni cioè della legislazione nostra circa la proprietà letteraria.

Noterò ancora che quest'ordine del giorno non avrebbe alcun pratico risultato, poichè non porterebbe verun rimedio ai difetti della nostra legislazione; infatti i magistrati, nel caso in cui fossero chiamati ad applicare i principii sanciti in questo trattato intorno alla proprietà letteraria, non potrebbero essere guidati da un semplice ordine del giorno, il quale non ha forza di legge: onde, non tornando esso di alcun utile o pratico risultamento, io non credo che il Senato sia per accoglierlo, massime che si potrebbe invece occasionare qualche politico inconveniente.

Quando si tratta dell'adozione di un trattato con un'estera potenza, il farne precedere l'adozione da un ordine del giorno il quale indichi i difetti della nostra legislazione, oppure i difetti pratici che risultano dal trattato stesso, mi pare sia scemare autorità al trattato. D'altra parte sarebbe un atto che non tornerebbe molto gradito all'altra potenza contraente.

E poichè l'onorevole proponente dell'ordine del giorno non mi par lontano dall'accogliere il trattato, avendonelo riconosciuto come una necessità, io credo che converrà meco esser meglio accettarlo in modo semplice, anzichè accompagnarlo con un ordine del giorno che ne scemerebbe i risultati politici.

Quindi io lo inviterei a ritirare il proposto ordine del giorno, assicurandolo che il Ministero terrà conto dell'instanza che gli fa di occuparsi della riforma della legislazione per ciò che riflette la proprietà letteraria.

(1) Il senatore Pinelli aveva presentato il seguente ordine del giorno:

« Il Senato, confidando che la garanzia della proprietà letteraria in questo regno formerà oggetto di una legge da proporsi al Parlamento, non potendo sino all'emanazione di essa invocarsi la convenzione seguita colla Francia il 5 novembre scorso per attribuire agli autori delle opere ivi contemplate diritti più ampi di quelli che le leggi del regno di Sardegna assicurano ai nazionali, nè in verun caso più ampi di quelli che le leggi francesi assicurino ai sudditi sardi, passa alla discussione del progetto di legge relativo a detta convenzione. »

Discorsi detti nella Camera dei deputati ai 10 e 11 febbraio 1851 in occasione della discussione del bilancio del dicastero d'agricoltura e commercio.

PRIMO DISCORSO

(10 febbraio).

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Mi sarebbe difficile il rispondere a tutti gli argomenti stati posti in campo dagli onorevoli preopinanti. Molte delle questioni da essi trattate troveranno luogo opportuno nella discussione degli articoli, sul merito dei quali potranno essere riprodotte le stesse od altre analoghe osservazioni. Mi limiterò quindi a quei punti che riflettono il complesso del bilancio, e che perciò trovano la loro sede opportuna nella discussione generale del medesimo.

L'onorevole relatore osservava che nel bilancio di quest'anno non erasi tenuto conto delle osservazioni fatte dalla Commissione che esaminò il bilancio del 1850, e dei voti emanati dalla Camera in proposito. Io non negherò essere stato il bilancio del 1851 compilato con molta fretta ed in circostanza nella quale la distinta persona che reggeva allora quel dicastero non era in grado di occuparsi della disamina del medesimo. Quindi io non mi farò a propugnare e sostenere il merito della redazione, nè cercherò di purgarla da tutti gli appunti fatti dall'onorevole relatore. Bensì, in ordine all'osservazione che io non abbia ancora presentati alla Camera alcuni progetti di legge di cui si era manifestato il desiderio dalla Commissione o dalla Camera stessa, osserverò che io non credo lo si possa apporre a colpa del Ministero. Il Ministero ha preparato questi progetti, ma non li ha ancora presentati perchè gli pareva che la Camera fosse già sopraccarica di lavori, udendo ripetere di continuo che negli uffici siavi tal copia di progetti di legge, che riesce impossibile il poterli esaminare tutti in tempo utile.

Ed infatti, avendo io già avuto l'onore di presentare al Parlamento da cinque a sei progetti di legge, se mal non mi appongo, non vidi ancora che pur uno di essi fosse, non dirò portato in discussione, ma nemmeno esaminato da una Commissione. Perciò è che io credei far atto rispettoso alla Camera non presentando le leggi che io vedeva non essere ella nel caso di poter discutere. Ma volendo aderire a questo desiderio, io mi farò carico di presentare in brevissimo tempo e la legge sui diritti di navigazione, e la legge sulle Camere di commercio, e la legge sui sensali, che sono tre leggi fuor d'ogni dubbio utilissime, e dal commercio vivamente desiderate.

Io non posso, ripeto, tener dietro a tutti gli argomenti messi in campo dall'onorevole deputato Quaglia, poichè bisognerebbe trattare di tutto ciò che riflette il commercio, l'industria e l'agricoltura.

Quando verremo all'argomento dell'instituto della Venaria, entrerò in alcuni particolari, ed esporrò alla Camera quali sieno le mie particolari opinioni circa il gravissimo ed importantissimo argomento dell'istruzione agraria.

Non credo nemmeno che qui sia il caso di entrare nell'esame della questione della riforma doganale; mi restringerò a dire che se il ministro non ha ancora adempite le fatte promesse, sottoponendo all'esame del Parlamento un progetto di riforma daziaria, fu mosso a ciò da una speciale ragione, che mi farò liberamente ad esporre alla Camera.

V'erano altri sistemi da seguire nell'ardua impresa di riformare il nostro sistema economico; si poteva, cioè, procedere per mezzo di una legge generale, senza tener conto delle nostre relazioni colle altre nazioni vicine, e per contro si poteva cercar prima se non fosse possibile di accoppiare all'idea di riforma quella di ottenere dai paesi coi quali abbiamo maggiori rapporti commerciali alcune concessioni per le misure larghe a cui noi eravamo disposti a procedere.

Io confesso schiettamente che, prima di essere ministro,

quando io considerava la questione più specialmente dal lato scientifico, propendeva per il primo sistema, come più largo e conforme ai canoni della scienza. *(Udite! udite!)* Ma dopo che sono entrato al Ministero, dirò francamente che la mia opinione sino ad un certo punto ebbe a modificarsi per un voto dato nell'ultima Sessione da questa Camera stessa all'epoca dell'abolizione dei diritti differenziali.

Mi sovvengo a tale proposito che, nel mentre io aveva propugnato il sistema dell'assoluta abolizione, senza tener conto delle misure che potevano essere adottate dalle altre nazioni, il Parlamento si pronunziò apertamente per il sistema contrario, ed espresse il desiderio che nel procedere alle riforme doganali, delle quali l'abolizione dei diritti differenziali faceva parte, si avesse pure in mira di ottenere concessioni dalle altre nazioni.

Non dissimulerò che, avendo poi esaminate le particolari nostre condizioni, rispetto alle varie nazioni colle quali abbiamo relazioni commerciali, sono venuto nel pensiero, siccome venne il Ministero, che fosse più opportuno di procedere per via di trattative. Per questo io credo che noi potremo raggiungere la stessa meta, quella cioè di procurare ai consumatori il benefizio di potere incettare i principali articoli di consumazione a prezzo molto minore, e nello stesso tempo di procurare ai nostri produttori notevoli vantaggi sugli esteri mercati.

Questa via è un po' più lunga, tuttavia, siccome il Ministero non ha tralasciato nè cure, nè fatica, egli spera fra pochi giorni, forse in questa stessa settimana, di poter sottoporre alla Camera una prima disposizione legislativa, nell'esaminare e discutere la quale essa avrà agio a pronunciarsi sopra le riforme daziarie, perchè questa prima legislativa disposizione riflette appunto i principali articoli che sono colpiti da maggiori dazi.

Il Ministero però non crede che il sistema dei trattati possa applicarsi a tutti i rami della tariffa daziaria; e quindi, quando avrà conosciuto il pensiero della Camera, quando avrà rilevato che la Camera veramente intende che si proceda nella via del

libero scambio, non però dell'assoluta libertà, poichè, come osservarono gli onorevoli preopinanti, vi sono degli interessi di cui conviene tener conto; quando la Camera, dico, avrà dimostrato essere sua opinione che il Governo debba avanzarsi per questa via, il Ministero allora compirà la cosa proponendo poi una disposizione generale per tutti quegli articoli, e sono molti, i quali non possono essere oggetto di trattato colle principali nazioni colle quali siamo in relazione.

Mi corre poi debito di purgare il Ministero, e principalmente il ministro del commercio, da un appunto che gli è fatto; quello cioè di non avere, ad imitazione di quanto si praticò in Francia ed in Prussia, o per meglio dire negli Stati dello Zollwerein, adunato un congresso per sottoporre al medesimo le sue vedute relativamente alla riforma daziaria. Io credo che se il Ministero fosse stato animato del desiderio di non far nulla, o di far solo riforme omeopatiche, avrebbe appunto seguìto siffatti esempi. *(Segni d'assentimento a sinistra)*

Io credo che in tutti i paesi in cui il Governo s'è attenuto a tale sistema non si è mai arrivato a sciogliere le difficoltà.

I documenti ufficiali che si richiedono hanno sempre somministrato armi potenti al Governo per non far nulla. Abbiamo veduto una delle misure che pareva dettata dal massimo interesse economico e politico respinta in Francia appunto perchè il Governo credette di consultare un congresso industriale. Questa era l'unione doganale della Francia col Belgio. Se vi è un atto che paresse consigliato dai più vitali interessi economici e commerciali dei due paesi, era certamente quello; eppure il congresso industriale, che contava nel suo seno i rappresentanti più distinti dell'industria francese, respinse alla quasi unanimità questo progetto.

Dai congressi industriali io credo che non si possa sperare alcun lume. Non vi è nulla di più difficile a stabilire in modo esatto del costo detto *di produzione*. Voi non troverete due stabilimenti che siano in condizioni precisamente identiche, nei

quali si possa dire che il costo di produzione sia lo stesso. Se voi riunite un congresso industriale, questo prenderà ad esempio lo stabilimento in cui si produce a massimo costo, e lo fisserà come norma generale; e le persone che sono estranee all'industria, che non hanno altre conoscenze tecniche, possono difficilmente lottare contro una coalizione delle persone le più abili, le più perite e le più interessate.

Quindi io dichiaro altamente che il Governo non ha creduto necessario di riunire un congresso industriale; che anzi avrebbe ravvisato questa determinazione nociva, e che quando gli fosse stata suggerita, l'avrebbe respinta con tutte le sue forze.

Non è perciò che il Governo non abbia fatti i più profondi e più coscienziosi studi intorno alla questione daziaria. Quando sarà il caso di entrare nei particolari di questa questione, il Governo sottoporrà alla Camera gli elementi sui quali esso ha fondato il suo giudicio, e spero che la Camera li ravviserà bastevoli per approvare i suoi progetti.

Colgo quest'occasione per respingere l'opinione stata posta in campo dall'onorevole deputato Quaglia, che l'avvilimento del prezzo dei cereali sia da attribuirsi al passo fatto nella via di libertà, mentre era ministro il conte Di Revel. Faccio avvertire che mentre noi muovevamo nella via di libertà, la Francia rimaneva fedele al sistema protettore non solo per i prodotti dell'industria, ma altresì per i prodotti del suolo. Ora, attualmente il prezzo medio del grano, quantunque tenue ed avvilito presso noi, è però molto superiore a quello della Francia. Se non erro, l'ultimo quadro pubblicato nel *Moniteur* del primo di febbraio stabilisce il prezzo medio della Francia a 13 lire l'ettolitro, mentre presso di noi può calcolarsi da 16 a 17 lire l'ettolitro.

Vede dunque l'onorevole deputato Quaglia che non è da attribuirsi al passo fatto nella via della libertà l'avvilimento relativo del prezzo dei cereali; e qui prego la Camera di osservare che se il caro prezzo dei cereali è utile e vantaggioso ai proprietari,

il buon mercato è utile e vantaggioso alla classe più numerosa, quella voglio dire dei consumatori. *(Bene! Bravo!)*

Conchiuderò queste mie osservazioni generali col rispondere alle interpellanze fattemi dall'onorevole deputato Chiarle.

Egli osservava opportunamente come le istituzioni di credito siano di singolar giovamento nelle società moderne, come le più colte nazioni abbiano da questi stabilimenti ricavato immensi vantaggi.

Io non voglio entrare nella discussione della teoria delle Banche, ciò che sicuramente mi condurrebbe molto lontano dall'argomento che trattiamo. Dirò però che nel mentre riconosco tutto il vantaggio che puossi da stabilimenti di credito e da Banche di circolazione ricavare, non debbo dissimulare che si può facilmente cadere su questo punto in esagerazione.

La massa della carta in circolazione non dipende già dal capitale che si raccoglierà per costituire una Banca, ma sì unicamente dai bisogni che ha un paese.

Diffatti, attualmente vediamo in Francia che la Banca ha nella sua cassa all'incirca 500 milioni, ed ha in circolazione in carta 525 milioni, mentre potrebbe emetterne il triplo del numerario, cioè un miliardo e quattrocento milioni.

Non è già che la Banca francese non voglia porre in circolazione tutta questa massa di carta, perchè mettendola aumenterebbe i suoi profitti, ma essa non ha il mezzo di porla in circolazione, perchè la Francia non ha bisogno che di 500 milioni di carta.

Perciò quando la Banca facesse sforzi per accrescere questa massa di carta, mentre questa uscirebbe da una porta entrerebbe per l'altra. Quindi io dico che non si deve fare un assegno troppo largo sui benefizi che dalle Banche si possono ricavare.

Ho già avuto l'onore di esporre alla Camera l'altro giorno, nel rispondere ad una interpellanza dell'onorevole deputato Carquet, che fra i due sistemi che si dividono il mondo economico in ordine alle Banche, quello cioè di limitare gli stabili-

menti di circolazione, e quello di libertà, il Governo dopo maturo riflesso si era determinato per quest'ultimo. Non è perciò a dire che esso sia disposto a favorire tutte le Banche che vorrebbero sorgere. Esso è disposto a favorire tutte le Banche che vogliono costituirsi con elementi di successo.

Poco tempo fa una società si è costituita in Savoia; ha presentato un progetto per la costituzione di una Banca con doppia sede, ad Annecy ed a Ciamberì; il Governo l'ha accolto con favore, e promuoverà quanto prima l'adozione per parte del Parlamento della legge necessaria per ciò. Esso desidererebbe vivamente che una società analoga si costituisse a Nizza o in qualche altro centro di popolazione, e vi fondasse una Banca di circolazione. Esso desidererebbe ancora che la Banca nazionale potesse ampliare il suo capitale ed estendere le sue operazioni alle principali città del regno; ma in ciò esso non fa che consigliare e facilitare, ma non può imporre. Esso dichiara che sarà sempre pronto a favorire in ogni maniera tutte le imprese che hanno un fondamento ragionevole. Anche nelle Banche ci vuole un limite, dacchè abbiamo avuto un terribile esempio degli abusi del sistema di libertà in quanto accadde in America.

Io credo con ciò d'aver risposto alle osservazioni generali intorno al bilancio d'agricoltura e commercio. In quanto agli altri argomenti speciali mi riservo di trattarli quando i vari articoli di questo bilancio saranno posti in questione.

SECONDO DISCORSO

(10 febbraio).

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* L'onorevole preopinante (1) avrebbe potuto ottenere una risposta più soddisfacente e compiuta se avesse rivolta la sua interpellanza al ministro delle finanze, giacchè l'amministrazione dei

(1) Il deputato Fagnani.

canali dipende dal suo dicastero. Avendo però, non come ministro, ma come privato, qualche conoscenza di questa pratica, la esporrò francamente, ben inteso non a nome del mio collega che non è presente, e che non ho interpellato su questo punto.

Quanto disse l'onorevole preopinante intorno alla quantità dei terreni incolti nella Lomellina o, per meglio dire, dei terreni la di cui produzione si potrebbe aumentare ragguardevolmente mercè la dilatazione dei mezzi attuali d'irrigazione, è conforme alla più stretta verità.

Onde provvedere a questa dilatazione si presentavano vari mezzi. Si pensava ad un nuovo canale derivante dal Toce, si pensava a tradurre delle acque dalla Dora oltre la Sesia, e finalmente fu posta in campo l'idea di portare le acque del Po, dopo il loro confluente colla Dora, oltre Sesia nel Novarese e nella Lomellina.

Furono compilati due progetti intorno a tutti questi mezzi di procacciare alla Lomellina il benefizio di una più estesa irrigazione; le vicende della guerra sospesero i lavori e gli studi seguìti dal Ministero intorno a questi vari progetti, ma fin dall'anno scorso, se la memoria non mi tradisce, il ministro di finanze componeva una Commissione, e l'incaricava di esaminare questi vari progetti e di fargli un esatto rapporto.

Ebbi l'onore di essere nominato membro di questa Commissione, della quale fanno pure parte due distinti ingegneri.

L'ultima volta che sedetti in essa fu deliberato ad unanimità di incaricare questi ingegneri di esaminare le difficoltà d'arte che presentano questi vari progetti.

Io non so se il signor Negretti e il signor Cadolini, che sono gl'ingegneri incaricati di questa missione, abbiano già avuto il tempo a compierla, poichè è un lavoro di molta mole, massime per quanto risguarda l'ultimo progetto in discorso, cioè quello relativo al canale da derivarsi dal Po, che è un'opera colossale che presenta molte difficoltà d'arte, che non dirò insuperabili, ma che certo pongono in campo i problemi i più difficili del-

l'arte: il passaggio di tre fiumi, il Cervo, l'Elvo e la Sesia a pochissima distanza, con un ponte a canale; questo è un problema d'idraulica che io credo nuovo nella storia dell'arte.

Quindi non mi recherebbe stupore che gl'ingegneri incaricati di esaminare il progetto e gli studi già fatti, che sono sicuramente degni di molto riguardo, non abbiano ancora compiuto il loro mandato.

Quando questi lavori saranno compiuti, quando la Commissione ed il Ministero potranno approssimativamente conoscere quale sarà il corso probabile del canale, quale potrà essere la estensione dei terreni irrigabili e gl'inconvenienti che potrebbe produrre questo canale nel periodo del suo corso, il Governo potrà allora farsi un'idea sul merito relativo dei vari progetti, e quindi esaminerà se convenga o intraprenderlo a proprie spese, oppure di eccitare lo spirito di associazione onde lasciarlo intraprendere a spese private.

Debbo pure aggiungere che, se si deve stare al primo calcolo fatto pel canale sul Po, sarebbe, non direi impossibile, ma molto difficile che una società privata si accinga ad intraprenderlo.

Il calcolo primitivo della spesa del canale di derivazione dal Po sino alla Sesia, se bene mi ricordo, porta la spesa a circa dieci milioni.....

Fagnani. Otto milioni e ottocento mila lire.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Nove milioni circa dunque; non credo poi di far torto agli abili ingegneri che fecero il progetto se suppongo che nell'esecuzione la spesa andrà un po' più oltre di quanto è portata nel progetto *(Ilarità e segni di assenso)*, e son certo che il mio collega *(Volgendosi al ministro dei lavori pubblici)* non mi smentirà se affermo che in ordine ai progetti degl'ingegneri è sempre d'uopo di tener conto delle spese impreviste, in guisa che quando si tratta di un'opera che presenta non lievi difficoltà, e non ha veruna analogia coi lavori già eseguiti, chi calcolasse il terzo di più dovrebbe stimarsi assai moderato.

Si può dunque ritenere che la spesa per andare dal Po alla Sesia ammonterebbe almeno a 13 o 14 milioni.

Conviene poi por mente alla spesa che si richiederà per andare dalla Sesia al Ticino; al qual proposito io non dubito di asserire che se la spesa sarà minore, tuttavia chi a tal uopo calcolasse la somma di 10 milioni non uscirebbe certamente dai limiti della probabilità.

Siffatto canale importerebbe dunque la spesa di 25 milioni; ed io, allo stato attuale delle cose, penso che sia molto difficile che si trovi una compagnia la quale si disponga a sostenerla.

Qualora io andassi errato e si rinvenisse una simile compagnia, il Governo le farebbe certamente plauso, quando fosse chiarito che nessun danno potesse avvenire ai paesi che sono da tal canale attraversati.

Del rimanente poi, se la provincia della Lomellina lo desidera, tosto che saranno ultimati gli studi, il Governo li farà di pubblica ragione onde richiamare l'attenzione dei capitalisti su questo grandioso progetto; che anzi io penso che, quando esso fosse eseguibile, si potrebbe ragionevolmente far qualche sacrificio onde eccitare i capitalisti, i quali, se fossero lasciati soli, non si accingerebbero forse mai a costrurre tal canale.

Ma prima di decidere se quest'opera si abbia da compiere o no vi è una questione che bisogna che la Camera sciolga, voglio dire la questione relativa alle risaie. Bisogna che la Camera decida se vuole ammettere il sistema della dilatazione delle risaie, o se vuole restringerle, o conservarle quali sono. Ove la Camera desse un voto contrario all'estensione delle risaie, allora sarebbe un'assurdità in qualunque ipotesi lo spendere 20 milioni per portare 100 o 150 ruote d'acqua nella Lomellina, perchè non si saprebbe poi che cosa farne, dacchè per bagnare della meliga e dei prati 150 ruote sarebbero soverchie.

Vi è dunque una questione da decidere prima, che dirò pregiudiziale; nello stato attuale delle cose il Governo non può in conseguenza far altro senonchè da una parte sollecitare i la-

vori della Commissione che egli ha nominato, e che, ripeto, conta nel suo seno due dei nostri più distinti ingegneri, sollecitare, dico, questi lavori per farli di pubblica ragione, ed aspettare che la legislazione intorno alle risaie sia compiuta, e che il Parlamento abbia determinato il sistema da seguirsi intorno a questo ramo eccezionale di coltura.

Ecco quanto io nella mia qualità posso dire, e quali schiarimenti posso dare al signor Fagnani. Forse il ministro delle finanze potrà darne dei maggiori.

TERZO DISCORSO
(10 febbraio).

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* In verità m'accorgo d'aver dimenticato di rispondere a quella parte dell'interpellanza dell'onorevole deputato Chiarle, a cui egli si è testè riferito, e procurerò ora di supplire a questa involontaria ommessione. L'onorevole preopinante chiede quando il Ministero intenda di rimborsare alla Banca la somma che le è tuttora dovuta, onde dare esecuzione alla legge del 9 luglio 1850, in virtù della quale le Banche debbono essere poste in grado di riprendere il pagamento in numerario. Il Governo aveva pensato che le obbligazioni create colla legge del 9 luglio 1850 si sarebbero potute alienare negli ultimi mesi dell'anno scorso, ma pur troppo l'andamento del corso dei fondi che, invece d'aumentare, come si sperava, andò ribassando, lo consigliarono a rimandare quest'operazione ad un'epoca più propizia.

Il Ministero conosce l'obbligo che gli è stato imposto dalla legge, e prima che l'anno scada darà sicuramente opera a quest'operazione, cioè all'alienazione delle obbligazioni di cui si tratta, e quindi si farà cura d'adempire a tutti gli obblighi che gli incombono. Debbo però qui osservare che l'inconveniente del corso forzato dei biglietti, dall'onorevole deputato Chiarle accennato, è di molto diminuito, perchè in ora la perdita sul

cambio di questi si raggira fra il 6 o 7 per mille, il che equivale ai tre quarti incirca per cento ; il che io noto soltanto come circostanza di fatto, e non già perchè stimi che questo possa fare che non si debba provvedere a mettere le Banche in situazione tale da poter riprendere il pagamento in numerario. Conviene tuttavia porre la Camera in avvertenza che quest'operazione non sarà scevra d'inconvenienti, perchè quando essa si effettuerà le Banche saranno costrette di restringere per qualche tempo le loro operazioni, per la ragione che questa operazione impone l'obbligo della massima prudenza; e la massima prudenza per una Banca sta nel diminuire i suoi affari e di restringere il suo credito.

La legge del 9 luglio, la quale pose un limite alla circolazione, limite che andava diminuendo a mano a mano che restituivansi le varie rate del prestito, ha già costretto la Banca ad avviarsi in questo sistema, ed il commercio non ne ha sofferto menomamente.

Il Governo dovrà cogliere il momento in cui il nostro commercio avrà minor bisogno di credito per combinare le operazioni in modo che la Banca non sia obbligata di pagare in numerario all'epoca in cui i bisogni del credito saranno maggiori.

Io penso che sarà d'uopo scegliere l'epoca posteriore a quella delle filande, perchè se si combinasse l'operazione in modo che all'epoca delle filande la Banca dovesse riprendere i pagamenti in numerario, potrebbero accadere gravissimi inconvenienti.

Poichè ho la parola, mi credo in debito di soggiungere qualche cosa a proposito dell'incidente testè occorso, di un onorevole deputato, che, mosso da un senso di eccessiva delicatezza, ha fatto una proposizione che ha afflitto la Camera. *(Movimento di attenzione)*

Credo dover accertare la Camera che, quantunque io mi vanti di professare le dottrine della libertà commerciale, debbo però rendere alta giustizia a molte classi dei nostri produttori, i quali se hanno pel passato profittato del sistema di protezione,

non ne hanno però profittato dal punto di vista egoistico, ma bensì per isviluppare notevolmente le loro industrie, e non solo nel loro interesse, ma altresì (e questo io mi compiaccio a dirlo, ed il posso, perchè ho avuto campo ad osservarlo io stesso), ma altresì, ripeto, nell'interesse delle classi operaie, e fra queste classi di produttori i fabbricanti di panni-lana a buon diritto possono annoverarsi fra i primi.

Ho io stesso visitati alcuni fra gli stabilimenti di questo genere, e posso accertare che se il sistema protettore ha avute delle conseguenze funeste, ha però avuto il vantaggio di creare nello Stato un certo numero di stabilimenti che onorano il paese, e che io credo possano competere con quelli dell'estero, e questi stabilimenti sono rimarchevoli specialmente pel modo con cui in essi vengono trattati gli operai, sotto il quale aspetto io li credo di gran lunga superiori agli stabilimenti esteri.

Le persone che appartengono a queste classi di manifatturieri non meritano il biasimo...

Avigdor. Je demande la parole.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio...* nemmeno di quelli che professano le più ampie teorie di libertà commerciale, perchè anche questi debbono riconoscere che se quel sistema ha avuto degli inconvenienti, ha però avuto il vantaggio di creare una classe rispettabilissima e notevolissima di industriali.

QUARTO DISCORSO

(11 febbraio).

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Poichè non veggo sorgere alcuno il quale intenda parlare sull'istituto della Venaria, prenderò io la parola sopra questo argomento.

Signori, nella scorsa Sessione, dalla Commissione del bilancio della Camera stessa, si movevano contro l'istituto agrario-forestale-veterinario della Venaria severe accuse; queste furono

rinnovate nell'attuale Sessione e dalla Commissione e dagli onorevoli deputati che presero a parlare sopra questo argomento.

Io non sorgo certamente per combattere in modo assoluto queste accuse, e per cercare di distruggerne l'effetto; ma reputo essere mio debito il vedere se queste accuse siano o non fondate, ed il constatare quale sia il vero stato attuale delle cose, affinchè se ne possano quindi desumere i provvedimenti più opportuni ed acconci a soddisfare al bisogno che tutti sentiamo di stabilire sopra salde basi l'insegnamento agricolo dello Stato.

Io sono d'avviso che i cattivi risultamenti avveratisi nell'istituto agrario-forestale-veterinario della Venaria siano da attribuirsi a cagioni molte e diverse.

Prima fra queste io annovero il locale stesso, nel quale s'è stabilito l'istituto; in secondo luogo l'unione di vari stabilimenti che hanno uno scopo affatto distinto; e finalmente il sistema stesso di studi introdotto in questi stabilimenti.

Che il locale della Venaria sia poco adatto ad uno stabilimento agricolo e veterinario è tal cosa, io credo, che non richiede lunghe dimostrazioni per essere matematicamente provata.

Il locale della Venaria è troppo vicino, o troppo lontano da Torino, ed ha perciò quasi tutti gli inconvenienti delle grandi città senza averne i vantaggi.

Per quanto riguarda poi alla scienza agricola, la Venaria ha un locale poco o nulla adatto: l'agricoltura che si pratica in quelle vicinanze è un'agricoltura affatto speciale; si riduce quasi interamente alla coltivazione delle praterie stabili: l'educazione del bestiame non occupa che un rango secondario, e non vi è alcuno stabilimento che possa servire di paragone e di modello.

Finalmente giova ritenere che la Venaria è un grande stabilimento militare, e che fu trasformato da alcuni anni in una vasta caserma. Quest'ultima circostanza reca non poco nocumento allo stabilimento agrario, ed è impossibile che gli alunni

non siano dagli esercizi e dalle operazioni militari di continuo disturbati.

Ed invero, come mai potranno essi prestare attento orecchio alle spiegazioni dei loro maestri, come mai potrannosi quivi fare esperienze di fisica, quando rimbomba il cannone quasi sotto le finestre dello stesso stabilimento? Oltracciò quella continua unione degli alunni coi militari produce serii inconvenienti.

Non è già ch'io creda che non sia utile ispirare lo spirito militare nel cuore di giovani allievi, ma parmi che altro debba essere il modo che non questo di lasciarli in assoluta libertà di connivenza. Bensì piuttosto bisognerebbe stabilire nella scuola una severa disciplina militare, il che non si è fatto, e che forse difficilmente ora si potrebbe fare; tantochè quell'istituto, dal lato appunto della disciplina, lascia molto a desiderare.

Per questi motivi io ripeto che uno degli inconvenienti attuali di quell'istituto siane il locale stesso.

In secondo luogo, altra cagione gravissima dei mali che lamentiamo si è lo avere riunito in un solo stabilimento tre instituzioni, le quali dovrebbero essere affatto distinte e separate, almeno per quanto a due di esse, giacchè non vi può essere dubbio sulla inconvenienza di voler riunire in un medesimo stabilimento e una scuola di veterinaria e una scuola di agraria.

Sicuramente sono certe parti analoghe negli studi veterinari e negli studi agrari: e per fermo ogni professione ha qualche punto di contatto con alcun'altra; così fra la professione del militare e quella dell'amministratore; quindi è che vi ponno essere e vi sono infatti molte nozioni che giovano ad un tempo all'agricoltore ed al veterinario, come ve ne sono molte altre che giovano del pari ed al militare ed all'amministratore. Ma lo scopo principale su cui debbono versare gli studi degli uni e degli altri è assolutamente distinto. Vi potrebbe essere maggior analogia tra lo studio del forestale e quello dell'agricoltore; però quest'analogia non è tale e tanta che possa giustificare la riunione in un solo stabilimento di questi due isti-

tuti; ecco adunque un'altra cagione gravissima che non può porsi a debito degli uomini, ma che è a debito delle circostanze di fatto.

Finalmente, un terzo inconveniente proviene dal sistema di studi che in quell'istituto si vogliono seguìti, essendosi cioè, a mio credere, per ciò che riflette la veterinaria, sacrificata soverchiamente la pratica alla teoria, ed essendosi, per quanto riflette l'agraria, creduto erroneamente che si potesse accoppiare la pratica alla teoria. Questi sono, a mio credere, due errori gravissimi, sui quali insisterò di proposito nell'ultima parte del mio discorso.

Accertate le cagioni dei mali, si ponno agevolmente indicare i rimedi da adottarsi.

Il primo sta nel cercare un altro locale più adatto; e, se è vero che i vari stabilimenti ora insieme confusi debbansi dividere, dovrassi por mente a scegliere il sito più acconcio sia alla parte veterinaria che alla parte agraria e forestale.

In quanto alla veterinaria si presentano due sistemi, amendue i quali trovarono fautori e difensori in cotesta Assemblea.

Gli uni stimano esser più opportuno il trasferire l'instituto veterinario nella capitale; altri invece avvisano doversi esso stabilire in una provincia agricola, e in mezzo a popolazioni che coltivano la terra ed educano il bestiame.

Valide ragioni militano a favore di ciascuno dei due sistemi.

Se lo stabilimento potesse trasferirsi nella capitale, gli è certo che la parte teorica dell'istruzione potrebbe ricevere maggior sviluppo ed esser condotta a maggior perfezione.

Giova nullameno avvertire che in tal caso la parte pratica dovrebbe essere molto trasandata, ed in certe parti affatto deserta.

In siffatta ipotesi si potrebbero bensì stabilire anche a Torino infermerie per i cavalli, e, mediante concerti da prendersi col ministro della guerra, si potrebbero anche procurare alcuni dei mezzi atti all'istruzione pratica relativamente alla specie ca-

vallina; ma sarebbe assolutamente impossibile il trovare in città i mezzi di studiare praticamente quella parte della veterinaria che riflette le bestie addette all'agricoltura, ossia le bestie bovine. Il che vuolsi attribuire sì alla condizione speciale d'una capitale, sì alla condizione particolare dell'agro torinese, nel quale, come ho detto, non si educa il bestiame, perchè la massima parte degli agricoltori, se non tutti, hanno appena tanto bestiame quanto sia necessario alla coltivazione della terra, preferendo vendere i loro foraggi nella capitale od ai pastori ambulanti, i quali sono alienissimi dal valersi della scienza veterinaria, e che in nulla perciò potrebbero giovare allo scopo prefisso. Se invece lo stabilimento fosse trasportato in una provincia agricola, sicuramente la parte scientifica ne scapiterebbe alcunchè: ma io credo che la parte pratica grandemente se ne vantaggierebbe. Quindi, a mio credere, la questione si riduce a questi termini, se sia cioè meglio, in fatto di veterinaria, dare maggiore sviluppo alla parte teorica, od alla parte pratica.

Io sono persuaso, e non esito a dirlo, quand'anche in questo dovessi essere biasimato dagli onorevoli miei colleghi che esercitano l'arte salutare...

Demaria. Domando la parola.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.....* sono persuaso, dico, che sia da preferirsi molto la pratica alla teoria.

Io ho fede nella scienza veterinaria, vi ho fede massime per ciò che riflette la specie cavallina.

La poca pratica che ho avuto nelle cose di agricoltura mi ha dimostrato che i veterinari possono giovare assai per ciò che riflette la specie cavallina; ma in quanto alla specie bovina debbo dichiarare schiettamente che, nello stato attuale delle cose, io credo che il veterinario non sia di molto giovamento, non solo perchè, come diceva l'onorevole deputato Demaria, gli empirici siano più numerosi di quelli addottorati, ma inoltre perchè questi non fanno molto meglio di quelli. Nè questo io

appongo a colpa dei veterinari, giacchè anzitutto io stimo che sia infinitamente più difficile il curare gli animali della specie bovina, che non quelli della specie cavallina; in secondo luogo, perchè i veterinari mancano assolutamente della pratica necessaria per abilitarsi a curare la specie bovina in quei rari casi in cui l'arte può essere di giovamento.

Che la specie bovina sia più difficile a curare che la specie cavallina egli è un fatto che si può attribuire a ciò che l'animale appartenente a quella avendo una complessione meno sensibile di quelli della specie cavallina, non dà segno esteriore del male, se non allorquando esso abbia già fatti grandissimi progressi; onde nei quattro quinti dei casi, quando l'agricoltore viene a riconoscere la malattia, essa è giunta a tale periodo nel quale l'arte riesce inefficace. Ciò essendo, io credo non potersi portare rimedio, allo stato attuale delle cose, se non se cercando di svolgere l'abilità pratica dei nostri veterinari, la quale essi non acquisteranno mai in una capitale.

Dal soggiorno poi nella capitale io credo debba nascere un altro gravissimo inconveniente. Checchè si faccia, sarà impossibile, almeno per un lungo periodo di tempo, di creare ai veterinari una posizione sociale molto soddisfacente col solo esercizio dell'arte loro.

I guadagni dei veterinari, per molti anni, finchè la società duri qual è, saranno sempre tenui, saranno sempre molto inferiori a quelli che fanno i medici. Se quindi voi educate la gioventù nella capitale, se cercate di sviluppare in essa le conoscenze teoriche più che le pratiche, naturalmente create in loro bisogni e desiderii che non saranno poi soddisfatti; donde ne verrà un inconveniente morale gravissimo: educherete, cioè, persone che dovranno poi vivere alla campagna, e sopportar fatiche molto gravi, le educherete, dico, ai bisogni, alle abitudini della città, a pretese che non potranno poi essere soddisfatte.

Quindi io dichiaro altamente essere mia profonda convin-

zione che il nuovo stabilimento veterinario debba venir collocato in una provincia agricola.

Il Ministero, dietro quest'idea, che vi espone con tutta franchezza, ha cercato quale fosse la provincia dello Stato che riunisse le migliori condizioni per un istituto di tal natura, ed ha creduto di trovarla nella provincia di Mortara; e in ciò la Camera vedrà che il Ministero non è stato condotto da considerazioni politiche, poichè tutti i deputati della Lomellina seggono nei banchi dell'opposizione, ma veramente ha creduto che la provincia di Mortara fosse quella in cui l'educazione, tanto bovina che cavallina, è più sviluppata, e dove l'arte agricola è coltivata con maggiore energia ed attività; e quindi egli crede che a circostanze eguali (non prende però nessun impegno) lo stabilimento abbia a collocarsi in quella provincia piuttosto che in un'altra.

Allo stato delle cose il Ministero non può sicuramente proporre alla Camera nessun definitivo progetto a questo riguardo, ma tostochè le pratiche che ha istituite gli consentano di concretare un piano, lo sottoporrà alla Camera, e chiederà siano fatte al bilancio le modificazioni necessarie per mandarlo ad effetto.

Io dico adunque che, quanto all'insegnamento della veterinaria, è ferma opinione del Ministero che esso debba darsi separatamente in una provincia agricola, e che allo stato attuale delle cose la località la più conveniente sia quella di Mortara.

In quanto alle due altre istituzioni, quanto, cioè, ai due stabilimenti agrario e forestale, il problema da sciogliersi è assai più difficile e complicato, perchè si presenta qui una questione che divide gli spiriti e le intelligenze più elette d'Europa che hanno studiato maggiormente l'ardua questione dell'istruzione agraria.

E qui anzitutto io debbo dire che non posso dividere per nulla l'opinione stata emessa in questa Camera dall'onorevole preopinante: quindi è che io prego la Camera ad ascoltarmi

con qualche indulgenza, perchè esprimerò opinioni che io ignoro se siano divise dalla maggioranza della Camera, e che so contrarie a quelle che furono professate nella maggior parte dei nostri giornali ed anche in alcuni giornali di paesi vicini.

L'istituto della Venaria aveva per iscopo di formare agricoltori completi, di dare ad un tempo agli alunni quivi raccolti e le conoscenze teoriche e l'abilità pratica necessaria al migliore esercizio della loro professione: l'istituto si proponeva, in una parola, di creare agricoltori teorici e pratici.

Ora io dichiaro francamente essere mio profondo convincimento che nè si possa, nè si debba dallo Stato o da uno stabilimento pubblico qualunque cercare d'insegnare l'agricoltura pratica; io porto opinione che la vera, la buona pratica non si possa imparare negli stabilimenti pubblici: la vera pratica non s'impara che negli stabilimenti privati, dove si attende e si professa l'esercizio dell'agricoltura.

Ed infatti l'agricoltura, in sostanza, che cosa è? È un'arte industriale come tutte le altre, ma è molto più complicata, molto più oscura delle altre, in ordine alle quali esistono leggi generali molto più precise che non per questa. Ora io vi domando se abbiavi in alcuna parte del mondo un istituto che si proponga di formare un industriale pratico, un filatore di cotone, per esempio, od un fabbricante di panni. Vi sono scuole tecniche, vi sono conservatorii di arti e mestieri che danno nozioni teoriche applicate alla pratica, che sono di giovamento agli industriali; ma non v'è, ch'io sappia, alcuno stabilimento il quale si apra per ricevere un giovine che abbia fatte appena le prime scuole, all'uopo d'istruirlo, e restituirlo alla società fabbricante di cotone, o fabbricante di panni, o fabbricante di macchine.

E se io interpellassi, a cagion d'esempio, l'onorevole deputato Gregorio Sella, che in fatto d'industria è certamente maestro, se io gli chiedessi, se nel caso che volesse far educare un capofabbrica, se egli lo manderebbe in una simile scuola, d'onde, ap-

pena uscitone, applicarlo immediatamente nella sua fabbrica; o se non amerebbe meglio allo invece che dopo aver acquistato le conoscenze teoriche in una scuola tecnica andasse poi ad acquistare l'abilità pratica in una manifattura non istabilita dal Governo come scuola, ma condotta e diretta da uno speculatore privato per guadagno e conto proprio. Se, dico, io movessi quest'interpellanza all'onorevole deputato Sella, io potrei fin d'ora, ne son certo, anticipare la sua risposta. Ma se questo è vero per le altre industrie, come non lo sarà per l'agricoltura, la quale, secondo io diceva poco fa, è regolata da leggi molto più incerte, ed assai meno note di quelle delle altre industrie? L'arte della fabbricazione del cotone e del ferro è in ora ridotta quasi a teoria scientifica, le leggi fisiche e chimiche che si applicano a quei rami d'industria non sono contestate da alcuno, mentre molti e quasi tutti i principali canoni agricoli sono ancora in contestazione, e non negli ultimi banchi della scuola, ma fra i primi scienziati d'Europa. Mi permetta la Camera di citare un esempio, il quale, quantunque assai volgare, tuttavia ha una grande importanza. Se havvi parte della scienza agricola che possa essere rigorosamente determinata, è la teoria dei concimi; ebbene, su questo ramo attualmente vediamo professar due sistemi assolutamente opposti dai primi scienziati d'Europa: abbiamo una scuola che attribuisce tutta l'efficacia dei concimi ai sali ammoniacali, ed abbiamo un'altra scuola la quale insegna che tutta l'efficacia dei concimi consiste nelle basi metalliche e terrose.

A capo della prima scuola troviamo Boucingault e Johnson, a capo della seconda vi è il famoso Liebig. Dunque, se vi è una tale incertezza nella parte che è pure la più precisa della scienza, la Camera può fin d'ora arguire quanto debbano essere oscure le parti meno positive. Forse mi si contrapporrà l'esempio delle altre nazioni, della Francia, della Germania, le quali hanno istituti e scuole teoriche e pratiche, le quali giovarono assai al progresso dell'agricoltura. Nè io contrasterò il fatto, ma osservo

in primo luogo che gli stabilimenti i quali giovarono assai all'agricoltura, come sarebbero quelli di Roville, quello di Möllin in Prussia, quello di Hoenlim nel Wurtemberg, dovettero la loro prosperità alle persone che li fondarono e diressero, e le quali erano uomini sommi, uomini di genio che avevano applicate tutte le forze della loro mente al progredimento dell'istruzione agraria. Se avessi sotto le mani un Domsbale, un Thaer, uno Schuwitz, direi che forse io vi dimostrerei che l'eccezione ha in questi casi trionfato sulla regola, e che si potè in favore di questi genii approvare un sistema che senza di essi non può dare che cattivi risultamenti.

Laonde è che non prima io mi accingerò a fondare uno stabilimento di questo genere, se non quando mi si fosse saputo additare tal uomo che valga a stare in confronto cogli uomini più sopra citati.

Ma vi è un'altra circostanza assai più grave che spiega gli utili risultamenti che da quegli istituti derivarono. Nei paesi ed all'epoca in cui furono istituiti esisteva un sistema pratico difettosissimo che, introdotto da una cieca abitudine, poteva essere con infinito vantaggio modificato; vi esisteva il sistema biennale o triennale col maggese; era dunque evidente che si poteva adottare un sistema di avvicendazione di colture più complicato, più utile; ed i profondi agronomi che ho citati, avendo con pratiche dimostrazioni provato che il nuovo sistema dava migliori risultati, convinsero gli agricoltori e poterono così promuovere i progressi dell'agricoltura.

Ma io chiedo a tutti coloro che si occuparono di quest'arte, se esiste nei libri della scienza, nelle lezioni dei dotti un sistema di avvicendamento che si possa sostituire a quello che attualmente abbiamo nelle varie provincie del Piemonte. Io non lo credo.

Ho praticato per dodici anni l'agricoltura; ho letto quanto più libri ho potuto, ho studiato tutti questi sistemi di vicenda; ma se ho potuto trovare alcune idee utili, alcuni consigli buoni

ad adottarsi, nulla vi rinvenni che ci dovesse muovere a cambiare affatto il sistema della nostra agricoltura. E neppure vidi, o signori, che alcuno fra quanti sonosi presso di noi applicati alle cose agricole abbia ottenuto un felice successo dalla introduzione del metodo di vicenda, così lodato negli altri paesi; che anzi quelli che avevano intrapreso questa via hanno dovuto essere solleciti a fermarvisi, per non vedersi esposti a sacrifizi immensi.

Per questi motivi io credo che non si possa invocare l'esempio di quella contrada.

Bensì allo incontro io potrei citare l'esempio di un paese che progredì nelle cose di agricoltura assai più che non gli altri paesi; potrei, cioè, citare la Scozia.

La Scozia oggidì è forse il primo paese agricolo del mondo, e quello dove l'agricoltura scentifica ha fatto maggiori progressi; e ciò ben lo dimostra questa circostanza, che vi sono in tutte le città principali della Scozia persone, la professione delle quali si è di esercitare la chimica-agricola, cioè di fare l'analisi di terre e di concimi per gli agricoltori, il che prova che la scienza agricola si è sparsa in tutte le classi di quella nazione. Ebbene, in Iscozia, che io sappia, non esiste un istituto sulle basi di quello che si era fondato alla Venaria.

Venendo poi alla Francia ed alla Germania, dico che se alcuni stabilimenti di quelli retti da uomini d'ingegno hanno prodotto utili risultamenti, quelli poi che erano semplici istituti governativi pagati coi denari dello Stato sono stati di ben poco profitto.

Io mi ricordo di avere molti anni or sono visitato uno stabilimento, nel quale erano sette od otto professori: or bene, io ne uscii scandolezzato pel modo con cui si coltivavano i prati, giacchè l'ultimo dei nostri agricoltori li coltiva infinitamente meglio. Quindi è che io non ho alcuna fede nel successo dello stabilimento di Versailles, che la Repubblica francese non è guari ha fondato.

Io non ispingerò la mia critica sino a quel punto a cui spingevala un onorevole membro dell'Assemblea legislativa, il quale diceva che nell'istituto di Versailles non vi si trova altro fuorchè vacche, aventi il merito di non perdere il latte; ma io credo che da quello stabilimento non vi usciranno mai veri agricoltori pratici; ne usciranno aspiranti a cattedre, i quali creeranno alla loro volta altri aspiranti ad altre cattedre.

Ma intanto, in ultima analisi, da questo sistema le provincie non ricaveranno verun vantaggio, e ne verrà invece questo danno, di vedere vieppiù accresciuto il numero di quella caterva di persone che, avendo ricevuta una certa educazione, incontrano grandi speranze, grandi pretese, che poi la società non può soddisfare, dando in essi un'irritazione, un astio contro la società, finchè prendono poi partito contro di essa, ed entrano nel novero di quei malcontenti che in ogni guisa oltraggiano l'ordine ed il progresso sociale, perchè si trovano collocati in una falsa posizione.

Io credo con ciò di avere dimostrato che la fondazione di un istituto teorico-pratico non sia nè punto nè poco adatto alla nostra condizione. Io non dico che non possa mai venire il caso che questi stabilimenti diventino abili: se la scienza facesse nuovi progressi, se si venisse a scoprire una nuova teoria di fisiologia vegetale, di agrologia compendiabile in alcune massime generali di un'estesa applicazione, io allora forse modificherei la mia opinione. Ma ripeto che nello stato attuale delle cose, il voler riunire in uno stabilimento e la pratica e la teorica, equivale ad impedire che la teoria porti quei frutti dei quali è capace, ed al falsare assolutamente l'insegnamento pratico.

Ma, si dirà, dunque voi non volete far nulla per l'insegnamento agrario, voi volete lasciare il campo libero all'empirismo.

Io ho tutt'altra intenzione, e porto ben diversa opinione. Io credo che quantunque la scienza agricola sia ancora molto incerta, e che sopra alcuni punti non si sia ancora saputo sco-

prire il segreto della natura, tuttavia essa possa già recare grandissimo giovamento all'arte agricola.

È mia opinione che chi si destina all'agricoltura sia in condizione assai migliore, quando vada fornito delle cognizioni teoriche, quali si possono ora acquistare. E perciò reputo utile, ed anzi indispensabile, lo stabilire nei grandi centri di popolazione alcuni corsi di teoria agricola e di quelle scienze che sono ausiliarie dell'agricoltura, di fornire insomma quel complesso di nozioni agricole, che possono già costituire un principio di scienza. Non voglio che queste siano assolutamente separate dalla pratica, poichè, sicuramente, il professore dovrà illustrare con qualche applicazione le sue teorie; ma mi pare che la pratica non deve servire se non siccome un mezzo di far penetrare le teorie nello spirito della gioventù.

Per queste ragioni io credo opportuno lo stabilire in Torino, al più presto possibile, due o più cattedre di scienza agricola o semi-agricola.

Io stimo però che si possa fare assai più per il bene della nostra agricoltura. A voi tutti è noto esservi un'infinità di nozioni scientifiche ed elementari, che sarebbe assai vantaggioso di spandere nelle nostre popolazioni, onde istruir quelli che in vece di applicarsi alle carriere che tanti già percorrono antepongono di dedicarsi all'industria dei loro padri, all'industria agricola. Parmi quindi che sarebbe a desiderarsi che, se non in tutti, almeno in alcuni stabilimenti d'istruzione secondaria, si professassero i corsi scientifici elementari, che ponno giovare all'agricoltura. Sarebbe perciò debito del Governo di promuovere lo stabilimento di siffatti corsi in alcuni collegi posti in condizioni speciali. In un collegio di istruzione secondaria, a cagion d'esempio, si potrebbe in due o tre anni far un corso degli elementi di chimica agraria, di fisiologia vegetale, di meteorologia, ed anche di agrologia, i quali studi sarebbero assai vantaggiosi.

In tal caso le nozioni teoriche riducendosi solo ad elementi, dovrebbero essere adottate quelle sole tra esse la di cui verità è

dimostrata: la pratica poi avrebbe solo per iscopo di illuminare le lezioni teoriche.

Questo è il pensiero che il Governo si propone di porre in esecuzione, prescegliendo quei collegi che siano in condizioni più favorevoli a ragione sì della località, sì della natura degli studi che in esso si professano, sì da ultimo del desiderio dei superiori stessi del collegio o dei parenti che abbiano figli nel medesimo per introdurre l'insegnamento tecnico-agrario. Ecco dunque a un dipresso quali sono le opinioni del Ministero, che io riassumerò in poche parole:

Soppressione, cioè, assoluta dello stabilimento attuale della Venaria; istituzione in una provincia agricola di una scuola veterinaria; fondazione a Torino di alcune cattedre di agricoltura, di forestale e delle scienze a queste affini; e finalmente l'introduzione, per quanto è possibile, a titolo di esperimento, in alcuni collegi, dell'istruzione tecnica agraria.

Io credo che coi fondi stanziati in bilancio si possa dare a ciò principio, e quando l'esperienza e gli studi fatti dal Ministero l'avranno posto in grado di formolare in modo più preciso i suoi progetti, li sottoporrà alla Camera, e non dubita che, quando ne sia il caso, essa gli concederà i mezzi necessari per mandarli ad effetto.

QUINTO DISCORSO

(11 febbraio).

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Mi credo in debito di dare una spiegazione alla Camera.

La Camera sa che il Governo ha creduto di dover assumere a spese del pubblico erario il trasporto degli oggetti mandati dai nostri industriali all'esposizione di Londra.

Credè però il Governo utile ed opportuno lo spedire due o più commissari a questa esposizione onde possano ragguagliarci dei progressi che l'industria ha fatto in questi ultimi tempi.

Il Ministero, onde ottenere questo scopo colla massima economia, ha pensato di spedire a Londra una fregata a vapore, la quale, mentre serve al trasporto di queste merci, sarà pure un mezzo acconcio ad esercitare i nostri ufficiali, ed a procurare loro i mezzi di istruirsi, sia col visitare Londra in questa interessantissima circostanza, sia col visitare i principali porti militari dell'Inghilterra e della Francia.

Una parte adunque delle spese sarà sopportata dal bilancio della marina indirettamente sulla categoria di *Campagne di mare.*

L'altra parte sarà sopportata da questa 9ª categoria. Sarebbe impossibile il precisare sin d'ora a quanto sia per ammontare questa spesa: il Ministero procederà colla massima e più rigorosa economia, ma però egli non trascurerà di fare quanto gli parrà utile e vantaggioso, o comandato dall'interesse della nostra industria e del nostro commercio. Epperò, se questa somma non bastasse, egli ne farà oggetto della domanda di un credito supplementario.

Nel Belgio si è votata a quest'oggetto la somma di 95,000 franchi, ma sicuramente il numero degli articoli spediti dal Belgio all'esposizione di Londra è maggiore del nostro; sicchè basterà per noi una somma minore; ma non vorrei neppure asserire che la precisa somma portata in questa categoria possa riescire sufficiente.

Io credetti opportuno di fornire siffatti schiarimenti alla Camera, onde, venendo il caso, non mi sia apposto a colpa il mio silenzio.

SESTO DISCORSO

(11 febbraio).

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Io non potrei assentire all'opinione emessa dall'onorevole preopinante, che sia necessaria la presentazione di un apposito pro-

getto di legge, onde la Camera possa deliberare intorno alla proposizione che è ora sottoposta al suo giudizio.

Il progetto di fondare in Annecy una scuola tecnica industriale non è nuovo: fu già sottoposto al Parlamento nell'anno scorso, in occasione del bilancio, il quale conteneva una somma appunto per questo oggetto. La Camera non giudicò opportuno l'anno scorso di aderirvi, sia per alcune considerazioni che io non ricorderò, sia anche a cagione dell'epoca inoltrata in cui si discusse il bilancio, in ragione della quale l'attivazione di queste scuole fu ravvisata inutile. Non si può dire adunque che questa proposta giunga nuova alla Camera, che la Camera sia in un certo modo stata presa all'improvviso e per sorpresa quasi dal Ministero.

Elena. Domando la parola.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* E neppure credo che questa sia questione talmente delicata, la cui soluzione richiegga lunghi ed appositi studi, tantochè sia necessaria la presentazione di un progetto di legge speciale. La questione è semplicissima. Annecy è il centro industriale della Savoia, ed anzi, fino ad un certo punto, uno dei maggiori centri industriali dello Stato, sì per ragione della vastità degli stabilimenti che in quella città esistono, sì per ragione del numero grandissimo degli operai che sono in essi occupati. Egli è dunque naturale che in questo grande centro industriale si promuova lo stabilimento di una scuola tecnica, massime che è la sola località nello Stato che, mentre ha tanta importanza industriale, sia ancor priva di scuole tecniche. Torino e Genova hanno queste scuole; in Biella eziandio esistono...

Siotto-Pintor. Domando la parola.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Non so se l'onorevole Siotto-Pintor chieda la parola per dirci che a Cagliari le industrie ed il commercio siano svolti meglio che ad Annecy.

Siotto-Pintor. No! no!

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Ripeto adunque che Annecy è finora la località dello Stato la più industre fra quelle che non hanno stabilimenti tecnici.

Ridotta in questi termini, la questione mi pare molto semplice. Vuole la Camera favorire queste scuole tecniche? In tal caso non vi ha dubbio che allo stato attuale delle cose sia da preferirsi la città d'Annecy. Se per contro la Camera non crede che si abbia a venire in aiuto di queste scuole tecniche, e che sia più opportuno lasciarle a carico intieramente dei comuni e delle provincie, in allora voterà contro il sussidio come voterebbe ugualmente contro sebbene fosse chiesto con legge speciale.

La difficoltà adunque si riduce, a mio avviso, nel fissare il criterio secondo il quale pronunciare sovra questa discussione.

Ed a tal proposito dico che qui non si tratta di porre ad intiero ed esclusivo carico dello Stato tale scuola tecnica, ma bensì unicamente di ottenere sussidi a favore della città di Annecy, e forse anche delle provincie che sono disposte a fare gravi sacrifizi per fondare uno stabilimento tecnico su basi assai larghe.

Io veramente credo che non si possa dubitare fra i tenui sacrifizi che questi sussidi imporranno al paese ed il vantaggio immenso che ne ricaverà la Savoia, ed in conseguenza tutto lo Stato.

Io prego la Camera a voler riflettere che noi siamo alla vigilia di operare larghe riduzioni daziarie, in forza delle quali l'industria potrà trovarsi in condizioni alquanto difficili. Or bene, fra i mezzi di aiutarla a sostenere felicemente l'estera concorrenza, credo che sia dei più efficaci quello di procurare artefici illuminati ed istrutti; ma per avere artefici illuminati ed istrutti è indispensabile stabilire scuole tecniche.

Abbiamo una scuola tecnica a Torino, un'altra a Genova, un'altra a Biella; la sola Savoia ne manca. Havvene, gli è vero, una a Chambéry, ma non credo che si occupi delle grandi industrie, poichè a Chambéry non vi sono che industrie secondarie.

All'incontro nella città di Annecy e nel suo circondario sono forse i primi stabilimenti dello Stato, sì per filatoi, che per la fabbrica del ferro, e per i tessuti di seta.

Io prego quindi la Camera a prendere in considerazione la condizione speciale di Annecy e della Savoia, ed a considerare la condizione nella quale si troveranno fra poco i nostri industriali.

Quanto io son persuaso che il Parlamento farà bene imponendo a questi industriali un sacrificio col ridurre i dazi che li proteggono, altrettanto io credo opera buona e savia il non ricusare loro un tenue sussidio che potrà giovare assai a porli in grado di sostenere l'estera concorrenza.

Io prego quindi la Camera a voler votare questo articolo quale venne dal Ministero proposto.

SETTIMO DISCORSO

(11 febbraio).

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* L'industria dell'orologeria (1) si era nel secolo scorso molto sviluppata nella comunità di Cluses e nelle valli circostanti. Dopo, essendo rimasta stazionaria, mentre nella Svizzera progrediva grandemente, venne rapidamente decadendo.

Onde rimediare a questo stato deplorabile di cose, alcuni anni sono, credo sotto il Ministero del signor Des Ambrois, si pensò di istituire a Cluses una scuola di orologeria onde introdurre in quelle popolazioni i metodi perfezionati che erano adoperati nei vicini cantoni di Ginevra, di Vaud e di Neufchâtel. Questa scuola, come si vede, consta di tre maestri che insegnano tutte le parti dell'arte dell'orologeria e pongono in grado di stabilire nel paese stesso una fabbrica di orologi. Pel passato, anche nel tempo in cui quest'industria era fiorente, non si fab-

(1) Il deputato Lanza aveva chiesto spiegazioni sulla scuola di orologeria di Cluses, per la quale da parecchi anni si stanziava in bilancio la somma di lire otto mila.

bricavano degli orologi interi, ma soltanto alcune parti dei medesimi che erano mandate a Ginevra ed erano adoperate dai grandi fabbricanti di quella città.

Ora, mercè questa scuola si potranno fabbricare nella località stessa gli orologi completi.

Il numero degli scuolari che frequentano la scuola varia dai 30 ai 40, e se questo numero non è eccessivo, è tuttavia abbastanza ragguardevole perchè si debba fare la spesa proposta e per dare motivo di credere che il paese ne trarrà notevole vantaggio, perchè questi allievi spargendosi nelle località circostanti propagheranno i migliori e più perfetti metodi. Quello stabilimento incontra certamente nel suo nascere non poche difficoltà. Vi sono, io credo, alcune rivalità di mestiere.

Gli antichi operai, soliti ad adoperare i metodi vecchi, non vedono certamente con molto piacere sorgere nuovi operai più abili che possono fare una concorrenza ad essi nociva. Perciò non è a maravigliare se sono suscitate molte difficoltà riguardo a quella scuola. Il Ministero ha fatto quel che ha potuto per conoscere la verità dei fatti, e da informazioni raccolte, ed in massima parte da quelle dell'intendente di quella provincia, risulta che i professori fanno quanto possono per adempiere al loro ufficio, che se i risultati non corrispondono a tutto quello che si potrebbe sperare, quando l'intera popolazione assecondasse i professori e corrispondesse alle mire di chi ha istituito la scuola, tuttavia si nota un grandissimo progresso nell'arte della orologeria.

Una prova di questo progresso si è che è in corso una pratica onde stabilire, per parte di un industriale estero, un fabbrica di orologeria completa a Cluses: e lo stesso che verrebbe a portare questa industria nel paese non chiede nè sussidi, nè privilegio. Egli vorrebbe solo ottenere il rimborso dei dazi che gravitano sulle materie prime.

Sicuramente questa sua domanda incontra qualche difficoltà onde stabilire il compenso dei diritti, poichè non è certo age-

vole il poter apprezzare quale è la materia prima che s'impiega nella costruzione di un orologio; ma io spero che questa difficoltà potrà venire appianata, e che in Cluses si stabilirà una di quelle fabbriche di orologeria che hanno fatto la ricchezza di vari paesi. Lo stabilimento di questa fabbrica sarà potentemente aiutato dalla scuola; il Governo farà quanto potrà perchè questa scuola dia i migliori risultati possibili.

Certo che i pregiudizi, le piccole ostilità personali incaglieranno alquanto il suo andamento, ma con un poco di perseveranza io credo che si verrà a capo di superare queste difficoltà, e che quelle vallate godranno il benefizio di una delle industrie le più proficue.

OTTAVO DISCORSO

(11 febbraio).

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* L'onorevole deputato Chiò vorrebbe che, soppressa l'allocazione portata in questo bilancio per le varie scuole tecniche stabilite in diverse città dello Stato, si pensasse ad istituire una scuola centrale d'arti e mestieri, e ci torna a dire che conviene sopprimere le scuole primarie per fare un istituto superiore universitario.

Io prego la Camera di ben riflettere alla natura di queste scuole, alla natura di quelle che il signor Chiò vorrebbe istituire. Il signor Chiò vorrebbe un istituto d'arti e mestieri analogo presso a poco alle scuole centrali, in cui si formassero ingegneri, capi di officine, ingegneri di miniere, infine uomini dotati di un'istruzione superiore, mentre in queste scuole non si dà l'istruzione superiore, si dà l'istruzione elementare scientifica, si mostra agli operai gli elementi della loro arte; ed in riguardo all'istruzione elementare scientifica ho sempre udito, massime da quel lato della Camera, che il Governo deve pensare prima all'istruzione elementare, e, quanto all'istruzione secondaria,

credo che sarebbe cosa utilissima; epperciò il sopprimere i fondi votati per queste opere di progresso industriale credo non sia conveniente.

Se passiamo poi ad esaminare la questione dal lato se convenga di favorire questi istituti che hanno un qualche carattere municipale, ma che non sia da rigettarsi in modo assoluto l'idea, cioè, che sia dovere dello Stato di pensare ad un istituto centrale superiore piuttosto che alle scuole elementari, io ne convengo.

Venendo poi alle scuole speciali della città di Torino, io credo che in nessun'altra località dello Stato con un simile sacrifizio si possa ottenere pari risultamento.

I professori di esse, che si contano fra gli uomini i più distinti e del Piemonte e dell'Italia, hanno uno stipendio talmente tenue, che non lo credo sicuramente in relazione alcuna col merito loro. Ed essi fanno una delle scuole più proficue che esistano in Europa.

Io me ne appello a tutti coloro che l'hanno frequentata, e loro domando se v'intervengano unicamente abitanti di Torino, o se non vi concorrano persone da tutte le parti dello Stato, e, direi quasi, dell'Italia.

Io credo che, se vi è denaro proficuo che il Parlamento e la nazione non debbano lamentare, è quello che è portato nel bilancio per sopperire alle spese delle scuole tecniche di Torino, e Dio volesse che fossimo nel caso di poter fare simile sacrificio per parecchie altre località, chè con qualche centinaia di migliaia di lire aumenteremmo l'elemento produttivo dello Stato di parecchi milioni!

NONO DISCORSO

(11 febbraio).

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* La questione del diboscamento delle nostre montagne è assai grave e difficile.

Io credo che, prima di pensare ad imboscare le nostre montagne, o almeno contemporaneamente, bisognerebbe pensare ad impedire che se ne accresca il diboscamento. A tal uopo il ministro di agricoltura e commercio aveva formulato una legge per la riforma del Codice forestale.

Io non farò certamente l'elogio di questo progetto, perchè in tre occasioni diverse ho emesso un voto ad esso contrario. Credo che la libertà individuale e i diritti di proprietà sarebbero per esso totalmente vincolati; ma tuttavia penso si possa coordinare il rispetto che si deve al diritto di proprietà con l'interesse generale, sottoponendo a certe norme l'esercizio dei tagli in quelle foreste la di cui conservazione veste un carattere non solo di utilità locale, ma di utilità generale, come sono per la massima parte le foreste delle montagne.

Io opino in conseguenza che la prima cosa da farsi sia il migliorare la legislazione a questo riguardo; la seconda di vedere che gli agenti forestali siano muniti di una maggior copia di quelle cognizioni necessarie per assistere le comunità ed i privati nel governo delle selve. A questo doveva provvedere l'istituto forestale della Venaria; esso non ha veramente raggiunto il suo scopo, ma si può sperare che, migliorando l'istruzione (e posso dire che se ne hanno i mezzi, poichè il professore di forestale è persona molto distinta), si potrà, dico, avere un personale più istrutto e più pratico, il quale potrà coll'opera sua tendere ad impedire lo spopolamento delle nostre montagne.

Finalmente la questione di sapere se sia opportuno che il Governo cerchi a promuovere direttamente l'imboscamento delle nostre montagne, sia facendosi proprietario di terreni non boschivi ed attivando quindi in essi dei piantamenti, sia per mezzo di sussidi e di premi, è una questione molto delicata e grave. Io vedo che in Francia, dove il Governo se ne è occupato moltissimo, non arrivò mai a grandi risultati pratici. I soli che si sono ottenuti colà sono nelle lande che si estendono da Bordeaux verso Baiona; ma in quelle i risultati si hanno

ad attribuire alla maravigliosa facilità colla quale si operano i piantamenti degli abeti. Su questo punto veramente io non sarei in grado di esporre un'opinione fondata; anzi tradirei la verità se dicessi che ho già un'opinione formata sulla questione di sapere se si possa per mezzi diretti o indiretti promuovere l'imboscamento delle nostre montagne. Sarà una questione che io studierò, e spero nell'anno venturo di essere nel caso di poter dare una risposta più appagante alle interpellanze del deputato Iosti.

DECIMO DISCORSO

(11 febbraio).

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Io non posso accettare la proposta fatta dall'onorevole deputato Botta (1), e prego la Camera di riflettere sulla conseguenza della medesima.

Se l'esercizio delle miniere venisse così a cessare senza che si fosse dato in appalto, il Governo dovrebbe, e la Camera concorrerebbe sicuramente col Governo, provvedere alla sorte delle numerose famiglie di tanti impiegati che sono non da pochi mesi, ma da lunghissimi anni al servizio del Governo stesso. Non è da credere che la Camera consenta mai a ciò che, allorquando si voglia chiudere l'esercizio di queste miniere, si lascino senza sussidio, senza soccorso tutti i numerosi impiegati di questo stabilimento.

La Camera rifletta adunque che bisognerebbe portare una somma a titolo di soccorso a questi impiegati, la quale dovrebbe essere molto maggiore della perdita che potrebbe risultare dal proseguire nell'esercizio di quest'anno, perdita che forse sarà minima, e che è possibile che pur sia per iscompa-

(1) Il deputato Botta aveva proposto che la somma stanziata per le miniere fosse ridotta alla metà, affinchè dal 1° luglio in poi la spesa delle miniere avesse a cessare totalmente.

rire; ma, comunque, quand'anche la perdita fosse eguale a quella dell'anno scorso, sarà sempre molto minore di quella somma che i principii di equità e di umanità porterebbero al Governo ed alla Camera di stanziare in tanti sussidi.

Quindi io credo molto più opportuno di lasciare al Governo la libertà di cercare i mezzi di cedere all'industria privata queste miniere, mezzi ch'egli spera sicuramente di poter trovare, quantunque finora non li abbia trovati. Le condizioni dell'industria essendo generalmente migliorate, il Governo ha fiducia di rinvenire oneste condizioni; e intanto io ripeto che la proposizione del signor Botta sarebbe, a parer mio, assai dannosa per lo Stato.

UNDECIMO DISCORSO

(11 febbraio).

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* L'onorevole deputato Iosti vorrebbe veder iscomparire questa categoria (1) dal bilancio dello Stato, ed in questo suo voto egli è forse mosso da due considerazioni: dal desiderio cioè di fare un'economia, e dall'idea di semplificare l'amministrazione; ma io credo che la sua proposta non raggiungerebbe nè l'uno, nè l'altro scopo.

Non raggiungerebbe quello dell'economia, perchè i pesi e le misure, lungi dal costituire un aggravio per lo Stato, sono anzi una sorgente, piccola bensì, ma una vera sorgente di reddito, perchè producono una somma molto maggiore di quella che costano.

Io credo, dietro ai calcoli sinora istituitisi, di poter assicurare la Camera che i prodotti di questa particolare amministrazione superano di gran lunga la cifra che era stata presentata alla Camera quando si discusse la legge sulla verificazione dei pesi e delle misure.

(1) La categoria relativa al personale dell'amministrazione dei pesi e delle misure.

Non vi ha questa ragione d'economia per far sopprimere questa categoria; vi sarebbe forse ragione di utilità di semplificazione? No certamente, se è vero che la società sia rappresentata egualmente e dai municipi e dalle provincie e dal Governo, e che alla società competa di diritto il sopravvegliare sopra tutti coloro che si servono di pesi e misure nelle loro operazioni col pubblico; io penso però che questa operazione non possa esercitarsi dai comuni, perchè sarebbe complicare grandemente, sarebbe accrescere di molto le spese che questo servizio richiede se ogni comune dovesse avere un servizio speciale di verificazione.

In ora un verificatore basta per ciascheduna provincia, nè vi ha eccezione che per le provincie di Torino e di Genova; ma nella massima parte delle provincie un solo verificatore basta per soddisfare al servizio pubblico. Si dirà forse potersi dar facoltà ai comuni perchè s'intendessero fra di loro, ma l'onorevole deputato Iosti sa quanto è difficile alle comunità di porsi d'accordo. Nè sarebbe meglio il lasciare questo interamente alle provincie. Qui non vi sarebbe più l'interesse della discentralizzazione, ed il lasciare questo obbligo alle provincie, o lasciarlo allo Stato, non porterebbe grande varietà. Lo Stato è, meglio che le provincie, in grado di poter scegliere questi verificatori mercè degli esami di concorso che egli istituisce; quando invece una provincia potrebbe difficilmente porre al concorso il posto di verificatore, poichè difficilmente si troverebbero più candidati sul suo territorio. Lo Stato, facendo appello a tutti coloro che vogliono destinarsi a questa carriera, ha mezzi di istituire i concorsi; e posso accertare la Camera che i risultati dell'ultimo concorso che ebbe luogo pochi giorni fa furono assai soddisfacenti; fu bensì molto maggiore il numero dei candidati che quello degli ammessi, ma i pochi ammessi veramente si può dire che sono persone capaci di disimpegnare lodevolmente il loro impiego.

Io credo quindi che questa categoria abbia da rimanere in

bilancio, poichè le ragioni di economia, le ragioni di semplicità militano contro l'opinione espressa dal deputato Iosti, che vorrebbe lasciare questo servizio a carico dei comuni.

DUODECIMO DISCORSO

(11 febbraio).

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* L'onorevole deputato Siotto-Pintor (1), tornando su di un capitolo già votato, dice: abbiamo votato 1500 lire pei libri, ed i libri dove sono? Ma io credo che non sia nell'intenzione della Camera che questi libri io li porti qui. *(Ilarità)*

Se l'onorevole deputato vuol farmi l'onore di recarsi al Ministero, avrà opportunità di percorrere alcuni libri che forse potranno riuscirgli di molto giovamento. *(Ilarità)*

In quanto ai lavori statistici, io posso confermare quanto venne detto dall'onorevole deputato Bosso, che in nessun paese del mondo siasi ottenuto in questo ramo della scienza quanto si è ottenuto in Piemonte con così poca spesa.

Dacchè esiste la Commissione superiore di statistica si sono fatti due censimenti della popolazione, si sono compilate le tavole del movimento della popolazione, lavori difficili ed ingentissimi che in tutti i paesi hanno cagionate spese ingenti. Io non ho presente in ora la somma che il Parlamento inglese ha votato l'anno scorso per il lavoro del censimento che si deve operare in quest'anno, ma posso assicurare la Camera che costerà forse altrettante lire sterline quante lire nuove costò a noi un identico lavoro.

In quanto poi ai lavori in pronto e non ancora pubblicati, io posso dire all'onorevole preopinante che vi è in pronto il nuovo censimento, nonchè la seconda parte della statistica medica, lavoro di altissimo pregio, e che onora tanto chi lo ha condotto

(1) Il deputato Siotto-Pintor aveva proposta la soppressione della categoria per la *Statistica*.

a termine, quanto la nazione presso cui venne eseguito. Vi è una statistica sulle produzioni agricole, vi è la statistica degli elettori politici provinciali e municipali, e v'è una statistica sulla consumazione del bestiame. Tutti questi lavori sono in pronto, ma non sono ancora pubblicati; e qui sono costretto di entrare in qualche particolare sui motivi che hanno ritardato e ritardano la pubblicazione di questo lavoro.

Il Ministero e la Commissione per motivi di economia si sono serviti unicamente finora della stamperia reale per la pubblicazione delle loro opere; ora la stamperia reale fa quanto può per andare adagio in questa pubblicazione, e per un motivo semplicissimo che sto per esporre alla Camera.

La stamperia reale ha un contratto col Governo, fatto in tempi in cui le persone che facevano il contratto non s'intendevano molto di cose di stampa, nel quale si è stabilito un prezzo fisso per ciascun foglio di stampa, senza tener conto nè del carattere, nè del numero delle lettere contenute in ogni foglio; cosicchè il Governo paga altrettanto un quadro di uno stato senza alcun nome in esso, come paga il foglio stampato di statistica; sborsa cioè lo stesso prezzo pel foglio che richiede da 120,000 a 130,000 lettere e per quello che ne richiede 5000.

Ora è certo che la stamperia reale, mentre fa un larghissimo profitto sulla stampa degli stati, perde immensamente sugli altri lavori che richiedono molti caratteri, e che sono del genere a cui ho accennato. Se la stamperia reale fosse costretta a stampare ogni anno tre o quattro volumi di statistica, essa sarebbe esposta a cospicue perdite.

La stamperia reale naturalmente non si rifiuta ad eseguire ciò a cui si è col contratto obbligata, ma quando si affida ad essa un lavoro da cui trae perdite anzichè profitto, questo dura eternamente. Non c'è che un mezzo di uscire dagli inviluppi di questo contratto, ed è di rifarlo su basi ragionevoli mediante le quali si paghi alla stamperia reale od a quell'altra colla quale si addivenga a trattativa, in ragione del vero valore del lavoro,

cioè a seconda del carattere e del numero delle lettere contenute in ogni foglio.

Ecco il motivo che per lo passato impedì che la pubblicazione delle statistiche fosse in relazione coi lavori, colle ricerche fatte dal Ministero e dalle varie Commissioni di statistica tanto superiori che provinciali.

Se la Camera vota la somma di lire 15,000 e quella di lire 25,000 per la pubblicazione dei dati statistici, il Ministero avviserà al modo di far sì che, o col mezzo della stamperia reale, o con alcun'altra, vi si proceda più rapidamente, e s'impegni perciò di somministrare all'onorevole Siotto-Pintor della lettura per parecchi giorni.

Siotto-Pintor. *(Ridendo)* Grazie.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* In quanto a quello che asseriva il deputato Bosso, esso non durerà certamente molta fatica a convincermi dell'utilità della statistica, e della insufficienza delle somme che sono a tal uopo stanziate nel bilancio. Certo, se non ponessi mente alle angustie dell'erario, mi unirei al medesimo per instare vivissimamente presso la Camera onde la somma di 15,000 lire fosse accresciuta; ma, per dir vero, non ne ho ora il coraggio. Nulladimeno nell'anno venturo, se ci troveremo in circostanze più liete, io mi riservo di valermi degli argomenti messi in campo dal deputato Bosso per invitare il Parlamento a somministrare i mezzi di attivare i lavori statistici, come si pratica in altri paesi. Per ora poi giustizia vuole che si noti come si debba molta gratitudine a quelle persone che sono giunte a raccogliere un'immensa quantità di documenti statistici con mezzi cotanto esigui.

Discorso pronunziato alla Camera dei deputati il 13 febbraio 1851 in occasione della discussione del bilancio degli affari esteri.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* L'onorevole preopinante (1) si congratulava seco stesso, nell'esordio dell'eloquente suo discorso, nel trovare che molti membri di questa Camera, che seggono dal lato sinistro, vengono questo anno a sostenere quella proposta che l'anno scorso incontrò così poco favore su tutti i banchi della Camera. Io credo poter dare una plausibile spiegazione di questo fatto.

E qui mi sia permesso un paragone che io faccio, il quale però non vorrei che fosse male interpretato da molti dei miei onorevoli colleghi.

Farò riflettere che accade alla diplomazia quello che avviene alla medicina ed alla legale.

Quando un individuo non è ammalato o non ha liti, al solito dice molto male dei medici e degli avvocati; ma tosto che è assalito dalla febbre, oppure riceve una citatoria, egli corre subito dal suo avvocato, o manda con tutta premura per il medico, e trova in allora che i medici e gli avvocati sono persone utili ed eccellenti. *(Ilarità)*

Così accade nella diplomazia. Finchè si è nei ranghi dell'opposizione, si trova inutile la diplomazia; ma tosto che si giunge al potere, immediatamente una luce subitanea si fa, e si trova la diplomazia utilissima, e si spediscono agenti diplomatici per tutta l'Europa. *(Ilarità a destra)*

Ciò ho detto semplicemente per ispiegare la sorpresa che manifestava l'onorevole deputato Brofferio, e ora mi proverò a confutare il suo discorso.

(1) Il deputato Brofferio, il quale aveva appoggiato il seguente ordine del giorno del deputato Radice:

« La Camera invita il ministro degli affari esteri a sostituire per l'anno 1852 un incaricato d'affari in tutte le legazioni. »

Egli ha detto, sempre volendo dimostrare l'inutilità della diplomazia, cosa che trovo naturalissima secondo il suo sistema, che cioè la diplomazia era stata cagione di molti mali. Che vi sia stata molta cattiva diplomazia, io ne convengo; v'è stata, v'è ancora...

D'Azeglio, *ministro degli affari esteri.* E vi sarà.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio...* e vi sarà ancora della cattiva diplomazia; ma quello che si dovrebbe dimostrarci per provare l'inutilità della diplomazia sarebbe che non è possibile d'averne una buona, e che i principii liberali, che i dritti dei popoli, che i canoni di moralità politica non possono essere permessi e ammessi nella sfera diplomatica. Ma ciò è da dimostrarsi; che anzi la storia somministra molti esempi dell'utilità, dell'applicazione di quella scienza. Poc'anzi un onorevole deputato che siede sui banchi più elevati della sinistra invocava l'autorità di Franklin, ed io nei tempi moderni potrei citare il trattato che assicurò l'indipendenza della Grecia come un benefico frutto della diplomazia.

Io sono convinto che anche al dì d'oggi vi sia della diplomazia che ci possa tornar utile, imperocchè (senza che per questo io voglia attribuire alle mie parole un senso troppo largo) io reputo che, se v'ha ancora diplomazia la quale per avventura può tornarci dannosa, vi sia pure della diplomazia che può esserci molto utile.

Ogni giorno sento parlare in questa Camera dell'unione del nostro Stato coll'Inghilterra, e vantare i vantaggi che il nostro paese può aspettarsi dalle sue relazioni con quella potenza. Questo prova adunque che si può con utilità trattare diplomaticamente coll'Inghilterra; e quello che si può fare coll'Inghilterra può anche aver luogo con altre potenze. Riflettano gli onorevoli deputati che combattono la diplomazia, e che affermano che la presenza di un diplomatico a Londra sia assolutamente inutile...

Varie voci alla sinistra. No! no!

Sineo. Domando la parola.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Io rispondo all'onorevole deputato Brofferio il quale sostiene l'assoluta inutilità della diplomazia, che ne domandava l'anno scorso la soppressione assoluta, e gli rispondo in questo senso. *(Rumori a sinistra)* Invoco la testimonianza della Camera. *(Voci a destra ed al centro*: Sì! sì! È vero!)

A quelli poi che dicono che si può fare della buona diplomazia con dei mediocri diplomatici, era mia intenzione rispondere in seguito, poichè in primo luogo mi era proposto di provare che la diplomazia non è inutile. Giacchè però scorgo adesso essere unanime la Camera in quest'opinione, e che si ammette che l'avvocato Brofferio sia caduto in errore quando aveva proclamato l'inutilità assoluta della diplomazia, quando dichiarava che egli non voleva un'economia omeopatica, ma voleva la soppressione assoluta del capitolo; poichè, dico, veggo che il deputato Brofferio ha pure modificato questa sua opinione, non parlerò più del vantaggio della diplomazia, e verrò a combattere l'opinione del deputato Radice, il quale sosteneva che i diplomatici di secondo ordine potevano rendere maggiori servizi che i diplomatici di grado più elevato.

Io sono stato ed ho soggiornato qualche tempo in Inghilterra, e mi sono trovato nei circoli dove conveniva la diplomazia. In tutti questi circoli la persona che ho incontrato più soventi era il ministro degli Stati Uniti; e posso assicurarvi, o signori, che il ministro degli Stati Uniti andava in carrozza ed aveva domestici gallonati.

E a Parigi il ministro degli Stati Uniti non ha egli un bel palazzo? Quando io era a Parigi occupava quel posto il generale Cass, che dava delle feste sontuosissime; e notate che allora al potere degli Stati Uniti non vi era il partito attuale, ma bensì il democratico, ed aveva fra i suoi rappresentanti uomini distintissimi per la loro scienza e per la loro influenza, uomini che si aggiravano nella più alta sfera dell'aristocrazia d'Inghil-

terra e di Francia. Io credo che non sarebbe mai venuto in mente nè al presidente, nè al Consiglio degli Stati Uniti di mandare un agente che non avesse i mezzi di vivere in grande agiatezza a Londra, non dirò di rivaleggiare coi più ricchi signori di quella metropoli, ma di tenere la via che seguono quelli che intendono di frequentare i circoli dove convengono gli uomini politici. Appellandomi all'esempio dell'America, credo che questo non sarà ricusato dagli onorevoli membri che seggono alla sinistra.

Io dico adunque che, anche in fatto, la nazione la più democratica riconosce la necessità di avere a rappresentanti persone che siano in grado di poter rivaleggiare cogli agenti delle altre potenze.

L'onorevole deputato Brofferio volgeva in ridicolo quanto era stato detto sulla necessità di avere una diplomazia rispettata e in condizione rispettabile, perchè noi eravamo un popolo piccolo.

Io credo bensì che noi siamo un popolo piccolo per la forza e per la nostra condizione fisica, ma che siamo in questo momento un popolo grande, perchè siamo forse il popolo che rappresenta più fedelmente l'idea di progresso e di libertà moderata; e io dico che questa idea è destinata ad estendersi ed a percorrere tutta l'Europa. *(Sensazione)*

Ed io credo in conseguenza che i diplomatici i quali debbono rappresentare questo grande sistema abbiano da essere nella stessa condizione in cui sono i diplomatici delle maggiori potenze. Finalmente l'onorevole deputato Brofferio prese a combattere quanto disse il deputato Menabrea intorno all'epurazione della diplomazia. Io non porrò in campo il Vangelo, come fecero e gli uni e gli altri.

L'onorevole deputato Brofferio ha detto che noi viviamo sotto un Governo costituzionale, che abbiamo una bandiera tricolore, e che professiamo princìpii di libertà, d'indipendenza e di progresso. Io ripeto con lui altamente che è vero che viviamo

sotto il regime costituzionale, che seguiamo la bandiera tricolore, che professiamo principii di libertà, d'indipendenza e di progresso; e posso assicurare la Camera che, se il Ministero sapesse che alcuno dei suoi agenti diplomatici o direttamente o indirettamente non fosse fedele a questi principii, non esiterebbe un momento a destituirlo. *(Bravo!)*

Il Ministero però non vuole ricercare il passato di tutti gli impiegati, nè farsi a scrutare le opinioni che essi professavano quando eravamo sotto un altro sistema; ma gli basta di avere la convinzione che attualmente essi fanno il loro dovere, che sono i fedeli interpreti delle opinioni, dei principii del Governo, opinioni e principii che sono quelli che ho testè manifestati, ed ogni qual volta, ripeto, egli acquistasse la certezza od anche soltanto un dubbio fondato che i suoi rappresentanti si allontanassero da queste opinioni, non esiterebbe a rimuoverli dal posto che occupano.

Discorso detto nella Camera dei deputati il 14 febbraio 1851 in occasione della discussione del bilancio degli affari esteri nella parte concernente il servizio postale marittimo tra la Sardegna e il continente.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* L'onorevole deputato Asproni ha manifestato il desiderio che fosse migliorato il modo col quale si effettua la corrispondenza marittima tra la Sardegna e il continente. Se però egli si volesse limitare ad esprimere il desiderio che le corse, invece di essere sei al mese, fossero otto, io troverei questo desiderio molto naturale, e direi che per poterlo soddisfare non vi è altra difficoltà che quella dei denari. *(Ilarità)*

Il Governo non sarebbe nel caso di poter aumentare il servizio attuale, conservandolo ad economia, se non aumentando il

numero dei piroscafi postali, e quindi si richiederebbe un fondo supplementario assai grave.

Se poi i desiderii della Camera e quelli del Ministero possono avere effetto, cioè se questo servizio può venire affidato all'industria privata, non sarà difficile il portare da sei ad otto le corse, con che si conceda una sovvenzione assai più grande al concessionario.

Quando questo progetto sarà sottoposto alla Camera, essa avrà il campo di pronunciarsi su questo punto, poichè il Governo presenterà a quest'uopo due progetti, quello cioè di un servizio di sei corse e quello di otto per cadun mese. Quanto però credo dover respingere si è ogni critica che si volesse fare sul modo col quale il servizio si disimpegna nelle condizioni stabilite dai regolamenti della regia marina.

Io credo che se l'industria privata potrà portare molte maggiori facilitazioni alle relazioni commerciali, sia per la capacità dei bastimenti che impiegherà in questo servizio, sia in relazione del maggior impegno che metterà per sollecitare le operazioni commerciali, non arriverà però mai a stabilire tanta regolarità nel servizio quanta si osserva attualmente dagli ufficiali di marina, e potrò dimostrare alla Camera, quando sorgerà una discussione opportuna, che il tempo medio impiegato attualmente nelle corse dalla Sardegna a Genova è molto minore di quello che è stato richiesto da tutti quanti hanno fatto offerte al Governo.

Potrò eziandio dimostrare che solo quando vi è impossibilità assoluta i comandanti dei piroscafi si ristanno dal fare le corse, e di ciò si ha un motivo evidente nelle avarie che, a cagione dei cattivi tempi, hanno a sopportare i piroscafi del Governo. Da questo lato io credo quindi non vi sia a sperare grande miglioramento.

L'onorevole deputato Asproni desidererebbe che il servizio postale non si limitasse ai punti estremi, cioè da Genova ai porti di Cagliari e di Porto Torres, ma vorrebbe che nell'an-

data a Cagliari si facesse scalo a Terranova, al golfo degli Aranci e a Orosei.

Egli diceva che questi scali non avrebbero aumentato nè la spesa, nè il tempo. Io credo che in ciò egli vada assai errato. In circostanze favorevolissime, quando il tempo è bello, quando il mare è assolutamente tranquillo, è possibile che lo scalo in uno o due punti non prolunghi il corso della gita che di poche ore; ma per poco che il tempo sia sfavorevole, per poco che il mare sia agitato, gli approdi aumenteranno di molto ed il tempo e la spesa ed i rischi. Non è in alto mare che si corrano grandi pericoli navigando, è nell'approdare, è nell'obbligare i piroscafi a radere la costa. Io credo quindi che, finchè quella costa sarà quasi spopolata (perchè io credo che la costa orientale della Sardegna sia la meno popolata, non essendovi in essa che la città di Terranova), non si possa con vantaggio fare scali in varii punti. Però anche questo sarà preso in considerazione dal Governo, e nel trattare colle compagnie si vedrà se sia possibile imporre ai concessionari quest'obbligo.

Discorsi detti nel Senato del regno ai 17 e 18 febbraio 1851 in occasione della discussione del progetto di legge per una tassa sui corpi morali e sulle manimorte.

PRIMO DISCORSO

(17 febbraio).

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* L'onorevole senatore Pinelli vorrebbe che dall'articolo 1° si facesse sparire l'ultimo paragrafo, il quale tende ad esentare dall'azione di questa legge le rendite sul debito pubblico dello Stato.

Le ragioni che mossero l'onorevole preopinante sono ragioni

di giustizia e di uguaglianza. Egli vede in questa esenzione un privilegio che egli crede opportuno di rimuovere.

La massima parte del suo discorso fu consacrata a provare come la nostra legislazione non ostasse alla sua proposizione; che si potesse, senza ledere la giustizia, senza mancare alla fede pubblica, senza contravvenire ad un formale impegno, colpire le rendite dello Stato per ciò che riflette i corpi morali ed altresì per ciò che riflette la tassa delle successioni.

Questa discussione acquista quindi una grande importanza, perchè non si tratta solo di sapere se le rendite del debito pubblico appartenenti a corpi morali saranno o no colpite, ma di sapere se si può, secondo la nostra legislazione, e quando si potesse, se sia opportuno di parificare le rendite dello Stato alle altre sorgenti di rendita che sono dal nostro sistema finanziario colpite.

In verità troverei qualche difficoltà a seguire l'onorevole preopinante sul terreno legale, ed a dimostrare come gli argomenti legali da lui adoperati non abbiano tutto quel valore che egli crede.

Io penso che la legge del 1819 interpretata letteralmente ed anche nel suo spirito si opponga ad un'imposizione di ogni qualunque tassa.

Non voglio giustificare quella legge; non voglio esaminare se quella disposizione sia o no opportuna; ma credo che qualunque persona che legga con animo spassionato quella legge ravviserà in essa un impegno per parte dello Stato di non colpire i suoi creditori; ed io credo che qualunque disposizione, la quale desse motivo a credere che il potere legislativo voglia scostarsi da questa massima, avrebbe una pessima influenza sul nostro credito, avrebbe un'influenza ben più nociva in proporzione del benefizio che simile disposizione potrebbe procurare al tesoro.

Ma io lascierò ad altri oratori più di me esperti in cose legali di combattere quella parte degli argomenti del preopinante, e

mi contenterò di cercare di provare essere la disposizione proposta del tutto inopportuna ed affatto inefficace.

Io la credo inopportuna perchè non produrrebbe al tesoro un vantaggio materiale in proporzione colla conseguenza che si debbe avere.

Il primo difetto e, a mio credere, il massimo difetto di una disposizione finanziaria, è sempre quando produca pochi risultati.

Tutte le imposte hanno un lato cattivo non solo per il sacrifizio reale che impongono, ma per gl'incomodi e disagi di cui sono sorgenti; quindi, quando una legge d'imposta dà pochi risultati finanziari, questa legge dev'essere per sè giudicata cattiva.

Ora, o signori, che cosa potremo sperare da un'imposta sopra le mutazioni delle rendite dello Stato, sia per vendite vere, sia per successione, sia finalmente, per analogia, su redditi delle manimorte? Io credo ben poca cosa.

Non bisogna fondarsi sull'esempio dell'Inghilterra, la quale dalle rendite del suo Stato aspetta trarre una sorgente di rendita pubblica; perocchè in Inghilterra non si è colpita la mutazione, ma sibbene la rendita.

Ora niente di più facile che il colpire una rendita; è una semplice riduzione d'interessi.

In Inghilterra l'imposta del tre per cento sul reddito equivale l'avere reddito al tre per cento, a due e due mezzo; ma presso noi come mai colpire le mutazioni? Non si possono colpire che le rendite nominative, e sarebbe assolutamente impossibile l'estendere il sistema fiscale dell'onorevole preopinante alle rendite al portatore; quindi la sua proposta ad altro non tornerebbe che a dare una forma assai larga alle rendite al portatore.

Ora, salve alcune circostanze particolari in cui torna di vantaggio e di necessità l'avere rendite nominative, io credo che questa legge avrebbe per effetto di determinare la massima di cambiare il titolo nominativo col titolo al portatore; e una

legge che si può illudere con tanta facilità è inopportuna, non ragionevole.

Io credo poter indicare al Senato che, nello stato attuale delle cose, la metà delle rendite sono al portatore; per la qual cosa è evidente che non è esagerato il supporre che l'effetto di questa tassa sarebbe di determinare la metà delle rendite nominative a diventare rendite al portatore; se ciò arrivasse, se l'effetto della legge rimanesse in questo limite moderatissimo, vede l'onorevole preopinante qual sarebbe la poca portata della sua misura.

Conviene egli, per ottenere un risultato finanziario così minimo, intaccare e menomare il principio suo, il quale non sia, com'egli asserisce, fondato sopra considerazioni di assoluta giustizia ed equità, o almeno considerato come tale da una parte notevolissima del pubblico, da creditori dello Stato?

Dimostrato, come io credo, in modo incontrovertibile il poco, il debole risultato finanziario di questa legge, mi sarà facile il provare che gl'inconvenienti che chiamerò materiali e finanziari superano di gran lunga questi tenui vantaggi. Io voglio ammettere la supposizione dell'onorevole preopinante, voglio con lui ammettere che la legge del 1819 non osti a quest'imposizione, voglio ammettere che avanti ad un tribunale di giureconsulti, se lo Stato comparisse come semplice privato, si potrebbe ottenere una sentenza in seguito ai principii da esso manifestati; non rimarrà men vero che tanto nell'animo dei creditori dello Stato, quanto in quello dei capitalisti, non abbia a nascere una qualche inquietudine, una minor fiducia, un minor favore per le nostre rendite dello Stato. Questo, io parlo finanziariamente, in ogni grave circostanza avrebbe sempre grandi inconvenienti, perchè io porto avviso che, quand'anche uno Stato non abbia bisogno di ricorrere direttamente al debito pubblico, ha però assai da desiderare che il corso delle sue rendite si mantenga elevato, giacchè questo corso è fino ad un certo punto il regolatore della ragione dell'interesse; quando le rendite sono ele-

vate, la ragione dell'interesse è bassa; quando le rendite sono basse, la ragione dell'interesse è elevata. Dunque io opino che in tutte le circostanze sia da desiderarsi, nell'interesse del pubblico, che il corso dei fondi pubblici si mantenga elevato. Onde anche in quelle circostanze la misura proposta dall'onorevole senatore Pinelli sarebbe fonte di gravi inconvenienti; ma pur troppo non mi sembra noi poter essere nel caso di non dovere ancora ricorrere ad esso, e pur troppo il ministro delle finanze non potrà far a meno di ricorrere ancora a qualche operazione che si fonderà sul credito pubblico. Ora in queste circostanze l'adottare un sistema il quale possa menomamente influire sull'opinione e perciò diminuire la fiducia dei capitalisti sarebbe sicuramente cosa inopportuna.

Poichè io parlo intorno a questa delicata questione delle rendite del debito pubblico, penso che, considerando la cosa da un punto di vista un po' più elevato, considerandola non più come uomo di Stato, nè di gretto finanziere, penso, dico, che noi dobbiamo avere in vista, per menomare il peso gravissimo a cui deve lo Stato soggiacere in ordine al suo debito pubblico, la possibilità in un avvenire un po' lontano, ma finalmente possibile, di arrivare un giorno a diminuire l'interesse del nostro debito pubblico. Non havvi altra economia che possa produrre un effetto di considerazione se non quella; io porto ferma opinione che il giorno in cui potremo chiudere il nostro Gran Libro, se le circostanze politiche sono rivolte alla pace, in poco tempo i nostri fondi giungeranno al pari; ed in allora sarà il caso di esaminare la grave questione se convenga o no di ridurne l'interesse. Quell'operazione potrà esser cagione di una grande, di una vera economia, un sollievo efficace per le nostre finanze, ma tutte le misure della natura di quella proposta dall'onorevole preopinante, e quelle adottate dall'Assemblea francese nell'anno scorso, produrranno sempre risultati finanziari omeopatici, i quali non istaranno mai in ragione cogl'inconvenienti diretti che esse arrecheranno. Io credo quindi che, sia

per rispetto al pubblico il quale è interessato a vedere sostenuto il corso delle nostre rendite, sia anche rispetto all'interesse diretto del Governo, indipendentemente ancora da quelle considerazioni di equità e giustizia che si rispettano dalla legge vigente, sia da rigettare la proposta dell'onorevole Pinelli.

SECONDO DISCORSO
(17 febbraio).

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* La Commissione ha creduto di dover modificare la redazione dell'articolo 1°, ed io in ciò non posso che altamente lodarla e riconoscere come la nuova redazione sia più chiara, più esplicita e più precisa della primitiva. Soltanto osserverò che in essa io vedo soppressa un'eccezione che esisteva nel progetto presentato dal Ministero, eccezione che io desidererei veder riprodotta nell'articolo della legge. Io intendo parlare di quella relativa agli asili infantili. La Commissione nella sua relazione, mentre riconosceva e proclamava l'altissima utilità di quest'istituzione, mentre riconosceva che ai favori di essa potevano farsi innanzi alcune speciali considerazioni, tuttavia ne proponeva la soppressione per questo solo motivo che, ove fosse stata ammessa, in ragione di logica e di giustizia avrebbe creduto il Parlamento di estendere l'eccezione a molti altri stabilimenti di pubblica beneficenza, i quali hanno stretta analogia cogli asili d'infanzia.

Io credo che la Commissione vada errata nel sostenere che logicamente non si possa negare ad altri stabilimenti di beneficenza quello che agli asili infantili si accordava. Onde dimostrare questa mia proposizione, mi sarà forza addentrarmi in un ragionamento molto delicato, qual è quello degli stabilimenti di carità; onde io prego il Senato di volermi accordare qualche momento di attenzione.

La massima parte degli stabilimenti di beneficenza, mentre hanno il nobilissimo e utilissimo scopo di sollevare la miseria

dell'umanità e i mali che l'affliggono, hanno pur troppo, o direttamente o indirettamente, non pochi inconvenienti; il che non ha mestieri di molta dimostrazione. Io credo che le ricerche fatte in questi ultimi 25 anni da tutte le persone che si occuparono di pubblica economia e di pubblica amministrazione, abbiano dimostrato come non vi esiste forse un solo stabilimento caritatevole, il quale non abbia per effetto di diminuire fino a un certo punto le affezioni di famiglia, ed accrescere la sorgente di quegli stessi mali che miravano a togliere.

Questa proposizione presentata in modo generale potrebbe parer strana, nè troverebbe forse opposizione se quello che io dico degli stabilimenti di beneficenza lo dicessi della carità legale. Un onorevole preopinante, nel prender parte alla discussione generale della legge, indicava la carità legale come una delle calamità maggiori che possono affliggere una nazione, e invitava il Senato a preservarne il nostro paese. Ora io dico, e credo che non me lo si possa contestare, che quasi tutte le opere di beneficenza, le quali sono fondate con beni stabili, rivestono più o meno il carattere di carità legale.

Non è perciò che io voglia appuntare questi stabilimenti. Lungi da me tal pensiero, chè anzi io ne proclamo altamente l'utilità, e vado più in là; io credo che esista contro la carità legale un immenso pregiudizio, e che si possa predire che tutte le società arrivate a un certo punto di sviluppo debbano necessariamente, inevitabilmente ricorrere alla carità legale. E porto avviso che l'esperienza dimostrerà in un non lontano avvenire come la carità legale bene amministrata, governata da savie norme, possa produrre immensi benefizi senza avere quelle funeste conseguenze che da alcuni si temono. Ma ciò nullameno, comunque sia che questa mia proposizione abbia da verificarsi nell'avvenire o no, io credo non essere contestabile che la carità legale, sia che debba diventare inevitabile o che possa evitarsi, mentre produce buoni risultati, ha pure alcuni inconvenienti.

Se io scendessi alla particolare dimostrazione di questa mia

proposizione e prendessi, a cagion d'esempio, a parlare degli ospedali o degli ospizi, non avrei alcuna difficoltà di provarla. Se gli ospedali producono l'immenso benefizio di far sì che le persone che appartengono alla classe meno agiata possano essere curate nello stesso modo di quelle agiate e trovino un sollievo ai loro mali fisici, non avrò difficoltà a dimostrare come l'ospedale abbia per effetto di diminuire la forza dei legami di famiglia.

Quello che è vero per gli spedali lo è anco più per gli ospizi, perchè nello spedale la separazione del malato dagli altri membri della famiglia è momentanea, ma negli ospizi essa può essere perpetua. Non passerò a rassegna tutte le altre opere pie che hanno per oggetto uno scopo caritatevole, perchè sarebbe e molesto e fastidioso; io mi limiterò a ricordare alla Camera tutte le opere che hanno trattato di questo oggetto. Se ciò è vero per tutti gli stabilimenti di pubblica beneficenza, io dico che non istà per gli asili d'infanzia, i quali producono del bene scevro da ogni conseguenza funesta.

Infatti gli asili d'infanzia, mentre sollevano in parte l'età innocente, che è la più interessante della società, non tendono nè direttamente, nè indirettamente a scemare lo spirito di famiglia e di economia; anzi tendono a renderlo più forte. E l'esperienza dimostra come quei sentimenti di simpatia e di bontà che i ragazzi acquistano nelle sale d'asilo tendono a renderli più cari ai loro parenti, e quindi a svolgere in queste famiglie lo spirito di reciproca affezione.

E non solo le sale d'asilo non hanno l'inconveniente di scemare lo spirito di famiglia e di previdenza, ma hanno il vantaggio di procurare, in relazione della spesa che cagionano, beni fuori di proporzione in paragone della spesa e dei benefizi che si otterrebbero da qualunque altra opera di beneficenza.

Il seme che si spande nell'animo di questi giovanetti in quel primo stadio della vita ha conseguenze per tutto il rimanente della loro carriera, è l'indirizzo della via che debbono seguire,

è lo sviluppo dei loro sentimenti; quindi io dico che il benefizio che si ricava in quell'età giovanile in cui l'intelligenza e l'animo possono ancora dirsi vergini e suscettibili di ricevere senza difficoltà qualunque piega che loro si voglia dare, e che debbe produrre per il rimanente della carriera di questi giovani incalcolabili conseguenze, è massimo, con una lievissima spesa, con lievissimi sacrifizi, e dico lievissimi se si paragonano col numero dei fanciulli che possono da questa scuola ritrarre profitto, perocchè il beneficio che si consegue è fuor di paragone maggiore della spesa che si fa.

Costa assai meno, a dir vero, un buon indirizzo a cento ragazzi che a riparare gl'infortunii di un solo uomo, che non avendo ricevuto il benefizio dell'educazione e dell'istruzione, segue la via del vizio.

Io credo quindi: 1° che per questi due principali motivi le sale d'asilo non abbiano alcuno degl'inconvenienti che hanno tutti gli altri istituti di carità; 2° che il benefizio che esse procurano è fuori di ogni proporzione colle spese che s'incontrano, epperciò sono meritevoli di speciale favore.

Ma si dirà che la legge quale fu progettata rende quest'imposta talmente lieve da non poter incagliare l'andamento di qualunque di questi stabilimenti; ed infatti non negherò che il mezzo per cento sul reddito non è imposta tale che possa impedire o inceppare l'andamento di qualunque stabilimento; ma io penso non pertanto che il voto che sia per dare il Senato abbia una grande importanza, non un'importanza materiale, ma morale, e porto opinione che il Senato nel mantenere la redazione che era stata introdotta nella legge col consenso del Governo darà una solenne e formale sanzione a questi stabilimenti che noi dobbiamo desiderare più d'ogni altro di vedersi moltiplicare in questo nostro paese.

Prego quindi la Camera a voler riporre la frase stata tolta: *ad eccezione degli asili infantili.*

TERZO DISCORSO
(18 febbraio).

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Non era mia intenzione di abusare della pazienza del Senato chiedendo una seconda volta la parola su questo già tanto dibattuto argomento, se l'onorevole proponente non avesse, da quanto venne esponendo, acquistato il diritto d'interpretare il mio silenzio come un'adesione alla sua sentenza, come un'esplicita confessione che nella proposta che io ebbi l'onore di fare al Senato, in vece di seguire i dettami della ragione, mi fossi lasciato trascinare unicamente dall'impulso del cuore.

A malgrado dei molti e patenti argomenti che egli ha addotti per combattere la fatta proposizione (1), io debbo dichiarare di persistere nella primitiva opinione, e persistervi, debbo dirlo, con molto maggior fiducia e convinzione; ed in vero gli argomenti che egli produsse onde indurre il Senato a rigettare la proposta eccezione possono, mi pare, ridursi ad una considerazione di giustizia, cioè a questo raziocinio, che ove la legge colpisse alcuni stabilimenti di pubblica beneficenza e ne lasciasse esenti alcuni altri, commetterebbe un'ingiustizia a favore di alcuni a danno di altri.

Io credo, o signori, che qui si faccia abuso della parola *giustizia.* Nella società moderna si considera come ingiusto qualunque peso che non sia ugualmente da tutti sopportato, almeno nella proporzione delle sostanze. Questa massima salutare e santa è di assoluta verità per ciò che riflette gl'individui, poichè egli è evidente che se la società abbisogna di una certa somma per sopperire ai bisogni sociali, quello da cui uno va esente ricadrà a carico degli altri. Ma ciò non può dirsi degli

(1) La proposizione fatta nella precedente tornata dal conte di Cavour, di ristabilire nell'articolo 1° della legge l'esenzione dall'imposta a favore degli asili infantili, ch'era stata eliminata dalla Commissione

stabilimenti che hanno uno scopo di pubblica utilità, perchè questi non si trovano a confronto gli uni degli altri nelle medesime condizioni. Ove venisse chiaramente dimostrato che uno stabilimento ha un carattere di utilità più spiegato e maggiore di tutti gli altri stabilimenti, io credo che non vi sarebbe ingiustizia nell'esonerare questo speciale stabilimento dagli oneri che si crede dover agli altri imporre, poichè evidentemente l'imposizione che si fa è un sacrificio in vista del bene generale. Ma quando lo stabilimento ha per iscopo il bene generale, egli raggiunge per altra via la stessa meta che quella che si vuole ottenere coll'imposizione di un sacrificio.

Ed in vero, se quella teoria di assoluta uguaglianza che la Commissione e l'onorevole senatore Pollone pongono in campo fosse assolutamente esatta, ogni qualunque sussidio dato dal pubblico erario ad uno speciale stabilimento costituirebbe una ingiustizia. Eppure, o signori, voi sarete chiamati nel bilancio a votare sussidi speciali, e spero che non li negherete.

Quando il Governo accorda sussidi a certe determinate opere, li combatterete voi come un'ingiustizia a danno delle altre opere che non ricevano analoghi sussidi? Io non lo credo.

Ora io prego la Commissione di dirmi qual differenza ella faccia tra un sussidio accordato ad un'opera speciale in linea di giustizia ed un'esenzione da un tributo. Se la massima posta in campo dall'onorevole senatore Di Pollone fosse vera, io dico che tutte le proposte di sussidi che si trovano nel bilancio dell'interno potrebbero essere colpite dall'argomento d'ingiustizia che egli oppose alla nostra argomentazione. Eliminando questo argomento, io credo che, ove mi fosse riuscito nella seduta di ieri, ove mi riuscisse in quella d'oggi di provare che gli asili infantili hanno caratteri di speciale utilità, io credo, dico, che questo basterebbe per determinare il Senato a votare l'eccezione, senza il timore di ledere quel principio di giustizia che io riconosco, come il preopinante, diminuire quello della pubblica beneficenza.

L'onorevole senatore Pollone onde combattere la mia proposizione diceva che, ove si adottasse l'esenzione per gli asili infantili, ragion vorrebbe che si esentassero tutte le altre opere di beneficenza; egli considerava quest'argomento di tanta importanza che lo poneva innanzi per combattere anticipatamente l'ordine del giorno del senatore Montezemolo. Ora la sua proposizione era quella appunto che io aveva inteso di combattere anticipatamente nella seduta di ieri, col dimostrare che gli asili d'infanzia avevano un carattere d'utilità speciale.

Egli non ha creduto dover combattere gli argomenti che ho addotti a sostegno di quella proposizione, perchè, egli disse, è questione troppo grave da non doversi trattare così alla sfuggita e per incidente; ma poichè egli credeva che la questione del paragone degli effetti dei varii istituti di beneficenza era tanto grave da non potersi combattere alla sfuggita, perchè egli si serviva pure di questo argomento a danno della fatta nostra proposizione; poichè egli disse non esservi differenza tra gli effetti dei varii istituti di beneficenza, avere essi tutti un uguale merito agli occhi della legislazione, e contrapponendomi altra teoria a quella che io aveva sostenuta, egli entrava per un'altra porta in quella questione che non riputava opportuno di trattare, avendo egli riaperto questa porta, mi è forza di seguirlo sul terreno della carità.

Egli disse che non intendeva punto di trattare la questione intorno alla carità legale; eppure, senza avvedersene, la trattò, poichè egli parlò degli ospedali e di varii altri istituti di carità. Ora, o signori, ho detto nella tornata di ieri, e lo ripeto oggi con altrettanta convinzione, essere gli ospizi e gli analoghi stabilimenti tutti quanti figli della carità legale. Qual è il carattere che distingue la carità legale dalla carità privata? La differenza sta in questo, che la carità legale è indipendente dalla volontà individuale e regolata da norme fisse, generali che si debbono applicare senza che l'azione individuale possa variarle; che questa carità si opera per mezzo di leggi generali allo Stato,

oppure per mezzo di regolamenti che hanno ricevuta la sanzione dal legislatore; questo non cambia in nulla il carattere distintivo di questa carità. Io dico quindi che, quando si voglia esaminare attentamente la questione, quando si voglia in essa addentrarsi, si deve necessariamente riconoscere che tutti gli stabilimenti di beneficenza, i quali sono governati da regolamenti che non possono venir variati dalla volontà degl'individui preposti alla loro amministrazione, sono stabilimenti di carità legale, e non vi esiste tra questa e quella che volgarmente dicesi *carità legale* altra differenza che nell'estensione; è carità legale meno estesa, ma è carità legale dello stesso genere di quella che si esercita nel paese cui egli faceva allusione. Io dico che non vi ha differenza colla tassa dei poveri che nell'estensione.

Ora io ripeto che gl'inconvenienti della carità legale estesa a tutto il paese si riproducono sopra minor scala in tutti quegli stabilimenti a cui faceva allusione l'onorevole preopinante.

Sclopis. Domando la parola.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio*. Io credo che tutti i rimproveri, tutte le accuse che si fanno alla carità legale possono apporsi a quegli altri stabilimenti; e qui sono costretto, poichè venni ricondotto su questo terreno, di rinnovare la mia protesta, che queste osservazioni non hanno per mira di criticare l'esistenza di questi stabilimenti, di sostenere, come sostennero alcuni scrittori, animati da ottimi intendimenti, ma traviati da un falso sistema, come, a cagion di esempio, il signor Naville di Ginevra, essere dannosi tutti questi stabilimenti; io li credo anzi altamente utili; solo ripeto che dividono la sorte di quasi tutte le istituzioni umane, quella cioè di produrre, in mezzo a molti beni, anche gravi inconvenienti. Ora io credo a questa legge dolorosa facciano eccezione gli asili infantili, poichè questi non rivestono nessuno dei caratteri della carità legale, nè hanno almeno nessuno degl'inconvenienti della carità legale, non rallentano i legami di famiglia, non affievoliscono lo spirito di economia e di previdenza, non sce-

mano il sentimento della dignità morale nella classe povera, nella classe sovvenuta.

Se ciò è vero, se ciò è incontrastabile, se gli asili d'infanzia hanno un carattere speciale tutto proprio, io credo che siano meritevoli di essere favoriti dalla legislazione; e nessuno forse troverebbe ingiusto che il Governo li sovvenisse direttamente con sussidi. Onde io credo che questa proposizione potrebbe forse essere combattuta dal lato dell'opportunità, ma non certamente da quello della giustizia.

Nè credo che sia possibile il menar buone le ragioni dell'onorevole preopinante senatore Pollone, il quale poneva sullo stesso livello questi istituti con varie altre opere di beneficenza; perocchè, a chi bene voglia studiare gli effetti dei varii istituti di beneficenza, chiaramente appare quanto ne sia diverso il risultamento.

Io dico che, per quanto sia impossibile il disconoscere i benefizi che la società ne ricava, di molto superiori a quelli che trae da tutte le altre opere di beneficenza, tenuto calcolo delle spese che questi varii stabilimenti ed istituti possono cagionare, io dico, ripeto, che il Senato può, senza timore di essere tratto in errore da una soverchia sensibilità, senza correre il rischio di poter essere rimproverato di far tacere l'intelletto, per non ascoltare la voce del cuore, senza tema di essere accagionato di non bastanza severità di consiglio, accettare l'eccezione che gli venne proposta dall'onorevole senatore D'Azeglio e sostenuta da varii altri eloquenti preopinanti.

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati il 20 febbraio 1851 intorno al progetto di legge per maggiori spese per la costruzione del bacino di carenaggio nel porto di Genova, e per l'invio di un piroscafo per il trasporto all'esposizione di Londra degli oggetti dell'industria patria.

PRIMO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* L'onorevole preopinante non avendo combattuta la dimanda del credito, non occorre che io la giustifichi, tanto più ch'essa d'altronde si giustifica di per sè. La spesa per cui si tratta di stanziare dei fondi è la conseguenza inevitabile della spesa di gran lunga maggiore stata fatta negli ultimi anni. Il bacino di carenaggio è una di quelle opere che onora altamente l'antica amministrazione, poichè esso ha per oggetto di dotare il porto di Genova di uno stabilimento, il cui difetto si deplorava da tutti. Che sopra un'opera di tanta mole non si sia potuto tener conto di tutte le spese; che dopo avervi consacrato due milioni e mezzo si riconosca ancora necessaria, per portarla a compimento, la somma di 250,000 lire, questo non può essere argomento di rimprovero certamente a chi diresse quell'opera ed all'amministrazione da cui essa dipendeva; ma l'utilità dell'opera stessa non essendo contestata, passo a rispondere alle osservazioni fatte dall'onorevole preopinante.

Egli diceva non essere regolare che la domanda di credito abbia fatto oggetto di una legge speciale, ma che piuttosto essa avrebbe dovuto comprendersi nel bilancio della marina.

A questo potrei rispondere che il bilancio della marina fu presentato alla Camera molto prima che io assumessi questo portafoglio, e che quindi il rimprovero non cade sopra di me; ma io credo che colui il quale compilò il bilancio fu mosso da un motivo speciale a redigerlo nel modo che fu fatto.

Le spese per il bacino di carenaggio figuravano, io credo, per

il passato (e l'onorevole deputato Revel lo saprà meglio di me) in un bilancio speciale e non facevano parte del bilancio ordinario della marina; le somme destinate a sopperire a queste spese erano imputate, se non erro, sulla cassa di riserva, quindi questa spesa aveva un carattere speciale, ed è quello che giustifica l'operato di chi compilò il bilancio.

Io, ripeto, non difendo l'opera mia, poichè non l'ho compilato, ma spiego l'operato di coloro che ebbero l'incarico di compilare questo bilancio, perchè mi sembra che non sia la cosa irragionevole.

Vengo ora a giustificarmi del rimprovero che mi è assolutamente personale, di quello, cioè, che è relativo alle spese fatte dal Governo per inviare gli oggetti della nostra industria alla esposizione di Londra. Mi rincresce di non essermi bene spiegato, poichè se io avessi avuto la sorte di esprimere nettamente il mio pensiero, e che questo fosse stato compreso dall'onorevole deputato Revel, secondo il mio concetto forsè egli non mi avrebbe mosso questo rimprovero.

Io diceva che, onde soddisfare al desiderio generale di portare gratuitamente a Londra i prodotti dell'industria, aveva pensato di spedire colà una fregata a vapore. Io spero che tutta questa spesa sarà imputata sul bilancio della marina nella categoria *Campagne di mare*, poichè ivi è prevista una campagna di quattro mesi per una fregata a vapore. Io mi lusingo che questa categoria sarà abbastanza larga onde sopportare tutte le spese dell'invio del *Governolo* a Londra.

Non potrei certo prendere un impegno assoluto su questo punto, ma dai calcoli approssimativi che si sono stabiliti ho motivo di lusingarmi che non si eccederà, o si eccederà di poco la somma portata in bilancio per la citata categoria. Per le altre spese, cioè per quelle dell'invio di un commissario, e per le spese da farsi a Londra per il trasporto degli oggetti dalla fregata al palazzo dell'esposizione, io credo che si possa provvedere colla categoria del bilancio di agricoltura e commercio

intitolata *Incoraggiamenti all'industria.* Non prendo, nè ho mai sin qui potuto prendere un impegno di rimanere nei limiti del credito, ma ho anche detto che non prevedeva che si potesse eccedere di molto, ed anzi ho aggiunto che come era impossibile assoggettare ad un calcolo preciso queste spese, le quali riposavano finora sopra dati ipotetici, io amava meglio il fare la proposta d'un credito anticipato, perchè se la Camera votava una somma vi era quasi la certezza che questa somma sarebbe spesa, e che quindi, come mi lusingava di non eccedere o di eccedere di ben poco i fondi stanziati in bilancio, io amava meglio, quando avessi dati più precisi, venir alla Camera e chiedere un supplemento per poter sopperire a queste spese. Mi sarò forse ingannato, ma il sentimento che mi mosse era quello di evitare qualunque spesa soverchia, poichè io posso accertare l'onorevole preopinante che mi sta quanto a lui a cuore il ristabilire in uno stato normale le nostre finanze.

Può darsi ch'io non concordi pienamente coll'onorevole Revel sulle riforme ad introdursi nel sistema della nostra contabilità ed amministrazione, sulla qual cosa io non credo qui il luogo opportuno di impegnare, con un uomo così perito come l'onorevole deputato Revel, una discussione che non avrebbe risultamento pratico, ma quanto al desiderio di ristabilire le nostre finanze, io certo posso dichiarare di non essere a nessuno secondo.

Quando i progetti, a cui il Ministero sta per dare l'ultima mano, saranno sottoposti alla Camera, allora l'onorevole preopinante avrà aperto il campo a provare la bontà del sistema attuale, e il Ministero potrà indicare alla Camera i difetti che in questo ha ravvisato, difetti che non si riferiscono al passato, poichè io credo che la Camera ricorderà che ogni qual volta io ho avuto a parlare dell'antico sistema di amministrazione, io ho detto e ripeto che esso sistema era ottimo per la forma di governo che era in allora esistente; che i controlli moltiplicati avevano prodotti ottimi risultati, ma soggiunsi solo ogni volta

che io non credeva che quelle complicazioni potessero continuare ancora con le nuove forme costituzionali, poichè agli antichi controlli se ne erano aggiunti dei nuovi, e che così l'azione del Ministero si trovava soverchiamente incagliata.

Io prego quindi l'onorevole deputato Di Revel di credere che nelle mie parole non vi era intenzione di criticare il passato, e lo prego pure di voler riservarsi a criticare l'avvenire quando questo avvenire gli sia conosciuto e sia sottoposto alle deliberazioni della Camera.

Io aspetterò che l'onorevole deputato Di Revel abbia proposti gli annunziati emendamenti per poterli o accettare o combattere secondo la natura dei medesimi.

SECONDO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Mi corre il debito di giustificarmi di avere di proprio arbitrio impiegata una somma che era destinata per le campagne di mare nelle spese di trasporto in Inghilterra degli oggetti per l'esposizione. Per verità io son convinto che l'andare da Genova a Londra sia una campagna di mare altrettanto utile quanto quella che si fece l'anno scorso col viaggio da Genova a Tunisi. Ma oltracciò aggiungerò che per potere corrispondere al desiderio dalla Camera più volte esternato, si sono imbarcati sul *Governolo* sedici ufficiali, un numero, cioè, molto maggiore di quello che si sarebbe richiesto pel solo servizio del battello, e si è dato ordine al capitano che tosto scaricati gli oggetti a Londra avesse a far vela immediatamente per visitare tutti i porti militari dell'Inghilterra ed una parte di quelli della Francia, al quale scopo si è già ottenuto l'assenso dei ministri di marina di Francia e d'Inghilterra. Ora io lascio alla Camera a giudicare se vi possa essere una campagna di mare più istruttiva per gli ufficiali di marina che di andare prima a Londra e rimontare il Tamigi, operazione che presenta qualche difficoltà

di navigazione, e quindi di visitare tutti i porti marittimi della Manica e quello di Brest. Se vi sia campagna di mare più istruttiva, io veramente non lo so, e pregherei l'onorevole deputato Revel d'indicarmela.

Discorsi detti nella Camera dei deputati il 21 febbraio 1851 intorno alla discussione del progetto di legge per la tassa sulle successioni.

PRIMO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Io confesso schiettamente che mi aspettava di dover difendere questo progetto di legge da molte accuse che si ponno muovere contro imposte di tale natura, e di dover ribattere gli argomenti di coloro che, sino ad un certo punto, con ragione sostengono doversi la tassa sulle successioni condannare, perchè cade più sul capitale che sul reddito, ma che non mi credeva di dover difendere questa legge dalla taccia che le viene apposta, di essere, cioè, immorale, iniqua e contraria a tutti i principii del diritto e dell'equità. Laonde, o signori, io mi trovo condotto sopra un terreno sul quale non era preparato a scendere. *(Bisbiglio a sinistra)*

Una tassa può dirsi immorale quando favorisce disposizioni, sentimenti immorali: così, per esempio, quella del lotto può dirsi sino ad un certo punto immorale; le dogane, quando sono troppo elevate, favoriscono il contrabbando, epperò, siccome hanno per effetto di favorire azioni immorali, si possono chiamare immorali; ma la tassa sulle successioni come potrà dirsi tale? Ha essa per effetto di sviluppare in chi la paga un sentimento d'immoralità? Ha essa per effetto di diminuire la potenza dei legami di famiglia? No sicuramente; dunque io non saprei come questa tassa possa imputarsi d'immoralità.

Dal discorso dell'onorevole preopinante l'accusa d'immoralità verrebbe.....

Avigdor. Je n'ai pas prononcé ce mot.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* La parola *iniquità* è stata ripetuta più volte, e quest'accusa, se non erro, si volle fondarla su che questa tassa paia offendere in certo modo il diritto di proprietà.

Tale almeno è il senso che per me ebbero le ultime parole del signor Avigdor, colle quali egli faceva allusione a certe dottrine contrarie al principio della proprietà, dottrine che io però non posso credere siano professate da alcuno in questa Camera.

Credo cosa inutile che io dichiari d'essere quant'altri mai fautore del principio della proprietà, ma io credo altresì che essa abbia a temere non meno dai suoi aperti nemici, che dai suoi amici troppo ardenti. La proprietà, diceva un gran ministro inglese ora sono pochi anni, ha diritti sacrosanti, ma ha pure doveri e doveri sacrosanti, fra i quali viene in primo luogo quello di concorrere ai bisogni dello Stato. Ciò posto, che è mai questa tassa che noi stiamo ora discutendo? Una tassa sulla proprietà. Capirei che ci si dicesse che essa s'informa ad un sistema difettoso, che invece di colpire la proprietà nel punto in cui passa da una mano all'altra sarebbe meglio di colpirla con una tassa sulla rendita. Questa dottrina potrebbe essere con qualche apparenza di ragione difesa, sebbene però io crederei di doverla combattere. Ma assolutamente non comprendo come mai se una tassa sulla rendita è morale non lo possa anche essere una tassa sulla trasmissione della rendita, quale appunto è quella che si avvera nei casi di successione. Io non vedo differenza nel principio sul quale queste due tasse riposano.

Ed a provare viemmeglio che questa legge non è nè punto nè poco immorale od iniqua nell'opinione dei popoli più civili, io invocherò nuovamente l'esempio dell'Inghilterra.

La tassa sulle successioni in linea diretta esiste in Inghilterra

in ragione dell'uno per cento; cresce al tre pei fratelli e sorelle, al cinque per gli zii, al sei per i parenti di secondo grado, al dieci per gli altri. Se questa tassa fosse veramente iniqua, in Inghilterra, paese dove il senso della moralità è molto spiegato, questa tassa avrebbe di certo provocata una grande ostilità, i pubblicisti e gli uomini di Stato l'avrebbero condannata, e, sovratutto, i partiti se ne sarebbero fatta un'arma contro il sistema del Governo. Or bene, o signori, da un anno si sa in Inghilterra che il bilancio offre un risparmio di reddito notevolissimo, grazie al quale potrà quivi il ministro delle finanze fare il contrario di quello che fa il mio onorevole collega, potrà, cioè, proporre diminuzioni d'imposta. Tutte quasi le varie specie di tasse che esistono in Inghilterra sono state violentemente censurate, secondo è noto a quanti leggono i giornali inglesi.

Tiensi quasi ogni giorno un qualche *meeting*, ora contro la tassa sulle finestre, ora contro quella sulla carta, sul sapone, sul tè, sul caffè. Pochi dì sono il signor D'Israeli combattè perfino la tassa sul tabacco, eppure in mezzo a tanta censura, a tanta ostilità contro le varie specie di pubbliche imposte, la tassa sulle successioni non fu mai oggetto di censura o di opposizione per parte di alcuno, il che sarebbe una vera contraddizione inesplicabile se questa tassa fosse intrinsecamente ingiusta ed immorale, secondo ha voluto farci credere l'onorevole deputato Avigdor.

In quanto poi ai maggiori vantaggi che questa tassa presenta, in confronto a quella sulla rendita, io ne accennerò uno specialmente che mi pare di molta importanza.

Nella tassa sulla rendita l'ostacolo più grave e che fornisce l'obbiezione di maggior peso contro il sistema consiste nella somma difficoltà di accertarla, difficoltà che è ben lungi dall'essere risolta dai varii spedienti immaginati nei diversi paesi dove si volle attuarla.

Nella stessa Inghilterra, dove questo sistema fu recato a maggior perfezione, s'incontrano in pratica molte lacune e si deb-

bono sopportare molte ingiustizie, a vece che la tassa sulle successioni è molto facile a percepirsi. Ed invero nella massima parte dei casi, ed anche in quelli di una successione diretta, quand'essa si apre è inevitabile un inventario per accertare i diritti rispettivi degli eredi, massime avuto riguardo all'attuale nostra legislazione rispetto alle figlie. E questo inventario è appunto la base sulla quale si percepisce la tassa.

Si dice che non si combatte la tassa in sè stessa e quanto alla sua entità, perchè essa è sì poca cosa che non può variare quella delle successioni, massime in linea diretta, nelle quali appena essendo dell'uno per cento, sol che vi siano due o tre figli si riduce per ciascuno di essi ad un terzo per cento. Ma si obbietta che è incomoda, è vessatoria, perchè obbliga ad una consegna. Ma qui di nuovo osservo che questa consegna si fa, nella massima parte dei casi, sotto la forma dell'inventario, epperciò ripeto ancora che è quella fra le tasse la percezione delle quali riesce più facile e di minor disagio ai contribuenti.

Ma il signor Avigdor ci disse inoltre che si introduce nella legislazione un principio molto pericoloso, perchè se imponete l'uno per cento sulle successioni, siccome in seguito questa tassa potrebbe essere aumentata, così è a temere in processo si riesca ad una specie quasi di confisca della proprietà. Ma, o signori, a tutte quante le imposte può farsi questa obbiezione. Se l'imposta diretta, che ora è calcolata nell'8 e nel 10 per cento, fosse aumentata dal Governo e portata al 20, al 30, al 50, si confischerebbe la rendita, il che sostanzialmente equivarrebbe alla confisca della proprietà.

Non vi è principio, per quanto giusto e ragionevole, il quale, se lo si esageri, non possa condurci alle conseguenze le più funeste.

Io prego quindi la Camera a non volersi fermar sopra questa considerazione, ed a persuadersi che votando questa tassa, lungi dallo affievolire il principio della proprietà, costringendola a

concorrere nel limite del possibile ai bisogni dello Stato, esso ne verrà anzi fortificato. Al quale proposito lasciate che io vi ripeta che ponno riuscirgli pericolosi tanto i suoi amici esagerati quanto i suoi nemici più dichiarati.

SECONDO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* L'onorevole deputato Pescatore dopo di aver dichiarato di riconoscere giusto il principio che informa la nuova legge, ha però creduto di poter trarre argomento in favore di un sistema da lui altre volte propugnato da alcuna delle mie parole colle quali, cioè, affermai che non si può respingere un sistema solo perchè di esso sia possibile abusare. Ed a questo proposito io mi credo in obbligo di dichiarare alla Camera ed al preopinante che se egli credesse di riporre in campo il famoso suo sistema dell'imposta progressiva, io non lo combatterei con quell'argomento di cui ho dimostrato il poco valore, ma credo di averne altri di molto peso da contrapporre ai suoi, i quali mi riservo di accennare e di svolgere a tempo più opportuno. Fatte queste premesse, io vengo alla conclusione del suo discorso.

L'onorevole deputato Pescatore interpellò il Ministero, onde sapere se egli avrebbe acconsentito ad allargare l'eccezione stabilita all'articolo 3 in favore delle successioni il cui valore complessivo non ecceda le lire 2000.

Egli crede che con ciò non si diminuirebbe il prodotto dell'attuale legge allorchè si adottasse una distinzione fra le successioni testamentarie e le successioni *ab intestato* fra collaterali, accrescendo, cioè, la tassa per queste ultime.

Io credo invece che questa distinzione e questo aumento di tassa produrrebbe poco frutto al tesoro, e nuocerebbe, più che alle altre, a quelle classi stesse delle quali l'onorevole preopinante si faceva in ispecie il patrocinatore.

Nelle classi ricche, nelle classi agiate pochi muoiono *ab intestato,* perchè i parenti, gli amici che li circondano li sollecitano a far testamento. A vece che nelle persone poco agiate l'incomodo e la spesa del testamento sogliono dissuaderle dal farlo. Ond'è che la modificazione proposta dall'onorevole Pescatore, in definitiva riescirebbe loro gravosa e pregiudizievole, sicchè il Ministero non crede di potervi aderire.

La questione si riduce pertanto al punto di vedere se convenga, o non, di allargare l'eccezione. E qui pure, sebbene io creda di aver a cuore, non meno di quanto possa averlo l'onorevole preopinante, il benessere e la felicità delle classi meno agiate, tuttavia non credo di poter venire nella sua sentenza.

Il Ministero ha consentita l'eccezione di cui all'articolo 3 per questi due motivi: anzitutto per favorire le classi meno agiate, in secondo luogo per la difficoltà somma di percepire la tassa sopra quote ereditarie tanto tenui.

Un'eredità minore di lire 2000 si compone sovente di oggetti di piccolo valore, di oggetti che si dividono in natura, e l'accertamento dei quali trarrebbe seco infinite difficoltà. All'incontro, oltre le lire 2000, l'eredità comincia ad essere ragguardevole e costituisce una piccola sostanza.

Il contadino che possiede un fondo del valore di lire 2000 cessa di appartenere alla classe dei braccianti, comincia ad essere annoverato fra i proprietari, e di regola generale trae dal proprio lavoro di che vivere senza essere obbligato a locare la sua opera. Quindi è che il Governo crede che entro questo limite si possa imporre la tassa senza ledere il principio di umanità e di giustizia, e che si possa percepirla senza troppi incagli e senza vessazioni.

In appoggio del suo sistema l'onorevole preopinante ci faceva il quadro di una famiglia composta di cinque figli ed avente una sostanza di 2500 lire. Certamente questo caso è uno dei più sfavorevoli, poichè ciascun erede appena riceverà lire 500. Ma che cosa toglie loro la tassa sopra queste 500 lire? Appena

5 lire, le quali certamente, checchè ne dica l'onorevole Pescatore, non potranno nè migliorare, nè deteriorare la condizione degli eredi, e molto meno potrà il pagamento di sì esigua somma ridurli a quello stato sì lagrimevole, a quella privazione del necessario che ci veniva descrivendo il signor Pescatore.

Non havvi adunque, a mio credere, alcun motivo o di umanità o di convenienza per indurci ad allontanarci maggiormente da quel principio di eguaglianza e da quel sistema di generalità a cui devono informarsi le leggi finanziarie. Laonde il Ministero dichiara al preopinante che per quanto gli possa increscere di non avere l'appoggio del suo voto, non può tuttavia indursi a comprarlo coll'accondiscendere alla sua proposta.

Discorso pronunziato alla Camera dei deputati il 24 febbraio 1851 in risposta ad alcuni schiarimenti e documenti chiesti dal deputato Di Revel intorno al trattato di navigazione e di commercio conchiuso col Belgio.

Cavour, *ministro di marina e di agricoltura e commercio.* Mi corre debito, nel rispondere all'interpellanza dell'onorevole deputato Revel, di dare alla Camera alcuni schiarimenti di fatto. Il trattato fu deposto il giorno 15; la stampa di esso cominciò, io credo, il giorno dopo. Però io debbo dire che pregai la segreteria della Camera di voler mandare al Ministero le bozze della relazione e del trattato stesso, onde vedere che non vi occorresse alcun errore. Questa necessità di correggere al Ministero le bozze del trattato fece sì che la stampa progredì un po' lentamente. Io più volte mi lamentai di questa lentezza, ed a questo riguardo mi fu risposto che la stamperia della Camera non possedeva un numero bastante di caratteri per far stampare contemporaneamente tutto quanto era sotto torchio, ed in ispecie il trattato e la legge sui diritti di navigazione, alla

quale va congiunto un gran numero di quadri statistici intorno a questo argomento; ma, come dissi, fu la necessità delle correzioni che prolungò le operazioni della stampa. Stamane venni accertato che in questa sera sarebbe compiuto questo lavoro; ed in questa occasione io non tacerò che sarebbe pur cosa opportuna che la stamperia interna della Camera avesse dei mezzi un po' più larghi per poter dare opera ai lavori affidati.

In quanto poi ai documenti che l'onorevole deputato Revel chiede, dirò che ho unito alla relazione che precede il trattato il quadro statistico dell'importazione degli ultimi anni degli oggetti che formano il principale argomento del trattato stesso; questo quadro sarà pure pubblicato assieme al trattato; ma io non so se sia necessario di pubblicare anticipatamente tutti gli altri documenti che chiede l'onorevole deputato Revel, perchè ciò porterebbe il rinvio della discussione del trattato agli uffizi.

I documenti, di cui il deputato Revel parlava, verranno sottoposti tutti alla Commissione nominata dagli uffizi; a me però pare più conforme alle pratiche sin qui seguite il non richiedere la stampa anticipata di tutti i documenti, e lasciare alla Commissione della Camera il decidere se questi debbano o non debbano essere stampati.

Ritenga inoltre la Camera che, ove si seguisse il sistema dell'onorevole deputato Revel, si rimanderebbe di molto la discussione del trattato, ciò che avverrebbe pure ove si avessero a discutere negli uffizi tutti questi documenti, dato anche che questo ritardo non si prolungasse, come è pure possibile, ad un'epoca indefinita.

L'onorevole deputato Di Revel, prima che venga all'ordine del giorno tale discusione, avrà tutti i mezzi d'illuminarsi e di convincersi anche che, lungi dal dover produrre una diminuzione, le riduzioni proposte produrranno piuttosto un aumento nei prodotti delle dogane.

Questa è almeno l'opinione delle persone che presiedono a

questo ramo di pubblica entrata. Io non nego che la questione sia gravissima, e la Camera ricorderà che io non ho cercato a dissimularne in verun modo la gravità, perchè, mentre reclamava su questa proposta la sollecitudine della Camera, mi asteneva dal fare qualunque domanda d'urgenza.

Del resto, io ripeto che a parer mio basta, allo stato attuale delle cose, il pubblicare, oltre ai motivi del trattato, un quadro dell'importazione delle derrate principali da esso colpite, e quindi doversi lasciare alla Commissione nominata dagli uffizi il decidere quali siano quegli altri documenti che dovranno essere pubblicati, giacchè, ripeto, ove si adottasse il sistema dell'onorevole deputato Di Revel, io perderei la speranza di vedere il trattato discusso in tempo utile.

Discorsi pronunziati nel Senato del regno ai 25, 26 e 27 febbraio 1851 intorno al progetto di legge sulle risaie.

PRIMO DISCORSO

(25 febbraio).

Cavour, *ministro di marina e di agricoltura e commercio.* Signori, se la legge che vi è presentata mirasse a stabilire un Codice definitivo per le risaie, invece di disposizioni transitorie, avrei molte difficoltà ad opporre a vari degli argomenti posti innanzi dall'onorevole senatore Balbi. Il Ministero non ha nessuna difficoltà a dichiarare che egli non ravvisa questa legge contraria ai principii che debbono regolare, che debbono informare un sistema definitivo di polizia agricola per ciò che riflette le risaie.

Il Ministero crede, come accennava l'onorevole preopinante, che, anzichè misure restrittive in ordine ai luoghi, siano da introdursi, nella legislazione definitiva delle discipline sanitarie,

certe pratiche le quali debbano tendere a rendere più salutare la coltivazione del riso ed a fare che sparisca l'elemento nocivo che in essa risiede; e tanto è vero quanto ho l'onore di esporre, che quando il Ministero nominava una Commissione per preparare un progetto di legge, la invitava a regolare il suo lavoro e le sue ricerche alla determinazione di quelle misure sanitarie che sarebbero state riconosciute opportune per diminuire gli inconvenienti che da molti si ravvisano in questo genere di coltivazione. Ma, pur troppo, la Commissione istituita a tale oggetto non potè in tempo utile raccogliere gli elementi necessari onde emettere una opinione fondata intorno a queste nozioni sanitarie.

Io non credo necessario di ricordare al Senato le varie fasi dei lavori di questa Commissione.

Essa aveva riconosciuto la necessità di procedere ad indagini locali, le quali non poterono avere luogo per circostanze particolari, che non si possono attribuire a quella parte della Commissione composta di persone pratiche delle località in discorso; ma il fatto sta che la Sessione si è aperta senza che la Commissione fosse in grado di proporre una legge definitiva.

Si trattava adunque di combinare una legge provvisoria, nella quale non si potevano introdurre quelle discipline sanitarie di cui l'onorevole preopinante riconosce la necessità.

Che doveva fare il Ministero ? Non aveva che ad appigliarsi ad uno di questi due partiti: o lasciare assolutamente libera la coltivazione del riso, senza circondarla di alcuna di queste precauzioni riconosciute necessarie, poichè la Commissione nulla proponeva in proposito; oppure adottare una misura transitoria che, senza pregiudicare in nulla la questione principale, avesse per effetto di rispettare i diritti acquistati, di portare il minore turbamento possibile nello stato attuale delle cose.

Il sistema di assoluta libertà della coltivazione del riso, senza alcune prescrizioni sanitarie, io, quantunque assai fautore di

questo genere di coltura, non potrei a meno di riconoscerlo nocivo; io non posso dissimulare al Senato che la libertà quasi assoluta di fatto, che si è accordata l'anno scorso, non abbia prodotto alcuni inconvenienti; la coltivazione delle risaie si è estesa in certe località sin quasi alle porte dell'abitato dei comuni, e si è estesa fin anco in siti che dominavano altimetricamente le abitazioni stesse; e quindi si sono riconosciuti non pochi inconvenienti, i quali con una legislazione definitiva sarebbe facilissimo il superare, ma che, ove si entrasse nel sistema di libertà assoluta, non si potrebbero sicuramente evitare. Quindi il Ministero ha creduto dover secondare i consigli della Commissione nominata col proporre una legge provvisoria, la quale mantiene la facoltà di coltivare a riso tutti i terreni che lo erano prima del 1848 e quelli i quali, anche in zone altre volte proibite, non sono da nessuno denunziati come nocivi alla salute pubblica, e come tali siano riconosciuti dall'autorità provinciale.

Io credo che, così facendo, il Ministero abbia tutelato tutti gl'interessi esistenti; egli non propone certamente la legge migliore possibile, ma non pregiudica in nulla l'avvenire; lo riserva per alloraquando la Commissione avrà proceduto ad un compiuto lavoro; le inchieste sono già da essa cominciate, e fra non guari potrà arrivare a proporre una legislazione definitiva.

Sicuramente complicatissima è l'inchiesta di disposizioni a prendersi in proposito, e la mia opinione personale si è che la coltivazione del riso, circondata da prescrizioni e con regole igieniche, non sia nocevole; ma debbo confessare che questa opinione è combattuta anche da persone autorevolissime, e, come diceva l'onorevole preopinante, è contraria all'opinione popolare, è contraria ai pregiudizi correnti; ed è vero, per esempio, che l'immensa maggioranza di quelli che professano l'arte salutare ha su questo punto una opinione assolutamente contraria a quella che ho avuto l'onore di esporre. Io credo

quindi che il Ministero, non avendo proposto l'abolizione, ma proposto quelle norme sanitarie che egli crede indispensabili, non ha potuto mancare, nè ha mancato al suo dovere, come avrebbevi mancato se fosse venuto proclamando l'assoluta libertà della coltivazione del riso.

Nè vale il dire che il Ministero, avendo adottato la massima della libertà in fatto d'industria e di commercio, sia inconseguente e fallisca ai suoi principii, poichè qui non è un vincolo che si vuole imporre per proteggere o per favorire questa o quell'altra industria. Il vincolo che il Ministero mantiene provvisoriamente è dettato unicamente da considerazioni d'igiene pubblica; e quand'anche noi giungessimo al tempo di applicare al commercio i principii di libertà, ci rimarranno sempre i vincoli delle considerazioni igieniche, vi saranno sempre leggi sugli stabilimenti insalubri, vi saranno forse anche leggi per assicurare la condizione degli operai, senza che per ciò il Parlamento, il Ministero possano incorrere la taccia di avere fallito ai loro principii.

Io credo di avere indicato chiaramente quali fossero gl'intendimenti del Ministero, e ripeterò col dire che il Ministero non intende di avere proposto la migliore legge possibile, ma di avervi proposto quella che, nello stato attuale delle cose, fosse la meno lesiva ai principii di libertà e nello stesso tempo riparasse a tutti gl'inconvenienti possibili che la coltivazione del riso, non ristretta da leggi sanitarie, potesse portare alla salute pubblica.

Se poi alcuno degli onorevoli senatori avesse in pronto tutto un sistema di legislazione sanitaria che fosse ravvisato tale dal Senato da inspirare un'assoluta confidenza, il Ministero si riserva di esaminarlo e quindi farà conoscere la sua opinione quando avrà subìto la prova della discussione.

SECONDO DISCORSO
(26 febbraio).

Cavour, *ministro di marina e di agricoltura e commercio.* Il Ministero dichiarava al Senato che egli non credeva che si fossero già raccolti dati sufficienti per poter formare una legge definitiva sulle risaie; ed in verità il progetto testè letto dall'onorevole preopinante lo conferma pienamente in questo suo parere. Quantunque il Ministero, e specialmente chi parla, siano convinti che, mercè certe norme igieniche, sia possibile il diminuire di assai gl'inconvenienti che dalla coltura del riso per avventura possono derivare, il Ministero però, e chi parla, non possono riconoscere nella proposta dell'onorevole preopinante alcuno di quei rimedi a cui si alludeva; ed infatti, la proposta del senatore Plezza, e massimamente i principii emessi nel primo articolo (1), peccano contro il primo requisito che nelle leggi si richiede, cioè di contenere disposizioni chiare e precise.

Io prego l'onorevole proponente di por mente alle prescrizioni in questo articolo contenute e di esaminare le conseguenze che dalla loro applicazione potrebbero nascere. Quell'articolo, infatti, contiene delle massime generali suscettibili di essere interpretate nel modo il più opposto. Egli parla di acque di pozzi insalubri, ma non dice poi come si abbia a determinare l'insalubrità delle acque dei pozzi. Vi sono delle contrade assai estese in cui si può dire che le acque sono fino ad un certo punto insalubri; citerò, a cagion d'esempio, quelle valli in cui si attribuisce, dalle persone dell'arte, la malattia del gozzo alle acque potabili. In quei distretti si può dire che tutte le acque sono sotto un certo aspetto insalubri. Dunque l'insa-

(1) Il primo articolo proposto dal senatore Plezza era il seguente:
« Sono proibite tutte le risaie le quali per infiltrazione producono umidità negli abitati o viziano le acque potabili e dei pozzi, o delle quali è constatata per particolari circostanze l'insalubrità irrimediabile in altro modo salvo colla soppressione. »

lubrità può essere cagionata da circostanze affatto indipendenti dalle coltivazioni del riso. Come quindi applicare razionalmente la massima che informa l'articolo primo della proposta dell'onorevole preopinante?

Io credo che, ove fosse adottata, si dovrebbe di necessità lasciare all'amministrazione od alla magistratura un potere quasi discrezionale, ciò che sarebbe affatto contrario allo spirito delle nostre istituzioni.

L'onorevole preopinante, dopo avere indicato i pozzi come una causa dell'insalubrità, aggiunge alla fine dell'articolo primo, se ben mi ricordo, che saranno soppresse tutte quelle risaie le quali saranno riconosciute irrimediabilmente insalubri. Ma io lo pregherei di spiegare questa sentenza; poichè, se la legge fosse così concepita, potrebbe condurre a conseguenze estreme, a seconda delle opinioni di coloro a cui ne fosse affidata l'applicazione. Suppongasi infatti che l'interpretazione del citato articolo fosse lasciata all'accademia di medicina di Torino; questa probabilmente dichiarerebbe tutte indistintamente le risaie essere senza rimedio insalubri. Se invece dovesse essere interpretato dall'onorevole preopinante o da me stesso, che entrambi professiamo, in ordine alla salubrità delle risaie, opinioni molto diverse da quelle dell'onorevole consesso testè citato, poche o nessuna risaia verrebbe ad essere dalla legge colpita. Da questa incontrastabile osservazione scorgerà il Senato non potersi adottare la proposta del senatore Plezza quale almeno essa venne da lui formolata.

Una proposta di legge suscettibile di sì diverse interpretazioni, e ciò per parte di persone coscienziose ed illuminate, è assolutamente inaccettabile.

Io credo che con prescrizioni igieniche si possa arrivare a menomare gl'inconvenienti della coltivazione del riso.

Il senatore Plezza vorrebbe provvedere a quelli cagionati dalla cattiva qualità delle acque. Il suo intento è lodevole, ma non è bastevole. Giacchè non è la qualità delle acque, a mio

credere, la cagione principale della insalubrità delle risaie. Ma di maggior momento sarebbe il provvedere allo stato delle abitazioni dei coltivatori, causa di molte delle malattie che dominano nelle contrade risicole. Ebbene, di questa necessità, non stata disconosciuta dall'onorevole preopinante, la sua proposta non ne tien conto di sorta: ciò che prova che essa non è stata maturata abbastanza, che essa non è tale da poter essere favorevolmente accolta dal Senato.

Il difetto di dati statistici esatti, di studi pratici concludenti che influiscono così sfavorevolmente sulla proposta di un uomo tanto versato nelle coltivazioni del riso quanto il senatore Plezza, produrrebbe analoghi inconvenienti se il Ministero od il Senato volessero accingersi in ora alla compilazione di un progetto di legge definitivo. Le misure igieniche che si potrebbero prescrivere sarebbero probabilmente incomplete ed insufficienti e non basterebbero a rendere affatto innocua la coltivazione del riso. I difetti che s'incontrerebbero quindi nella loro applicazione farebbero forse quindi condannare irremissibilmente quel ramo d'industria agricola, e così verrebbe grandemente pregiudicata quella causa che il senatore Plezza ed io abbiamo del pari a cuore di far trionfare. Egli non tiene verun conto nel suo progetto della distanza delle abitazioni; io penso che questo sia un punto da discutersi seriamente prima di venire ad una soluzione definitiva. Confesso schiettamente essere di parere che, ove esista una popolazione agglomerata, non sia senza inconvenienti il lasciare libera assolutamente la coltivazione del riso, senza prescrivere alcuna distanza di sorta. Io credo, per esempio, che la popolazione della città di Vercelli, quantunque in maggiorità composta di proprietari di risaie, si accomoderebbe molto male ad una legge che permettesse la coltivazione del riso in tutti i punti del suo territorio.

Non potrei poi mai, dal mio canto, sanzionare una legge intorno alle risaie, nella quale non fossero dati alla maggiorità degli abitanti i mezzi di prescrivere certe norme intorno a que-

sta coltivazione. Io credo che nella legge definitiva che si farà, il Consiglio municipale, se non i cittadini tutti del municipio, debbano essere ammessi a far conoscere il loro sentimento intorno agli effetti di questa coltivazione e, ove d'uopo, abbiano i mezzi di sottoporla a certe norme nell'interesse della salubrità delle loro abitazioni.

A questo non si è provvisto nella proposta del senatore Plezza, e ciò prova sempre più quanto sia immatura; giacchè nessuno può dubitare che egli sia contrario all'intervento dei consiglieri municipali nelle cose che interessare possono gli abitanti dei comuni medesimi. Io mi credo quindi in obbligo, quantunque io divida molte delle idee che sono in questa proposizione espresse, di combatterla risolutamente e di pregare il Senato a volerla respingere e procedere senza più al progetto di legge ministeriale quale venne dalla Commissione emendato.

TERZO DISCORSO

(27 febbraio).

Cavour, *ministro di marina e di agricoltura e commercio.* Debbo dichiarare, a nome del Ministero, che egli accetta l'emendamento Fraschini (1), e debbo quindi esporre le ragioni per cui adotta questa nuova proposizione.

I motivi che l'inducono specialmente a ciò sono due, ed entrambi di fatto.

Dalle notizie raccolte intorno alla coltivazione dei risi in

(1) L'articolo primo era così concepito:

« Le risaie introdotte dopo il 1848 nei territorii in cui è proibita la coltivazione del riso dovranno ridursi ad altra coltura od abolirsi.

« Dovranno parimente ridursi ad altra coltura od abolirsi le risaie che nei territorii in cui si può permettere la coltivazione a riso furono dopo il 1848 stabilite nel perimetro delle distanze dagli abitati entro il quale sono proibite. »

Il senatore Fraschini proponeva che in ambidue i detti paragrafi si surrogasse il 1849 al 1848, e che si aggiungesse il seguente terzo paragrafo:

« Sono eccettuate quelle risaie che, sebbene introdotte nel 1850, fossero però coerenti a quelle già prima esistenti. »

questi ultimi anni risulterebbe che nel 1849 pochissime furono le nuove risaie che chiamerò abusive. In quell'anno non era ancora stata discussa alcuna legge avanti il Parlamento. La questione era, si può dire, vergine, e come la maggior parte dei proprietari credevano, come era infatti, vigenti le antiche leggi, gli abusi furono pochissimi.

Io posso parlare per esperienza di una delle provincie più risicole dello Stato, e posso asserire che nel 1849 la coltura del riso ricevette pochissima estensione.

Non fu così nel 1850. In quest'anno, quando gli agricoltori videro che le due Camere del Parlamento non avevano potuto concorrere per sanzionare un progetto di legge qualunque, quando dalla discussione risultò che per il 1850 vi sarebbe stata una tolleranza quasi assoluta, allora vi fu veramente abuso e si pose a riso una quantità di terre che erano in circostanze legali poco convenienti per tale coltura; il Ministero quindi, non riconoscendo veri inconvenienti nella coltivazione del riso nel 1849, crede che possa adottarsi l'emendamento del senatore Fraschini, rimanendo un rimedio nella legge stessa per quelle risaie che nel 1849 sarebbero state pericolose.

Si potrà forse trarre argomento da quanto ho asserito per accagionare il Ministero d'inconseguenza, non estendendo al 1850 questo sistema.

Credo che, onde la legge possa essere applicata, conviene che piccolo sia il numero delle risaie sulle quali può cadere discussione. Se, per esempio, in una provincia vi saranno dieci, venti casi in cui siavi dissenso sulla natura delle risaie, sarà possibile che l'intendente, a norma del prescritto delle leggi, emani una provvidenza sulle risaie abusive. Ma impossibile sarebbe, nel breve periodo di tempo, fare sì che prima della seminagione del riso la legge possa essere eseguita.

Egli è perciò che il Ministero acconsente all'emendamento Fraschini, senza però volerlo estendere al 1850.

Vi è poi una questione prettamente agricola che lo determina

ad accogliere questo emendamento; ed infatti, le risaie che si vorrebbero sopprimere, quelle cioè seminate per la prima volta nel 1849, sarebbero nella condizione la più sfavorevole per la cessazione di quella specie di coltura. Nei paesi dove esiste la vicenda, tutte le nuove risaie si possono dire risaie avvicendate, sogliono coltivarsi a riso per tre anni, e quindi coltivarsi all'asciutto e subire un'altra coltivazione.

Le risaie del 1848, che dovrebbero destinarsi ad altra coltura, si troverebbero appunto in quella condizione in cui si trovano tutte le terre coltivate con qualche diligenza.

Quelle del 1850, le quali non hanno che un anno di coltivazione a riso, se fosse permessa la coltivazione, potrebbero ancora continuare con profitto; ma se fosse per due anni, si può con molto maggiore difficoltà ristabilire la coltura a secco, poichè un anno di produzione a riso non richiede gravi sacrifizi per tornare la coltura ad asciutto, e le risaie di due anni sono ancora in grado di dare un ottimo prodotto di riso; ma però, per essere tale coltura a riso trasformata a secco, esige gravissimi sacrifizi.

Quindi i proprietari dei terreni coltivati a riso per la prima volta nel 1849, ove si volesse proibire in quest'anno la loro coltura, si troverebbero nella più cattiva condizione possibile; ed è anche per questo che il Ministero crede meritevole di favorevole accoglimento l'emendamento del senatore Fraschini.

QUARTO DISCORSO

(27 febbraio).

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Io credo dovermi opporre al proposto emendamento (1), e ciò per un motivo semplicissimo.

(1) Un'aggiunta del senatore Pinelli così concepita:

« Tanto a riguardo delle risaie consegnate come di quelle che fossero state omesse, il Consiglio comunale farà risultare delle speciali circostanze che le rendessero nocive alla pubblica salute. »

Tanto il Senato che il Governo debbono desiderare che la legge venga prontamente applicata. Ove si imponesse ai Consigli comunali l'obbligo di discutere le questioni di salubrità di tutte le risaie che a tenore di questa legge debbono essere consegnate, si impegnerebbero avanti ai Consigli comunali discussioni che durerebbero parecchi giorni. Inoltre si dovrebbe fare facoltà naturalmente ai proprietari di chiedere delle inchieste, delle visite sui luoghi, nè si potrebbe negare una simile facoltà a coloro che si opponessero contro l'insalubrità di queste risaie. Di più noterò che in tutti i comuni dove si introdussero risaie vi sono opinioni molto divergenti, le quali hanno tutta la vivacità e talvolta le passioni de' piccoli paesi.

Io credo quindi che questa cosa non sarebbe molto opportuna e che sveglierebbe quella divergenza di opinioni, quelle rivolte locali all'occasione di una legge semplicemente provvisoria.

Le nozioni che vorrebbe, mercè questa sua proposta, raccogliere il senatore Pinelli sono certamente utilissime; ma io credo che la Commissione abbia pensato saviamente coll'interpellare i sindaci, gl'intendenti, i parrochi, ed è certo che le nozioni che si possono avere dai medesimi sono più precise e meglio adatte che quelle che si possano ricavare dai Consigli stessi, nel seno dei quali io posso accertare che nessuna norma positiva si avrà, giacchè si incontreranno sempre delle opinioni divergenti, le quali necessariamente si manifesteranno, e non si potrà certamente ottenere che l'opinione della maggiorità.

Io credo adunque opportuno il respingere assolutamente questo emendamento, il quale, ben lungi di tornar utile, sarebbe nocevole assai dal lato dell'esecuzione di questa legge.

QUINTO DISCORSO

(27 febbraio).

Cavour, *ministro di marina e di agricoltura e commercio.* L'onorevole preopinante crede di dover raccomandare al Governo, e specialmente al ministro dell'interno ed a quello dell'agricoltura e commercio, la grave questione delle provincie coltivate a riso.

Io credo certamente che vi sia qualche cosa da fare, ma credo altresì che siansi esagerati gl'inconvenienti dello stato attuale delle cose. Per ciò che riflette il Vercellese, farò osservare al Senato, ed in ispecie agli onorevoli preopinanti senatori Mosca e Giulio, che quanto me e meglio di me conoscono le circostanze topografiche di quella provincia, che essa ha un'inclinazione notabilissima nel senso dei canali irrigatori, e che quella provincia, allo stato delle cose attuali, non ha nissun terreno paludoso, e che in quest'anno si sono fatti molti lavori in proposito, e che le poche terre paludose che essa racchiudeva sono quasi tutte state risanate e ridotte a risaie.

Se vi è necessità di qualche nuovo maggior canale, questo può provenire da che si è dilatata forse ed aumentata l'irrigazione per parte delle finanze, e che forse sarà necessario di ampliare, se non di creare, nuovi canali di scoli demaniali; ma di questo il ministro dell'interno e dell'agricoltura e commercio si occuperanno, e se ne occuperà altresì il ministro di finanze ed il distinto amministratore che alla parte di quei canali presiede.

In quanto poi alla provincia biellese credo che la condizione sua particolare sia da attribuirsi alla natura infelice del suolo, almeno in quei siti in cui è a risaie coltivato: in questo sito si contiene poca terra vegetale, ed il sottosuolo è quasi impermeabile, così che l'acqua non può avere scolo.

Quando un campo non è perfettamente ridotto a livello, per

poca acqua che cada o vi rimanga, questa non può andarsene che mercè l'evaporazione solare; quindi quella parte del paese è in molto peggior condizione che non sia il Vercellese, e ancor di più le provincie d'oltre Sesia, che hanno un sottosuolo molto permeabile. Dirò di più che quella porzione del Biellese in cui l'aria è insalubre, è solo in parte coltivata, essendovi ancora molti luoghi incolti. Credo di non poter essere smentito dicendo che l'aria è altrettanto insalubre, se non lo è maggiormente, nei siti incolti, che nei coltivati, perchè il terreno essendo meno livellato, l'acqua vi soggiorna più lungamente. Nullameno il Governo estenderà le ricerche anche alla provincia biellese, e vedrà quello che si può fare per rimediare a quest'infelice condizione del terreno.

Discorso pronunziato alla Camera dei deputati il 27 febbraio 1851 in risposta ad interpellanze del deputato Balbo sopra alcune voci inquietanti per la tranquillità del paese.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* L'onorevole conte Balbo facendo allusione a certe voci che vennero sparse in questi giorni nella città, si lamenta che il Ministero non abbia dato a queste voci una solenne smentita, ed esterna il desiderio d'udire il Ministero a dare su questi punti una risposta categorica.

Certamente il Governo non poteva ignorare queste voci che correvano pei caffè, per le vie della capitale, e riconobbe immediatamente che erano, per la maggior parte, assolutamente prive di fondamento, ed alcune singolarmente esagerate, per cui reputò fosse necessario lo smentirle nel foglio ufficiale, e tanto più si credè in debito di smentirle, in quanto che esse s'appoggiavano a fatti determinati di note, e pretese, e minaccie, e ad atti diplomatici.

In quanto alle altre voci di cui il Ministero non ha fatto cenno nel foglio ufficiale, debbo dichiarare che il Governo è affatto estraneo a quanto ne disse un giornale, il quale non ha che un solo rapporto col Ministero, quello cioè di essere redatto da uomini di cui il Ministero si onora altamente di essere amico.

Del rimanente il Ministero, considerando che molte di quelle voci si riferivano a persone auguste, ha creduto che il miglior modo di rispondere a quelle vociferazioni era il silenzio, perchè pensò che queste persone erano in posizione abbastanza elevata per non poter essere colpite da queste voci, le quali non erano avvalorate nè dai fatti, nè dal nome di alcun accusatore conosciuto, voci che si poteano in certo modo dire anonime. Egli ha creduto che nell'interesse stesso di quella persona, che il Ministero professa di onorare, fosse più conveniente il tacere, che impegnare una polemica nel foglio officiale, ed ancor meno impegnarla nel seno del Parlamento.

A seguir questa via il Ministero era confortato dall'esempio del passato. Il Parlamento ricorderà certamente che in una circostanza molto più trista e più lugubre di quella in cui siamo, accuse molto più gravi, e che miravano ad una persona ancor più elevata di quella a cui accennava l'onorevole preopinante, furono udite ripetersi nel paese. Nè il Ministero però, nè quell'augusto personaggio reputarono che fosse della loro dignità il farle smentire in alcun foglio, e così permettere in modo anche indiretto che quel nome fosse l'oggetto di una polemica di giornali.

Il Ministero e quell'augusto personaggio hanno creduto che i fatti avrebbero dato a quelle voci la più solenne e la più esplicita mentita; ed infatti, di quelle voci non rimane altra traccia adesso, se non un profondo rammarico in coloro che, senza volerlo, vi prestarono fede.

A norma di quest'esempio, il Ministero, lo ripeto, non ha creduto che fosse del suo dovere, che fosse opportuno, che fosse conveniente il fare oggetto di polemica queste voci insussistenti.

Il Ministero ha dichiarato non doversi prestare alcuna fede a quelle dicerie, ed or lo ripete in faccia al Parlamento, perchè è stato obbligato a farlo dall'interpellanza dell'onorevole deputato Balbo; ma egli persiste a credere che più che le sue parole, i fatti e l'avvenire varranno a smentirle pienamente. (Bravo! *alla destra*)

Discorsi detti nella Camera dei deputati il 4 marzo 1851 in risposta ad alcuni schiarimenti e documenti chiesti dal deputato Di Revel relativamente al trattato di navigazione e di commercio conchiuso col Belgio (1).

PRIMO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Nel rispondere all'onorevole deputato Revel, io esordirò dal punto in cui esso ha terminato.

Esso ha asserito che non conviene di andar alla leggiera, e che è mestieri di fare una matura discussione sull'argomento a cui egli alludeva.

Io dirò che tali questioni sono state ventilate teoricamente nel Parlamento: il principio della libertà commerciale fu più volte posto in campo, e pare che abbia ricevuto una lieta accoglienza dalla maggioranza di questa Camera. *(Movimenti in senso diverso)*

Ciò posto, io stimo che il Ministero non possa in guisa alcuna venir accagionato di aver preso all'impensata i produttori e di aver cercato di carpire un voto dal Parlamento.

Passando alle questioni particolari, l'onorevole deputato Di Revel desidera che prima che il trattato doganale col Belgio venga dagli uffizi della Camera preso ad esame, fosse depositato negli archivi della Camera un certo numero di dati e do-

(1) A pagina 260 veggasi un altro discorso sullo stesso oggetto.

cumenti statistici ch'egli reputa necessari ad illuminare il voto dei deputati. Io credo che se si dovesse aderire letteralmente a quanto propone l'onorevole preopinante, ciò equivarrebbe al rimandare ad un'altra Sessione la discussione del trattato. *(A sinistra:* Bene! bene!)

Parmi che gli elementi che sono stati somministrati alla Camera possano bastare per istituire un primo giudizio: chè se la Camera crede di dover entrare nei singoli uffici nelle viscere della quistione, e di dovere in questi istituire un'inchiesta sul prezzo e sulle origini delle produzioni nazionali e delle estere, se ella crede dovere in tutti gli uffici chiamare quasi al tribunale gli interessi che sono dal trattato colpiti, lo dico francamente, con ciò essa non farebbe altra cosa che rimandare l'approvazione del trattato ad un'altra Sessione, ed è per questo motivo che io mi oppongo a questa proposta risolutamente.

Io dichiaro essere pronto a dare alla Commissione tutti i documenti che possiede il Ministero d'agricoltura e commercio insieme a quelli che possiede il Ministero delle finanze. Questi contengono molti elementi statistici, sebbene imperfetti; ma io credo che la Commissione che sarà istituita, e la Camera, quando la questione sarà ventilata nel suo seno, si convinceranno che quantunque non vi esistano documenti statistici perfetti sui vari rami d'industria che sono dal trattato colpiti, vi sono però tali e così chiari e così evidenti argomenti in favore della riduzione di questi dazi, che si potrà coscienziosamente, senza timore d'incorrere nel biasimo della nazione, pronunziare la sanzione del trattato. Io conchiudo col dire che il Ministero è pronto a somministrare alla Commissione che gli uffici saranno per nominare tutti i documenti che esso possiede, ma che egli si oppone a somministrare anticipatamente i documenti chiesti dall'onorevole deputato Revel.

SECONDO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* La differenza fra quanto vorrebbe l'onorevole deputato Revel e quanto vuole il Ministero sta in ciò che il Ministero è pronto a dare alla Commissione nominata dagli uffizi per l'esame del trattato daziario col Belgio comunicazione di tutti quei documenti che esso possiede, e contemporaneamente, quando la Commissione lo creda opportuno, di comunicarli alla Camera sia per mezzo della stampa, sia per mezzo del deposito alla segreteria. Ma quello a cui il Ministero crede di doversi opporre si è alla richiesta di deporre i documenti onde abbia luogo su quelli una lunga discussione in ciaschedun uffizio, perchè con questo mezzo avverrebbe appunto quello a cui accennava l'onorevole signor conte di Revel, cioè che questa discussione durerebbe per anni, ed il Ministero crede che un argomento di tanta e di sì grave importanza pel paese richiede una pronta soluzione.

Ben vede la Camera adunque che ho motivo di persistere nella mia determinazione ch'è di oppormi per ora al deposito dei documenti, offrendomi però pronto a darne comunicazione alla Commissione, e quindi, secondo il voto della Commissione medesima, di farli stampare per deporli nella segreteria della Camera.

TERZO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Se si vogliono dei documenti onde stabilire il costo di produzione, io dichiaro che mi oppongo alla produzione dei medesimi perchè non mi pare che dalle spese di produzione si possa dedurre quali debbano essere i dazi. Quando vi fosse un'industria nel paese che per condizione fatale non potesse produrre a prezzi approssimativamente eguali a quelli dell'estero, questo

non sarebbe un motivo per continuare ad imporre una gravezza a tutti i consumatori in favore di questa sola industria. *(Viva approvazione dalla sinistra)*

Ma io sono convinto e convintissimo che l'industria dei panni non è in questa categoria, e che essa ha nel nostro paese tutti gli elementi per prosperare, che è in condizione eguale a quella degli altri paesi, e che con la protezione che il trattato le conserva essa continuerà a progredire, e sarà fra pochi anni nel grado di poter lottare liberamente con tutte le altre nazioni.

In quanto alla cifra, debbo dire che il Ministero è stato in grave imbarazzo relativamente al dazio sui panni, e che egli avrebbe desiderato di poterlo stabilire in modo che fosse in proporzione col valore dei panni; ma per quanti mezzi abbia cercato, non ne trovò uno solo che potesse reggere in pratica, salvo quello del peso, metodo che è molto imperfetto, essendo evidente che adottando un dazio al peso si colpiscono, con un dazio eguale, delle stoffe che hanno un valore molto diverso.

È evidente che per alcune stoffe il dazio di tre lire il chilogramma sarà equivalente al 25 per 100, e per altre sarà molto inferiore. Forse in questo momento l'onorevole Sella lo sa, siamo in un momento in cui il prezzo delle lane è molto al disopra del prezzo medio: il prezzo delle lane, almeno da quanto si può ricavare dai fogli inglesi, è del 25, del 30, e fors'anche del 40 per 100 al disopra del prezzo medio dell'ultimo decennio.

Potrebbe darsi che nel momento in cui parliamo questa proporzione non sia assolutamente esatta, ma io credo che questa cifra del prezzo medio delle lane, e quindi del prezzo medio dei panni, per un certo numero di categorie di qualità di panni si troverà non lontana dal vero.

Allo stato attuale delle cose, quando le lane sono ad un prezzo elevatissimo, la cifra del 25 per 100 potrebbe essere onesta, mentre se fossimo in un'epoca di depreziazione, in cui le lane fossero di molto al disotto del prezzo medio, fors'anche la cifra del 25 per 100 peccherebbe in meno.

Io credo quindi che queste discussioni non possano giovare ad illuminare la Camera, e che la Camera avrà a convincersi che col dazio che si mantiene la nostra industria è ancora assai protetta, che con questo dazio i consumatori hanno tuttora a pagare un forte tributo ai produttori, ed io credo che allora, invece di rimproverare al ministro di esser andato tropp'oltre, gli si rimprovererà di non essere stato abbastanza fedele alle dottrine del libero scambio. *(Segni di approvazione dalla sinistra)*

Discorsi pronunziati il 10 marzo 1851 in risposta ad interpellanze del deputato Moia sopra il fatto avvenuto in Genova di alcuni ufficiali che vollero una ritrattazione dal giornale la *Strega*.

PRIMO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio. (Segni generali di attenzione)* L'onorevole deputato Moia crede che i casi dolorosi accaduti in Genova siano di tale e di tanta gravità da giustificare una mozione d'inchiesta.

Nel fare questa mozione egli dichiarava che non intendeva con ciò di portare verun incaglio alle operazioni della giustizia: quale scopo allora avrebbe l'inchiesta del deputato Moia?

Vorrebbe egli portare l'inchiesta sui fatti denunziati e che sono ora sottoposti al giudizio dei tribunali ordinari, ovvero l'inchiesta dovrà portarsi sopra la condotta dell'autorità?

Nel primo caso l'inchiesta sarebbe un'usurpazione sul potere giudiziario; nel secondo caso sarebbe quanto dire al potere esecutivo: noi non abbiamo fede nella vostra azione, quindi stimiamo di dover assumere noi l'incarico che la legge ha a voi affidato. *(Il deputato Moia fa cenni affermativi)*

Il segno affermativo che fa il deputato Moia dimostra ch'io mal non mi appongo e che ho ben compreso il senso della proposizione. Gli è dunque un voto formale di sfiducia che si vuol dare al Ministero.

Voci. No! no! *(Movimenti in senso diverso)*

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Come! Se la Camera dicesse al Ministero: io non ho fiducia nella vostra imparzialità, nei vostri lumi, nella vostra oculatezza, non sarebbe questo un voto di biasimo? E se tal vocabolo non ha questa significazione, quale altra gli si può attribuire? Oh, tal vocabolo ha certamente un tal significato, e nessuno potrà con verità contendere che io gli abbia data una men retta interpretazione!

Io dico dunque che se si ordina un'inchiesta si viene a togliere in tal guisa dalle mani del potere esecutivo l'esercizio delle funzioni che gli competono per investirne la Camera.

Il potere esecutivo ha di già dichiarato la sua opinione sovra questo fatto; esso ha soggiunto altresì che se gli si lasciava piena libertà di agire esso sapeva il suo debito, e non vi avrebbe fallito; se quindi l'inchiesta fosse necessaria saprebbe ordinarla egli stesso. (Bene! *a destra)*

Se poi la Camera non ha fede nelle parole del Governo, se ella crede che il paese versi nelle gravi circostanze alle quali alludeva il deputato Brofferio, sicchè convenga di aver ricorso a mezzi straordinari, cioè alla creazione di una Commissione, un potere superiore quasi a quello del Ministero; se, dico, la Camera ha tale opinione potrà accogliere la proposta del deputato Moia, ma io prego la Camera ad avvertire quale sarebbe la conseguenza di tale deliberazione. L'onorevole deputato Brofferio e i suoi colleghi che siedono dal lato sinistro hanno parlato degli sforzi di un partito nemico delle nostre istituzioni; il Ministero non ha mai negato l'esistenza di questo partito, quantunque creda che per ciò che riflette l'interno le forze di questo partito siano singolarmente esagerate dalla fantasia de-

gli onorevoli preopinanti; ma comunque sia la cosa, poichè vi esiste questo partito, sia forte o no, esso trarrà vantaggio dai passi non cauti che si potrebbero fare dal Parlamento.

Io prego la Camera di ricordare come i fogli interni, e più ancora i fogli stranieri di Parigi e di Londra, abbiano altamente travisato le parole che furono pronunciate in questo recinto in una circostanza nella quale non sarebbesi mai dovuto farne cenno. Se io avessi potuto supporre che la questione sarebbe stata portata su questo terreno io avrei imitato l'esempio dell'onorevole deputato Moia, e vi avrei letto gli estratti dei giornali inglesi e dei giornali francesi, anche di quelli più benevoli verso il nostro paese, i quali traendo argomento dai rumori sparsi in occasione di una certa seduta segreta, rappresentarono il nostro paese come in circostanze gravissime, ben diverse da quelle nelle quali realmente si trova. Io lascio alla Camera il giudicare quale effetto produrrebbe all'interno ed all'estero l'adozione della proposta del deputato Moia, l'istituzione, cioè, di una Commissione d'inchiesta, la quale avrebbe l'incumbenza d'indagare non solo i fatti relativi ai disordini avvenuti, ma dovrebbe esaminare lo stato generale del paese. Io domando se, avuto riguardo al complesso delle circostanze del paese, sia il caso di ricorrere a queste misure che non sono mai state adottate, per quanto io sappia, se non che in circostanze estreme.

L'onorevole deputato Moia ha citato l'esempio dell'Inghilterra, ed io lo pregherei di volermi precisare questo esempio, di volermi dire quando mai il Parlamento inglese abbia nominato una Commissione per investigare lo stato politico del paese, quando mai egli abbia nominato una Commissione per assicurarsi che il potere esecutivo farebbe eseguire la legge con lealtà e con vigore. Io posso assicurare l'onorevole deputato Moia che nessun Ministero inglese avrebbe mai subìto una tale umiliazione, come mai non la subirà un Ministero piemontese.

Perciò noi, assicurando la Camera che sapremo far eseguire

la legge e far pesare le conseguenze della violazione della medesima su chiunque potrà essere riconosciuto colpevole, respingiamo assolutamente la proposta del deputato Moia. *(Vivi segni d'approvazione a destra ed al centro)*

SECONDO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* L'onorevole preopinante ha indicato come circostanza aggravante del fatto di cui si tratta la partecipazione di alcuni individui appartenenti al corpo Real Navi.

Il Ministero non nega che questa sia una circostanza aggravante, ma egli è così lontano dal volere impedire che la luce si faccia, che egli ha già ricevuto il rapporto di una delle prime autorità che si sono recate sul luogo, vale a dire, dell'uditore della marina.

L'uditore della marina è per certo l'autorità più competente in tal questione, e può efficacemente investigare l'origine di questi fatti.

Che cosa adunque potrebbe fare di più il Ministero?

Credo quindi che il preopinante non possa a questo riguardo continuare nella sua diffidenza contro il Ministero.

Nè l'ordine del giorno da lui proposto può essere accettato dal Ministero, poichè egli vorrebbe che, dopo aver dato incarico ai magistrati civili e militari di procedere secondo le leggi, il Ministero venisse ad esporre alla Camera il risultato dell'inchiesta e la decisione dei magistrati.

Ad una tale proposta il Ministero si oppone nel modo il più formale perchè crede che l'agire in tal guisa sarebbe un sovvertire gli ordini costituzionali. Come mai potrebbero i magistrati procedere con imparzialità quando le loro indagini e la loro decisione dovessero essere sottoposte al giudizio della Camera? Signori, in tutti i paesi liberi i vari partiti sono sempre stati d'accordo nel considerare come la pessima delle giustizie

la giustizia politica. Laonde se voi veniste a sottoporre le azioni dei magistrati, sieno questi civili, sieno militari, alla revisione del Parlamento, voi verreste a porre sopra la giustizia ordinaria la giustizia politica, e voi fareste quello che più d'ogni altra cosa sarebbe dannoso alla vera libertà. Io quindi respingo a nome di tutto il Ministero l'ordine del giorno del deputato Ricci (1).

TERZO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Io mancherei al mio dovere ed a quello specialmente che mi incombe verso il corpo che ho l'onore di dirigere, se non rispondessi alle allusioni dell'onorevole preopinante (2). Egli ha detto che se i fatti avessero un carattere ordinario, se si trattasse di un semplice delitto contro la proprietà e contro la pace pubblica, egli non invocherebbe alcuna disposizione dalla Camera; ma siccome dai fatti allegati risulta avere a questi partecipato alcuni individui di un corpo militare dello Stato, si credeva che questo potesse coprire un disegno politico.....

Pescatore. È un'ipotesi.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio...* quindi si dovesse fare un'inchiesta.

Risponderò adunque che un'inchiesta non si fa che quando vi sono fondati sospetti che il corpo al quale gl'individui appartengono non sia animato da sentimenti di patriottismo, dall'amore delle nostre istituzioni. Ora io protesto contro una tale supposizione. *(Rumori alla sinistra* — Bravo! *alla destra)*

(Vivamente) Io protesto solennemente, e invoco la stessa autorità del marchese Ricci e degli altri deputati di Genova, se

(1) L'ordine del giorno del deputato Ricci Vincenzo era il seguente:

« La Camera, riservandosi di sentire le spiegazioni che intorno al fatto di Genova saranno prontamente date dal signor ministro dell'interno, passa all'ordine del giorno. »

(2) Il deputato Pescatore, il quale aveva proposta un'inchiesta.

vi sia corpo nello Stato che professi più altamente, più sinceramente l'amore alle nostre istituzioni; io quindi respingo in modo assoluto l'ordine del giorno sostenuto dal deputato Pescatore e proposto dal deputato Ricci.

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati ai 13 e 14 marzo 1851 in occasione della discussione del bilancio della pubblica istruzione, e sopra la questione sollevata circa la competenza del Governo d'ingerirsi nell'insegnamento ecclesiastico.

PRIMO DISCORSO

(13 marzo).

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Io protesto altamente contro le dottrine esposte dal signor deputato Asproni. (Bravo! bravo! *a destra)*

Io non reputo che il Governo debba intromettersi nell'insegnamento dei seminari *(Segni di adesione a destra)*, perchè questo sarebbe assolutamente contrario ai principii di libertà sanzionata dallo Statuto, e sarebbe un atto di assolutismo il più funesto che si potrebbe commettere.

Il deputato Asproni ha parlato di seminari.

Siffatta questione (il mio egregio collega l'ha già asserito) è gravissima, e non si può immediatamente sciogliere senza che precedano mature riflessioni.

Per me, se dovessi esprimere un'opinione, non come ministro, ma come cittadino, io credo che il Governo debba rimanere estraneo all'insegnamento della teologia, e che la vigilanza su questi studi debba essere affidata interamente ai vescovi. *(Segni d'approvazione a destra e rumori a sinistra)*

I vescovi facciano i teologi e non i deputati, e nella stessa guisa il Governo sia Governo e non teologo. (Bene! Bravo! *a destra ed al centro)*

Ciascuno, o signori, eserciti il suo ministerio; il potere civile provveda all'insegnamento delle scienze civili ed il clericato vigili sull'insegnamento del clericato. (Bene! *a destra)*

Asproni. E le scienze morali?

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio. (Con forza)* Noi siamo liberi di credere o non credere, siamo liberi di scegliere per direttore spirituale...

Asproni. Domando la parola.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Noi siamo liberi di scegliere per direttore spirituale chi vogliamo.

Se nei seminari adunque si insegna una cattiva morale, noi sceglieremo per direttori spirituali altri teologi, i quali saranno stati alla scuola del signor Asproni, o di altrettali professori. *(Risa prolungate di adesione a destra e mormorio a sinistra)*

SECONDO DISCORSO

(14 marzo).

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio. (Movimento d'attenzione)* Io vengo a pregare la Camera di procedere immediatamente alla discussione della categoria stata sospesa ieri sulla mozione dell'onorevole deputato Sineo. Il Ministero è presentemente, come sarebbe stato ieri, se l'ora non fosse stata tarda, in grado di poter dare su questo punto le spiegazioni più ampie che si potessero desiderare.

Se la Camera lo consente, incomincierò io a trattare la questione. *(Udite! udite!)*

Ieri sul finire della tornata l'onorevole deputato Sineo credette ravvisare una manifesta contraddizione tra l'opinione esposta dal mio onorevole collega ed amico, il ministro della istruzione pubblica, e quella che io aveva manifestata nella mia replica all'onorevole deputato Asproni. Se l'ora non fosse stata così inoltrata e la Camera così stanca, io avrei chiesta immediatamente la parola per chiarire il dubbio che si era suscitato

nell'animo dell'onorevole deputato Sineo. Quello che non ho potuto fare ieri io prego la Camera di permettermi che lo faccia oggi.

Sulla questione dell'insegnamento teologico il mio collega ministro dell'istruzione pubblica dichiarava esservi una questione complessa, esservi, per meglio dire, due questioni, quella dell'insegnamento teologico universitario, e l'altra dell'insegnamento teologico dato nelle provincie. In quanto alla prima questione il ministro dichiarava non avere alcuna difficoltà a riconoscere la somma importanza di quest'insegnamento, ed invitava la Camera a non voler risparmiare qualunque sacrifizio per mantenerlo nella sua integrità. A queste parole la Camera applaudiva, e sicuramente anch'io faccio plauso per quanto so e posso.

Io convengo col mio collega nel riconoscere che quest'insegnamento ha reso immensi servigi, che ne rende tuttavia, e ne renderà probabilmente moltissimi. È a quest'insegnamento che dobbiamo i maggiori luminari della nostra teologia, i nomi di quei venerandi teologi che sono tuttora cari alla memoria del popolo piemontese.

Per ciò che rifletteva poi la questione dell'insegnamento nei seminari, il ministro della pubblica istruzione dichiarava di avere su questo punto dubbi gravissimi; che egli non credeva la questione abbastanza matura per essere sciolta presentemente, tanto più per essere sciolta indirettamente con un voto di bilancio senza discussioni preliminari, senza studi appositi. Egli inoltre avvertiva che per quanto si riferisce all'anno corrente, sarebbe una vera ingiustizia il negare lo stipendio a professori che, dietro affidamento avuto, hanno già compiuto la massima parte del loro corso.

Io confesso che veramente non aveva intenzione di partecipare a questa discussione per la quale non era preparato, ned aveva le cognizioni necessarie per trattarla opportunamente. Però avendo udito dai banchi della sinistra, voglio dire dal-

l'onorevole deputato di Caraglio, che mi duole di non veder presente, e dall'onorevole deputato Asproni, massime che io stimo assolutamente perniciose.....

Asproni. Domando la parola.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio...* io credetti dover sorgere a protestarvi contro ed a proclamare un principio assoluto, principio che io credo di suprema importanza. E venendo alla questione particolare, ho detto che ove la questione dell'insegnamento teologico nei seminari dovesse fin d'ora ricevere una definitiva soluzione, la mia opinione personale (e credo che ho avuto cura di avvertire che tale opinione manifestava non come ministro, ma come individuo) era che il Governo dovesse rimanervi estraneo, cessando però di corrispondere veruno stipendio ai professori addetti a tale insegnamento. Io ho emesso un principio: il mio collega il ministro dell'istruzione pubblica parlò di opportunità. Sulla questione di principio certamente io non transigerei; della questione di opportunità riconosco non esserne io il miglior giudice, perchè non avrei gli elementi opportuni per sciogliere il quesito se immediatamente su questo insegnamento, dato coi danari del Governo, e che dovrebbe essere sotto la sua sorveglianza, sebbene ora non lo sia che imperfettamente, questa sorveglianza governativa debba cessare o no. Io credo quindi che non vi sia differenza fra l'opinione esposta dal mio collega e quella emessa da me: il mio collega è stato più prudente, io sono forse stato un poco imprudente.

Ma poichè si è posta in campo una questione di principio, io mi credo in debito, ripeto, non come ministro, ma come uomo politico, di esporre chiaramente alla Camera quale sia in proposito il mio modo di vedere. E desidero che la mia opinione sia intesa chiaramente da tutti, dacchè non voglio essere tenuto per un uomo diverso da quello che sono.

Io presi ieri la parola per combattere i principii svolti dai deputati Brofferio ed Asproni intorno alla necessità di sotto-

porre l'insegnamento dei seminari alla diretta e immediata sorveglianza del Governo.....

Angius. Domando la parola.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio...* io mi sono accinto a combattere questo principio che, ripeto, stimo sommamente dannoso.

Ed io mi lusingo di potervelo rigorosamente dimostrare. Penso avanti tutto che questa politica non sia da adottarsi perchè pecca da un lato che è il più importante di tutti, quello, cioè, dell'inapplicabilità.

Quand'anche la Camera ed il Governo volessero sottoporre i seminari ad una sorveglianza diretta e continua, io credo che non giungerebbero mai ad effettuare il loro pensiero, perocchè ciò incontrerebbe nel clero e nei vescovi un'opposizione tale che non si potrebbe vincere se non con mezzi che risentirebbero della persecuzione, mezzi che il Parlamento certamente non sarebbe per sanzionare, ma che ancor più certamente il paese condannerebbe.

Ma mi si dirà: se questo si faceva sotto il Governo assoluto, perchè non potrassi ottenere sotto il Governo costituzionale?

Dubito veramente se questo controllo si operasse nel tempo del Governo assoluto, ma voglio ammettere che così lo si praticasse. Ma giova avvertire che il Governo assoluto avea tutti i mezzi per esercitare un'influenza morale sui vescovi; allora vi era una strettissima unione fra il potere civile ed il potere ecclesiastico. Ad ogni momento il potere ecclesiastico ricorreva al potere civile, e certo tornava poco a conto del primo di porsi in opposizione diretta con questo per impedire questa sorveglianza sugli studi teologici nei seminari, la quale, se esisteva, sicuramente non era nè molto severa, nè molto efficace. Io credo dunque che ciò che si otteneva coi mezzi di conciliazione e di persuasione sotto il regime assoluto non lo si otterrebbe ora con eguali mezzi sotto il Governo costituzionale.

Si supponga che i vescovi invece di fare una resistenza di-

retta si contentassero di una resistenza passiva: come mai si potrebbe esercitare questa sorveglianza? Col farsi mandare il programma? Ma io credo che gli stessi deputati che seggono alla sinistra hanno avvertito come i programmi non bastino per assicurare che in un seminario, in un collegio si segua questo piuttosto che quell'altro sistema teologico e morale.

Il solo mezzo di esercitare una sorveglianza efficace sarebbe quello dell'ispezione. Ora, o signori, credete voi che sarebbe facile il far esercitare questa ispezione?

Vi mandereste a farla dei laici? Non lo credo, dacchè sarebbe cosa troppo straordinaria spedire dei laici a esercitare un'ispezione sopra studi di teologia e di morale.

Vorreste spedire dei teologi, dei preti? Ma credete voi che contro l'opposizione assoluta dei vescovi potreste trovare molti di essi disposti ad assumere siffatto incarico? Io non lo credo.

Io son d'avviso che a questo si rifiuterebbero non solo i preti ligii alle antiche idee, non solo i preti infestati dalle dottrine gesuitiche, ma ben anche i più liberali, i più illuminati membri del nostro clero.

Ma voglio supporre che anche questa difficoltà venisse superata, che possiate far sottoporre ad un'ispezione reale ed efficace i corsi dei seminari; che cosa avrete infine ottenuto?

Avrete sottoposto l'insegnamento ecclesiastico al potere civile, e dato al potere esecutivo l'incarico di vigilare, affinchè nell'insegnamento teologico e morale si seguano le dottrine che voi stimate migliori. Ora, che cosa ne succederebbe? Ne verrebbe che spesso spesso sarebbe mestieri di sottoporre al Consiglio dei ministri casi di teologia o di morale. Ora, io ho per verità molta fede nella saviezza e nei lumi de' miei onorevoli colleghi, ma in fatto di teologia morale non so se essi siano un'autorità molto competente. *(Ilarità)*

Oltre di che, da ciò ne deriverebbe un'altra conseguenza, che è pure di non lieve momento.

Se al potere civile incombe il debito di vigilare sull'insegna-

mento ecclesiastico, ne consegue che il Parlamento avrebbe il diritto ed il dovere di curare che il Ministero esercitasse lodevolmente siffatta vigilanza. In tal guisa adunque le discussioni teologiche del Consiglio dei ministri dovrebbero tradursi nel Parlamento.

Ora io domando se da siffatte disquisizioni il Parlamento potrebbe acquistare autorità e riputazione.

Io prego la Camera a riflettere qual effetto ne deriverebbe se dopo una viva discussione sopra l'insegnamento di alcun seminario, uno di quei deputati che si dimostrano più ardenti custodi dell'indipendenza e dei diritti del potere civile, il deputato di Caraglio, a cagion d'esempio *(Ilarità)*, proponesse un ordine del giorno del tenore seguente:

« Ritenuto che nel seminario di Alessandria, di Genova od alcun altro si insegna una morale non abbastanza pura e severa, la Camera invita il Ministero a provvedere a ciò le dottrine di san Tommaso siano insegnate più rigorosamente. » *(Ilarità prolungata al centro e sui banchi della destra)*

Ma in verità, se si andasse tant'oltre e se si consacrasse la teoria dei deputati Brofferio ed Asproni, questa politica cadrebbe non già sotto l'opposizione dei prelati, non già a fronte degli ostacoli, ma sotto l'immenso ridicolo di cui saremmo coperti da tutti gli uomini illuminati del Piemonte, dell'Italia e dell'Europa.

Sineo. Domando la parola.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Ma aggiungo che se tale politica riesce inutile, perchè non può condurre ad alcun risultato pratico, torna pur anche dannosa. Io credo che gli onorevoli preopinanti i quali hanno sollevata questa questione si prefiggono lo scopo non già di diminuire l'autorità legittima della Chiesa, nè della religione, ma quello bensì di ricondurre il clero all'amore delle dottrine liberali. Ebbene, io sono d'opinione che il mezzo da essi proposto conduce ad uno scopo ben diverso. Come mai infatti volete voi

che il clero prenda amore alle nostre istituzioni, se dopo avergli tolti, e giustamente, i privilegi che gli erano stati accordati nell'antico sistema, se al momento che state per togliere quelli che ancora gli rimangono, al momento che state per decretare sul migliore riparto dei prodotti dei beni ecclesiastici, voi gli diceste: noi abbiamo applicate le massime di libertà e di eguaglianza per tutte quelle parti della legislazione che vi erano favorevoli, ma per ciò che riflette all'indipendenza e libertà vostra noi vogliamo mantenere le antiche tradizioni del passato, che noi chiamiamo glorioso retaggio dei nostri avi.

Io dico che con questo linguaggio, lungi dal ricondurre il clero alle idee liberali, all'amore delle nostre istituzioni, voi ne lo allontanereste sempre più, ne lo allontanereste perchè svegliereste in esso quel sentimento di giustizia che più forte alberga negli animi degli uomini illuminati. La storia di tutti i tempi prova che il mezzo più efficace per accrescere l'influenza politica del clero si è di lasciarlo in una condizione eccezionale, si è di sottoporlo a persecuzioni, oppure anche a semplici vessazioni. Io non invocherò l'appoggio della storia dei tempi di mezzo, mi basta di ricorrere agli esempi che ci fornisce la contemporanea. Il Governo inglese dopo la rivoluzione del 1788 volle diminuire l'influenza del clero cattolico in Irlanda; a tal fine adoprò ogni mezzo di coercizione, e con quell'energia, spinta talvolta fino alla ferocità, che contraddistingue la forte razza anglo-sassone. E quali furono i risultati di tale politica? Furono di costituire l'Irlanda in una massa compatta avente nel suo clero la più cieca, la più intera confidenza. Adottata poi nel 1829 un'altra politica assolutamente libera e per l'insegnamento ed inverso del culto, l'influenza del clero andò scemando di molto, tanto che abbiamo visto gli sforzi del grande O'Connell, secondato dall'intero clero irlandese, per produrre a favore del richiamo dell'unione una agitazione simile a quella che egli aveva creato per l'emancipazione dei cattolici, tornare assolutamente inutili. E, per venire ad un'epoca più recente,

vedete quanto sia mal riuscito all'attuale Ministero inglese il tentativo di voler applicare al clero alcune misure repressive che non possono dirsi certamente di persecuzione, ma di semplice vessazione! Voi avete visto come la sola presentazione del *bill* contro l'aggressione papale abbia scemato l'autorità che così meritamente si erano acquistata gli illustri uomini di Stato che reggono in Inghilterra la somma delle cose.

Io invito la Camera, per quanto so e posso, di voler approfittare degli ammaestramenti della storia, e a non voler combattere l'intolleranza del clero che coll'applicazione al medesimo delle massime di libertà.

Forse, giunto a questo punto, taluno mi dirà che consente con me nella massima teorica, che conviene nei principii di libertà applicati all'insegnamento ecclesiastico, ma che versiamo in circostanze straordinarie, che siamo in un'epoca di transizione, che quindi è d'uopo adoperare mezzi straordinari onde porre al sicuro le nostre istituzioni dai pericoli e dalle insidie a cui una parte del clero potrebbe per avventura minacciare. *(Udite! udite!)*

A me pare che la premessa sulla quale si fondano questi timori sia esagerata: non nego esservi nel clero molti individui che lamentano i tempi passati, che sospirano i perduti privilegi, che vorrebbero veder distrutte le nostre libere istituzioni; ma credo pure che la maggioranza del clero abbia ben altri sentimenti. Ed invero non saprei persuadermi come il clero che esce dalle file cittadine, che appartiene per l'immensa maggioranza a quelle classi che non hanno mai goduti privilegi pel passato, professasse principii contrari allo Statuto. Ma quando anche ciò fosse, sarebbero eglino veramente da temere le insidie del partito clericale? Per provare il contrario mi varrò di un argomento, al quale io veramente non so che cosa si possa rispondere. Se nei tempi passati quando l'assolutismo ed il partito clericale erano strettamente uniti, quando il partito clericale aveva il sussidio del potere civile, quando aveva il mono-

polio della stampa e dell'insegnamento, se in queste circostanze non è stato da tanto da impedire lo sviluppo, il progresso e quindi il trionfo delle idee liberali, come mai ora che queste hanno gettate profonde radici, come mai ora che possiamo combattere il partito clericale e colla stampa, e coll'insegnamento, e colla parola, come mai possiamo temere realmente che col solo mezzo dell'insegnamento esso ci riconduca al regno delle tenebre? (Bene! Bravo! *a destra)*

Io mi varrò ancora di un esempio della storia contemporanea per provare il contrario.

Avvi in Europa un paese col quale noi abbiamo molta analogia, e politica, e geografica, ed anche religiosa. Esso è il Belgio.

Questo paese possiede un clero molto più potente del clero piemontese, perchè avendo preso partito attivissimo all'ultima rivoluzione, si è acquistato una vera e meritata popolarità, perchè è sempre stato morale, e fino a un certo punto, nei tempi andati, assai illuminato.

Dopo la rivoluzione del 1830 il partito clericale si divise dal partito liberale. I due partiti si fecero un'aspra guerra, ma il partito liberale non ha mai invocato contro il partito clericale nessun'altra arma che quella della libertà. Così è accaduto che il partito clericale, dopo aver avuto la maggioranza nel Parlamento, dopo aver avuto il potere fra le mani, ha veduto scemare via via la sua forza, ed è ridotto ad una quasi insignificante minorità, e quando il clero belgico, non contento della parte larghissima di libertà che gli era stata conceduta, volle invadere gli stabilimenti municipali e provinciali, il Parlamento ha potuto fare una legge sull'insegnamento pubblico, la quale nel frenare le pretese eccessive del clero mantenne illese le vere massime di libertà.

Sicuramente dalla libertà dell'insegnamento religioso ne nasceranno alcuni inconvenienti; io non mi farò garante (Dio me ne guardi!) degl'insegnamenti che saranno per darsi in tutti i

seminari. Ma qual è, o signori, la libertà che non produca alcuni frutti amari, che produca benefizi senza inconvenienti di sorta? Io per me non ne conosco alcuna. Non è certamente la libertà politica per la quale talvolta succedono cattive elezioni, non è nemmeno la libertà della stampa. Io sono gran fautore della libertà della stampa, ma non negherò che essa possa produrre alcuni inconvenienti, e credo che nessuno di voi, o signori, potrà negarlo, tanto meno l'onorevole deputato di Caraglio, poichè, se la memoria non mi falla, alcuni giorni sono ho visto in un giornale che egli dirige, e di cui io penso sia uno dei principali scrittori, ho visto, dico, una polemica nella quale gli abusi e gl'inconvenienti della stampa erano indicati con sì ingegnosi argomenti che io li invidio sommamente. *(Ilarità)* Ma perchè in tutte le libertà vi hanno alcuni inconvenienti non ne viene certamente che si debba rinunziare ad esse.

L'onorevole Brofferio, dopo aver indicati tutti gl'inconvenienti di certe stampe, non ha provocato alcun provvedimento repressivo: da quel valoroso che egli è, ha combattuto la stampa colla stampa, ha combattuto gli eccessi della stampa colla sua penna, e debbo dire che sino ad un certo punto egli è riuscito ad emendare la stampa contraria, del che io gli faccio i miei sinceri complimenti.

Ebbene, facciamo lo stesso per quello che riflette l'insegnamento.

Se vi saranno abusi nell'insegnamento ecclesiastico, chi saprà scriverà su tale materia dei trattati più liberali e più conformi alle dottrine del progresso e della libertà; ma, per amore di Dio, o signori, non esordiamo nella via delle riforme collo stabilire un principio assoluto, non esordiamo per andare al riparo di qualche abuso, col negare una delle principali e delle maggiori delle nostre libertà.

Io credo d'aver adempiuto al mio dovere coll'esporre schiettamente e chiaramente quali siano le mie massime politiche intorno alla questione dell'insegnamento ecclesiastico; ho lasciata

intiera la questione dell'opportunità, ho indicato lo scopo al quale noi dobbiamo tendere.

Io sono pronto, lo ripeto, in quanto alla questione dell'opportunità, a transigere e ad ammettere quei mezzi che si stimeranno più opportuni per passare da un sistema all'altro, ma sicuramente io non potrei mai transigere in quanto al principio stesso che deve informare la nostra legislazione. Io non potrò transigere nemmeno sullo scopo che noi dobbiamo raggiungere.

Io spero che la Camera vorrà accogliere favorevolmente questi principii e non si lascierà sedurre dalle eloquenti parole dei deputati Brofferio ed Asproni, e che discernerà sotto la vernice di liberalismo e di progresso quali siano le vere dottrine che essi professano. Io m'affido ch'essa saprà riconoscere che il progresso che ci si addita è il ritorno alle massime del regno di Luigi XIV, che il liberalismo che ci si consiglia è un liberalismo dell'indole di quello che, regnando Luigi XV, gli enciclopedisti professarono nei *boudoirs* di madama di Pompadour. *(Segni di approvazione sui banchi della destra)*

Discorso pronunziato alla Camera dei deputati il 20 marzo 1851 nella discussione del bilancio passivo delle finanze, nella parte concernente le spese di stampa della *Gazzetta Piemontese* e dei rendiconti delle due Camere legislative.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* L'onorevole preopinante (1) ha fatta la critica del contratto stabilito nel 1848 tra il Ministero dell'interno e la ditta Favale. Io non mi assumerò di ribattere tutti gli argomenti da lui ad-

(1) Il deputato Polto, il quale aveva proposto che: o si nominasse una Commissione che rinnovasse il contratto sopra basi più convenienti, o quanto meno si avvisasse ad un modo perentorio per far cessare gli abusi censurati nella stampa della *Gazzetta Piemontese* e dei rendiconti parlamentari.

dotti, nè di fare l'apologia di questo contratto. Dichiaro anzi che se ora si avesse a fare un'altra convenzione con un tipografo, sia col signor Favale, o con qualunque altro della capitale, probabilmente si otterrebbero condizioni migliori. Ma prego l'onorevole preopinante e la Camera di riflettere che il contratto fu fatto in un'epoca già relativamente remota, ora sono due anni e mezzo, in un'epoca nella quale si aveva molto minor pratica della stampa dei giornali di quella che siasi già acquistata ora, in un'epoca nella quale vi era in Torino molto minor numero di stabilimenti tipografici atti a stampare giornali. Tutti quelli che hanno amministrati giornali sanno che da qualche tempo si sono ottenute notevoli economie nella stampa di questi.

Io potrei invocare l'opinione di coloro che hanno avuto parte nell'amministrazione di fogli periodici della capitale; ed essi concorrerebbero meco nel dichiarare che non è imparziale l'esaminare questa convenzione dietro i fatti presenti.

Ciò premesso, io aderirei all'opinione dell'onorevole preopinante, cioè asseconderei il suo desiderio di fare un altro contratto quando l'attuale fosse dichiarato nullo. In questo caso direi essere obbligo del Ministero il procurarne uno migliore. Ma la quistione sta ora nel sapere se questo contratto abbia o no tuttora la sua forza; e mi permetta l'onorevole preopinante di dire che non istà alla Camera di decider ciò, ma bensì ai tribunali.

Si è invocato l'articolo 27 di questo contratto il quale dice:

« L'inadempimento per parte della ditta Favale delle obbligazioni poste a suo carico darà luogo senz'altro alla risoluzione del presente contratto. »

Qui vi ha una clausula risolutoria; ma mi permetta l'onorevole preopinante di dire che non istà alla Camera il decidere se sia il caso di applicarla o no: questo spetta unicamente ai tribunali.

Il Ministero non ha creduto di avere dati bastevoli per pro-

muovere giudizialmente la risoluzione del contratto. Io non ho esaminata abbastanza la pratica, e non potrei in proposito esprimere un'opinione fondata; ma avendo ora letto il contratto, ed avendo sott'occhio la *Gazzetta Piemontese*, non iscorgerei a prima giunta motivi per promuovere questa risoluzione. Ripeto ancora che quand'anche vi fossero questi motivi, prima di diminuire l'assegnamento, bisognerebbe sempre aspettare la decisione dei tribunali.

In quanto ai rendiconti forse sarebbe possibile il separarli dalla stampa della gazzetta.

Nell'articolo 23 della convenzione è detto:

« La ditta Favale si obbliga inoltre a dare stampati i supplementi in cui si portano le discussioni delle Camere dalla sera alla mattina, purchè le vengano a tempo consegnati gli originali. »

Forse quest'articolo 23 non dà alla ditta Favale il diritto di stampare questi rendiconti. Questa è anche una questione dubbia che si potrebbe sciogliere all'amichevole o far decidere giuridicamente.

Io credo che forse con un altro tipografo si potrebbe ottenere maggior sollecitudine nella stampa dei supplementi: però, onde fosse possibile che i supplementi che portano il rendiconto d'una tornata fossero distribuiti prima che si principiasse la tornata susseguente, sarebbe necessario che i discorsi fossero sempre mandati alla stamperia assai corretti, e che al mattino del giorno in cui si stampano non si facessero più tante correzioni come talvolta si pratica. Io credo che il ritardo nella distribuzione dei supplementi non sia interamente da portarsi a debito della stamperia. Su questo punto però io non mi azzardo ad emettere una precisa opinione. Ma tanto nella supposizione che si possa separare la stampa dei supplementi, come in quella che si possa promuovere la risoluzione di questo contratto, io ripeto che questa è questione legale e non questione legislativa.

Quindi nello stato attuale delle cose io non vedrei come la Camera potrebbe ricusarsi a votare il credito chiesto, credito che sarebbe il Governo costretto a pagare ove i tribunali giudicassero essere la convenzione tuttavia in vigore.

Io prego quindi la Camera a voler mantenere il credito, lasciando che il Ministero esamini la questione di fatto, cioè l'eseguimento del contratto, i miglioramenti che si potranno ancora per avventura introdurre, e la questione di diritto, quella cioè di sapere se il contratto è ancora o non è più in vigore.

Discorso pronunziato nella Camera dei deputati il 22 marzo 1851 sul progetto di legge per la riforma dei monti di soccorso dell'isola di Sardegna.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Gli onorevoli preopinanti si sono mostrati entrambi poco favorevoli alla presente legge sulla riforma dei monti di soccorso della Sardegna.

Il primo oratore trova il sistema nuovamente proposto cotanto difettoso da non voler nemmeno intraprenderne la discussione; il secondo lo crede suscettibile di essere emendato in modo da corrispondere allo scopo di questa benefica istituzione; ma anche sotto questa distinzione mi pare potersi ravvisare e nell'uno e nell'altro una medesima convinzione, che, cioè, sia stata nel nuovo progetto di legge sviata affatto l'istituzione dallo scopo che i suoi fondatori eransi prefisso.

L'onorevole deputato Grixoni e l'onorevole deputato Decandia hanno rappresentato i monti di soccorso come vere banche agricole, come stabilimenti intesi a promuovere il progresso dell'agricoltura; io credo che in ciò vi sia un abuso di parole.

I monti di soccorso non possono considerarsi come banche agricole, poichè non somministrano fondi per il vero miglioramento dell'agricoltura, per tutte quelle opere cioè che potreb-

bero spingere e far progredire il sistema rurale, ma hanno uno scopo unico, quello cioè di rendere possibile la coltivazione del grano, e questo scopo chiaramente determinato è tale che, quantunque importantissimo nelle operazioni agricole, è ben lungi dal potersi considerare come il principale, e come un mezzo efficace di far avanzare l'arte della coltivazione, che anzi io non esito a dire che se l'agricoltura della Sardegna è rimasta in uno stato relativamente stazionario, ciò devesi in gran parte attribuire a che si sono sacrificate quasi tutte le altre coltivazioni a quella del grano.

Io nego dunque in modo assoluto potersi paragonare i monti di soccorso alle banche agricole, e ancora meno a quegli stabilimenti di crediti agrari che presero tanto sviluppo nella parte orientale dell'Europa.

I monti di soccorso parmi adunque potersi francamente asserire che sono stabilimenti intesi a null'altro che a rendere possibile la coltivazione del grano, e qui non parlo dei monti nummari, i quali sono di molto minor importanza in confronto dei monti granatici.

La nuova legge non ha sviata l'istituzione dallo scopo primitivo, non ha voluto fare di questi stabilimenti degli stabilimenti d'assoluta beneficenza; ma essa ha mantenuta la facoltà d'imprestare i grani a tutti quelli che ne faranno richiesta, quando la quantità dei grani da imprestare sia sufficiente, e solo essa dà un titolo di preferenza ai più bisognosi, ed in ciò io credo che corrisponda pienamente all'intenzione de' suoi fondatori, ed abbia uno scopo benefico.

Coll'aumento e collo sviluppo delle ricchezze che si dovrà pure far sentire nell'isola le persone agiate troveranno ivi i mezzi di procurarsi i fondi che loro sono necessari a condizioni se non uguali, non però molto dissimili da quelle con cui i coltivatori del continente trovano dei fondi; ma per molto tempo ancora è da temere che la classe meno agiata, la classe contadina rimanga affatto priva di crediti.

Quindi sotto questo rispetto anche dal lato puramente economico, astrazione fatta di qualunque considerazione di filantropia, io credo che la legge, nel dare un titolo di preferenza alle persone meno agiate, tenda a favorire l'agricoltura e la coltivazione in Sardegna. Essendo provato che la legge attuale non si svia dallo scopo che aveva l'antica istituzione dei monti, quali sono gli appunti che le si possono fare? Se ho compresa l'idea che informò i discorsi degli onorevoli preopinanti, la principale obbiezione che s'intende muovere contro la legge sarebbe di aver dato una troppo larga influenza all'amministrazione locale sull'amministrazione di questi monti, e di avere, se non tolta, almeno di molto menomata l'azione dell'autorità centrale.

Si è in questa sostituzione dell'autorità locale alla centrale che sta il principio della riforma che il Ministero propone al Parlamento; riforme che consistono nel sostituire l'azione delle persone interessate e delle località all'azione delle autorità centrali. In questa legge si è sanzionato il principio di scentralizzazione, ed è appunto in ciò che sta, a parer mio, il merito della legge; se la centralizzazione è riconosciuta assai nociva nell'amministrazione d'interessi locali, è pure probabile che le persone che abitano nelle località medesime saranno molto migliori giudici dei varii bisogni dei coltivatori dei comuni che non l'amministrazione centrale della provincia, oppure l'amministrazione centrale che risiede nella capitale dell'isola. Insomma questa legge si fonda sull'idea che le persone interessate sanno amministrare meglio i propri interessi che non lo saprebbero le persone delegate dal Governo.

Lo ripeto, questa è una legge fondata assolutamente sul principio della scentralizzazione; ma però, siccome non si è voluto passare da un sistema di eccessiva centralizzazione ad un sistema di assoluta indipendenza, così si sono mantenute per l'amministrazione dei monti di soccorso in Sardegna quelle norme, le quali tanto sul continente che nell'isola di Sardegna

sono state riconosciute utilissime per l'amministrazione delle opere pie, ed in forza di questo sistema si è lasciato agl'intendenti il dirigere l'amministrazione provinciale, rivederne i conti e sorvegliare l'amministrazione generale.

Io non nego che, nel porre in pratica una nuova legge, possono succedere degl'inconvenienti, e quello fra gli altri che alcune Commissioni locali, massime nel principio, si mostrino o ignoranti o anche qualche volta parziali. Ma, o signori, se noi vogliamo uscire dall'antico sistema, se vogliamo introdurre nuove istituzioni veramente liberali, bisogna sopportare questi inconvenienti; perchè, come ebbi già l'onore di dire più volte, se si vuole la libertà, bisogna anche saperne sopportare gl'inconvenienti. Il formolare un sistema basato sulla libertà individuale, e che renda impossibile qualunque abuso, è senza dubbio un problema che non si giungerà mai a risolvere. Dunque, o si desidera conservare l'antico sistema *paterno*, e in allora ci vuole il direttore generale col corredo di direttori provinciali e di direttori locali; o si vogliono introdurre istituzioni nuove, liberali, e allora bisogna lasciare che in ciascuna località gli amministrati si amministrino da loro stessi.

L'onorevole deputato Grixoni ha detto, e con ragione, che non bisognava confondere l'amministrazione dei monti con l'amministrazione comunale, e questa è appunto la distinzione che si ebbe presente nel compilare il progetto di legge, perchè ad eccezione del sindaco, degli altri membri non un solo può essere nello stesso tempo membro dell'amministrazione comunale e del Consiglio delegato; per la qual cosa vede l'onorevole preopinante che si è avuto cura di separare, per quanto è possibile, queste due amministrazioni, e sarà cura inoltre e dovere dell'intendente d'impedire che i fondi dei monti siano distolti dalla loro naturale destinazione, per essere impiegati in opere puramente d'interesse comunale.

In verità io non ho capito quello che intendeva dire l'onorevole deputato Decandia quando parlava di un Consiglio d'am-

ministrazione della Banca, di censori e di direttori della Banca. Egli ha fatto cenno di tutte le denominazioni di quegl'impieghi che sono soliti a stabilirsi nelle grandi istituzioni di credito. Ma se egli intendeva solo di un cambiamento di nome, se invece di dirli consiglieri del monte, intendeva che si abbiano a chiamare membri del Consiglio di reggenza, io non avrei alcuna difficoltà ad ammettere la sua proposta e ad acconsentire a questa sostituzione; ma se poi egli ebbe in mente di stabilire un'amministrazione di questi monti, ad imitazione degli stabilimenti di credito, lo avverto che si verrà ad una complicazione tale che renderà difficilissime le sue operazioni; ed in vero se in ogni villaggio vi dev'essere un Consiglio di reggenza, un Consiglio di censura, invece di rendere più semplice e più speditiva l'amministrazione, arriveremo a creare tanti inciampi a questa amministrazione che non si potrà andar avanti.

Io poi non credo che si possa fare dell'amministrazione dei monti un mezzo di progresso per l'agricoltura, perchè non capisco come il ministro che soprintende a questo ramo potrebbe valersi dei monti per imporre certe pratiche agrarie; giova ripetere primieramente che l'azione di questa istituzione è ristretta al dare ad imprestito del grano, e che per conseguenza non potrebbesi far progredire la coltivazione del grano. Ma comunque siasi, io chiedo: si vorrebbe forse che il ministro imponesse all'amministrazione dei monti di far dipendere i soccorsi che si danno ai coltivatori dall'introduzione di questo piuttosto che di quell'altro miglioramento? Ma allora, signori, si entrerebbe in una via di arbitrio molto pericolosa.

Io ho fatto qualche studio in questa materia dell'agricoltura; ma se domani fossi chiamato a dare un'opinione, a decidere sul sistema di coltivazione da indursi in questa od in quell'altra parte della Sardegna, intorno a questo od a quell'altro miglioramento, io ricuserei di pronunciarmi e mi dichiarerei assolutamente incompetente.

Vi può essere tal nuovo mezzo di coltura che, esaminato nel

gabinetto ed anche dietro i dati teorici o pratici raccolti sul continente, si creda eccellente, e che poscia, applicato alla Sardegna, dia pessimi risultamenti.

Tutti sanno come molte persone, dopo aver fatti studi agricoli assai profondi, avendo voluto applicare alla Sardegna le nozioni acquistate sul continente, rimasero interamente deluse nella loro aspettativa.

Abbiamo esempi di una compagnia che arrivò in Sardegna cogli istrumenti agrari i più perfezionati, e che dovette rinunciare a servirsene, o almeno modificarli grandemente. In questo stato di cose, come potrà il ministro d'agricoltura imporre alla Commissione amministrativa di questi monti che abbia a dare soccorsi a quelli che introdurranno dei buoni mezzi di coltivazione dei terreni e a negarli a quelli che non li introdurranno? In questo modo, lo ripeto, si entrerebbe in una via di arbitrio e d'ingiustizia senza verun confine, e il ministro, qualunque fosse la sua intelligenza, la sua buona volontà, non potrebbe forse porsi al riparo dai raggiri e dagli intrighi, e si vedrebbe costretto a sanzionare, senza saperlo, un'infinità d'ingiustizie.

Vi sono ben altri mezzi per migliorare, per promuovere il progresso nell'agricoltura. Si stabiliscano delle scuole, si migliori l'insegnamento, e l'agricoltura prospererà; ma non serviamoci di questi mezzi coattivi, i quali fanno prendere in uggia il progresso medesimo.

Parmi di aver dimostrato abbastanza che il principio della legge è conforme allo scopo che si sono proposto le distintissime persone che hanno ordinato i monti e che li hanno riordinati, che solo si è variato il mezzo d'amministrazione per renderlo conforme alle nostre nuove istituzioni ed all'indole dei tempi.

Io ho dimostrato, parmi, che le idee generali poste in campo dall'onorevole deputato Decandia non possono applicarsi.

Nulladimeno se nella discussione degli articoli alcuno degli onorevoli preopinanti, i quali intendano di proporre qualche

modificazione specifica, concreteranno le loro idee generali, io mi riservo di prendere nuovamente la parola per discuterle e combatterle od appoggiarle, secondochè le riputerò utili o nocive allo scopo a cui miriamo.

Discorsi detti nella Camera dei deputati il 26 marzo 1851 in occasione della discussione del progetto di legge sulla coltivazione del riso.

PRIMO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* L'onorevole deputato Borella chiede perchè non si sia estesa la prescrizione dell'articolo primo a tutti gl'infrattori delle antiche leggi sulle risaie. Il motivo che condusse e il Governo e la Commissione a stabilire questa distinzione si fu che molte infrazioni anteriori furono non solo tollerate dal Governo di allora, ma anche favorite. Il Governo, nell'interesse dell'agricoltura (e qui non intendo già pronunciarmi e dire ch'egli abbia fatto bene o male), negli ultimi dieci o dodici anni ha costrutti nuovi canali d'irrigazione, ed ha portata dell'acqua in territori in cui non si era mai seminato del riso; ed in certe parti di territori, ove la coltivazione del riso era permessa, ha portato pure dell'acqua nel perimetro delle distanze dagli abitati, ed ha eccitati i proprietari di questi terreni a comprare dell'acqua per seminare del riso.

Questi abusi adunque, che ora si vogliono, e giustamente, reprimere, furono in quell'epoca incoraggiti in certo modo dal Governo. Pare quindi e alla Commissione ed al Governo che le infrazioni che erano state per molti anni tollerate e favorite non si potessero considerare come atti colpevoli, e fu per questa ragione che la Commissione ed il Governo avevano creduto di

dover estendere la proibizione alle coltivazioni successive all'anno 1848, cioè alle nuove risaie del 1849 e del 1850. Il Senato credette di dover modificare questa proposta, lasciando sussistere le risaie del 1849, quando contro di esse non vi fossero ragioni di salubrità pubblica; ed il Ministero aderì alla modificazione del Senato, perchè in via di fatto gli risultava che nel 1849 s'introdussero pochissime nuove risaie, mentre ve ne furono molte nel 1850.

Questo fatto reca meraviglia all'onorevole preopinante; ma egli non avverte che la legge sulle risaie, dopo essere stata adottata dalla Camera dei deputati, essendo stata emendata in un senso molto più largo dal Senato, fu fatto chiaro ad ognuno che essa non poteva venir promulgata nella Sessione, e che quindi il potere si sarebbe trovato senza una legge applicabile, poichè le antiche leggi erano state riconosciute dal Parlamento talmente anomale da non credersi di facile applicazione.

Quando la condizione in cui si trovava il Ministero fu conosciuta nelle provincie dove si coltiva a riso, questa coltivazione allargò tosto i suoi confini, mentre è cosa nota essere facilissimo nelle località adatte il ridurre un terreno a risaia; basta per questo portar l'aratro in un campo od in un prato e farvi i lavori necessari per l'irrigazione, e seminare il riso; nè si richiedono altre più lunghe preparazioni; mentre per introdurre una coltivazione ad asciutto in una risaia vuolsi molto più fatica e cura che non per coltivare a riso una terra già lavorata ad asciutto.

Nel mese di maggio pertanto dell'anno scorso s'introdussero molte nuove risaie che ebbero agli occhi del Governo e della Commissione il carattere di un vero abuso; il quale carattere non ravvisarono così evidente per quelle del 1848, ragione per cui si accostarono alla proposta del Senato. Riassumendo quindi il mio discorso, prego la Camera di por mente che non si potevano colpire tutte le antiche risaie abusive, perchè gli abusi erano stati tollerati, anzi favoriti dal Governo, e che per

altra parte bisognava scegliere un'epoca, nella quale le infrazioni della legge avessero ad essere punite, e non si è scelta quella del fine del 1849, se non perchè essa segnava il principio di molti e nuovi abusi.

Questi sono stati i motivi che hanno determinato il Governo ad accettare questa proposta e la Commissione a presentarla alla Camera.

SECONDO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Io debbo rispondere due parole all'onorevole deputato Cavallini.

Da quanto egli disse parrebbe che il Ministero non abbia tenuto conto delle condizioni speciali in cui si trova la Lomellina.

Io, signori, non credo che la Lomellina per rispetto alla coltivazione del riso sia in diversa condizione del Vercellese e del Biellese. Ho visitato attentamente la Lomellina, conosco il Vercellese, e non credo che nella prima di queste provincie le condizioni della classe agricola siano nè punto nè poco migliori di quelle degli agricoltori vercellesi, che anzi ho luogo ad essere persuaso che, quando si faranno indagini sullo stato relativo delle popolazioni delle varie provincie del regno, venga ad essere dimostrato che se nella Lomellina la coltivazione è forse più avanzata, se gli affittavoli sono in grado di poter pagare fitti maggiori, le classi che coltivano sono in condizioni molto meno prospere che nel vicino Vercellese.

Diffatti gli affittavoli della Lomellina che sono venuti a stabilirsi oltre la Sesia, nel mentre stesso che portarono nel Vercellese molte buone pratiche agricole, hanno però anche importata l'usanza di trattar meno bene i coltivatori.

Nella Lomellina, è vero, si estese meno la coltivazione del riso, ma ciò accadde per una semplicissima ragione, perchè cioè la Lomellina difetta d'acqua. Tutta l'acqua di cui in essa si po-

teva disporre nell'anno scorso era già stata impiegata alla coltivazione delle risaie, e quindi la quantità d'acqua non essendo aumentata, la coltivazione del riso non ha potuto ampliarsi come lo potè nel Vercellese, provincia nella quale la quantità d'acqua è relativamente molto maggiore. Fu unicamente per questa considerazione, che cioè la mancanza d'acqua faceva sì che non vi potesse essere per la Lomellina un vero interesse di estendere le risaie (stantechè, se si volesse far nuove risaie, sarebbe mestieri in quella provincia di sopprimere le esistenti), che il Governo e la Commissione non hanno stimato che questo articolo potesse produrre un vero inconveniente per la Lomellina.

Quando si tratterà di una legge definitiva sulle risaie, allora si prenderanno, io spero, norme ben diverse da quelle che hanno servito di base per la legge provvisoria che or si discute.

Il Governo riconosce che questa non è una buona legge; dice soltanto che allo stato attuale delle cose è la meno difettosa che si potesse fare sotto questo aspetto; quindi esso crede che i deputati della Lomellina possano accogliere questa legge nella stessa guisa che l'hanno accolta i deputati del Vercellese, i quali non hanno alzata la voce per combatterla.

Discorso detto nel Senato del regno il 28 marzo 1851 per chiedere la sospensione della discussione del bilancio di grazia e giustizia.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* La Commissione incaricata di esaminare il presente bilancio propone al Senato di aggiungere al bilancio stesso alcuni articoli, in virtù dei quali il Ministero sarebbe invitato a presentare ad epoca assai prossima, cioè prima del maggio venturo, una legge organica portante la fissazione degli stipendi della magistratura sopra le basi del massimo di lire 15,000; e con altro articolo

si inviterebbe pure il Ministero a presentare una legge per determinare i casi eccezionali nei quali potrà aver luogo il cumulo di stipendi, di pensioni od altri assegnamenti cogli stipendi di attività.

Il Ministero avendo preso a maturo esame queste due proposizioni, non potè a meno che riconoscerle altamente convenienti, ed essere cosa desiderabile ed opportuna che nel corso dell'attuale Sessione questi due importantissimi argomenti venissero determinati con apposita legge.

Gli rimaneva quindi ad esaminare se fosse possibile che la presentazione di questa legge avesse luogo in tempo abbastanza prossimo onde potersi discutere prima dell'approvazione del bilancio. Quando la discussione del bilancio dovesse precedere quella della legge in discorso, egli è evidente che, qualunque fosse l'esito dell'immediata discussione del bilancio, questo non avrebbe potuto ricevere voto definitivo se non dopo la discussione ed approvazione dell'indicata legge; poichè questa portando variazione nelle cifre già state sanzionate dalla Camera elettiva, o potendo almeno portarla, ne veniva di conseguenza che prima di ricevere una definitiva sanzione il bilancio avrebbe dovuto essere nuovamente sottoposto a discussione, e ne sarebbe derivato quindi un ritardo considerevole di tempo. Se invece fosse possibile il far precedere la discussione del bilancio a quella della legge indicata nella relazione del Senato, legge che la Camera elettiva chiamava pure co' suoi voti, è chiaro che si sarebbe potuto addivenire ad un voto definitivo sul bilancio od almeno definitivo dopo la discussione. Non eravi dubbio quindi sul sistema che meritasse la preferenza.

Rimaneva a constatare la possibilità di accelerare la presentazione di questa legge. Per buona sorte il Ministero aveva fino ad un certo punto interpretato i voti della Commissione del bilancio, poichè il dicastero di grazia e giustizia aveva da lunga mano preparato un progetto di legge per l'organizzazione definitiva non solo degli stipendi, ma bensì del sistema della ma-

gistratura; progetto che era già stato da alcun tempo comunicato al Consiglio di Stato. Così pure egli aveva affidato ad un'apposita Commissione composta d'uomini speciali e competenti di preparare una legge sopra i cumuli, i maggiori assegnamenti e le aspettative. Non rimaneva che a vedere se il Consiglio di Stato e la speciale Commissione avessero già portati i lavori loro affidati a tal punto da poterli trasmettere al Ministero in tempo abbastanza breve onde la presentazione di queste leggi non avesse a farsi lungamente aspettare.

Il Ministero ebbe la soddisfazione di ricevere fin da ieri dalla Commissione incaricata della legge sopra i cumuli e i maggiori assegnamenti un progetto definitivo di legge, ed ha quasi certezza di ricevere entro oggi o al più tardi domani il progetto sulla fissazione degli stipendi della magistratura. Ciò posto, esso crede esser non solo possibile, ma anzi facile il far precedere la discussione di questa legge alla discussione del bilancio, ed è per questo che sottopone alla sapienza del Senato una considerazione, se cioè non sia più opportuno di sospendere per alcuni giorni la discussione di questo bilancio per aspettare la presentazione delle leggi accennate.

Egli è manifesto che se da un lato vi sarà qualche perdita di tempo, dall'altro la discussione sarà assai più soddisfacente ed assai più piena, quando non solamente si tratterà di determinare un solo principio, ma si avrà a discutere il principio e le conseguenze che da esso debbono derivare. Nè da questa proposta nascerebbe un ritardo nel voto definitivo del bilancio, posciachè, come avevo avuto l'onore di osservare in questa Camera, ove si sanzionassero gli articoli addizionali della Commissione, il voto che sarebbesi per dare sui bilanci non sarebbe stato definitivo, ma un voto sempre subordinato alla discussione ed all'approvazione delle leggi in discorso. Diffatti basti accennare come la Commissione proponesse una riduzione sugli stipendi all'articolo in cui sono portati gli stipendi dei giudici di mandamento. È evidente che se la legge sugli stipendi della

magistratura sanziona l'aumento stato votato dalla Camera elettiva, è approvata una massima per cui, stando al parere della Commissione, sarebbe necessario di fare una nuova aggiunta al bilancio. La proposta adunque del Ministero non avrebbe per effetto, ripeto, di ritardare la definitiva sanzione del bilancio; e se ciò fosse, io dichiaro altamente che il Ministero esiterebbe a farlo, perchè quanto altri mai desidera di uscire dallo stato provvisorio ed anormale in cui egli si trova, e di entrare in uno stato regolare, normale e definitivo riguardo all'andamento finanziario.

A questo desiderio egli aveva fino ad un certo punto sacrificato la prima sua proposta sui bilanci, ma egli crede ora di suggerire un modo, il quale ritarderà bensì di qualche tempo il voto definitivo del bilancio (qualche tempo relativamente all'epoca in cui egli credeva che i bilanci sarebbero stati votati), ma che, avuto riguardo al sistema presentato dalla Commissione del Senato (sistema che crede meritevole di encomio), egli stima non possa cagionare il ritardo del voto del bilancio; che quindi non essendovi ritardo e dovendovi essere invece una discussione più completa e più matura, sia da preferirsi il sistema che ho avuto l'onore di sottoporre all'approvazione del Senato.

Parole pronunziate alla Camera dei deputati il 31 marzo 1851 sul progetto di legge per lo stabilimento di una Banca di circolazione in Savoia e contro la proposta del deputato Farina Paolo perchè non si autorizzasse l'emissione di biglietti da lire 50.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Il Ministero dapprima aveva esitato ad acconsentire all'emendamento della Commissione, il quale faceva facoltà alla Banca di Savoia di emettere biglietti del valore di lire 50.

Avendo però preso in matura considerazione le ragioni state

dalla Commissione e dall'amministrazione della Banca stessa addotte, si decise ad acconsentire a questa domanda, e ne dirò brevemente i motivi. Se si fissa un limite al valore dei biglietti da porsi in circolazione, solo è per impedire che un'eccessiva circolazione faccia uscire il numerario dallo Stato e renda meno saldo il sistema della circolazione. Questa ragione è gravissima; in conseguenza io non sarei certo d'opinione di acconsentire a che una Banca potente, una Banca la quale deve regolare in certo modo la circolazione, possa emettere biglietti di somme troppo piccole; ma quando si tratta di una Banca locale, di una Banca che non può, in virtù de' suoi capitali, avere un'azione sull'intero sistema della circolazione dello Stato, quando si tratta di una Banca la cui circolazione massima, anche date le circostanze le più favorevoli, non può mai giungere che a costituire una frazione minima del sistema complessivo di circolazione, io credo che il motivo che si poneva in campo per limitare il *minimum* del valore dei biglietti in circolazione non regga più.

Infatti vediamo a che cosa può ammontare questa facoltà. La Banca di Savoia ha un capitale di 800,000 lire; io suppongo che le circostanze sieno talmente favorevoli che questa Banca possa mantenere in circolazione una quantità di biglietti per una somma triplice del suo capitale, cioè una somma eguale a tre volte quella in numerario, il che recherebbe a 2,400,000 lire l'emissione di biglietti. Io domando, signori, se 2,400,000 lire di carta che escludono 2,400,000 lire di scudi possa portare uno squilibrio nella circolazione, possa far correre dei rischi in circostanze eccezionali. Io per me non lo credo. Non mi si dica poi che, ove si concedesse alla Banca di Savoia questa facoltà, ragion vorrebbe che si concedesse pure alla Banca nazionale; io non veggo un motivo per farlo, poichè non sono in circostanze identiche.

La Banca nazionale deve provvedere ai bisogni di circolazione di Torino, Genova e di tutte le provincie subalpine che

sono relativamente più popolose, più ricche delle provincie della Savoia, e dove vi è in conseguenza una maggiore circolazione; è una Banca che necessariamente deve avere un'influenza sul sistema complessivo della circolazione e ben diversa dall'influenza che avrà la Banca di Savoia. Date queste diverse circostanze, il Governo, che è libero d'imporre alle Banche, in contraccambio dei privilegi che loro conferisce, quelle condizioni che reputa necessarie nell'interesse pubblico, impone alla Banca nazionale di non emettere biglietti al di sotto di lire 100, e concede alla Banca di Savoia di emettere biglietti di lire 50; e ciò si pratica in paesi che sono assai più esperti di noi in fatto di circolazione.

La Banca d'Inghilterra non può emettere biglietti al disotto, credo, di 5 lire sterline, mentre tutte le Banche di Scozia hanno facoltà di emettere biglietti di una lira sterlina; e non è mai venuto in capo a nessuno di dire che si commetteva un'ingiustizia a danno della Banca d'Inghilterra.

Se si riflette poi che in Savoia non vi sono grandi centri di operazione, ma che le operazioni vi sono ripartite in un'infinità di piccoli centri, e che quindi la somma totale di queste è composta di un'infinità di piccole operazioni, si vedrà di quanta utilità possa essere a quel paese l'autorizzazione di emettere biglietti di sole lire 50.

L'ho detto, io credo, ieri e lo ripeto oggi: la Savoia ha bisogno di uno stimolo, ha bisogno di un mezzo che svolga il credito, che gli dia confidenza nella propria forza, ed è anche per questa considerazione che io son convinto che la Camera possa adottare questo sistema che sarà vantaggiosissimo a quello stabilimento, vantaggioso a quel popolo, e di nessun pericolo per la circolazione di tutto lo Stato.

Discorso detto al Senato del regno il 1° aprile 1851 in occasione della discussione del progetto di legge per la tassa sulle successioni.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Io mi credo in debito di esporre al Senato le ragioni che mossero il Ministero a proporre questa eccezione (1) e che mossero pure, come io penso, la Commissione a mantenerla.

Egli è vero che se si volesse applicare nel senso letterale lo Statuto, se si volesse in tutta la sua applicazione stabilire il rigoroso principio della proporzione, il ragionamento dell'onorevole preopinante reggerebbe; ma quando s'impone una gravezza, conviene prendere ad esame e l'effetto diretto della gravezza, e l'effetto indiretto, cioè il peso, l'aggravio e le conseguenze indirette che procedono dalla gravezza medesima.

Talvolta arriva che le conseguenze indirette di una gravezza sono molto più gravi e di maggior incaglio che la gravezza stessa, quindi quelle gravezze che hanno questi effetti indiretti così nocivi sono da condannarsi rispetto all'economia di finanza ben intesa.

La tassa di successione non si può dire per sè stessa grave, perchè, salvo i casi in cui le successioni giungono impensate, sono in limite moderato, e non sono tali da portare squilibrio nella condizione di chi acquista la successione; ma hanno (e conviene ripeterlo), hanno molte conseguenze indirette, nocive, gravissime, come l'obbligo di fare la consegna, la necessità per gli agenti del fisco di controllare queste consegne, la probabilità che da questo controllo nascano discussioni che possano dar origine ad azione legale, infine tutta la procedura di questa gravezza trae seco i maggiori inconvenienti.

Gli è vero che quando la necessità urge non v'ha motivo che

(1) L'esenzione dalla tassa della mobilia contemplata nell'articolo 415 del Codice civile.

trattenga dal non imporre la nazione. Ma le ragioni sovraccennate bastano perchè ne siano esonerate quelle classi le quali, essendone colpite, contribuirebbero per una debolissima frazione ai bisogni dello Stato e dell'erario, che non entrerebbero che per una minima parte nel profitto totale, e che in proporzione soffrirebbero di più per questi inconvenienti indiretti della gravezza.

Se si volesse applicare in tutto il suo rigore il sistema della proporzionalità, sicuramente vi sarebbero alcune imposte che andrebbero immediatamente riformate. Le imposte sugli oggetti di consumazione non si possono dire assolutamente proporzionali. Vi sono certe imposte le quali non cadono che sopra certe categorie di individui, e che pure conviene mantenere finchè non si sia trovato un sistema perfetto d'imposta che sia assolutamente proporzionale.

Io credo e ritengo che lo Statuto, nell'indicare il sistema della proporzionalità delle imposte, ha voluto stabilire un gran principio; ma nell'applicazione lo Statuto ha consentito a molte anomalie.

Io porto opinione che nemmeno l'imposta diretta possa dirsi assolutamente proporzionale, e per provare ciò basta indicare la non contesa manifesta imperfezione del nostro catasto, l'ineguaglianza che vi esiste tra fondi e fondi, non solo tra provincie e provincie, ma nell'istessa provincia.

Io dico quindi che il sistema della proporzionalità finora non si è applicato rigorosamente su alcune gravezze, e sarebbe, se si volesse applicare a quella sulle successioni, pecuniariamente equo, ma in realtà, tenuto conto delle conseguenze indirette di questa imposta, come accennavo, tornebbe più grave dell'imposta stessa, ed assolutamente ingiusto per le classi le più povere e le più degne della commiserazione del Parlamento. Io quindi prego il Senato a voler mantenere l'eccezione stata dal Ministero proposta e consentita dalla Commissione.

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati ai 7 ed 8 aprile 1851 sul progetto di legge concernente la privativa postale.

PRIMO DISCORSO
(7 aprile).

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Nel prendere ad esame questo punto (1) conviene osservare quale sia lo spirito della legge: ora, giusta lo spirito della legge, sono appunto tollerate le corrispondenze accidentali, quelle cioè che si fanno per mezzo di individui privati. Vi è nella legge un articolo a questo riguardo, la cui elasticità è tanta che equivale ad una quasi assoluta permissione di trasportare, per mezzo di semplici privati, delle lettere. Che cosa ha voluto colpire la legge? La legge ha voluto colpire il trasporto abituale per mezzo di vetture pubbliche, per mezzo dei carrettieri, per mezzo dei barcaiuoli; la legge ha voluto impedire che accanto al servizio pubblico si stabilisse un servizio privato e regolare, ed in ciò mi pare che la legge è razionale. Ora, se tale è lo scopo della legge, se anche gli onorevoli preopinanti riconoscono che questo scopo è legittimo, che cioè la posta dovendo essere esercitata per via di privativa, è d'uopo impedire questa concorrenza, bisogna di necessità adottare i mezzi per prevenirla. Ora, il solo mezzo è di far procedere a perquisizioni in queste pubbliche vetture. Io non vedo altro sistema più atto a conseguire l'applicazione di questo principio. Il dire che il principio si farà rispettare da sè è un fatto che potrebbe benissimo succedere, se tutti gli uomini avessero raggiunto quel grado di perfezione, a cui aspira l'onorevole deputato Iosti (*Si ride*), ma dal quale siamo ancora assai lontani.

Io credo, o signori, che una legge priva affatto di sanzione penale, una legge, per l'eseguimento della quale nessun mezzo viene concesso al Governo, sia una legge che diventa

(1) Quello delle penalità da stabilirsi per l'infrazione alla privativa.

non solo inutile, ma ridicola. Quindi, o la Camera vuole che vi sia la privativa, ed allora debbe volerne anche le conseguenze, ed impedire il trasporto delle lettere fatto dai privati; o non vuole sanzionare il suddetto principio, ed allora permetta che ciascuno possa stabilire dei servizi privati regolari in concorrenza col servizio pubblico. Ma, ripeto, se sanziona il principio della privativa, non deve la Camera ricusare i mezzi per farlo rispettare. Secondo il quadro che faceva l'onorevole deputato Iosti degli inconvenienti di quest'articolo, parrebbe che tutti i cittadini sarebbero sottoposti a indagini, a vessazioni, mentre invece non sono i cittadini che sarebbero sottoposti a questa visita, ma soltanto i vetturali.....

Iosti. E quelli che si trovano nelle vetture, dunque.....

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Perdoni, ciò non può succedere, poichè l'articolo è in questi termini: « Gli ufficiali ed agenti di cui negli articoli precedenti sono autorizzati a fare delle visite o perquisizioni sopra le vetture periodiche e gli effetti da esse trasportati, » ma non sopra i viaggiatori; chè se vi fosse il dubbio soltanto di questo, io mi unirei col deputato Iosti per combatterlo.

Se si vuole che le vetture non possano trasportare lettere, è d'uopo che siano visitate. Che se si potesse visitar soltanto il vetturale e non la vettura, allora egli porrebbe il pacco delle lettere nel cassettino della vettura, ed impunemente le porterebbe alla loro destinazione. Si noti poi che di quest'autorità fu sempre armato il Governo pel passato, anche nel tempo dell'assolutismo, in cui la libertà individuale non aveva la garanzia della stampa e del Parlamento, eppure io credo che non siasi mai abusato di quest'autorità, e che non siasene fatto uso se non in casi rarissimi.

Io penso che nel nuovo regime, in cui gli uffiziali e gli agenti temono la stampa ed il Parlamento, non faranno maggior abuso di quel che fecero pel passato di questa facoltà. Io ritengo che sia utile, per impedire i gravi abusi, ritengo che non vi sia nes-

sun pericolo per la libertà dei cittadini, e son certo che questo non porterà verun incaglio ai servizi pubblici, ma lo reputo indispensabile per porre un freno agli abusi possibili, per impedire una concorrenza che distruggerebbe assolutamente il principio della legge.

Io conchiudo: la prima qualità della legge è che sia logica; se la Camera ha sanzionato un principio, deve sanzionarne le conseguenze, e se non vuole le conseguenze, rinunzi al principio e restringa la legge.

SECONDO DISCORSO

(8 aprile).

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Tre sistemi stanno qui a fronte: quello della Commissione, la quale vorrebbe mantenere provvisoriamente la tassa attuale dei 25 centesimi, corrisposta dagli impresari delle vetture pubbliche a favore dei mastri di posta; quello primitivo del progetto, che vuol mantenere in modo definitivo questo sistema, e finalmente quello dell'onorevole deputato Despine, il quale vorrebbe che il diritto di cui si tratta fosse incamerato a favore del Governo. Vi è poi ancora un quarto sistema, quello dell'avvocato Brofferio, il quale vorrebbe soppresso immediatamente ed intieramente questo diritto.

Il Ministero si è approssimato al sistema della Commissione; esso ha d'accordo con questa riconosciuto che l'imposta dei 25 centesimi era difettosa, e che conveniva non sopprimerla, ma riformarla.

Io dirò i motivi che traggono il Ministero in questa sentenza.

L'imposta di 25 centesimi fu stabilita per poter assicurare il servizio postale. Questo servizio ha un doppio scopo: l'interesse di una classe particolare di cittadini, e l'interesse pubblico, che è quello di assicurare il servizio della posta delle lettere ed il servizio delle staffette che sono spedite dal Governo nell'interesse dello Stato.

Questo servizio ha diritto ad essere corrisposto in modo conveniente, ed è il motivo per cui il Governo paga ordinariamente e corrisponde i mastri di posta, i quali non potrebbero far questo servizio colla regolarità e prontezza richiesta, ove non ricevessero sotto la forma dei 25 centesimi un sussidio indiretto ; senza di esso i mastri di posta non potrebbero certamente essere incaricati del trasporto delle corriere, e nol potrebbero tanto meno nello spazio di tempo che i regolamenti prescrivono.

Egli è evidente, per esempio, che per ottenere che i mastri di posta trasportino la valigia postale da Ciamberì a Torino in 20 ore, sarebbe necessario pagare i cavalli molto più di quello che si corrisponde attualmente. Invece che se coi mastri di posta si dovesse trattare, come si dice in francese, coi *relayeurs*, si dovrebbe pagar loro una somma certamente maggiore.

Essi acconsentono a sottostare alle condizioni che l'amministrazione delle poste impone loro, perchè ricevono un corrispettivo nei 25 centesimi.

Questo diritto adunque di 25 centesimi che è destinato a indennizzare i mastri di posta dei sacrifizi a cui sottostanno pel servizio della posta delle lettere, pel servizio del pubblico, e pel servizio delle staffette, è assolutamente legittimo, è un'imposta che è destinata a sopperire ad un servizio pubblico.

Quella parte poi che andrebbe per assicurare il servizio delle vetture private, che sarebbe destinata a far sì che i mastri di posta possano condurre i viaggiatori privati con maggior facilità che non farebbero se non avessero 25 centesimi, io riconosco coll'onorevole deputato Brofferio che quest'imposta è irregolare e contraria ai principii del libero scambio, di cui con piacere io l'ho sentito dichiararsi fautore ; ciò che mi tranquillizza, giacchè io credeva di averlo a vedere a scendere nella prossima discussione dei trattati armato di tutto punto per combatterli. *(Ilarità)*

Io riconosco adunque che quella parte che è destinata a fa-

cilitare i viaggi in posta vuol essere riformata. Debbo però far avvertire alla Camera che nello stato attuale delle cose questa parte è ben piccola, poichè i viaggi in posta diminuiscono ogni giorno, appunto per la facilità che si ha di viaggiare, non solo mercè delle strade ferrate, ma nelle vetture pubbliche, le quali si sono migliorate di molto, per comodità e celerità, assai meglio che non fosse pochi anni addietro, motivo per cui noi vediamo ogni anno diminuire questo numero di viaggi in posta, cosicchè allo stato attuale delle cose non può dirsi che i viaggiatori in posta impongano un sacrifizio allo Stato.

Se non vi fossero poste, io credo che il numero delle persone che ne soffrirebbero sarebbe scarsissimo. Vi è ancora una considerazione d'interesse generale, ed è quella di somministrare i mezzi alle persone forestiere al nostro paese che vogliono attraversare il nostro Stato in posta.

Egli è infatti di qualche interesse finanziario il non precludere la via alle persone agiate che non appartengono al nostro Stato di passare dall'uno all'altro dei paesi finitimi, di potersi valere dei mezzi che esistono in tutta l'Europa, cosicchè vi sarebbe un vero inconveniente se nelle strade, che dirò internazionali, non vi fosse un servizio di poste.

Tutti i forestieri più ricchi sarebbero allontanati dal nostro paese, e noi indirettamente ne scapiteremmo, perchè saremmo privati del beneficio del danaro che essi ci lasciano nel loro passaggio.

Comunque sia, il Ministero riconosce che il sistema dei 25 centesimi è difettoso, e vuol essere riformato.

Ma qui sorge il dissenso.

L'onorevole Despine vorrebbe che questo dritto fosse immediatamente incamerato, e il deputato Brofferio proporrebbe che fosse soppresso.

Il Ministero non è nè per l'uno, nè per l'altro sistema.

Non accede a quello del deputato Brofferio, perchè se i mastri di posta venissero privati dei 25 centesimi, sarebbe mestieri

di accordar loro un'indennità onde continuino a fare il loro servizio, e così s'accrescerebbero le gravezze dello Stato; il che io non credo conveniente nelle attuali angustie delle finanze.

Non stimo poi opportuno l'incamerare questi 25 centesimi, per una ragione semplicissima. È noto che, quanto alle vetture pubbliche, già sussiste un'imposta del due per cento sul prodotto netto dei viaggiatori.

Siffatta imposta, a parer mio, è razionale, giusta ed opportuna, imperocchè è giusto che le persone che si valgono delle strade paghino qualche cosa per la conservazione delle medesime. Ciò posto, siccome già sussiste un dazio, io non vorrei stabilirne un altro. Se la Camera crede che le vetture pubbliche debbano in certi limiti concorrere alle spese delle strade per il beneficio che dalle medesime ritraggono, è molto più convenevole ed utile l'aumentare il dazio già esistente, che stabilirne due; imperocchè le imposte non di rado sono mal accette, non tanto per il sagrificio che impongono, quanto per gli incomodi e le molestie che si debbono soffrire nella loro percezione. *(Segni di assenso)* Io crederei quindi che in un sistema normale sarebbe d'uopo sopprimere i 25 centesimi ed accrescere il dazio pei viaggiatori, portandolo, a cagion d'esempio, al 10 per 100 del prodotto lordo, come, se non erro, si pratica in Francia ed in Inghilterra.

Questo sistema normale si dovrà dunque tosto o tardi adottare; il Governo e la Commissione credono soltanto che prima di passare al nuovo sistema occorra qualche tempo per poterlo studiare.

Noi dunque siamo tutti unanimi nel riconoscere che il sistema dell'imposta di 25 centesimi è difettoso; differiamo soltanto nel metodo di porvi riparo e nel tempo che è necessario per passare dallo stato attuale ad un nuovo sistema.

Il Governo pertanto, dopo aver in principio riconosciuta la verità delle considerazioni a tal riguardo esposte dalla Commissione, si rimette al sapiente giudizio della Camera.

Discorsi detti alla Camera dei deputati ai 14, 15 e 16 aprile 1851 in occasione dei trattati di navigazione e commercio conchiusi coll'Inghilterra e col Belgio.

PRIMO DISCORSO

(14 aprile).

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio. (Movimento generale d'attenzione)* La Camera comprenderà quanto debba riescirmi malagevole il rispondere all'istante ad un discorso pronunziato da una persona così grave, la di cui voce meritamente gode nelle cose di finanze di tanta autorità nel paese ed in questa Camera, ad un discorso, dico, che fu, per quanto pare, il frutto di più settimane, e forse di mesi di studio.

Di Revel. Non di tanto tempo. Io non poteva.....

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Io tuttavia mi proverò di rispondergli, e spero che nella mia improvvisazione saprò allontanarmi da quel sistema di sarcasmi e d'ironie che insolitamente ingemmarono il discorso dell'onorevole preopinante. *(Risa d'approvazione)*

Egli cominciava con una specie di professione di fede politica e con un rimprovero al ministro, il quale nella sua relazione avea voluto strettamente associare le idee di protezionismo e di riforma.

Mi permetta l'onorevole preopinante di dirgli che egli va errato. A me non pare di vedere queste due idee strettamente insieme unite, inquantochè le vedo distintamente rappresentate da ben diversi partiti politici, e non da quello a cui l'onorevole conte appartiene, quantunque siano fautori ed ardenti difensori delle dottrine che egli con tanta sapienza ha testè promosso.

Mi basterà di ricordargli che non solo i giornali reazionari, ma anche i giornali del partito democratico estremo gareggia-

rono nel propugnare la causa del protezionismo di cui egli si è fatto l'eloquente difensore, e quindi l'onorevole conte di Revel riceverà, io spero, eguali lodi e dal *Cattolico* e dalla *Campana*, come dalla *Voce del deserto* e dall'*Italia libera* di Genova. *(Ilarità prolungata)*

Vengo ora al merito: invocherò, incominciando, tutta l'indulgenza della Camera.

L'onorevole signor conte di Revel ha preso la mossa dalla parte teorica. Egli ha cominciato per definire, nel suo senso, il sistema del libero scambio ed il sistema protettore; io pertanto lo seguirò collo stesso ordine, prendendo ad esporre dapprima quali sono i principii economici del Ministero, e quali le norme che egli ha seguìto nell'applicazione di questi principii. Mi farò poscia ad esaminare i rimproveri diretti a questo sistema, e terminerò il mio discorso coll'esame delle considerazioni politiche e finanziarie che formano la base degli argomenti dell'onorevole preopinante.

Il Ministero professa schiettamente il principio del libero scambio, cioè egli crede che in uno stato normale il Governo non abbia da proteggere con dazi protettori questa o quell'altra industria; il Ministero porta opinione che non abbia nè il dovere, nè quindi il diritto di favorire una o più industrie a danno delle altre industrie del paese; è suo avviso che non si possa imporre alla generalità dei consumatori dazio veruno, onde favorire certi rami d'industria, e che le dogane debbano essere ordinate nello scopo delle finanze, cioè dell'utile pubblico. Questo ramo egli lo ravvisa bensì come uno dei più produttivi per le finanze, ma, lo ripeto, non solo ei crede che non sia opportuno, ma nel senso il più stretto, che non sia giusto l'imporre una tassa alla generalità dei cittadini in favore di una classe speciale. *(Bravo! Bene!)*

Non mi farò a svolgere gli argomenti sui quali riposa questa dottrina.

I principii di queste teorie furono svolti con tanta scienza,

con tanta abilità dai grandi maestri dell'arte, e nei paesi esteri e nella nostra Italia, e nel secolo scorso e nel presente, che io temerei di far torto alla Camera e peccare di presunzione se credessi che la debole mia voce potesse avere maggiore autorità che quella di quei dotti, di quei grandi a cui accennava. Io mi restringerò ad esaminare alcune delle ragioni, che dirò sofismi, sulle quali riposa il sistema protettore.

Se il sistema protettore ha goduto e gode tuttavia gran favore presso molte nazioni, è perchè si è giunto a far credere che ad esso si doveva la creazione dei capitali impiegati nei rami dell'industria protetta.

Si crede generalmente da molti dei fautori del sistema protettore che, ove questi dazi non avessero esistito, quei capitali non sarebbero stati creati. Questa, signori, è una singolare illusione.

Il sistema protettore non ha facoltà di creare i capitali, ma solo che i capitali disponibili e destinati alla produzione si rivolgano a questo piuttosto che a quell'altro ramo d'industria. Sembra quindi cosa evidente che quell'argomento del protezionismo non sarebbe valido se non nel caso in cui non vi fosse mezzo d'impiegare i capitali disponibili nei rami d'industria, di agricoltura e di commercio che non hanno bisogno di protezione; ma questo, o signori, non è il caso nostro certamente.

La nostra agricoltura non ha già assorbito tutti i capitali che voglionsi impiegare utilmente; certamente vi sono molti rami d'industria propria del nostro suolo a cui si sarebbero rivolti maggiormente, se si avesse avuto maggior copia di capitali.

Io vi indicherò, a cagion d'esempio, un'arte nell'agricoltura, la quale, non ha a temere la concorrenza estera, la quale, ciò non ostante, è rimasta finora in una vergognosa infanzia per difetto di capitali, e questa è l'arte della macinatura.

Noi maciniamo in Piemonte come si macinava ai tempi del re Beroldo. *(Si ride)* Quest'arte non ha fatto da noi progresso

alcuno, mentre in tutte le altre parti dell'Europa e dell'America si sono adottati altri sistemi che hanno aumentato il valore e la qualità dei prodotti.

Dunque voi vedete che avevamo presso di noi e alla portata di tutti i capitalisti un impiego di capitali molto proficuo, e che non era mestieri che il Governo cercasse col protezionismo di creare utili impieghi ai capitali.

Dirò lo stesso delle stoffe di seta. Se voi interrogate i nostri fabbricanti di stoffe in seta perchè esse sono in una condizione per alcuni riguardi inferiore alla Francia, essi vi diranno prima di tutto ch'egli è per difetto di capitali. E questo è verissimo, poichè le sole fabbriche che non hanno difetto di capitali e che non si sono riposate sul guanciale del protezionismo hanno potuto sostenere la concorrenza estera e dare uno svolgimento ad un'industria non protetta ben altrimenti maggiore di quello dell'industria protetta.

Basterà citare la fabbrica di seterie del barone Blanc di Faverges.

Ma tuttavolta si dice: il dazio protettore conduce fra noi i capitali esteri. Questo è vero in alcuni casi; ma, signori, bisogna pensare quanto ci costano i capitali che vengono dall'estero per essere impiegati nelle nostre industrie. Egli è evidente che non si contentano del profitto medio che ricavano nei propri paesi, bisogna che questo profitto sia di molto aumentato. Così se il guadagno medio dell'industria è del 10 per cento, i capitali esteri non verranno a favorire l'industria nel nostro paese se non guadagneranno il 15 o il 20 per cento; e io credo che l'esperienza abbia dimostrato che i capitali esteri non sono mai venuti in gran copia nel nostro paese, se non quando avevano l'allettativa di un benefizio quale io l'ho indicato. Ora, o signori, è egli opportuno, è egli conveniente procurarsi i capitali esteri mercè sì enormi sacrifizi?

Egli è anche evidente che questo non può ascriversi al sistema protettore. Ma qui si dice: è vero che il sistema protettore non

crea dei capitali, ma li spinge in una certa via, dà loro una tal destinazione nell'industria per cui fruttano maggiormente e producono più larghi guadagni che non nell'agricoltura, quindi la nazione è vantaggiata da che una certa quantità di capitali lascia l'impiego delle terre per consacrarsi all'industria. Ma io credo appunto che si raggiunga l'effetto contrario, cioè, che il sistema protettore abbia per effetto di spingere i capitali nelle vie che sono meno profittevoli. Diffatti, che cosa è che contribuisce di più al progresso dell'industria, che cosa è che rende l'industria proficua? Due sono, a mio avviso, i principali motivi, l'uno, cioè, la divisione del lavoro e l'altro il pungolo della concorrenza.

Ora, signori, il sistema protettore impedisce appunto la divisione del lavoro col far sì che il capitale nazionale disponibile, il capitale di riproduzione si rivolga a tutti quei rami d'industria di cui il paese ha bisogno, ma i cui prodotti potrebbe procurarsi dall'estero; ma l'avere attivati tutti questi rami d'industria, riuscendo d'impedimento alla riunione dei diversi capitali in un'industria, impedisce appunto la divisione del lavoro, e ciò mi pare assolutamente evidente.

In quanto poi allo stimolo che riceve l'industria dalla concorrenza non havvi bisogno di dimostrare l'inconveniente del sistema protettore, e quest'inconveniente è poi tanto maggiore quanto più uno Stato è, relativamente parlando, circoscritto in angusti confini.

Se uno Stato vasto come la Francia adotta il sistema protettore, si può sperare sino ad un certo punto che la concorrenza interna basterà per spingere le manifatture nella via del progresso, ma in uno Stato piccolo questa speranza non esiste, ed accade quasi sempre che, mercè il dazio protettore, i produttori si addormentano e sono lentissimi nei progressi che altrove si fanno celeremente.

Signori, io vi proverò quanto ho testè asserito non con esempi tratti dall'Inghilterra, come fece il signor Di Revel, ma

con esempi tratti dal nostro paese. Se vi fu in questo paese industria protetta largamente, si fu quella per certo della torcitura della seta, mentre fu portata al segno che s'impediva la esportazione della seta greggia: era la protezione spinta all'ultimo grado. Ora quale fu l'effetto di questa eccessiva protezione? Si fu che quella industria che nel secolo scorso aveva raggiunto nel nostro paese un grado relativo di perfezionamento molto distinto, rimase in questo secolo stazionaria al punto, che dopo la Ristorazione noi non solamente abbiamo perduto quel primato di cui godevamo sul mercato di Lione, ma rimanemmo di molto indietro, ed è accaduto, massime quando vigeva la proibizione, che gli organzini e le trame del mezzodì della Francia si vendettero 10, 12 e persino 20 lire in più al chilogramma dei nostri.

Il Governo della Ristorazione, consigliato da alcuni uomini illuminati, di quelli però che il signor conte di Revel chiamerebbe utopisti e fantastici, per riparare a questo male volle togliere questa proibizione, e vi pensò fin dal tempo del Re Carlo Felice; ma in allora i fabbricanti e i proprietari dei torcitoi del nostro paese gridarono altamente che sarebbero stati rovinati, che tutti i filatoi si sarebbero chiusi, e che 20 mila operai sarebbero rimasti senza pane.

Essi trovarono nelle alte sfere del potere uomini autorevoli che professavano opinioni analoghe a quelle or ora svolte dal conte di Revel, i quali colla loro influenza impedirono questa riforma. Essa trovò allora a un di presso gli stessi ostacoli che incontra oggi la riforma daziaria.

Anche allora la Camera di commercio di Torino alzò altamente la voce in favore del mantenimento della proibizione. La Camera di commercio di Torino presentò in quell'epoca al Re (chè certo nol poteva al Parlamento) una memoria in cui rappresentava che l'abolire la proibizione d'esportazione della seta greggia sarebbe stata una misura rovinosa, una calamità uguale a quella che ha combattuto l'onorevole conte di Revel.

Le cose, lo ripeto, procedettero allora assolutamente come hanno proceduto in oggi, se non che, non essendo ancora in quel tempo prevalso l'uso di valersi delle vie pubbliche come mezzo di pubblicità, i ministri d'allora non hanno avuta la consolazione, come adesso, di leggere i loro panegirici scritti in grosse lettere sulle mura della capitale. *(Ilarità generale)*

Dopo molte difficoltà, salito al trono il Re Carlo Alberto, passò oltre sulle rimostranze delle persone che professavano allora le opinioni del conte di Revel, e malgrado che molto tempo il Consiglio di Stato fosse stato anch'esso non troppo favorevole a questa disposizione, sancì l'esportazione delle sete greggie con un dazio moderatamente protettore. I fatti non hanno corrisposto alle profezie della Camera di commercio di Torino: nessun filatoio è caduto; pochissima seta greggia è stata esportata dal Piemonte; nessun operaio mancò di lavoro; accadde insomma tutto al contrario di quanto erasi vaticinato: il numero dei filatoi aumentò, i metodi di fabbricazione si migliorarono, non con quel vigore, è vero, e con quella rapidità che sarebbe stato desiderabile, perchè le abitudini contratte nel sistema protettore non possono mutarsi immediatamente in un sistema di libertà, ma però i nostri filatoi progredirono al punto che quest'anno accadde assolutamente il rovescio di quanto era stato predetto dalla Camera di commercio di Torino e dagli avversari della permissione di esportare le sete gregge.

Non solo queste non andarono a farsi filare a Londra, ma i nostri proprietari di filatoi comprarono a Londra un gran numero di *balle* di seta che furono filate nei nostri filatoi e riesportate in Inghilterra. *(Sensazione)*

Mi pare che questo esempio dei benefizi del sistema del libero scambio, tratto dal nostro stesso paese, che tutti abbiano agio di accertare, possa rispondere alle accuse più o meno acerbe fatte a quelle teorie che il conte di Revel denunziava come fantastiche.

Ma per viemmeglio provare gl'inconvenienti del sistema pro-

tettore, e come sotto gl'influssi di questo sistema siano meno fruttuosi i capitali, prenderò un esempio tratto da un ramo di industria affatto differente, voglio dire quello del commercio.

Sotto il regno del Re Carlo Felice, onde favorire la navigazione genovese, si stabilirono dei diritti di dogana, diritti differenziali di bandiera, come ricordava il signor conte di Revel, su quattro articoli, dei quali un solo aveva un'importanza commerciale, ed era il grano.

Or bene, mercè questo dazio il commercio dei grani del mar Nero e della Turchia rimase devoluto per intiero alla bandiera nazionale.

Che cosa accadde? Che quasi tutto il commercio genovese marittimo si rivolse alla speculazione del grano, e dopo alcuni anni la concorrenza fu tale che questo commercio diede poco felici risultati, fu un commercio pochissimo vantaggioso.

Alcuni negozianti genovesi dotati di spirito più ardimentoso, di animo più intraprendente, invece di cercare a rifuggirsi sotto il manto del protezionismo, non dubitarono di affrontare la libera concorrenza nei mari non protetti dell'America, e a poco a poco si avviò un importantissimo commercio tra Genova e le coste meridionali dell'America che non godevano di veruna specie di protezione. Questo commercio prosperò molto più che l'altro. Eppure l'uno e l'altro erano esercitati da persone della stessa condizione, della stessa nazione, e probabilmente dotate dell'abilità medesima: ma l'uno era protetto, l'altro sentiva lo stimolo della libertà; l'uno rimase in uno stato poco prospero, l'altro ebbe invece sorti felicissime.

Io so bene che i fautori del sistema protettore, quando sono battuti sul terreno delle idee generali, ricorrono alle eccezioni e dicono: noi in definitiva siamo liberi scambisti, ma vogliamo arrivarci gradatamente, e bramiamo tutelare l'industria. *(Si ride)* L'industria, essi proseguono, è bambina, e sin tanto che rimane in questo stato d'adolescenza interessante *(Nuova ilarità)* è mestieri circoscriverla di barriere doganali.

Onde cosiffatto argomento fosse valido bisognerebbe che gli onorevoli fautori del sistema protettore dapprima definissero che cosa intendono per infanzia dell'industria.

Io non credo certamente che essi vogliano accennare ad una infanzia simile a quella dell'uomo, vo' dire a quel periodo che si passa sotto le cure materne *(Si ride)*, perciocchè io scorgo industrie che esistono nel nostro paese da 20, da 30, da 50 anni, da un secolo, e odo dire che esse sono rimaste nell'infanzia. *(Viva ilarità)*

Io augurerei agli onorevoli industriali di poter godere di questo privilegio di un'eterna infanzia, ma quanto all'industria io non posso ammetterlo che come una vera calamità nazionale. Notate poi, o signori, che quest'argomento è assolutamente insussistente per un motivo semplicissimo.

Lasciando le metafore, i produttori dicono al postutto: noi siamo in una condizione d'inferiorità relativamente a quelli delle altre nazioni; dunque favoriteci di un dazio protettore affinchè la differenza possa essere comportata. Questo sarebbe possibile, sarebbe razionale se l'industria dei paesi rivali rimanesse stazionaria.

Se noi potessimo far sì che l'industria dell'Inghilterra, della Francia e del Belgio non avesse incremento, allora sicuramente i nostri industriali, camminando anche a rilento, in alcuni anni potrebbero concorrere con dette nazioni. Ma il male si è che se i nostri industriali, mediante la protezione, percorrono questi stadi dell'infanzia, gli altri camminano col vigore della gioventù, coll'energia della virilità; negli uni vi ha lo stimolo della concorrenza, vi ha negli altri il privilegio, vi ha la protezione. Quindi ne viene che l'industria libera, lungi dal diminuire, coll'andare degli anni progredisce, e l'industria protetta si va trascinando in uno stato pressochè stazionario. In prova di queste mie osservazioni potrei citare l'esempio della Francia. Quando si parlò quivi per la prima volta della riforma daziaria, se non erro nel 1827 o nel 1828, i fabbricanti di ferro e di

cotone non posero in campo la pretesa di essere eternamente protetti; dissero solamente: siamo nell'infanzia, accordateci alcuni anni di protezione finchè abbiamo raggiunto il grado di sviluppo dell'industria inglese. Si fecero buone queste ragioni, si mantennero i diritti protettori per dieci anni, dopo il qual tempo, fattasi una nuova inchiesta, si trovò che quei fabbricanti erano sempre rimasti nell'infanzia, anzi erano quasi quasi ritornati bambini *(Si ride)* rimpetto agl'industriali inglesi: la distanza che ne li separava erasi fatta ancor maggiore. Vedete adunque, o signori, che questa metafora dell'infanzia dell'industria è insussistente, o non regge al vaglio della critica.

Un altro argomento in apparenza di molto peso che pongono in campo i protezionisti si è quando si fanno interpreti degli operai, quando, cioè, dicono: se noi propugniamo la causa dell'industria non è nel nostro interesse, ma egli è in quello degli operai ai quali procuriamo lavoro. Questo argomento sarebbe valevole qualora sussistesse la prima ipotesi che ho combattuto, qualora, cioè, l'industria potesse creare dei capitali, poichè la condizione degli operai da che dipende nello stato attuale delle cose? Dipende dal rapporto che esiste fra la quantità dei capitali disponibili e la quantità di braccia che cercano impiego. Se il sistema protettore avesse la virtù di aumentare i capitali. tornerebbe certamente proficuo alla classe degli operai; ma se invece di aumentare i capitali non dà che un cattivo interesse, invece di tornarle utile le torna dannoso. Potrà, egli è vero, essere di vantaggio ad una determinata località; è vero che il sistema protettore può favorire notevolmente, largamente una provincia addetta ad una particolare industria. In ciò non v'ha dubbio; ed io non contesterò che l'enormissimo dazio sui ferri, stato in vigore al tempo del dispotismo, sia stato utile alla valle d'Aosta. Ma bisogna vedere se il vantaggio che la valle d'Aosta ha ricavato dal dazio protettore sui ferri non sia stato pagato dieci volte dalle altre parti dello Stato. Io lo proverò con pochi, ma positivi calcoli. I fabbricanti di ferro della valle d'Aosta

asseriscono di fabbricare all'anno da 6 a 8 mila tonnellate di ferro: prendiamo, se si vuole, per base la cifra di 8000. Il dazio protettore fu lungo tempo di 250 lire la tonnellata, e fu poi ridotto a 160 lire. Supponete soltanto che la protezione rappresenti il sacrifizio di 800 lire; 8000 tonnellate con una protezione di 800 lire è un balzello di 800,000 lire che la nazione paga agli abitanti della valle d'Aosta. *(Sensazione)* Ora, se invece di pagare queste 800,000 lire agl'industriali della valle d'Aosta, tutta od anche una parte soltanto di questa somma fosse stata ogni anno consacrata ad opere di utilità pubblica, a migliorare le strade, a costrurre la via del Gran San Bernardo o del Piccolo San Bernardo, od incanalare la Dora, o fare altre simili opere di pubblica utilità, io sono certo che la valle d'Aosta sarebbe in condizione cento volte più fiorente di quello che non sia al presente.

Mi pare di avere bastantemente dimostrato quanto poco fondamento abbiano gli argomenti, e se volessi imitare il linguaggio dell'onorevole preopinante, direi i sofismi dei fautori del sistema protettore. Mi restringerò ora a citare l'esempio delle altre nazioni, invocato dall'onorevole conte di Revel.

Egli ci ha fatto la storia della riforma economica in Inghilterra; egli ci ha detto che la riforma economica in Inghilterra aveva cominciato nel 1842, il che farebbe credere che l'onorevole conte di Revel non abbia letto la storia dei venti anni precedenti. La riforma economica inglese cominciò, se non erro, nel 1824 o nel 1825 per opera del famoso Huskisson e del suo collega Canning. Huskisson e Canning furono i primi a modificare l'antico sistema, ed i loro successori, cioè, prima il Ministero di lord Grey e quindi quello di lord Melbourne, continuarono l'opera della riforma. Sicuramente sir Robert Peel accelerò quest'opera; ma, lo ripeto, essa fu cominciata nel 1824.

Egli disse che sir Robert Peel esponendo nel 1842 le sue dottrine economiche, dichiarò ch'egli intendeva procedere lentamente, gradatamente, tenuto conto degl'interessi delle classi

protette; ma egli ha dimenticato di dire che nel 1846 quello stesso ministro si alzava dal suo seggio nella Camera dei comuni, e con un esempio di virtù politica piuttosto unico che raro dichiarava che si era ingannato per lo passato nell'aver sempre creduto alla verità di un sistema moderatamente protettore, e che gli studi nuovi, e l'esperienza acquistata, e le sue indagini lo obbligavano a pubblicamente ricredersi. *(Movimento d'approvazione)* Penserà forse l'onorevole preopinante che sir Robert Peel rappresentasse una commedia? Che fosse per mantenersi al potere ch'egli si fosse fatto a dare una mentita alle dottrine di tutta la sua vita?

Sicuramente egli non può avere una simile idea di questo grand'uomo di Stato, e sarebbe poi ciò tanto più falso, inquantochè, quando il signor Robert Peel faceva quella protesta, egli sapeva benissimo che firmava il decreto della sua caduta dal potere, e cadde infatti appena ebbe compiuta la grande riforma della legge sui cereali.

L'onorevole deputato Revel disse che sir Robert Peel non aveva fiducia nell'aumento dei prodotti dalla diminuzione dei dazi. Io in verità non potrei ricordare le parole pronunziate nel 1842 da sir Robert Peel, ma so benissimo che se tali fossero state le sue parole, i fatti gli avrebbero data una gran mentita, poichè la riduzione del dazio sullo zucchero, che venne dall'onorevole signor conte di Revel contestata, ebbe la virtù in Inghilterra di aumentarne della metà la consumazione.

Io ho qui delle tabelle di cui posso guarentire l'autenticità.

Il dazio sullo zucchero era diffatti per il passato elevatissimo, ed era tanto più grave, inquantochè vi esisteva un dazio differenziale pur grave sui zuccheri stranieri. Questo stato di cose durò, se non erro, fino al 1843; si cominciò nel 1844 la riforma dei zuccheri, e si venne ad un sistema definitivo nel 1846.

Il dazio primitivo, se non erro, era per ogni quintale inglese (che è la metà del nostro, cioè circa 51 chilogrammi) di 25 scellini; le varie riduzioni cui lo si sottopose lo portarono gra-

datamente a 14, a 13, a 12, a 11, ed ora finalmente è ridotto a 10 scellini il quintale inglese, il che importa 20 scellini il quintale metrico, ossia 25 lire per 102 chilogrammi.

Ho qui la tariffa inglese ufficiale che tutti potranno consultare se lo vogliono. *(Movimento)* Ora veggano quanto questo sia contrario alle cifre poste innanzi dall'onorevole conte di Revel.

Vengo ai prodotti.

Nel 1831, con una popolazione di 16 milioni, l'Inghilterra consumò 4 milioni di quintali inglesi; nel 1843, con una popolazione maggiore di 2 milioni, la consumazione fu solo di 4 milioni e 16 mila quintali, cioè non ha aumentato che dell'insignificantissima somma di 16 mila quintali.

Ora, fattasi la riduzione citata e portato il dazio gradatamente alla metà, anzi a meno della metà, perchè da 25 scellini fu portato a 10, la consumazione nell'anno che testè ha finito giunse a 6,100,000 quintali inglesi. Il signor conte di Revel vede dunque quale effetto abbia prodotto questa diminuzione di diritti in Inghilterra.

E qui debbo far avvertita la Camera di una circostanza su cui sarò costretto di tornare parecchie volte, perchè si è una di quelle su cui ha insistito maggiormente il signor conte di Revel, cioè che in Inghilterra il contrabbando non ha una gran parte nell'alimentazione della consumazione, perchè l'Inghilterra, stante la sua condizione insulare e stante il sistema di sorveglianza delle coste esercitato da bastimenti a vapore, è giunta a sopprimere in modo quasi assoluto il contrabbando. Quindi l'aumento dei prodotti è dovuto assolutamente alla maggiore consumazione. Il signor conte di Revel dunque vede che egli male si apponeva allorchè diceva che l'esempio dell'Inghilterra prova che una forte diminuzione di dazi non aveva prodotto aumento.

Ma questo mi ha allontanato dal mio intento. Egli ha sostenuto che l'Inghilterra aveva prosperato in virtù del sistema

protezionista, e che non aveva abbandonato il protezionismo se non quando essa non aveva più bisogno di protezione. Io credo invece con tutti gli uomini i più illuminati dell'Inghilterra, e non solo cogli uomini attuali, ma con gli economisti che hanno preceduto l'attuale generazione, e con Adamo Smith e con Riccardo e suoi discepoli, che l'Inghilterra ha prosperato non in virtù del sistema protettore, ma a malgrado di esso. La prosperità dell'Inghilterra si spiega molto facilmente senza aver ricorso alla ragione del sistema protettore.

L'Inghilterra è il solo paese che andò esente da quasi due secoli da ogni guerra straniera, il di cui suolo non fu mai calpestato da eserciti nemici; l'Inghilterra è il paese che gode da più lungo tempo in Europa del benefizio di libere istituzioni; l'Inghilterra poi per la situazione geografica e per la natura del suolo è il paese che più d'ogni altro possiede gli elementi industriali. Ed invero, esaminate quali sono le industrie che in Inghilterra hanno maggiormente prosperato, e vedrete che sono appunto quelle che sono state meno protette. Il ramo più protetto era l'industria delle sete: le sete estere erano assolutamente proibite; venivano in secondo luogo le stoffe di lana, e in terzo luogo quelle di cotone, poichè le stoffe di lana godettero sempre speciali favori.

Il progresso dell'industria inglese fu sempre assolutamente in ragione inversa del grado di protezione di cui godette. L'industria serica rimase quasi stazionaria, l'industria delle lane progredì lentamente e l'industria del cotone che non era quasi protetta si svolse gigante senza temere la concorrenza di tutto il mondo. *(Sensazione)* Io credo quindi poter asseverare che in Inghilterra il sistema protettore non ha contribuito, anzi ha piuttosto impedito lo svolgimento delle risorse di quella grande nazione.

Finalmente l'onorevole signor Di Revel invocava persino, cosa assai strana nella sua bocca, l'autorità degli Stati Uniti d'America. Egli diceva: « Perfino gli Stati Uniti d'America, così teneri

della libertà, hanno introdotto un sistema protettore. » Ma egli qui cade in un grave errore. In America vi è un numerosissimo partito che professa idee protettrici, e questo partito comprende i fabbricanti di cotone della Luigiana e della Nuova Inghilterra, i proprietari delle ferriere della Pensilvania e i coltivatori di canapa del Kentuky. Ma ciò che cosa prova? Prova che essi, quantunque repubblicani, non sanno posporre il proprio al pubblico vantaggio, e che le forme repubblicane non bastano per isvellere dal cuore dell'uomo le passioni egoistiche. *(Risa d'approvazione alla destra ed al centro)* Ma l'onorevole deputato Di Revel non avvertiva che questo partito, abbenchè potente, grazie a Dio, non è giunto a far prevalere le sue teorie. Egli ha potuto solamente, in virtù di qualche coalizione, prevalere nelle elezioni presidenziali. Infatti l'attuale presidente di quella repubblica professa opinioni protezioniste, ma il Congresso non le professa, e la proposta modificazione della tariffa fu da questo respinta. In America il sistema che prevale è quello di ritenere le dogane come ramo finanziario, e la Camera capirà che in ciò gli Americani sono perfettamente consenzienti colla teoria del libero scambio, la quale trova appunto nelle dogane un ottimo ramo di entrate pubbliche.

Egli ha citato il Belgio ad esempio del sistema protezionista. Io osserverò prima di tutto che pel passato le ragioni della protezione nel Belgio erano maggiori che presso di noi; ma io stimo che il Belgio non abbia molto ad applaudirsi del suo sistema protettore. Chi ha lette le inchieste fatte nel Belgio sullo stato delle industrie, e fra le altre del lino e del ferro, ha potuto vedere a quali tristi conseguenze il protezionismo le abbia condotte.

Io credo quindi che l'esempio di nessun popolo possa validamente porsi in campo a favore del sistema protettore.

Signori, oggidì accade un gran fatto: noi vediamo tutti gli uomini illuminati di Europa accostarsi più o meno al sistema del libero scambio; noi vediamo questa idea aver penetrato

persino nel Gabinetto di Vienna. L'onorevole signor Di Revel diceva che il distinto uomo di Stato che regge il dicastero delle finanze in quel Gabinetto non avrebbe certamente seguìto l'esempio del ministro di commercio di Torino. Sicuramente io non pretendo di servir d'esempio a quell'illustre ministro, ma se quanto riferiscono i giornali è vero, se le dottrine che si dice avere egli sostenute nel seno della riunione dei fabbricanti radunati in Vienna, se queste relazioni sono esatte, in verità potrei dire all'onorevole preopinante che egli potrebbe ricevere da quell'illustre uomo di Stato delle lezioni di liberalismo. *(Movimento d'ilarità)*

Io credo avere abbastanza dimostrata la solidità del principio del libero scambio. Ora debbo dire quali siano state le norme che il Governo ha creduto seguire nell'applicazione di questo sistema onde rispondere alle accuse di essere stato infedele agli accennati principii sia col non applicarli abbastanza largamente a ciascun ramo d'industria, sia col non applicarli egualmente a tutte le nazioni.

Il Ministero crede che il libero scambio deve essere lo scopo verso il quale la nazione debba camminare risolutamente e fermamente, ma non crede che vi si debba giungere di un balzo. Il Ministero, quanto il conte di Revel, preferisce le riforme alle rivoluzioni, e crede che le industrie che hanno dovuto la loro vita al sistema protettore, le industrie che sono state in certo modo dal Governo per molti anni favorite o sostenute, meritano molti riguardi; chè non si potrebbe passare dall'uno altro sistema, chè non si potrebbe rinunciare assolutamente e di un tratto a quella protezione di cui loro si fu per tanti anni così larghi, senza mancare all'equità, senza commettere un errore economico, senza commettere un errore politico.

Egli è evidente che quando un Governo con mezzi legali sospinge dei capitali in certe industrie, contrae un certo obbligo di tutela verso queste industrie; quand'anche egli riconosca che il sistema da lui seguìto sia erroneo, egli non può far ricadere

i risultati del suo errore ad intero carico delle persone che fino a questo punto esercitarono le loro industrie sotto la tutela della protezione.

Io credo quindi che vi sia un motivo di equità che debbe determinare e il Governo e il Parlamento a mantenere in certi limiti il sistema protettore e andarlo via riformando gradatamente.

Vi sarebbe poi un grave inconveniente economico nel passaggio repentino dall'uno all'altro sistema. Questo porterebbe una gran perturbazione nei capitali, porterebbe molte catastrofi, le quali spargerebbero la sfiducia, l'allarme nel paese, produrrebbe una crisi la quale avrebbe delle conseguenze economiche disastrose.

Forse la nazione si riavrebbe da questo colpo, troverebbe dopo alcuni anni un compenso; ma intanto vi sarebbe una perdita immediata e reale, alla quale sicuramente noi non dobbiamo, noi non possiamo farci incontro.

Finalmente vi è un motivo politico, per non portare un colpo mortale a delle industrie che richiedono tanti operai, nelle quali vi sono tanti capitali impegnati.

Se noi condannassimo con una riforma radicale queste industrie ad una immediata morte, noi susciteremmo nel paese molti malumori, molti malcontenti; vi sarebbero classi che con ragione si crederebbero trattate ingiustamente dal Governo e dal Parlamento, e così noi somministreremmo delle armi e dei soldati ai due partiti estremi, i quali avversano ed odiano le nostre istituzioni.

Io credo dunque che era opportuno, era dovere del Ministero di non procedere rigorosamente alla stretta applicazione dei suoi principii; ma di tenere conto delle condizioni che il Governo stesso aveva create all'industria con una lunga protezione e moderare i dazi in modo che l'industria fosse bensì astretta a spingersi nella via del progresso, ma fosse però in condizione tale che potesse continuare a sussistere.

Ciò posto, non dovendosi procedere a stretto rigore logico era convenevole di attenerci al sistema dei trattati. Siffatto sistema è attaccato dall'onorevole conte di Revel e dal lato politico e dal lato economico.

Guardando al lato politico, esso osservava che noi, facendo trattati con alcune nazioni e non con altre, sottomettendoci ad obblighi e ad oneri da cui non potremo esimerci, abbiamo in certo modo rinunziato alla nostra indipendenza, ci siamo fatti vassalli di altre nazioni ed abbiamo rese malcontente quelle colle quali non abbiamo trattato.

Tale rimprovero potrebbe forse essere giusto ove il Ministero non fosse disposto ad accordare alle altre nazioni ciò che ha concesso al Belgio ed all'Inghilterra. Ma il Ministero ha altamente dichiarato e spesse fiate ripetuto che esso considera difettoso il sistema dei diritti differenziali, che questo non è che uno stadio di transizione e che converrà al più presto possibile tornare allo stato normale dei dazi uniformi.

Il Ministero ha a tale uopo aperte trattative con altre nazioni ed ha palesata la vivissima sua brama di accordare loro ciò che esso concede al Belgio ed all'Inghilterra; esso spera che a questo suo modo di procedere le altre nazioni corrisponderanno con pari franchezza. Il Governo non chiede alle altre nazioni un corrispettivo eguale a quanto esso dà dal lato protezionista. Egli dichiara francamente che è libero scambista, che ha creduto dover entrare nella via della libertà commerciale nell'interesse della consumazione interna, nell'interesse del paese; ma che non vuole estendere questo sistema, se non ottenendo qualche compenso ai favori che egli accorda. Questa però non è la maggiore obbiezione che egli ci faccia. La maggiore obbiezione sulla quale insiste specialmente l'onorevole conte di Revel si è quella di esserci tolta la via al regresso, e questo egli lo considera come un difetto capitale del sistema dei trattati. Io, invece, lo dichiaro altamente, credo che questo è quello che ne forma il merito.

Di fatti, se il Ministero non avesse piena fede nella virtù del sistema del libero scambio, se egli lo considerasse, come forse lo considera l'onorevole conte di Revel, come una novità che si può bensì sperimentare, ma con molta cautela, con prudenza e con l'animo però di tornare sempre indietro, se i risultamenti che se ne ottengono non sono perfettamente identici alle concepite speranze, allora, se il Ministero avesse questa opinione, il sistema dei trattati sarebbe altamente biasimevole ed i ministri sarebbero degni di grandi rimproveri per averlo adottato. Ma se invece la Camera divide l'opinione del Ministero, se essa stessa confida nella bontà del sistema del libero scambio, io sono d'avviso che debba la Camera, in allora, sapere buon grado al Ministero di avere tolto ogni mezzo al partito protezionista, unito o non unito con certi partiti politici, una volta che siamo entrati nella via della libertà, di poterci far tornare indietro. *(Bene! Bravo!)*

Io vorrei, o signori, potere con pari mezzo assicurare il paese contro il sicuramente poco probabile pericolo di regresso in materia di politica.

Ciò detto, mi rimane ad esaminare gli articoli del trattato.

Il signor conte di Revel ci ha dimostrato che noi avevamo ottenuto pochissime concessioni.....

Alcune voci. A domani! a domani!

Altre voci. No! no! Parli!

Cavour, *ministro di marina e di agricoltura e commercio.* Se la Camera me lo permette, terminerò questo argomento per riserbare a domani la questione finanziaria.

Voci. Sì! sì! Parli!

Cavour, *ministro di marina e di agricoltura e commercio.* L'onorevole conte di Revel ci ha detto che noi avevamo ottenuto poca cosa; ma io, in verità, non ho mai vantato troppo i benefizi ottenuti dai trattati. Il Ministero ha sempre schiettamente confessato che, se si esaminavano i trattati colle lenti del protezionismo, non sarebbero sostenibili, che noi

avremmo avuta une parte ridicola ed avremmo meritate quelle risa crasse di cui parla la *Voce del deserto*, ed a cui si riferiva l'onorevole conte di Revel. *(Ilarità)*

Brofferio. Domando la parola. *(Ilarità prolungata)*

Cavour, *ministro di marina e di agricoltura e commercio.* Io confesso di buon grado che, se il Ministero non fosse stato mosso dal vivissimo desiderio di rendere durative, fuori di ogni pericolo, le riforme daziarie, non avrebbe seguìto il sistema dei trattati. Però, io non credo che i benefizi assicurati dal trattato belgico siano così minimi come vorrebbe darceli a credere l'onorevole conte di Revel. Il benefizio principale, quello che è molto maggiore di tutti gli altri, è quello che risulta dalle clausole relative alla navigazione. La nazione belgica è molto superiore alla nostra in vari rami d'industria, ma alla nostra molto inferiore per ciò che riflette la navigazione.

Il naviglio belgico è ancora in quello stato d'infanzia che richiede protezione, quindi egli è evidente che tutte le clausole relative alla navigazione sono interamente a nostro favore.

E di fatti, il ministro del Belgio, nella esposizione che fece dei motivi del trattato alla Camera dei rappresentanti, disse schiettamente che i compensi alle concessioni ottenute dal Belgio erano stati accordati nelle clausole relative alla navigazione. Ma l'onorevole conte di Revel ci dice: « Il Governo belga non vi ha accordato assimilazione di bandiera se non pel commercio diretto, e sarebbe stato desiderabile di ottenere anche l'assimilazione della bandiera pel commercio indiretto. » Ma ciò era impossibile a conseguire, poichè il Belgio lo ha sin qui ricusato all'Inghilterra, lo ha ricusato agli Stati Uniti, coi quali ha molto maggiori interessi che non con noi. Era impossibile che lo accordasse a noi specialmente, poichè dai trattati fatti con altre nazioni sarebbe stato obbligato ad estenderlo immediatamente ad esse; perchè questa parificazione della bandiera era contraria al sistema protettore che vige tuttora nel Belgio. Ma, o signori, io vi farò osservare che il commercio diretto non è

poi di sì piccola importanza; esso non si restringe alle sole produzioni del suolo, ma a tutti i prodotti che si trovano nei nostri porti franchi; ora vi possono succedere molte circostanze in cui, per quelle variazioni, per quelle peripezie del commercio, si debbano trasportare dal porto franco di Genova in quello di Anversa le merci. Io citerò, a cagion d'esempio, le pelli, di cui il porto franco di Genova è il principale deposito nel Mediterraneo e da cui se ne spediscono sovente nel mare del Nord.

Ma noi siamo esclusi dal commercio indiretto; cioè, in quanto al commercio indiretto, siamo pareggiati per ciò che riflette i diritti di bandiera.

Giova però avvertire che il Belgio ha un sistema di dogane complicatissimo, sì da rappresentare in certo qual modo un capo d'opera del genio protezionista, non tanto per la sua entità, quanto pel suo ordinamento.

Il dazio protettore della bandiera è del dieci per cento del dazio di aumento; quindi, per alcune materie, equivale ad una vera proibizione.

Certamente i prodotti manufatti, molti generi coloniali, i quali pagano un dazio elevato al commercio indiretto, vengono ad essere come cosa proibita; ma vi hanno invece altri generi i quali sono sottoposti ad un dazio mitissimo, come i cereali, in virtù specialmente dell'ultima legge sancita da quel Parlamento. Questi non sono sottoposti che al dazio di una lira per quintale; quanto al dazio differenziale di bandiera, esso è di dieci centesimi il quintale, cioè di una lira per tonnellata. Ora, un dazio differenziale di tal fatta non è certo di natura da impedire al naviglio genovese di gareggiare col naviglio belgico.

Il signor conte di Revel ha volto in ridicolo le speranze manifestate nella relazione del Ministero, che avremmo conseguìto il commercio indiretto da ciò che il Belgio stesso sarebbe stato condotto ad accordarlo ad altre nazioni. Io credo evidente che il giorno in cui l'Inghilterra dicesse al Belgio: vi ho lasciato go-

dere del benefizio dell'atto di navigazione senza correspettivo, ma ora intendo che voi mi accordiate un eguale trattamento, senza di che v'imporrò dei diritti differenziali, da quel giorno il Belgio si troverebbe astretto ad accordare all'Inghilterra il commercio indiretto, giacchè, come avvertiva appunto l'onorevole conte di Revel, il Belgio ha con quel paese un commercio attivissimo pei sali, carboni, cotoni e per altri generi manufatti.

Ben vedrebbe il Belgio che sarebbe per esso una vera rovina, quando il commercio inglese tornasse ad applicare l'antico sistema dei diritti differenziali di navigazione. Esso dunque non esiterebbe pur un momento dallo aderire alle istanze del Governo inglese; ed il giorno che facesse questa concessione all'Inghilterra dovrebbe, in virtù dell'articolo che citava l'onorevole conte di Revel, estenderla pure gratuitamente al Piemonte.

Io mi riassumo col dire che i vantaggi conseguìti dal trattato col Belgio non sono invero di grande importanza, ma non sono però anche da disdegnarsi, come fece il conte di Revel.

Vengo ora al trattato coll'Inghilterra. *(Udite! udite!)* Questo fu ancora più acremente criticato dall'onorevole preopinante; con questo, egli disse, voi avete ottenuto assolutamente nulla, ed invece avete fatto infinite concessioni.

Qui mi occorre di entrare in qualche spiegazione. Quando si aprirono le trattative coll'Inghilterra, essa ci disse francamente: io non vi domando speciali favori, non chieggo un correspettivo di quanto sono per concedervi, non domando che vi assumiate l'obbligo di fare questa piuttosto che quell'altra riforma daziaria, ma una cosa sola vi chieggo, e ve la chieggo in modo assoluto, ed è che mi trattiate pari alla nazione la più favorita.

In verità, non si poteva trovare esagerata questa pretesa, poichè l'Inghilterra soggiungeva: io vi ho già accordato molto più di quello che vi hanno accordato le nazioni colle quali avete trattato. Voi avete ottenuto una diminuzione dal Belgio del

dazio sugli olii, ed io lo sopprimo affatto; voi avete ottenuto dal Belgio la parificazione della bandiera pel commercio diretto, io ve l'accordo pel commercio diretto e pel commercio indiretto. Io vado più in là, mi obbligo di esentare i vostri bastimenti dai diritti differenziali di navigazione che sono percepiti, non solo dal Governo, ma pure da certe corporazioni e da certi individui.

Voi sapete come in Inghilterra vi esistano dei diritti differenziali a favore, non solo di corporazioni, ma persino d'individui. Vi hanno quivi dei proprietari di fari che possono imporre, in forza di leggi, un certo dazio maggiore per i bastimenti esteri che per i bastimenti nazionali. L'Inghilterra dunque, dopo averci fatti questi favori, ci disse: io intendo di non essere trattata peggio di chi vi ha favorito meno di me.

In verità a tali proposte non abbiamo saputo opporre nulla, e quindi abbiamo acconsentito ad accordarle le medesime riduzioni che abbiamo accordate al Belgio.

Per vero, in fatto di riforma daziaria, quantunque l'onorevole conte di Revel dica che esiste ancora quasi interamente il sistema protettore in Inghilterra, io non so quali grandi riduzioni avremmo potuto ottenere che ci fossero state profittevoli. Quasi tutti i prodotti naturali entrano colà liberamente: l'olio non paga un dazio, il grano ne paga uno tenuissimo, il riso pure ne paga uno tenuissimo, le frutta fresche un dazio poco elevato. In quanto ai dazi che esistono sui vini, l'onorevole Di Revel ha ha fatto osservare, e con ragione, che per ora l'esportazione dei medesimi non può avere per noi una grande importanza. Vi sarebbe, egli è vero, il dazio sulle stoffe di seta, ma se si pone mente alla natura delle stoffe che si consumano in Inghilterra e che vi sono importate attualmente, di leggieri può rilevarsi come noi non potremmo sperare di stabilire con quel paese un molto attivo commercio di questo ramo d'industria.

Di fatti l'Inghilterra possiede un numero di fabbriche di seta le quali, negli ultimi anni, cioè dopo che si è allontanata dal

sistema protettore, hanno assai prosperato, ed a tal punto da poter fare ogni anno una notevole esportazione.

Le sole stoffe che presentemente sono introdotte colà sono quelle molto ricche, di lusso e di moda, di cui la Francia ha il primato; ma in quanto alle altre, cioè alle stoffe unite e di minor lusso, l'Inghilterra può sostenere la concorrenza tanto colla Francia e con noi, come con qualsivoglia altra nazione.

Io credo quindi che anche una notevole riduzione nel dazio sulle stoffe di seta, non essendo enorme il dazio del 15 per 100, non avrebbe fatto altro che favorire la Francia e produrre per noi un risultato poco vantaggioso.

Ci si dice: ma che cosa avete dunque ottenuto in compenso dall'Inghilterra?

Io risponderò che abbiamo ottenuta la certezza di godere per dodici anni del benefizio dell'*atto di navigazione*, cioè del commercio diretto ed indiretto, ed inoltre la certezza dell'esenzione, non solo dai dazi imposti dal Governo, ma anche da quelli imposti da comuni, da corporazioni o da privati. Forse il conte di Revel mi dirà: questo è un benefizio immaginario, perchè non è probabile che l'Inghilterra indietreggi nelle vie del sistema protettore.

Io invero credo ciò poco probabile, ma non è pure impossibile. Se si parla di un lontano avvenire, di uno stato di cose di dodici o quindici anni a venire, anch'io divido l'opinione del conte di Revel, e tengo quasi per fermo che il trionfo del libero scambio sarà in allora definitivo; ma non istimo impossibile che in questo tratto di tempo non vi sia un ritorno momentaneo e parziale al protezionismo.

Il partito protezionista, in Inghilterra, è ancora potentissimo; egli consta di tutti i rappresentanti dei paesi agricoli e di molti porti di mare, e se non è in maggioranza, forma non pertanto una potente minorità nella Camera dei comuni. Questo partito è guidato da un distintissimo uomo di Stato, da lord Stanley, al quale io sono tentato, in questo punto, di parago-

nare, e non per parodia, ma per vera similitudine, il signor conte di Revel. *(Ilarità generale)*

Io dico dunque che non è impossibile e nemmeno assolutamente improbabile un ritorno momentaneo al protezionismo, ed è opinione di tutti coloro che conoscono l'Inghilterra che, se le elezioni generali avessero avuto luogo nel momento in cui era più viva l'irritazione prodotta dalla così detta *aggressione papale*, la maggioranza sarebbe riuscita protezionista. Ora, i protezionisti hanno dichiarato quale sia il loro sistema. Essi, precisamente come testè dichiarava il signor conte di Revel, il quale disse essere anch'egli per la libertà di commercio, ma purchè vi fossero certi dazi protettori, protestarono di non voler retrocedere; ma hanno però indicato quali erano i due grandi punti sui quali intendevano fare un passo retrogrado verso il protezionismo: essi sono la legge sui cereali e quella sulla navigazione.

E certamente, se un tale partito fosse tornato al potere, se una elezione generale gli avesse data la maggiorità, disponendo di un forte appoggio nella Camera dei *lords*, avrebbe potuto facilmente mandare ad effetto il suo piano, i cui effetti non avrebbero sicuramente potuto durare, ma che però avrebbero bastato per produrre una immensa perturbazione nel commercio genovese.

E qui debbo farvi avvertire una cosa. Per l'*atto di navigazione* fu aperta alla nostra marina mercantile la massima parte del mondo, e credo che esso debba condurla ad una grandissima prosperità, perchè essa ha tutti gli elementi per sostenere la concorrenza con qualsivoglia altra; ma alla condizione però che fino ad un certo punto subisca una trasformazione. Se essa vuole, nell'Oceano e nel Pacifico, lottare con la marina americana e con la marina inglese, deve modificare il sistema attuale, deve sostituire a navi di piccola portata navi di grande portata.

Ora, come il commercio genovese potrà accingersi a questa trasformazione, se non è sicuro dell'avvenire? Se un cambia-

mento ministeriale in Inghilterra, se un ritorno al potere di liberi scambisti della natura del signor conte di Revel *(Ilarità)* venisse a portare uno sconvolgimento nelle nostre relazioni coll'Inghilterra, sicuramente i negozianti genovesi non si accingerebbero a grandi imprese. Essi non vorrebbero arrischiare vistosi capitali nell'incertezza di un evento che dipende dai risultati delle lotte politiche.

Io dico adunque che il trattato coll'Inghilterra ci ha conferito un immenso benefizio e che il sistema su cui esso è basato non ha altro inconveniente che quello di averci tolta la facoltà di ritornare indietro, cioè di far male, mentre però è lasciata facoltà piena ed intiera di progredire nella via delle riforme.

Poichè, a quanto pare, la Camera desidera che la discussione sia rimandata *(Sì! sì!)*, io spero di potere dimostrare domani che le riforme operate in virtù dei trattati sono state combinate in modo che in alcuni anni voi potrete fare uso della vostra libertà, non per tornare indietro, ma per poter andare avanti, facendo maggiori e meglio ordinate riduzioni. *(Segni generali di approvazione — Molti deputati vanno a felicitare l'oratore)*

SECONDO DISCORSO

(15 aprile).

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio. (Movimento d'attenzione)* Signori, nella tornata di ieri io ho esposto alla Camera quali fossero i principii economici che professava il Ministero e quali fossero le norme che intendeva seguire nell'applicazione di questi principii. Io ho esaminato i trattati in quella parte che può chiamarsi attiva, cioè relativamente ai vantaggi che lo Stato deve conseguirne; rimane ora ad esaminare l'effetto dei trattati medesimi tanto sull'economia interna del nostro paese, quanto sulle nostre finanze.

I trattati col Belgio e coll'Inghilterra furono rappresentati come fatali alle principali nostre industrie, e queste accuse fu-

rono svolte in molte memorie presentate e distribuite alla Camera, e vennero ripetute ieri dall'onorevole deputato Di Revel. Io scenderò ad esaminare questi trattati relativamente alle industrie principali, alle sole industrie che abbiano mosse lagnanze, quelle cioè dei ferri, dei lanifizi e dei cotoni. Prima però di entrare in questi particolari devo giustificare il Ministero di due rimproveri che gli furono diretti dal signor conte di Revel, quello cioè di non aver fatto precedere un'inchiesta alla riforma daziaria, e quello di non aver consultato su questo argomento la Camera di commercio di Torino.

Il Ministero non ha creduto di dover far precedere un'inchiesta alla riforma daziaria (poichè i trattati e la riforma costituiscono una cosa sola), perchè riputava un'inchiesta non solamente inutile, ma dannosa allo scopo che egli si proponeva. E per vero, quale sarebbe stato lo scopo di un'inchiesta? Io credo che anche secondo l'onorevole proponente essa non poteva avere altro scopo se non quello di far constare del costo di produzione delle varie industrie del paese. Ora io credo che il sistema delle inchieste non giungerà mai a dare un'idea esatta di queste spese di produzione. Infatti, se voi vi dirigete agli industriali stessi onde avere questi particolari, siccome essi sono quelli che hanno il maggior interesse a non presentare le cose sotto il vero loro aspetto, correrete rischio di essere tratti in errore. Io confesso che se dovessi discutere con un comitato di fabbricanti da panni o di filatori di cotoni intorno al costo di un metro di panno o di un chilogramma di cotone, io potrei essere facilissimamente indotto in errore, mentre egli è possibile, con delle cifre che non sono mai assolutamente accertate, quando si abbia l'arte di rannodarle in uno o in altro modo, egli è, dico, possibile di arrivare a risultati molto dissimili. A questo proposito credo di poter asserire che non vi sono due stabilimenti nello Stato nei quali tutti gli elementi di cui si compongono le spese di produzione siano perfettamente identici, mentre nell'uno la forza motrice costerà di più, nell'altro sarà

il combustibile che rinverrà a maggior prezzo, in un terzo poi pagherà più cara la mano d'opera.

Ora, se i fabbricanti adunati in comitato per somministrare gli elementi per istabilire il costo di produzione riuniscono in una sola lista tutte le circostanze le più sfavorevoli di tutte le fabbriche dello Stato, essi perverranno facilmente a stabilire una cifra complessiva, la quale, tuttochè composta di elementi non affatto inesatti, non rappresenterà però la verità.

Io credo adunque che il sistema dell'inchiesta sia inutile. E dirò anzi che non solo lo ravviso inutile, ma che lo reputo dannoso. Egli è dannoso, perchè dà il mezzo alle classi protette, a quelli che godono il privilegio della protezione, di costituirsi, di organizzarsi, di cercare alleati anche fuori dell'ordine economico, nei partiti politici, e di formare per ultimo una potente opposizione alle riforme daziarie.

Il Ministero, che voleva e voleva fermamente queste riforme, che aveva fede intera nella necessità di operarle, non ha veduto la necessità di crearsi un'opposizione, di crearsi delle difficoltà, poichè egli si avvide d'averne già abbastanza senza andare a cercarne delle nuove. Se avessi mestieri di corroborare le verità che ho testè esposte, io pregherei la Camera a riflettere a quanto è accaduto in Francia, ove si è sempre proceduto per via d'inchieste.

Ieri dissi e ora ricorderò come nel 1827 il signor Senery, spinto dai riclami dei produttori di lino e dal parere di molti uomini illustri che professavano in allora le dottrine del libero scambio, quantunque dopo le abbiano abbandonate, e dal signor Duchâtel in ispecie, fece un'inchiesta. Quella era la prima che si istituisse su questa materia in quel paese; il partito protezionista non era organizzato, e le pretensioni che pose in campo furono assai moderate, essendosi limitato a chiedere solo lo spazio di alcuni anni per trarre dall'infanzia le industrie del paese. Si procedette nel 1834, se non erro, ad un'altra inchiesta; il partito che già era meglio ordinato si organizzò ancora più

fortemente, e in allora non si parlò più di una protezione transitoria, si parlò di una protezione definitiva; il sistema dell'inchiesta anzi fu riconosciuto così utile al partito protezionista, che stabilì quasi una specie d'inchiesta permanente, cioè un Comitato centrale che prese il nome di *Comité pour la défense des travaux nationaux,* il quale Comitato esercitò la massima, ed a mio credere, la più nociva influenza sui destini della Francia.

Basta ricordare che è questo Comitato il quale impedì l'unione daziaria del Belgio colla Francia, che era stata concepita dagli uomini di Stato i più distinti dei due paesi, e già consentita dai due Governi.

Ma non si arrestò là la pretesa del Comitato protezionista. Fatto forte dal sistema dell'inchiesta, ed anzi da una specie d'inchiesta permanente organizzata nel suo Comitato, egli nell'anno scorso giunse a voler imporre la sua autorità, non solo nel dominio dei fatti, non solo nella legislazione, ma pur anche nel dominio delle idee.

Voi ricorderete forse che nell'anno scorso il Comitato dell'industria porse una petizione al ministro dell'istruzione pubblica, ond'egli avesse a proibire ai professori di economia politica al collegio di Francia e alla Sorbona l'insegnamento delle dottrine del libero scambio.

Ecco, o signori, quali sono i risultati a cui condusse il sistema dell'inchiesta, i quali, come ben scorgete, non sono tali da incuorare il Ministero a valersene.

Debbo ora giustificarmi dalla seconda accusa, quella di non aver consultato la Camera d'agricoltura e commercio di Torino.

Avendo avuto l'onore di far parte di questo corpo per dodici anni, io ho imparato a stimare e anche ad amare molti tra i membri che la compongono, non che a conoscere quanta fosse l'abilità loro nelle questioni pratiche d'industria; e nello stesso mentre ho anche appreso a conoscere quali fossero le loro opinioni nelle cose di pubblica economia.

Io sapeva, o signori (ed in dodici anni ebbi campo a chiarirmene), che nella Camera d'agricoltura e commercio di Torino prevaleva sempre l'elemento industriale protezionista, e che la maggioranza di quest'assemblea era, quale fu per l'addietro, nemica decisa d'ogni progresso liberale ed economico. *(Risa di adesione)*

Ciò posto, siccome la Camera di commercio di Torino non è un corpo deliberativo, ma è solo consultivo, il Ministero, che conosceva preventivamente le opinioni della medesima, non istimò suo debito di provocare una nuova ed inutile manifestazione. Nulladimeno, per tranquillare la Camera intorno alle profezie della Camera d'agricoltura e commercio di Torino, mi conteterò di dar lettura della conclusione del parere emanato da quell'assemblea stessa nella questione dell'esportazione della seta greggia. Da ciò la Camera potrà conoscere se i fatti abbiano corrisposto alle profezie della Camera d'agricoltura e commercio di Torino.

Dopo avere lungamente disaminata la questione dal lato storico, politico ed economico, la Camera conchiudeva in questi termini:

« Egli è costante che i filatoi esistenti negli Stati sardi di terraferma lavorano annualmente tutte le sete greggie ivi raccolte, ma ancora una quantità di greggie forestiere, e ne fanno fede i registri delle dogane; se nello stato attuale le greggie nostre non sono sufficienti per alimentare tutti i filatoi, che cosa accadrebbe se ne fosse libera l'estrazione? Egli è fuor di dubbio che una gran parte di essi cadrebbe, e che sarebbe ridotto a nulla un ragguardevole valore formante il patrimonio di una quantità di famiglie. La ramificazione per doti ed altri crediti ipotecati andrebbe all'infinito, e recherebbe con sè uno sconvolgimento nelle fortune ed una generale desolazione. » *(Risa e movimenti diversi)*

Aggiungeva poi quest'imprecazione che ricorda quella fatta dal conte di Revel nella chiusura del suo discorso:

« Nella speranza (essa diceva) di ottenere qualche vil moneta di più sul prezzo dei bozzoli, si vuole sacrificare l'interesse dello Stato nel diminuire di più milioni il suo attivo verso l'estero, mettere in iscompiglio gl'interessi civili e commerciali, togliere la sussistenza a molte migliaia di lavoranti ed artefici, e, quel che è peggio, rivocare una promessa sacra e reale, in seguito alla quale si sono combinati tanti privati interessi. » *(Oh! oh!)*

La Camera di commercio di Torino considerava come un diritto acquistato, come un diritto intangibile quello dei filatoi, e cercava d'impedire quindi l'esportazione delle sete greggie.

Di Revel. Desidererei conoscere la data di quella relazione della Camera di commercio di Torino.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Essa data dal 1827. Questa richiesta della data fattami dal conte di Revel mi conduce ad indicare alla Camera che il relatore di questo parere fu un uomo che il commercio di Torino perdette or sono pochi anni, che durò sino agli ultimi suoi giorni membro della Camera di commercio di Torino, e quantunque sia stato surrogato da altre persone non meno distinte, lascia ancora e nel commercio e nella Camera di Torino molto desiderio di sè. Ei fu il signor banchiere Barbaroux.

E (cosa strana!) in quest'anno sete greggie giunte dall'Inghilterra furono appunto lavorate in Grugliasco, ove il signor banchiere Barbaroux, che fece il rapporto di cui ho letto uno squarcio, aveva (ed hanno ancora i suoi eredi) il suo filatoio.

Stimo che quanto ho testè letto sarà sufficiente per tranquillare la Camera ed il paese sopra le profezie della Camera di agricoltura e di commercio di Torino. *(Sì! sì!)*

Passo ora ad esaminare gli effetti delle riduzioni della tariffa sugl'interessi economici delle nostre grandi industrie, e comincio da quella del ferro. Se vi è una parte del sistema protettore che abbia cagionato maggior danno al paese, non esito a dirlo, si è quella che risguarda il dazio sul ferro. Il ferro, o signori,

non è solo un oggetto di quotidiana consumazione, ma è pure la materia prima di quasi tutte le industrie.

L'aver imposto un grave dazio sul ferro, un dazio che fu per molto tempo portato quasi oltre il valore primitivo del ferro stesso, un dazio che ancora al dì d'oggi è dell'80 per cento del valore, equivale all'avere assoggettata tutta l'industria nazionale ad un gravissimo danno, all'aver impedito sino ad un certo limite il progredire di questa industria medesima. Io ve lo dimostrerò coi dati stessi dei fabbricanti da ferro.

I fabbricanti da ferro della Savoia, in una memoria redatta da una persona molto perita nell'arte, che è il signor Mons, volendo mostrare che il dazio sul ferro non porta incaglio all'agricoltura, dicono che in Francia si era giunti ad un risultato tale che il dazio del ferro aumentava di sette centesimi il costo d'ogni ettolitro di cereali, ed essi credono aver quindi distrutto l'argomento sull'importanza di questo dazio; ma, o signori, sette centesimi è poco rispetto ad un solo ettolitro, ma rispetto a tutti gli ettolitri di cereali che si consumano nello Stato è pur molto.

La consumazione media di cereali io non la ritengo per minore di 4 ettolitri per capo; io la credo anche maggiore, ma supponendola solo di 4 ettolitri per capo, essendo noi cinque milioni d'anime, ascenderebbe a 20 milioni di ettolitri, i quali, per effetto del dazio sul ferro, verrebbero a costare 7 centesimi di più per ciascuno, cioè 1,800,000 lire.

Ecco un più che discreto tributo che l'agricoltura paga ai proprietari di ferriere. *(Sensazione)*

Quello che io dico dell'agricoltura si applica poi con molto maggior ragione a tutte le altre arti industriali che impiegano più largamente il ferro; è quindi altamente da lodare l'antico Governo quando riduceva il dazio sul ferro da 25 a 16 lire.

Se il Ministero avesse proceduto con tutto quel rigore che i principii richieggono, se fosse stato così avventato, come si è detto, egli avrebbe operato sul ferro una riduzione proporzio-

natamente maggiore che sovra tutte le altre industrie; però, tenuto conto delle condizioni speciali di quell'industria, tenuto conto delle difficoltà che veramente non sono lievi a vincersi, il Governo ha proceduto con maggior moderazione nella riforma operata sul ferro che non sugli altri generi manifatturati, ed invece di ridurre il diritto della metà, non l'ha ridotto che del 40 per cento circa, cioè da 16 lo ha portato a 10 lire.

Questa riduzione di 6 lire per quintale metrico è indicata da alcuni come dovente produrre la rovina di tutte le industrie del ferro; io in verità, o signori, non lo credo, e spero di potervi indurre ad essere della mia opinione.

L'industria del ferro si divide in tre categorie: quella delle ferriere della Savoia, quella della valle d'Aosta e quella del Genovesato.

In quanto alle ferriere della Savoia, è incontestabile che, allo stato attuale delle cose, esse possono smerciare una gran parte dei loro prodotti sui mercati di Torino; ma questi prodotti debbono sopportare, oltre alle spese di fabbricazione, le spese di trasporto da Annecy, dove sono collocate, a Torino, e queste non possono essere minori di 4 1/2 o 5 lire il quintale. Invece il ferro estero per andare in Savoia a fare la concorrenza al ferro nazionale deve, oltre al vendersi al prezzo a cui si smercia a Torino, incontrare le spese di trasporto da Torino a Ciamberì; quindi deve sopportare altre 5 lire di maggiore spesa; quindi il ferro della Savoia sui mercati della Savoia avrà, oltre il dazio protettore che si è mantenuto per il ferro che si vende a Torino, 10 lire di protezione il quintale metrico; onde il ferro estero potesse scacciare il ferro delle ferriere d'Annecy dai mercati della Savoia bisognerebbe che fosse venduto a lire 10 meno di quello che si vende adesso; cosa poco probabile.

Per altra parte l'industria del ferro della Savoia, quantunque abbia fatti molti progressi, quantunque conti già uno stabilimento che fa veramente onore al paese, è suscettibile di notevoli miglioramenti.

Nè vale il dire, almeno per quelli della Savoia, che i proprietari non hanno ancora avuto il tempo di ammortizzare i loro capitali; se questa ragione fosse menata buona ai proprietari di ferro di quella provincia, non giungerebbe mai il tempo dell'ammortizzazione; poichè pochi anni sono i primitivi proprietari delle ferriere di Frank le hanno vendute ai loro successori, e si sono ritirati non solo coll'ammortizzazione dei primitivi fondi, ma con parecchi milioni che hanno portato in Francia. *(Movimento di sensazione)*

La Camera ricorderà come, or sono poche settimane, sia stata ad essa rivolta una petizione dai fabbricanti di ferro della valle d'Aosta, onde ottenere che il Governo provvedesse acciò la miniera di Cogne, appartenente alla comunità, fosse coltivata con maggior intelligenza, con maggior economia. Il Ministero si è occupato attivamente di questa pratica che gli era stata rimandata dalla Camera, e gli risultò di fatto che le lagnanze dei proprietari delle ferriere non erano prive di fondamento, ma gli risultò altresì che se durava tuttavia quel modo di coltivazione della miniera, se ne doveva attribuire in gran parte la causa al comune ed una parte altresì ai proprietari stessi delle ferriere, i quali finora non erano mai giunti a porsi d'accordo, anzi si erano sempre osteggiati vicendevolmente.

Avendo preso ad esame tutte le condizioni della coltivazione di questa miniera, avendo ricevuto una relazione molto estesa dal distinto ingegnere che dirige quel circondario, ho acquistata la convinzione che quando i proprietari delle ferriere ed il comune di Cogne venissero ad un accordo ragionevole, quando questi proprietari volessero fare le spese necessarie per rendere più facili i mezzi di trasporto, il comune continuerebbe a percepire il prodotto che per lo passato gli dava la sua miniera, e il minerale greggio costerebbe ai proprietari delle ferriere, nel loro stabilimento, una lira in meno per quintale.

Ora, siccome si richiedono due quintali ed anche due quintali e mezzo di minerale per fare un quintale di ferro, ne con-

segue che l'economia di una lira per quintale sul minerale porterà necessariamente un minor costo di lire 2 o 2 50 sul ferro. Voi vedete adunque che da un semplice miglioramento nella coltivazione delle miniere i proprietari delle ferriere potranno guadagnare lire 2 o 2 50 per quintale metrico; il che diminuisce già di molto la differenza alla quale debbono soggiacere.

Per il passato, quando vi era la protezione, tutti guadagnavano, e i fabbricanti potevano prendersi la soddisfazione di mantenere le loro piccole gare, ed il comune poteva rimanere indolente; ma ora lo stimolo della concorrenza obbligherà e comunità e proprietari ad impiegare migliori modi di coltivazione ed a porsi d'accordo.

I fabbricanti di ferro indicano come motivo del caro prezzo dei loro prodotti l'elevazione di quello del combustibile; ma egli è evidente che, ove le riduzioni operate costringano i fabbricanti di ferro a diminuire alquanto la loro fabbricazione, ne conseguirà naturalmente che il prezzo del combustibile o se ne ritornerà, come certamente non lo spero, al prezzo che aveva nel 1830 o intorno a quell'epoca, od almeno si avvicinerà a questo prezzo, e permetterà ai proprietari di ferriere di operare un'altra economia.

D'altronde, o signori, è assolutamente necessario che l'industria del ferro nella valle d'Aosta sottostia ad una rivoluzione o si sottoponga a limitare la sua produzione. Lo stato attuale delle cose in quella provincia non può durare, perchè vi si consuma, tanto per le sue ferriere, quanto per l'uso particolare dei suoi abitanti, una quantità molto maggiore di legname sotto forma di carbone, di quello che ne produca il suo territorio. L'ispettore del distretto d'Aosta calcola che le officine della provincia consumano 141 mila quintali metrici di combustibile all'anno, e che la consumazione locale privata salga a 28 mila quintali metrici di combustibile, il che dà una cifra totale di 169 mila quintali, cifra che eccede di molto quella della produzione.

Se questo fatto è esatto, come ho tutta ragione di credere, parmi che nel promuovere la fabbricazione del ferro nella valle d'Aosta si spingerà quel paese alla distruzione assoluta delle sue foreste, e che quindi l'industria del ferro si troverà un giorno o l'altro in quella provincia a fronte di un ostacolo che sarà insuperabile. La valle d'Aosta possiede molte miniere di antracite, e i proprietari di ferriere potrebbero nel caso servirsi di questo combustibile, metodo già adottato nel paese di Galles e nell'America; questo metodo è naturalmente più difficile di quello sinor praticato; tuttavia i fabbricanti di ferro saranno pure costretti un giorno o l'altro ad adottarlo. Poichè parlo della valle d'Aosta, mi cade in acconcio di far avvertire uno dei cattivi effetti introdotti dal sistema protezionista. La soverchia protezione delle ferriere nella valle d'Aosta produsse un soverchio incarimento di combustibile, e questo fece sì che si dovette abbandonare la coltivazione della miniera di rame di Ollamont, la quale io credo fosse per lo meno altrettanto vantaggiosa; questa miniera non fu nuovamente attivata, se non quando l'Inghilterra col ridurre, anzi col sopprimere interamente il dazio sul minerale di rame, fece sperare ai proprietari della miniera di poter mandare il minerale greggio in Inghilterra.

Ora, se il combustibile diminuisse alquanto di prezzo nella valle d'Aosta, si potrebbe facilmente stabilire una fonderia di rame con molto vantaggio di quel paese.

Quanto alle ferriere della Liguria esse sono sicuramente nelle più tristi circostanze: esse non hanno il minerale vicino e debbono trarlo parte dall'isola d'Elba e parte dall'Inghilterra stessa; e per giunta non si trovano a portata della via di mare, ma nell'interno delle valli degli Apennini, ove difettano sovente di strade. È certo che i produttori che si trovano in circostanze così cattive avranno d'uopo di cercare ogni mezzo per diminuire le spese di produzione, o col costrurre strade o coll'ottenere il combustibile a minor prezzo o anche col cercare un altro impiego ai loro capitali, poichè io credo che un'industria, la quale

è in circostanze eccezionali, lontanissima e dalla materia prima che lavora, e dal mercato in cui smercia i prodotti, si trovi veramente in condizione tale da dover tosto o tardi liquidare, e quindi il Governo non ha altro debito se non quello di rendergli meno grave questa necessità.

Passo ora alla questione dei cotoni. L'industria dei cotoni si divide in due grandi categorie, la filatura e la tessitura. Quanto alla prima, avendo essa già fatti molti e notevolissimi progressi, massimamente in questi ultimi tempi, è quella fra tutte che ha mosso le meno aspre lagnanze, è quella che si è dimostrata più disposta alle nuove condizioni; ed io che ho avuto l'onore di avere parecchie conferenze con i principali fabbricanti di filati, posso assicurare che, se non si sono dimostrati molto soddisfatti delle riforme, poichè sarebbe assurdo il voler ciò pretendere, trovai che hanno riconosciuto sino ad un certo punto la ragionevolezza delle cifre adottate nella tariffa.

Non così la Camera d'agricoltura e commercio di Torino, la quale nella sua relazione sostiene che la riduzione del dazio scende assai al disotto del limite indicato dal ministro nella sua relazione.

La Camera di commercio di Torino per provare il suo assunto dà una tabella dei cotoni filati, quindi la paragona al dazio, e ne deduce la ragione della protezione; ma essa, onde dar maggior effetto ai suoi calcoli, prese il prezzo del cotone che si vende a Torino, io credo, al minuto. *(Ilarità)* Essa ha indicato come prezzo del cotone filato dal numero 20 al 40 (suppongo che sarà il numero 30) lire 4 per chilogramma, e penso che quando si vuole stabilire la ragione della protezione si abbia a paragonare la protezione stessa col prezzo della merce ed il luogo di produzione.

Io dico che quando voglio dare al fabbricante nazionale il 20 per cento di protezione procuro che egli possa vendere la sua merce il 20 per cento di più che il fabbricante estero; procuro, per esempio, che il fabbricante di Torino e del Piemonte possa

vendere i cotoni filati il 20 per cento di più di quello che si vendano dai fabbricanti di Manchester.

Ora, o signori, ecco quali sono in giornata i prezzi del cotone a Manchester, quali li dà l'*Economist* che indica periodicamente quali sono i prezzi correnti delle mercanzie. Trovo in questo giornale che il cotone numero 30, buona qualità, si vende a Manchester a dieci *pence* ed un quarto la libbra inglese, la quale, ragguagliata al peso e valor decimale, importa lire 2 50 al chilogramma.

Ora la nostra Camera di commercio, partendo dal valore del cotone a Torino, lo stabilisce a quattro lire, mentre a Manchester si vende a prezzo corrente (e non vi può essere una differenza grave tra una fabbrica e l'altra) a 2 50. Quindi la protezione essendo di 40 centesimi, essa è, in ragione del prezzo di lire 2 50, del 16 per cento.

Dunque sussiste in fatto che i cotoni filati del numero 30, al giorno d'oggi, hanno una protezione del 16 per cento sul prezzo di Manchester, non sul prezzo a cui i protezionisti vendono già il loro prodotto, ma sul prezzo al quale i concorrenti all'estero lo smerciano.

Ma havvi un'altra circostanza a cui la Camera di commercio di Torino non ha avvertito, ed è che il prezzo attuale dei cotoni filati è molto al disopra del prezzo medio; è affatto anormale, è un prezzo sul quale non è ragionevole istituire un paragone; sarebbe lo stesso che se si fosse istituito una proporzione per la produzione dell'industria agricola sul prezzo del grano ragguagliato a 25 o 30 lire l'ettolitro.

Il prezzo dei cotoni filati numero 30, che ho detto essere di dieci *pence*, nel 1849 non era che di sette e un quarto, quindi sette e mezzo, e la media degli ultimi anni era di otto.

Se dunque si ragguagliasse la protezione sul prezzo medio, invece del 16 si avrebbe il 20, se non il 22 per cento di protezione. Se si aggiungono poi le spese di trasporto da Manchester a Torino e quelle che si richiedono per pagare un commissio-

nario inglese, ovvero per il viaggio, apparirà che sull'industria dei cotoni filati vi rimane ancora una protezione del 25 per cento. Siffatta protezione, a parer mio, può reputarsi piuttosto soverchia che minima.

Del rimanente, io non dubito punto che se i filanti di cotone progrediranno come han fatto per l'addietro, in pochi anni potranno sostenere la concorrenza inglese non solo sui nostri mercati, ma altresì su quelli degli Stati a noi vicini.

Io scorgo invero che già al presente s'inviano molti pacchi di cotone nei Ducati; il che dinota che le nostre fabbriche sono da tanto da sopportare, per certi articoli, la concorrenza estera. Io mi lusingo anzi che tra pochi anni i nostri cotoni filati perverranno a scacciare i cotoni inglesi dai Ducati.

Rispetto ai tessuti di cotone, io debbo schiettamente dichiarare che il Ministero si è alquanto allontanato dalle massime che aveva seguite in ordine agli altri articoli della tariffa. Esso ha mantenuto su quest'articolo un dazio alquanto più elevato che per gli altri, ed a ciò fu indotto da una ragione che la Camera vorrà certamente apprezzare.

Il Governo pose mente che l'industria della tessitura è esercitata da un'infinità di piccoli capitalisti ed anche di semplici operai, i quali non sono certamente in condizione di sopportare la menoma crisi industriale; esso quindi si preoccupò del loro stato, e credette che, rispetto ai medesimi, si dovesse procedere un po' più guardinghi; egli è per ciò che la Camera avrà osservato come per i tessuti di cotone vi sia un dazio alquanto più elevato che per gli altri articoli.

Passo ora all'industria dei pannilana; e nell'entrare in questo argomento provo qualche difficoltà, trovandomi in questa Camera a fronte di una persona, la quale è versatissima in questa industria; ma prendendo le mosse dalle osservazioni dei delegati dei fabbricanti di pannilana ed esaminando i loro ragionamenti, spero di convincere la Camera, come mi sono convinto io stesso, quanto poco fondati siano i loro timori. I

delegati dei fabbricanti di pannilana indicano dieci cause che, a loro avviso, rendono la fabbricazione più costosa presso noi che nol sia nel Belgio. Io prego la Camera di permettermi, quantunque questo riesca un po' fastidioso, di esaminare partitamente questi dieci argomenti.

Dicono i fabbricanti di pannilana nel loro primo argomento:

« Che la superiorità del Belgio è affatto indipendente dal buon volere e dai mezzi dei nostri fabbricanti. Essa può attribuirsi principalmente alle seguenti cause: 1° gran quantità di lane tratte dall'Inghilterra, dalla Silesia e dalla Sassonia, tutti paesi in prossimità del Belgio, il che risparmia ingenti somme di spese di trasporto di dette materie. »

Tralascio di far notare alla Camera la singolare osservazione che vi è in questo tratto, ove si dice che la Silesia e la Sassonia sono paesi in prossimità del Belgio. Io credeva che il Belgio fosse diviso dalla Silesia e dalla Sassonia dall'intiera Germania, e che vi passassero 300 leghe almeno dalla capitale della Silesia alla città di Verviers. *(Ilarità generale)* Ma io non voglio con ciò attenuare le osservazioni dei delegati dei fabbricanti di pannilana, imperocchè ammetto volentieri che si possa essere abilissimi fabbricanti, quantunque non troppo profondi geografi. *(Ilarità)*

Passo al secondo argomento dell'opuscolo:

« Stabilimenti fondati su vasta scala che diminuiscono di molto l'importanza delle rispettive spese generali. »

Apparirebbe da questo che le nostre fabbriche di pannilana siano tutte piccolissime fabbriche; ma io che ebbi a visitare molte di queste fabbriche posso assicurare che le ho trovate vastissime e tali di cui non vi è gran quantità nei paesi esteri, siccome quelle da cui escono ogni anno merci pel valore di lire 600,000, 800,000 e forse di un milione all'anno. Credete voi che nel Belgio tutte le fabbriche che vi esistono siano di una grande importanza? Io non sono di quest'avviso. Vi saranno forse due o tre fabbriche al più aventi un'importanza maggiore

delle primarie fabbriche del Piemonte, ma se nel Belgio le piccole fabbriche possono sopportare la concorrenza delle grandi, io non vedo perchè le nostre fabbriche, a ragione della loro entità, non sarebbero da tanto da resistere alla concorrenza belgica. Di fatti, i fabbricanti fanno ascendere il prodotto totale della nostra fabbricazione di pannilana a 20 milioni ed il numero delle fabbriche a 70. Ora fra queste fabbriche ve ne ha una infinità di piccole, di un'importanza assolutamente secondaria; le grandi fabbriche saranno forse al più 15 o 20, le quali producono la metà almeno di questi 20 milioni, poichè il prodotto medio delle grandi fabbriche si può calcolare essere almeno di 500,000 lire. Anche da ciò si scorge adunque che la nostra industria dei pannilana non è talmente divisa che gli stabilimenti esteri possano avere un notevole vantaggio per riguardo della loro importanza.

Terzo argomento:

« Grande smercio di mercanzia che permette la divisione del lavoro e la specialità della fabbricazione, causa ineffabile di economie e di facilitazioni commerciali, poichè un industriale con un capitale come uno può fare affari come due, mentre da noi uno sviluppo di affari come due richiede capitale come quattro. »

Le osservazioni dianzi fatte distruggono in parte questa obbiezione. Se l'industria dei pannilana produce presso di noi 20 milioni, mi pare che questa sia già una somma tale da poter permettere la divisione del lavoro. Se vi sono delle fabbriche che producono da 500,000 lire ad un milione, esse possono introdurre discretamente la divisione del lavoro. Ma, o signori, è appunto il sistema protettore che impediva questa divisione del lavoro. I fabbricanti, vedendo che col dazio era quasi loro assicurato il guadagno su tutte le specie di mercanzia, volevano nello stesso stabilimento fabbricare ogni genere di stoffe. Io ho visto coi miei occhi stabilimenti i quali attendevano alla fabbricazione di 20 o 25 e credo anche 30 stoffe diverse. Certamente, o signori, con questo sistema è impossibile sopportare la con-

correnza. Facciano in modo d'intendersi i nostri fabbricanti, lascino dall'osteggiarsi gli uni gli altri, non si lascino trasportare vicendevolmente dall'invidia pel beneficio che uno fra loro possa realizzare, ed in questi stabilimenti speciali di stoffe che sono un'industria che produce annualmente per un valore di 20 milioni, si potrà introdurre anche lodevolmente la divisione del lavoro.

Quarto argomento:

« Costruzioni e riparazioni delle macchine e degli ordigni sul luogo stesso del loro impiego; il che costituisce per sè solo uno svantaggio contro il Piemonte di un terzo e più sul prezzo di prima compra e sulla manutenzione. »

A questo punto i fabbricanti hanno ragione. Questa è una vera causa d'inferiorità, e se non ci fosse un qualche dazio protettore, si potrebbe dire veramente che i fabbricanti sono danneggiati; ma il maggior costo nel prezzo delle macchine non può avere una grande influenza sul costo definitivo dei prodotti; quindi egli è certo che la protezione che si è mantenuta è più che bastevole per assicurarla contro la concorrenza estera.

Quinto argomento:

« Maggiore abilità degli operai e dei loro capi, acquistata colla lunga esistenza e colla specialità delle fabbriche. »

Qui mi perdonino i redattori del memoriale, ma i fabbricanti calunniano i loro operai. Io ho visitato il Biellese, e non so in qual parte del mondo vi sia una popolazione più svegliata, più atta al lavoro, più capace di fare ottimi operai, di quella che è in quella provincia, e ne abbiamo la dimostrazione ogni giorno. Vediamo gli operai del Biellese, nelle industrie non protette, partire di casa, fare 100 o 200 leghe per andare a sostenere la concorrenza cogli operai degli altri paesi, e tornare poi a casa con discreti guadagni. Questi operai, che hanno tanta abilità per recarsi a far la concorrenza cogli operai degli altri paesi, non avranno quella d'imparare un'industria che vive nel Biel-

lese da oltre 100 anni? Io non lo credo. Io penso che i fabbricanti sono stati illusi od ingiusti.

Sesto argomento:

« Miglior viabilità di grande e di piccola comunicazione, da cui deriva molto risparmio di tempo e di spesa per il trasporto. »

Sì, è vero, noi non abbiamo un sistema di comunicazione così perfetto come quello che esiste nel Belgio, ma per la massima parte delle fabbriche, per quelle che sono poste nelle pianure, questo non può arrecare un gran danno; può arrecare un certo danno alle fabbriche poste nelle vallate; ma per le fabbriche, per le quali non vi è un buon sistema di comunicazioni io credo che l'immediato effetto del sistema più liberale sarà di far costrurre queste strade, d'introdurre questi mezzi di comunicazione. Certamente se l'industria dei panni non fosse stata protetta, non si sarebbe verificato il fatto che ho l'onore di esporre alla Camera, quello cioè che le località dove esistono maggiori fabbriche di panni e d'onde esce forse ogni anno il terzo del prodotto totale delle fabbriche di panno, mancano assolutamente di strade, ed i prodotti, siano greggi siano manufatti, si trasportano a spalle d'uomini o per mezzo di muli; eppure questa località è molto vicina ad una bellissima strada che è quella che conduce da Biella ad Arona, e con una spesa poco rilevante, con una spesa forse di lire 120 o 150 mila, tutte queste fabbriche si porrebbero in comunicazione colla strada maestra.

Se si calcolasse l'eccedente di spesa che ridonda a quei fabbricanti tanto per l'acquisto della materia prima quanto per il mantenimento degli operai (poichè naturalmente il grano e la meliga che dalla pianura va nella vallata di Mosso è sopraccaricata della spesa di trasporto) si vedrebbe che ogni anno i fabbricanti di Mosso sono obbligati a soggiacere ad una spesa che equivale forse al 50 od al 60 per cento della spesa di costruzione di quella strada; eppure quella strada non si è mai fatta, perchè questi fabbricanti si potevano arricchire anche

effettuando i loro trasporti a piedi o sopra i muli. Ora almeno è probabile che dopo la riforma la strada si farà.

Settimo argomento:

« Più basso prezzo del danaro. »

Io non credo in verità che in tempi normali il danaro sia a miglior prezzo altrove che in Piemonte. Ho veduto che in Inghilterra prima del 1848 si trovava danaro facilissimamente con buona ipoteca al 4 per cento; il credito commerciale è altissimo nel nostro paese, e se i principali fabbricanti volessero farne uso, io non dubito punto che ne avrebbero uno illimitato, che se non se ne prevalgono, si è per un motivo semplicissimo, perchè non ne hanno bisogno *(Ilarità)*, perchè hanno capitali bastevoli per non essere obbligati a ricorrere al credito; ma lo ripeto che, ove avessero bisogno di credito, i buoni fabbricanti (e sono i più) troverebbero in esso larghissime risorse.

Ottavo argomento:

« Capitale fisso, in gran parte già ammortizzato dai profitti di una lunga esistenza dell'industria. »

Quello che ho detto per le fabbriche di ferro della Savoia e della valle d'Aosta potrei ripeterlo in gran parte a questo proposito delle manifatture di pannilana del Piemonte; non solo i capitali stati impiegati nelle fabbriche sono stati già ammortizzati, ma da queste fabbriche si sono già ritratti vistosissimi capitali per impiegarli in fondi. Dunque, se si dovesse aspettare la definitiva ammortizzazione di tutti i capitali delle fabbriche di pannilana, si aspetterebbe, io credo, il giorno del giudizio.

Nono argomento:

« Vendite fatte nelle manifatture stesse, il che dispensa i fabbricanti belgi dalle spese cui soggiacciono i Piemontesi di un magazzino e di un personale stabilito e mantenuto nella capitale. »

I fabbricanti di pannilana indicano come maggiore spesa la necessità in cui sono di vendere in provincia direttamente al consumatore oppure al negoziante; quindi egli è evidente che questo costituisce un'inferiorità, poichè il fabbricante belga che

vende ad un negoziante del paese può facilitare nel prezzo, può dare al negoziante di Torino la mercanzia al 5 o al 6 per cento di meno di quello che il fabbricante di Torino la dà al consumatore di provincia. Ma il consumatore di provincia, quando la compra dal negoziante di Torino, è obbligato a corrispondergli un forte aggio e per le spese di viaggio e per l'interesse del danaro e per i pericoli che può incontrare. Quindi, se da un lato il fabbricante nazionale soggiace a un incomodo col vendere in provincia al minuto, ne ritrae molto maggior utile del fabbricante belga, perchè, lo ripeto, colui che vende, da noi, non è direttamente il fabbricante, è il gran negoziante di Torino, il quale è obbligato nello spaccio a fare tutte quelle facilitazioni a cui consente il fabbricante di panni che vende direttamente. La differenza tra il fabbricante belga e il fabbricante sardo è questa, che il fabbricante belga non fa che il beneficio del fabbricante ed il fabbricante sardo fa il beneficio del fabbricante, più il beneficio del commerciante di Torino, epperciò è naturale che abbia qualche incomodo di più del negoziante belga. Vedete dunque che questo nono motivo è assolutamente inammessibile.

Il decimo ed ultimo argomento è così espresso:

« Affari trattati sempre con effetti commerciabili, la qual cosa toglie il pericolo dei ritardi nel pagamento e dei litigi risultanti per noi dalla consuetudine dei crediti posti a libro. »

Ma le ragioni dette contro il nono argomento militano pure per il decimo, perchè il negoziante concorrente del fabbricante non tratta gli affari con effetti commerciabili, ma li tratta nello stesso modo del fabbricante. Quindi gli stessi utili e gli stessi svantaggi sono all'uno e all'altro comuni.

Io ho esaminato i dieci motivi posti in campo dai fabbricanti di pannilana, e parmi avere dimostrato come tutti, meno quello relativo alle macchine, non abbiano il menomo fondamento. Anzi, dietro le allegazioni stesse dei fabbricanti, io credo possa venirsi alla conclusione che l'industria dei pannilana nazionale

può sopportare la concorrenza estera senza l'aiuto di verun dazio protettore.

Io ripeterò a questi fabbricanti di pannilana ciò che ebbi occasione di dire al deputato Gregorio Sella, che cioè nutro ferma fiducia che, fra alcuni anni, non solo egli combatterebbe senza protezione la concorrenza estera nello Stato, ma che la potrebbe pure sostenere con vantaggio sui mercati esteri. Mi si tratterà da utopista e da uomo illuso; ma, signori, se al banchiere Barbaroux qualcuno avesse pronosticato nel 1827 che sete comprate a Londra sarebbero state lavorate a Grugliasco e vendute a Lione, egli l'avrebbe pur trattato da utopista e da stolto economista. Eppure i fatti hanno confermato tale pronostico.

Le riduzioni operate nei due trattati in discussione vennero concertate colla massima prudenza, ciò che mi pare d'aver già abbastanza dimostrato. Esse vennero ordinate in modo da non compromettere nessuna delle nostre grandi industrie, e siffattamente da non avere altro effetto che di spingere più velocemente le nostre industrie nella via del progresso, sicchè possa fermamente sperarsi che in alcuni anni ne tornino vantaggi grandissimi egualmente ai fabbricanti come ai consumatori.

Vengo ora alla parte finanziaria del mio assunto, e questa sicuramente è la più difficile, perchè qui mi tocca ragionare non più su fatti positivi, ma sopra ipotesi. *(Udite! udite!)* L'onorevole conte di Revel nel suo discorso calcolava a 7 milioni, se non erro, l'ammontare totale delle perdite dell'erario per le riduzioni operate in questi due trattati.

Io non voglio nascondere la verità, ed esporrò francamente alla Camera quali saranno i cambiamenti portati tanto dai trattati quanto dalla riforma daziaria, il cui progetto ho deposto ieri sul banco della Presidenza. *(Movimento d'attenzione)*

Il prodotto degli articoli pei quali fu stipulata una riduzione col Belgio, colla Francia e coll'Inghilterra fu nel 1849 di lire 7,346,000. Se questi prodotti non aumentassero menomamente dopo le riduzioni operate in tali trattati, ora non arri-

verebbero più che a lire 3,920,500. E gli altri articoli contemplati nel progetto di riforma daziaria hanno prodotto nel 1849 lire 9,298,219 per l'attuazione di tale riforma; a quantità eguale non produrrebbero più che lire 7,184,731. Quindi in definitiva vi sarebbe la differenza fra lire 17,280,000 e lire 11,661,797, cioè di lire 5,600,000 circa per anno.

Ecco, o signori, la verità, senza nessuna metafora, senza velo. Se dietro le fatte riduzioni il prodotto non venisse ad aumentare, il tesoro perderebbe 5,600,000 lire per anno.

Il conte di Revel dice che non ha fede in questo aumento, che non ha fede nell'argomento fondato sul contrabbando. Il contrabbando egli lo chiama un fantasma, un vampiro, una cosa che non esiste; e per provare il suo assunto e mostrare quanto il Ministero abbia proceduto con avventatezza, egli lo rimprovera di non aver fatto compilare la statistica del contrabbando.

Di Revel. Io non ho detto questo.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Io trovo, per vero dire, molto strano siffatto rimprovero, e massime in bocca al signor conte di Revel, il quale, essendo stato ministro di finanze in tempi in cui i ministri potevano, non che di politica, occuparsi pure di statistica, ha però lasciato una molto tenue eredità di dati statistici, non che del commercio irregolare, di quello anche regolare. *(Bene! Bravo!)*

Nel difetto di statistiche sul contrabbando, il Ministero delle finanze si è circondato di tutte quelle nozioni che ha potuto raccogliere, consultando gl'ispettori doganali col mezzo di una circolare, nella quale si muovevano loro parecchi quesiti, e tra gli altri si domandava loro a quale somma, in quale proporzione essi stimavano l'ammontare del contrabbando. Ieri io non conosceva ancora l'esistenza di questi documenti; mi furono comunicati questa mattina dal ministro delle finanze.....

Di Revel. Erano già stati comunicati alla Commissione: io li ho esaminati.....

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Io non li aveva veduti; il signor conte di Revel ne sapeva dunque più di me. Ciò prova che essi non sono stati fatti ad arte. La Camera comprenderà che gl'impiegati, il di cui ufficio è di reprimere il contrabbando, quando vengono interrogati sull'entità di questo contrabbando, hanno interesse piuttosto a diminuirne l'importanza che ad aumentarla *(Il deputato Revel fa segni negativi)*, perchè l'aumento del contrabbando è un rimprovero indiretto a chi è incaricato di sorvegliare per reprimerlo.

Citerò alcune di queste relazioni, prendendo qui a caso quella di Ciamberì. Essa dice: « È impossibile fissare l'entità del contrabbando, esso è rilevante assai, più grande di quello che si crede. » Questa relazione non reca in appoggio molti dati.

Prendo ora quella di Cuneo. (Notate che questo è un paese dove il contrabbando non può essere molto facile, dacchè è diviso da montagne altissime.) Ebbene, nella relazione dell'ispettore doganale è detto « che quivi il contrabbando si esercita per le stoffe di cotone tinte e tessute a colori per 1/4, per le stoffe stampate per 3/4, per i fazzoletti di cotone con lana e di pura lana per 1/4, per i tulli, pizzi di cotone e *foulards* quasi intieramente *(Sensazione)*, per stoffe e fazzoletti di cotone con lana e seta per 1/4, pei fazzoletti di lana con seta quasi intieramente, pei tessuti di lana con seta o filosella per 1/2. » *(Ilarità)*

Di Revel. Invito il signor ministro a dar comunicazione dei rapporti e delle statistiche dei due ispettori della Savoia che si trovano sulla medesima linea per vedere quale fondamento si possa avere nelle relazioni di costoro.

Uno dice tutto, l'altro dice niente.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Non li ho qui, ma mi farò premura di comunicarli alla Camera. Del resto, tutti questi ispettori sono tutti impiegati noti forse, più che a me, al conte di Revel. *(Movimento d'ilarità)*

La relazione sul circondario di Thonon non fornisce alcun dato, nè per i generi coloniali, nè per i tessuti di cotone. Essa dice soltanto che sulle stoffe di lana miste di cotone il contrabbando si esercita all'incirca per la metà del consumo. Quella di Eluiset dice che si esercita per i due terzi.

Quanto a quella di Bonneville non ne leggerò tutti i dati. Si tratta niente meno che di un contrabbando del 90 per cento. *(Sensazione)*

Sentite ora quanto riferisce l'ispettore di Stradella. Esso non dà la proporzione, ma si contenta di fare un calcolo dei diritti frodati nel suo circondario.

Esso li calcola nel seguente modo:

Dalla frontiera lombarda . . . . L. 2,467,290
Dalla frontiera piacentina . . . . » 262,220

Così si vede che nel corso di un anno in quel circondario doganale si sono frodate lire 2,729,510, la qual somma parmi sia già discreta.

Ora questi dati, a mio avviso, sono sufficientemente validi per chiarire che il contrabbando non è un vampiro od un fantasma, come taluno vorrebbe far credere.

Dirò poi che rimasi non poco maravigliato quando intesi asserirsi tal cosa dal signor conte di Revel; imperocchè bisogna credere che o le cose procedessero molto diversamente quando esso era al Ministero, o, quanto meno, che in quel tempo egli fosse molto poco istrutto di quanto succedesse nel dicastero che reggeva *(Bene!)*, perchè di presente è impossibile il negare che il contrabbando non costituisca una parte essenzialissima dell'introduzione.

E se mi facesse d'uopo di un'osservazione che non sarà contrastata dal signor conte di Revel, la troverei nella dichiarazione degli stessi protezionisti. Nei primi tempi che io entrai al Ministero, quando non erano ancora note le intenzioni di procedere ad una riduzione dei dazi, riceveva di continuo visite dagli industriali, i quali si lamentavano altamente del contrab-

bando, e me ne facevano un quadro spaventoso. Appena presentato il trattato conchiuso col Belgio, non mi si fece più parola di contrabbando ; per soprappiù, fautori del protezionismo, vogliono farne sparire fin anche le apparenze. *(Ilarità)*

Per buona sorte ho trovato nei cartoni del Ministero una lettera di tal persona, che in fatto di commercio gode sicuramente di un'altissima autorità, sì per la sua abilità e moralità, che per i servigi che ha reso all'industria. Essa è del signor Laeuffer, direttore della manifattura d'Annecy e Pont.

In data dell'8 agosto 1850, quando io non era ancora stato chiamato a reggere il Ministero d'agricoltura e commercio, egli così scriveva all'intendente generale dell'azienda delle gabelle:

« *Monsieur l'intendant général,*

« J'ai eu l'honneur de vous voir pendant mon séjour à Turin, il y a environ un mois, pour appeler votre attention sur le mal énorme que fait la contrebande à l'industrie et au commerce du pays. Ce mal grandit tous les jours, et si le Gouvernement ne se décide pas à prendre des mesures énergiques pour le réprimer, aucun négociant honnête ne pourra plus soutenir la concurrence de ceux qui violent ouvertement les lois, et n'ont presque plus dans leurs magasins que de la marchandise de contrebande. Il s'en suivra naturellement de cet état de choses, si on le laisse continuer, que les négociants qui acquittent encore les droits seront forcés de fermer leurs magasins, ou de se procurer, comme les autres, de la marchandise introduite en fraude.

« Vous savez mieux que moi, monsieur l'intendant général, que la conséquence forcée de ce que je viens d'exposer sera une perte énorme pour le trésor public, la ruine de l'industrie du pays, et, ce qui est plus grave encore, surtout dans les temps où nous vivons, le travail enlevé à des milliers d'ouvriers qu'on réduira par là à la démoralisation qu'engendrent l'oisiveté et la misère. Si l'on ajoute à cela l'armée de contrebandiers, qui

ne doit être effrayé de l'avenir que nous prépare un pareil état de choses, si le Gouvernement n'y apporte pas le plus prompt remède? Et il est clair comme le jour que plus l'on attendra, plus le remède sera difficile à appliquer; cette application pourrait même devenir impossible si on laissait le mal empirer encore pendant un certain temps.

« Nous sommes déjà arrivés à voir des masses de contrebandiers et contrebandières vendre publiquement, au grand jour, sur tous les marchés, sans aucune gêne et aux yeux de tout le monde, des marchandises introduites en fraude. Un grand nombre des négociants en gros du Piémont qui achetaient des marchandises de notre fabrication refusent maintenant de donner des commissions à nos voyageurs, en leur disant qu'ils se procurent ces objets par la contrebande, qu'ils y sont d'ailleurs forcés, puisque leurs concurrents le font. Anciennement il y avait bien quelques négociants qui faisaient de temps en temps introduire de la marchandise en fraude, mais ils le faisaient d'une manière restreinte, avec les plus grandes précautions et le plus grand secret. Maintenant un nombre immense de commerçants se livre à cette fraude sur une grande échelle, presque sans se gêner, et craignant si peu qu'on le sache, qu'ils le proclament à haute voix aux voyageurs des fabriques du pays.

« Je vous garantis sur l'honneur, monsieur l'intendant général, la vérité de tout ce que je viens de vous exposer dans cette lettre, et j'ose espérer que dans l'intérêt du trésor, dans celui de l'industrie et du commerce, dans celui des ouvriers, dans celui de la fortune et de la morale publique, le Gouvernement vous fournira les moyens d'arrêter, en grande partie, les débordements sans cesse grandissants de la contrebande qui, si l'on n'y mettait pas un terme, finiraient par jetter cent mille ouvriers sur le pavé, et par créer des armées de contrebandiers.

« Nous avons le bonheur de vivre sous un régime libéral, et tous les honnêtes gens s'en félicitent; mais la liberté ne doit pas empêcher le respect et l'exécution des lois. Le Gouverne-

ment est pénétré de cette vérité et de ces principes; c'est ce qui me donne l'espérance que la lettre que je prends la liberté de vous écrire ne demeurera pas sans effet, et que je pourrai redonner de l'activité à nos travaux que la contrebande nous a forcé de réduire de telle manière que nous avons déjà 200 ouvriers sans ouvrage dans les communes de Thônes et de Rumilly, nous trouvant encombrés des toiles que nous faisons faire à la main et à domicile dans ces communes, où ce travail répandait l'aisance parmi les pauvres paysans. Je ne puis penser sans une vive peine à ces ouvriers sans travail, dont le nombre va grossir rapidement si le Gouvernement ne prend pas promptement des mesures vigoureuses.

« J'ai l'honneur d'être, » ecc.

Questi reclami fatti per parte di uno fra i più distinti industriali, oltre ai dati che ho riferiti, provano, credo, evidentemente come il contrabbando abbia raggiunto proporzioni spaventevoli. A questo male si può rimediare in due modi: o con maggiore efficacia di repressione o colla diminuzione di dazio.

In quanto ai mezzi di repressione, non credo ve ne abbia altro fuor quello delle visite domiciliari, salvo che si volesse, come in Francia, organizzare tre linee di dogana. Ma quest'ultimo sistema avrebbe lo spiacevole inconveniente, stante la disposizione topografica del nostro Stato, di coprire niente meno che l'intiero paese di doganieri.

La terza linea, secondo il sistema francese, dovrebbe venire fin dietro la Dora. Può quindi dedursi a che sarebbe ridotto il nostro paese ove si seguisse un tale sistema. Quanto a quello delle visite domiciliari, quantunque sia forse opportuno il mantenerle nel Codice come mezzo estremo, se questo fosse sovente applicato, renderebbe intollerabile il Governo ed odiose le attuali nostre istituzioni. Io credo adunque che il solo rimedio efficace sia la diminuzione dei dazi.

Quando i dazi saranno diminuiti, credo che il contrabbando non cesserà, ma diminuirà almeno d'immense proporzioni. Non

cesserà il piccolo contrabbando che si fa alla frontiera, ma cesserà il contrabbando di cui parlava il signor Laeuffer, cioè quello praticato dai negozianti stessi e da coloro che ne fanno assolutamente mestiere.

Per portare un argomento contro quello del contrabbando, il signor Di Revel nel suo discorso diceva: « Il ministro calcola il contrabbando dello zucchero a 20 mila quintali. Figuratevi quanti contrabbandieri ci vorranno per portare questi 20 mila quintali. Un contrabbandiere non porta che un mezzo quintale; dunque ce ne vorrebbero 40 mila. »

Questo argomento avrebbe un gran peso, ove i contrabbandieri lavorassero un sol giorno dell'anno *(Ilarità);* ma io penso, e con me probabilmente lo pensa tutta la Camera, che i contrabbandieri lavorino tutti i giorni e forse anche i festivi. *(Ilarità)* Quindi invece di richiedersi 40 mila contrabbandieri, basterebbero 120 o 130, i quali lavorando ogni giorno, esclusi i festivi, potrebbero portare tutta la mole che spaventava cotanto l'onorevole preopinante. *(Ilarità prolungata)*

Ora veniamo ai dati su cui si fonda il Ministero per sperare un compenso eguale alla diminuzione di prodotti che ho accennato.

Nei calcoli che sono stati istituiti al Ministero delle finanze si credette potersi aspettare un aumento nella consumazione per lo zuccaro di una metà, per i tessuti di un terzo. Io credo che questa ipotesi, lungi dall'essere esagerata, sia molto al disotto della verità. L'onorevole conte di Revel dice: voglio che mi proviate il vostro assunto; ma ognuno ben vede come ciò non si possa fare con dati positivi. Questa è un'ipotesi, e non posso fondarmi che su quanto è accaduto negli altri paesi.

Il signor Di Revel ha invocata l'Inghilterra ripetutamente. Ebbene, se egli avesse letto l'ultimo discorso fatto al Parlamento dal cancelliere dello scacchiere, avrebbe veduto come egli annunciasse che dal 1845 al 1851 non si era imposta veruna nuova tassa in Inghilterra, se ne erano soppresse intiera-

mente alcune, come quella sui vetri, quella sui mattoni; se ne erano diminuite molte, come quella segnatamente sugli zuccheri; che l'ammontare totale delle imposte ridotte e soppresse sommava a 7 milioni sterlini, e tuttavia il prodotto delle imposte indirette nell'anno che finiva col 5 gennaio 1850 pareggiava il prodotto dell'anno che finiva col 5 gennaio 1845. Voi vedete adunque, o signori, a che cosa conduca un sistema liberale economico applicato alle imposte indirette, applicato su di una scala assai larga.

Noi non possiamo pur troppo procedere per annullazione; dobbiamo procedere solo per riduzioni, ma al certo possiamo bene sperare di ottenere risultati identici a quelli dell'Inghilterra. Io ho ferma fiducia che le libere istituzioni produrranno presso di noi effetti analoghi a quelli che hanno prodotto in quella grand'isola.

Esse stimoleranno l'industria, stimoleranno la produzione, e quindi anche i prodotti indiretti. Ma in verità darvene un'assoluta dimostrazione, provarvi matematicamente come due e due fanno quattro che questo deve arrivare, io non lo posso; sono queste appreziazioni morali, appreziazioni economiche che possono essere avvalorate con esempi, con ipotesi, ma che non possono essere dimostrate con matematica esattezza. Però a confortare un poco la Camera le indicherò un risultato ottenuto per via di una riforma che incontrò una viva opposizione l'anno scorso, ma che fu però votata dalla Camera, voglio parlare della riforma postale.

La Commissione, di cui io era relatore, calcolava, io credo (poichè in ora non ho presente la cifra esatta), al 33 per cento la diminuzione del prodotto. Io non divideva intieramente tale opinione, e mi ripromettevа che la perdita sarebbe minore.

Nel mese di dicembre, quando la legge fu nuovamente discussa e votata dalla Camera, ammaestrato dall'esempio del Belgio, era indotto a credere che la diminuzione non supererebbe il 10 per cento dell'antico prodotto.

Ora la mia previsione si confermò intieramente. Il prodotto infatti dei due primi mesi del 1850 è stato di lire 435,777; i due primi mesi del 1851 ne diedero uno di lire 392,323, ben inteso non compresa la Sardegna, perchè quivi l'anno scorso non si pagava. Ora la differenza in meno corrisponde appunto presso a poco al 10 per cento del prodotto del 1845. Ma il signor conte di Revel metteva in campo i sali e diceva: vedete, i sali non hanno aumentato come si era sperato. Molti invero speravano che l'aumento della consumazione potesse assolutamente pareggiare il prodotto prima della riduzione. Io però non ho mai diviso tale speranza, perchè so benissimo che il sale è un tal prodotto, la di cui consumazione è assai limitata. Inoltre per il sale il contrabbando non esisteva, esso si limitava solo ai paesi di frontiera. Ora la diminuzione dei diritti per i paesi di frontiera ha avuto appunto l'effetto di far cessare il contrabbando, ed in questi paesi il prodotto antico è già raggiunto.

Io indicherò alla Camera il prodotto che si ottenne a Thonon. Colà il sale nel 1845 diede un prodotto di lire 157,000, nel 1846 di lire 151,000, nel 1847 di lire 152,000; l'anno immediatamente dopo, nel 1848 (voi sapete che in quell'anno, a cagione delle vicende politiche, il contrabbando, io credo, si faceva quasi legalmente), non diede più che lire 131,000, nel 1849 diede lire 145,000, e nel 1850 lire 159,000, cioè una cifra che non aveva mai raggiunta negli anni anteriori alla riduzione. Voi vedete dunque in un paese, dove il contrabbando si esercita facilmente, che una diminuzione di diritti abbastanza forte per far cessare il contrabbando, invece di dare una perdita, dà un benefizio, come si verifica per i sali nella provincia di Thonon.

Non citerò la vendita dei banchi di Annemasse, perchè essendo questo un paese di frontiera, è ben naturale che il prodotto si sia di molto aumentato. Prima della riduzione del prezzo, il sale dava colà un prodotto di lire 79,000, nel 1850 ne diede uno di lire 96,000 nette.

Certamente non si ottenne lo stesso risultato per le provincie interne dello Stato, non facendovisi anteriormente alla riduzione del prezzo alcun contrabbando. Quindi l'esempio del sale, lungi dall'essere favorevole all'assunto del conte di Revel, gli è tutto affatto contrario.

Onde calcolare la consumazione dello zucchero noi ci atteniamo ai calcoli fatti nella vicina Francia. In quel paese la consumazione individuale essendo di 4 chilogrammi all'anno, abbiamo calcolato che dovesse pure essere tale fra noi, perchè le abitudini dei due popoli sono a un dipresso identiche. Io ho abitato in Francia e nelle provincie e in Parigi, ho abitato pure in Piemonte e nelle provincie e in Torino, e da quanto posso giudicare mi pare che la consumazione dei generi coloniali tra noi non sia minore, se non è maggiore, di quello che lo è in Francia. Vi ha però la differenza che in Francia il contrabbando è molto più difficile che presso di noi, perchè essendo quello un paese più vasto e la linea di frontiera rispetto alla sua superficie essendo minore, vi è assai meno esposto che non siamo noi, i quali, disgraziatamente, siamo tutto frontiera. Colà per questa stessa ragione la dogana si esercita molto più rigorosamente e con molto maggior lusso di mezzi che non presso di noi, e per conseguenza il contrabbando vi è molto meglio represso.

Quindi, o signori, io porto fiducia che la consumazione attualmente non sia minore presso noi di quello che lo sia in Francia, ma solo è presso noi maggiore la consumazione illegale, è minore la legale. Ora vi è da sperare che, quando il contrabbando non sarà più profittevole, come non lo sarebbe più, almeno il contrabbando in grande col dazio di 25 lire per i zuccheri raffinati, lo zucchero si consumerà da noi in quantità eguale per individuo come in Francia. E in questa opinione io sono confermato dal parere emesso nell'ultima discussione che si fece sugli zuccheri nell'assemblea francese da parecchi oratori, i quali non so veramente su che fondassero il loro asserto,

ma dichiaravano che avendo abitata la Savoia hanno potuto riconoscere che la consumazione dello zucchero vi era maggiore che in Francia.

Ma, o signori, quand'anche la riduzione daziaria e la riforma economica dovessero produrre un qualche ribasso nelle nostre entrate, sarebbe questo un motivo per non accoglierle? Certamente il Ministero si preoccupa quanto il signor conte di Revel dello stato delle nostre finanze; oso dire che questa è la principale e la più dolorosa delle sue occupazioni. E ben ne ha dato egli delle prove avendo avuto il coraggio di proporre al Parlamento una serie, disgraziatamente non piccola, di nuove imposte, avendo avuto il coraggio di andare incontro all'impopolarità che tosto o tardi cade sopra coloro che hanno la mala sorte di unire il loro nome a nuovi balzelli. Ma è appunto perchè il Governo è nella necessità di far soggiacere il paese a nuovi balzelli che egli ha avuto il fermo proponimento di operare la riforma daziaria.

Nel sistema attuale, o signori, i consumatori pagano tre specie d'imposte. Una va nella cassa del Governo, una nella scarsella dei contrabbandieri, finalmente una terza negli scrigni dei produttori privilegiati. Dunque per ottenere un prodotto come uno si viene ad imporre alla società un sacrificio come tre.

Ora, sicuramente è questo di tutti i sistemi d'imposte il più cattivo, e tale da richiedere la più pronta, la più radicale riforma. Credo dunque che, quand'anche le proposte riforme daziarie dovessero diminuirci il prodotto, non ne scapiterebbe il paese, perchè avrebbe guadagnato due o tre volte, e forse di più di quanto il tesoro ha perduto. In definitiva la ricchezza del tesoro è in ragione della ricchezza dello Stato, e se le altre risorse non bastano a compensare la perdita sulle dogane, il Governo, il Parlamento chiederanno al paese una parte del benefizio che gli ha procurata la riforma economica, e i contribuenti volontieri l'acconsentiranno, poichè avranno sempre un benefizio reale e positivo. *(Bene! Bravo!)*

Mi pare di aver risposto alla massima parte degli argomenti tratti dalle considerazioni finanziarie.

Mi rimane ancora a ribattere un argomento che, se non si pubblicò altamente, si va ripetendo sotto voce *(Udite! udite!)*, cioè, non contestarsi la bontà della riforma, la moderazione, la prudenza colla quale essa si operò, ma contestarsene l'opportunità. Si dice: il Ministero colla sua politica malcontenta via via molte classi di cittadini. Colle leggi Siccardi malcontentò il clero; colle riforme doganali malcontentò gl'industriali; colle ideate riforme amministrative chi sa quanti si malcontenteranno. Con questo sistema egli va creando nemici alle nostre istituzioni, egli va somministrando armi e soldati ai partiti estremi. *(Movimenti in senso diverso — Udite! udite!)* A me pare, o signori, che questo rimprovero è molto esagerato.

Io ho troppa fede nel patriotismo e nei lumi delle persone che costituiscono la classe protetta e industriale, per temere che essa possa lasciarsi trascinare dal dispetto che può produrre in essi la riforma daziaria al punto di essere infedele alle nostre istituzioni.

Che la classe protezionista veda con piacere questa riforma, non si può certo aspettare; sarebbe questa un'esigenza eccessiva. Ma quando essa vedrà questa riforma compiuta, quando potrà pacatamente apprezzarne l'importanza e le conseguenze, ed io spero che sarà tra poco, essa pure si unirà alla maggioranza del Parlamento per farvi plauso, per riconoscere che la era assolutamente necessaria.

Del resto, quand'anche fosse vero che da questa riforma dovesse risultarne un aumento di malumore, un aumento di nemici alle nostre istituzioni, sarebbe questo un motivo per arrestarci nella via intrapresa?

Col voler scansare questo inconveniente, si andrebbe incontro ad un altro più grave.

Non si malcontenterebbe la classe protetta, ma si malcontenterebbe tutta la nazione; se la nazione vedesse che lo Statuto

non produce altro che nuove leggi d'imposta, non produce mai nessuna legge di riforma, a lungo andare per certo scemerebbe di molto il suo amore e la sua devozione per esso.

Io credo quindi che sia molto miglior consiglio il rendere malcontenti i pochi che i molti, tanto più quando ciò succede per una ragione di equità e giustizia. *(Bene!)*

Se poi l'inconveniente accennato fosse così grave da esigere assolutamente un rimedio, io faccio notare, o signori, che il sistema costituzionale porge un mezzo semplicissimo per portar riparo a quel male. *(Vivi segni di attenzione)* Si mantengano le riforme e si cangino i ministri che le hanno operate. *(Movimento)* In tal guisa si procaccierebbe una soddisfazicne alle classi che avrebbero per avventura un po' sofferto per le attuate riforme, e non si muterebbe il sistema politico. Siffatto rimedio fu più fiate praticato in Inghilterra, e la nazione se ne trovò sempre soddifatta. Ed a tal proposito io posso accertarvi che se avvenisse che le circostanze interne del paese richiedessero l'applicazione di siffatto rimedio, noi saremmo i primi a consigliarvelo.

Io porto opinione d'aver pienamente giustificato i principii del Ministero e le norme che esso ha seguite nell'applicarli. Dovrei quindi por fine alle mie lunghe e forse soverchie parole, se non istimassi mio debito di sottoporre ancora alla Camera una gravissima considerazione. *(Udite! udite!)*

Essa a prima giunta vi parrà forse estranea a questo argomento per la sua indole piuttosto teoretica che pratica; però, quando l'avrete maturata, io credo la ravviserete degna di esercitare sulla vostra determinazione la massima influenza. *(Vivi segni d'attenzione)*

Signori, la storia moderna, quella in ispecie dell'ultimo secolo, dimostra evidentemente essere la società spinta fatalmente nella via del progresso. Le leggi che regolano questa meta non hanno potuto finora essere determinate nè dai filosofi i più sapienti, nè dagli uomini di Stato i più sagaci. In mezzo a una tanta incer-

tezza questo però v'ha di certo, che l'umanità è diretta verso due scopi, l'uno politico, l'altro economico. Nell'ordine politico essa tende a modificare le proprie istituzioni in modo da chiamare sempre un numero maggiore di cittadini alla partecipazione del potere politico. Nell'ordine economico essa mira evidentemente al miglioramento delle classi inferiori, ad un miglior riparto dei prodotti della terra e dei capitali.

Lascio da parte assolutamente la questione politica per considerare soltanto quella economica.

Io dicevo dunque che l'umanità nell'ordine economico tende al miglioramento delle classi inferiori. Onde arrivare a questo scopo due mezzi si presentano. Tutti i sistemi ideati nei tempi moderni dagli intelletti i più saggi e più audaci possono ridursi a due. Gli uni hanno fede nel principio di libertà, nel principio della libera concorrenza, del libero svolgimento dell'uomo morale ed intellettuale. Essi credono che colla sempre maggiore attuazione di siffatto principio debba conseguirne un maggior benessere per tutti, ma in ispecie per le classi meno agiate. Questa è la scuola economica, questi sono i principii professati dagli uomini di Stato che reggono la cosa pubblica in Inghilterra. Un'altra scuola professa principii assolutamente diversi. Essa crede che le miserie dell'umanità non possano venir sollevate, che la condizione delle classi operaie non possa essere migliorata se non col restringere ognora più l'azione individuale, se non coll'allargare smisuratamente l'azione centrale del corpo morale complessivo, rappresentato da un Governo da crearsi, nella concentrazione generale delle forze individuali.

Questa, o signori, è la scuola socialistica. Non conviene illudersi: quantunque questa scuola sia giunta a deduzioni funeste e talvolta atroci, non si può negare che essa abbia nei suoi principii qualche cosa di seducente pegli animi generosi ed elevati. Ora, il solo mezzo di combattere questa scuola che minaccia d'invadere l'Europa, o signori, è di contrapporre ai suoi principii altri principii. Nell'ordine economico, come nell'ordine politico,

come nell'ordine religioso, le idee non si combattono efficacemente se non colle idee, i principii coi principii; poco vale la compressione materiale. Per qualche tempo sicuramente i cannoni, le baionette potranno comprimere le teorie, potranno mantenere l'ordine materiale, ma se queste teorie si spingono nella sfera intellettuale, credete, o signori, che tosto o tardi queste idee, queste teorie si tradurranno in effetto, otterranno la vittoria nell'ordine politico ed economico. *(Applausi)*

Ora, o signori, io dico che il più potente alleato della scuola socialistica, ben inteso nell'ordine intellettuale, sono le dottrine protezioniste. Esse partono assolutamente dallo stesso principio: ridotte ai loro minimi termini, esse riduconsi al dire essere diritto, quindi dovere del Governo l'intervenire nella distribuzione, nell'impiego dei capitali; al dire che il Governo ha missione, ha facoltà per sostituire la sua volontà, che egli crede più illuminata, alla volontà libera degl'individui. Se ciò fosse ammesso come verità inconcussa, io non so che cosa si potrebbe rispondere alle classi operaie, e a chi si costituisse loro avvocato, quando, presentandosi al Governo, gli mettesse innanzi il seguente argomento: voi credete vostro diritto e dovere d'intervenire nella distribuzione del capitale (mi si permetta una parola barbara), nella regolamentazione del capitale; ma perchè non intervenite per regolamentare l'altro elemento della produzione, il salario? Perchè non organizzate il lavoro?

Ed in verità io credo che, ammesso il sistema protezionista, ne addivenga per logica conseguenza la necessità di ammettere se non tutte, almeno molte delle dottrine socialistiche. Io prego gli onorevoli opponenti al trattato che seggono dal lato destro della Camera, e che si onorano (come mi onoro anch'io) del nome di conservatori, a voler ben bene ponderare queste considerazioni, ed ove venissero a convincersi essere il protezionismo la pietra angolare sulla quale il socialismo innalza le batterie colle quali intende di abbattere l'antico edifizio sociale, a non voler dargli col loro voto appoggio ed autorità.

Io spero con queste considerazioni che essi si convinceranno che se la politica del Ministero è francamente e schiettamente liberale, essa è pure conservatrice; conservatrice non già della parte fracida dell'edifizio sociale, ma bensì dei principii fondamentali sopra i quali la società e le libere nostre istituzioni riposano.

Io spero perciò che il trattato riceverà un'approvazione quasi unanime dalla Camera: e se ciò accade, o signori, io credo che ne risulterà un gran bene pel paese, non solo a motivo dei vantaggi materiali che debbono dalla riforma risultare, ma perchè ciò confermerà un gran fatto che formò la nostra salvezza nei tempi difficili, che costituisce ora la nostra forza, e che ci renderà sempre più onorati in Europa, che, cioè, se nel seno della rappresentanza nazionale subalpina vi può essere discrepanza nelle questioni secondarie, vi può essere disparità di opinione sui migliori mezzi di sviluppare il bene e la prosperità della patria, vi ha unanime volere per la conservazione nella via del progresso e della libertà. *(Applausi generali e vivissimi)*

TERZO DISCORSO

(16 aprile).

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Darò solamente una spiegazione sulla questione degli zuccheri.

L'onorevole conte di Revel ha indicato il prezzo dello zuccaro straniero, ed io ho accennato quello dello zuccaro delle colonie. Siccome i nove decimi dello zuccaro che si consuma in Inghilterra proviene dalle colonie, si è per ciò che io ho indicato solo il prezzo di questo. Conviene poi avvertire che nella tariffa inglese vi sono tre qualità di zuccheri, mentre presso di noi non ve ne sono che due. Vi è cioè colà quello così detto *candy*, che è doppiamente raffinato, il *white clayed sugar*, che corrisponde al nostro raffinato, e finalmente il *mascavato*, che è il nostro zuccaro non raffinato. È del prezzo di questo zuccaro

ordinario delle colonie inglesi appunto che ho inteso parlare, essendo desso lo zuccaro che veramente si consuma il più usualmente. Il prezzo di questo zuccaro, come dicevo, è di 10 scellini il quintale inglese, e posso assicurare l'onorevole conte di Revel che la proporzione esatta del quintale inglese è di 51 chilogrammi. Può esservi la differenza di un mezzo gramma, ma la proporzione usuale è di 51 chilogrammi. Quindi 51 chilogrammi di zuccaro non raffinato delle colonie inglesi pagano una lira sterlina.

Ecco la spiegazione che io mi credevo in debito di dare.

In quanto alle altre osservazioni dell'onorevole signor Di Revel, io credo che le parole da me pronunziate nelle due precedenti sedute vi abbiano già risposto; d'altronde, siccome vi sono ancora molti oratori iscritti, io confido a loro le risposte alle nuove osservazioni, molto benevoli, fatte quest'oggi dall'onorevole conte di Revel. *(Si ride)*

QUARTO DISCORSO

(16 aprile).

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Io non rientrerò nella discussione delle teorie, nè dei fatti generali. Mi restringerò solo a rispondere ad alcune osservazioni relative all'industria del ferro nella Liguria.

L'onorevole preopinante ha fatto un quadro luttuoso della condizione a cui sarebbe ridotta dai due trattati in discussione una numerosa classe di operai che, giusta i suoi calcoli, ascenderebbe a 15,000. Io sono in grado di dimostrare che siffatto calcolo è soverchiamente esagerato.

I fabbricanti di ferro nella Liguria presentarono al principio di quest'anno al Parlamento ed al Ministero una memoria, in cui espongono la condizione della loro industria ed indicano l'ammontare della loro produzione in 50,000 quintali.

Parlando poi delle spese di produzione che fanno ascendere a

lire 37 per quintale, indicano lire 6 per la mano d'opera onde trasformare il minerale in ferro, e lire 8 50 per manifatturare il carbone e trasportarlo. Una parte di queste lire 8 50 sarà sicuramente il corrispettivo del lavoro delle bestie, ma ammetto che tutto sia manifattura; ne avverrebbe quindi che ogni quintale metrico costerebbe lire 6 di mano d'opera per trasformazione del minerale in ferro, lire 8 50 per la manifattura del carbone: in tutto lire 14 50.

Ora 50,000 quintali a lire 14 50 farebbero lire 725,000 spese nella Liguria solo in mano d'opera. Se con queste lire 725,000 si dovessero mantenere 15,000 operai, a ciascuno di questi dovrebbe toccare solo la somma di lire 48. *(Ilarità)*

Ognun vede che se gli operai della Liguria dovessero vivere con lire 48, non solo non si avrebbe ad impedire che emigrassero, ma si dovrebbero anzi votare delle somme per aiutarli ad emigrare in paesi ove potessero trovare un maggiore corrispettivo ai loro lavori. Tutte le persone che conoscono le abitudini delle popolazioni liguri sanno che non vi ha quasi un ligure emigrato che ogni anno non ispedisca in patria una somma eguale a quella di lire 48. Quindi voi vedete che nel caso di emigrazione avremmo un doppio bene: toglieremmo da una atroce miseria una numerosa popolazione, ed aumenteremmo le risorse del paese. Ma io credo che qui vi sia esagerazione, e che invece di 15,000 non vi siano più di 5000 operai, secondo il calcolo stesso presentato dai fabbricanti.....

Corsi. Ma non sono compresi i lavoratori del carbone.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Domando scusa; nella memoria citata, alla pagina 3, vi è l'indicazione delle spese di fabbricazione, e in esse sono annotate lire 8 50 per la confezione e pel trasporto del carbone, lire 6 per la mano d'opera; lire 8 50 e 6 fanno appunto lire 14 50; il che moltiplicato per 50,000 fa lire 725,000 spese in mano d'opera, e ripeto che lire 725,000 non possono dare da vivere a 15,000 operai. Ciò è assolutamente impossibile.

Ho detto poi che alcune delle fabbriche della Liguria sarebbero probabilmente state ridotte in un tempo più o meno lungo a doversi chiudere, mentre altre si sosterranno col diminuirsi del prezzo del combustibile, conseguenza certa del chiudersi di alcune ferriere; ma questo credo che non sia un gran male, perchè se vi è cosa di cui soffrano le classi più numerose, è la mancanza di combustibile, del quale ognuno sa come sia caro il prezzo. Quando il prezzo del combustibile diminuisse, io invece di averlo per un male, lo riputerei anzi un benefizio del nuovo sistema economico. Io penso che alcune fabbriche della Liguria, quelle che sono nelle vicinanze del mare, nei paesi in cui il combustibile è men caro, si sosterranno; penso che le altre si trasformeranno, ed invece di fabbricare ferro, fabbricheranno stoviglie, vetri ed altre cose, e che la popolazione abbandonerà un'industria ingrata per dedicarsi ad un'altra più adatta alle condizioni del paese. Quand'anche poi dovesse una parte di essa emigrare, sebbene io veda con dispiacere che i nostri concittadini si allontanino dalla terra nativa, tuttavia amo meglio vederli passare in altri paesi per ricavare una discreta esistenza, che vegetare con miseri salari in un'industria che non ha vere condizioni di prosperità.

Discorsi detti alla Camera dei deputati nella tornata del 17 aprile 1851 sul progetto di legge relativo alle tasse di navigazione e di ancoraggio.

PRIMO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio.* Io debbo esporre alla Camera i motivi che hanno indotto il Ministero a formolare quest'articolo quale si trova nel progetto di legge da lui proposto, e le ragioni che l'inducono a persistere nella sua redazione. Debbo far osservare alla Camera che nello

stato attuale delle cose il commercio mercantile è sottoposto ad un gran numero di tasse, le quali si dividono in due grandi categorie, le tasse cioè dette di navigazione che colpiscono per così dire il bastimento indipendentemente dalle operazioni che egli fa, e le tasse d'ancoraggio, le quali sono in ragione delle sue operazioni, cioè de' suoi appulsi nei porti dello Stato, tasse che si estendono tanto ai bastimenti nazionali, quanto ai bastimenti esteri quando approdano al nostro litorale. Per ragioni, che è inutile qui ricordare, i proventi della prima categoria, quella cioè delle tasse di navigazione, andavano a beneficio della cassa degli invalidi, e l'introito delle tasse della seconda, che erano pagate a Genova, a Nizza, a Savona ed in altri porti andava in varie casse speciali, nelle casse cioè del porto di Genova, del porto di Nizza e del porto di Savona, e nella cassa detta di sanità e ancoraggio, perchè la cassa di sanità era unita a quella del diritto di ancoraggio. Il prodotto di questi balzelli era, ed è ancora interamente erogato nel mantenimento dei porti e dei fari.

Questo stato di cose aveva due gravissimi inconvenienti: il primo di costituire nel complesso tasse assai gravose, sebbene non tanto il fossero, da potersi dire assolutamente incompatibili; il secondo, e forse il più grave, era quello di essere moltiplicate all'eccesso, di ripetersi ad ogni momento, di essere regolate da norme molto confuse, di dar luogo a continui richiami e contestazioni fra i capitani marittimi e gli amministratori della finanza, e di richiedere infine un gran numero di formalità che facevano perder tempo, ed aumentavano le spese della navigazione. Il Ministero sin dall'anno scorso prendendo a riformare tutti questi sistemi di tasse, stabiliva per base il principio che non vi sarebbe più stata tassa dedicata ad un impiego speciale, ma che i prodotti di tutti questi diritti sarebbero versati nelle casse dello Stato, e che queste avrebbero provveduto alle spese a cui si sovveniva prima con questi prodotti speciali. Ciò stabilito, cercò in secondo luogo il Governo di sempliﬁ-

care, per quanto poteva, il sistema di queste tasse; ed invece delle varie tasse che colpivano il bastimento indipendentemente dalle operazioni che egli faceva, ch'erano quelle della spedizione dei passaporti, del rinnovamento dei ruoli, delle spese di deconto, ecc., stabilì una tassa unica di navigazione da pagarsi in ragione delle tonnellate delle navi dietro una scala che è contenuta nell'articolo 4. Con questo sistema si veniva ad operare una vera riduzione nell'ammontare complessivo della tassa; riduzione che si può calcolare, dietro calcoli assai esatti, ad una somma non minore dalle 38 alle 40 mila lire.

Oltre a questa riduzione, il Ministero aboliva la tassa dei fari, ciò che aumentava ancora lo scapito delle finanze, e sopprimeva assolutamente un'imposta speciale che si percepiva dalla Camera di commercio di Genova sotto il nome di sopratassa d'ancoraggio, e che rendeva 46,000 lire annue. Così nella ricostituzione della tassa proponeva un sacrificio pell'erario di circa 120,000 lire. Non occorre ch'io dica che il Governo non si sarebbe deciso a questa proposizione, nello stato in cui si trovano le nostre finanze, se egli non avesse creduto che l'interesse del commercio lo richiedesse assolutamente; se non avesse creduto che nel punto in cui il Governo ed il Parlamento applicavano al commercio marittimo il sistema del libero scambio, nel momento in cui si chiamavano, direi quasi, tutte le altre nazioni a gareggiare colla nostra marina mercantile, fosse non che opportuno, ma indispensabile il porla in condizioni eguali a quelle delle nazioni le più favorite, o almeno di quasi tutte le nazioni marittime colle quali essa si trova in concorrenza.

Dietro questi principii, esso formava la scala che si legge all'articolo 4 del progetto ministeriale.

La Camera osserverà che si sono divisi i bastimenti in due categorie, quelli al disotto di 50 tonnellate, e quelli al disopra di questa stazatura; e pei bastimenti al disotto di 50 tonnellate si è stabilito una tassa annua, per gli altri si è stabilita una tassa triennale.

La tassa per i primi fu determinata da pagarsi annualmente, perchè è poco probabile, e quasi impossibile, che un bastimento al disotto di 50 tonnellate faccia un commercio che lo tenga lontano dal patrio suolo per oltre un anno, e perchè si considerò altresì che riesce molto più comodo per i proprietari di questi bastimenti (che non sono al solito persone molto ricche) il pagare la tassa ripartitamente, che non il pagarla complessivamente ogni tre anni. Per quanto riguarda i secondi, si stimò opportuno di sostituire una tassa triennale alla tassa annua, perchè queste navi potendo fare il commercio di lungo corso, potendo intraprendere lontani viaggi, massime ora che una gran parte dei porti del mondo è aperta al nostro naviglio in virtù delle convenzioni fatte coll'Inghilterra e coll'Olanda, era cosa assai probabile che molti di questi bastimenti sarebbero rimasti lontani dal paese per un triennio.

D'altronde egli è un benefizio il non richiedere il rinnovamento del pagamento che ad ogni triennio, perchè questo salva i naviganti da alcune formalità sempre disagevoli, e talvolta costose. Nè si poteva addurre l'argomento della maggior facilità del pagamento, poichè per i proprietari delle navi di una certa portata non può riuscire malagevole di pagare in una volta sola il dazio, invece di ripartirne il pagamento in tre anni.

Il Ministero, nel formolare il suo progetto, non si attenne assolutamente alla regola proporzionale, cioè non istabilì il dazio in ragione geometrica e costante della portata, ma diminuì la ragione del dazio a misura dell'aumento della stazatura: e dirò qui perchè il Governo si sia scostato da un principio che pare, considerato però in modo assoluto, di rigorosa giustizia.

Il commercio genovese marittimo se vuole mantenersi a quel grado d'altezza che ha raggiunto, è forza cerchi nuove vie, è indispensabile, cioè, che si allontani dal Mediterraneo, almeno in gran parte, per andare a cercar fortuna nei mari più lontani sui mercati che gli sono stati aperti, e nell'America, e nelle Indie, e nell'Inghilterra. Ora è cosa incontestabile che la nostra ma-

rineria non potrebbe in questi mari sopportare la concorrenza delle grandi nazioni commercianti, cioè dell'Inghilterra, degli Stati Uniti e dell'Olanda, se non modificasse radicalmente la natura de' suoi bastimenti, se non sostituisse ai navigli di piccola portata, che costituiscono ora la massima parte della nostra marineria mercantile, bastimenti di maggior portata. Questo è evidente. Un bastimento di 600 tonnellate non richiede un equipaggio doppio di quello di un bastimento di sole 300, ed un bastimento di 1000 tonnellate non richiede un equipaggio molto maggiore di quello di un bastimento di 600 tonnellate. Quindi tutte le nazioni che hanno dato un grande sviluppo alla loro marineria, e che stanno spingendola ogni giorno nella via del progresso, sostituiscono i grandi ai piccoli bastimenti.

Uno degli effetti dell'applicazione della legge di navigazione in Inghilterra è stato di determinare l'aumento della stazatura media dei bastimenti che erano colà in costruzione.

Questa sostituzione dei grandi ai piccoli bastimenti essendo per la marina mercantile genovese una questione vitale, il Governo ha creduto che fosse cosa conveniente il cercare di rendere più facile questa sostituzione, incoraggiandola col favorire le navi di alta stazatura. Questo è il motivo per cui il Governo ha formolato l'articolo 4 quale è concepito, ponendo cura che in ragione delle tonnellate i grossi navigli non paghino in proporzione dei piccoli, e questo è pure il motivo per cui egli ha limitato la scala a 200 tonnellate. Lo ripeto, si volle indurre gli armatori, o quelli che desiderano di diventarlo, a fabbricare al più presto possibile bastimenti di grosso tonnellaggio.

La Commissione, la quale ha riconosciuta ed ammessa la bontà del principio che informa il progetto del Ministero, ha voluto dargli una più larga applicazione, e senza accontentarsi della riduzione operata nell'ammontare complessivo della tassa e del favore accordato al grosso tonnellaggio sul piccolo, opinò che fosse opportuno di diminuire l'entità stessa della tassa e di

rendere più sensibile il favore a mano a mano che si trattava di navi più grosse.

Il Ministero non ha potuto acconsentire a questa mutazione per due motivi: primo perchè ne risulterebbe, dietro i calcoli da esso fatti, una nuova perdita del 35 per 100, e in secondo luogo perchè vi sarebbe una troppo grande differenza di balzello fra i bastimenti di larga stazatura e quelli di piccola. Il Ministero non crede che si debbano applicare rigorosamente i principii di diritto assoluto alle circostanze gravissime che ho indicate alla Camera, ma però egli è d'avviso che non si debba spingere tant'oltre questo favore, nè sembragli cosa equa che, a cagion d'esempio, i bastimenti di 100 tonnellate non paghino meno di quelli di 400 o 500; trova che vi sarebbe una troppo grande sproporzione se una nave di 500 tonnellate non pagasse che lire 40 all'anno, mentre un bastimento di 16 tonnellate ne pagherebbe 15, perchè, ciò ammesso, avverrebbe che il piccolo pagherebbe quasi una lira per tonnellata, mentre l'altro non pagherebbe che pochi centesimi.

Qui la differenza, o per dir meglio, l'ingiustizia è flagrante: e quantunque io non voglia sostenere che in politica si debba sempre essere assolutamente logici, perchè qualche volta conviene far piegare la logica all'opportunità, in questo caso però mi permetta la Commissione che io dichiari essere, a parer mio, la logica soverchiamente maltrattata.

Io quindi ritengo che si debba mantenere il progetto del Ministero, il quale assicura al naviglio mercantile, per ciò che riflette le tasse di navigazione, un benefizio di 40,000 lire, il quale contiene un incentivo agli armatori onde sostituire i grossi ai piccoli legni, e che non si scosta così largamente dai principii della logica come il progetto della Commissione.

Invito quindi la Camera a mantenere l'articolo 4 quale fu proposto dal Ministero.

SECONDO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina ed'agricoltura e commercio.* Diversi tra gli onorevoli preopinanti, e massime il signor relatore, hanno fatta una lunga e dolorosa storia della tassa che finora pesava sopra la nostra marina mercantile.

Io non intendo di tessere il panegirico dell'antico sistema di tasse: mi limiterò a notare che parecchie altre categorie di capitali sono gravate da dazi eccezionali, i quali, sebbene siano contrari alle rette nozioni economiche, tuttavia si mantengono, onde tutti gli averi concorrano a sopperire alle occorrenze dello Stato.

A tal effetto io citerò un'industria, la quale, e per la vastità dei capitali, e per il prodotto che dà allo Stato, è, se non maggiore, certo di eguale importanza della stessa marina mercantile, vo' dire l'industria della seta, la quale nell'uscita è colpita da un dazio, che non è molto elevato in proporzione del valore della merce, ma che frutta pure allo Stato la somma di 500,000 lire. I produttori della seta potrebbero anch'essi dire: perchè noi, che paghiamo già l'imposta fondiaria, dobbiamo all'uscita dallo Stato esser gravati da un non lieve diritto di dogana sovra i nostri prodotti, mentre gli altri generi sono poco o nulla colpiti?

Simile cosa succede in tutti i sistemi d'imposta, in cui non si è raggiunta la perfezione nella perequazione.

Faccio però notare che in ragione del capitale impiegato nella marina mercantile, in ragione della vastità degli affari che da essa si compiono, in ragione dei benefizi che si ritraggono, la tassa proposta non è gravosa.

Se l'onorevole signor Bollo farà una media, vedrà probabilmente che i capitali impiegati nella marina avranno apportato un interesse medio, pari a quello dei capitali impiegati in altre industrie. Nè vale, a mio credere, l'argomento messo avanti

dall'onorevole signor relatore, il quale paragonando i bastimenti ad una macchina, diceva non doversi imporre l'una piuttosto che l'altra.

Io credo che quando si volesse spingere più oltre la metafora, si potrebbe piuttosto paragonare il bastimento alla fabbrica, al corpo che contiene le macchine, che non alla macchina stessa; e voi, signori, nel votare la legge sui fabbricati non avete fatta eccezione alcuna pei fabbricati che contengono delle macchine; avete solo tenuto conto della natura speciale dei medesimi, ed avete diminuito, credo, del terzo la tassa; ma tuttavia questa tassa la mantenete per essi, ed inoltre loro fate pagare di più il 10 per 100 sui due terzi della rendita, il che è ben maggiore di quello che possa pagare un bastimento dietro la proposta del Ministero.

Io prego la Camera di passare dalla discussione generale all'esame delle cifre. Vediamo qual è la cifra proposta dal Ministero. La cifra più elevata, quella sulla quale si potrebbe fare maggiore riduzione, si è la tassa sui bastimenti oltre le 200 tonnellate, ai quali il Ministero propone di fare pagare 300 lire per triennio, ossia 100 lire all'anno.

Ora, o signori, un bastimento di 200 tonnellate rappresenta, io credo, una somma di 60,000 o 70,000 lire. Un capitale di 60,000 o 70,000 lire che si fosse impiegato in una fabbrica darebbe un frutto di 3000 lire, e pagherebbe, dietro la nostra nuova legge, 300 lire all'anno. Questo progetto di legge invece non chiede per questo capitale che 100 lire, cioè il terzo di quanto pagherebbe se fosse impiegato in stabili. E ciò è giusto, perchè l'impiego stabile ha molto maggiore sicurezza che l'impiego sul bastimento.

Si tiene perciò conto della natura varia dell'impiego e come capitale mobile, e come capitale stabile.

Si dice: voi dovete sagrificare la considerazione economica, onde porre i bastimenti di grande portata nel caso di sopportare la concorrenza. Ma, o signori, quale è la differenza fra la

proposta della Commissione e quella del Ministero? La Commissione riduce la tassa da 100 a 40 lire all'anno. Ora io domando se un bastimento di 300 tonnellate, il quale deve guadagnare poco più poco meno 40,000 lire all'anno, non possa pagare la tassa che il Ministero propone.

Un bastimento di 300 tonnellate guadagna in lordo la somma di 45,000 lire; se di queste 45,000 lire ne paga 100 al Governo, io domando se questo possa avere un'influenza reale sul risultato delle sue speculazioni. Se questo risultato dipendesse dal pagare piuttosto cento che quaranta lire, sarebbe una tristissima condizione quella della nostra marina mercantile. Dico adunque che non istà il motivo che la scala proposta dal Ministero possa arrecare un vero incaglio: se recasse un vero incaglio, io sarei il primo a dire: facciamo un sacrifizio per togliere quest'incaglio; ma siccome è una cosa minima, quasi omeopatica per rispetto al reddito brutto, così io non credo che vi sia motivo bastevole per imporre nuovi pesi all'erario, oltre a quelli che il Governo e la Camera si dimostreranno disposti a farle sopportare.

Il Governo ed il Parlamento hanno da qualche tempo dato alla marina mercantile non dubbie prove, mi pare, del vivo interesse che portano a questa parte vitale della nostra ricchezza nazionale. Io credo che in avvenire il Parlamento ed il Governo continueranno in questa via; confido che non si rifuggirà dal votare nei futuri bilanci le somme che richieggono i nostri porti, e spero che il Parlamento verrà ad una determinazione che permetta di fare di Genova un vero emporio commerciale. Ma onde giustificare il Parlamento ed il Governo agli occhi di tutta la nazione per i sagrifizi che si sono fatti e si è disposti a fare, si adattino gli onorevoli rappresentanti della marina mercantile, si adatti questa classe così operosa a sopportare anche una parte dei carichi dello Stato. I tempi attuali non corrono per loro troppo favorevoli, ma essi sono negozianti, e sanno che in commercio si perde oggi e si guadagna domani; non calcolino

sullo stato presente, abbiano fede nel futuro, e di buon grado si adattino alle tenuissime tasse che sono dal Ministero proposte, e saranno, spero, dalla Camera approvate.

Discorsi detti al Senato del regno nella tornata del 22 aprile 1851 nella discussione del progetto di legge per il riordinamento della Cassa *Invalidi di marina*.

PRIMO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze* (1). L'onorevole senatore Colla riconosceva, unitamente al primo oratore il senatore Stara, che l'attuale amministrazione della Cassa invalidi della marina, o, per dir meglio, l'attuale ordinamento della Cassa invalidi della marina, richiedeva serie modificazioni. Egli riconosceva che l'attuale ordinamento era contrario ai diritti della marina mercantile, ma avvisava che si poteva ovviare (diciamolo pure) a queste ingiustizie, col modificare o cambiare le basi dalle quali la Cassa attuale è retta ed amministrata. Il Ministero invece crede che non si possa portare vero miglioramento all'attuale ordinamento, o almeno un miglioramento tale che faccia dileguare le cause da cui procedettero gli abusi e le ingiustizie ed in ragione molto maggiore degli abusi e delle ingiustizie, i malumori e le lagnanze della marina mercantile.

L'onorevole preopinante parlava della Cassa degl'invalidi come d'una società costituita fra due enti morali, cioè fra la classe marittima mercantile e la classe marittima militare. Egli vedeva in questa società non solo un gran vantaggio economico, ma ancor più un vantaggio morale per tenere strettamente col-

(1) In questa tornata il presidente del Consiglio de'ministri annunziava al Senato che il conte di Cavour era stato interinalmente incaricato del portafoglio delle finanze in surrogazione del cavaliere Giovanni Nigra.

legate queste due classi della società, che in modo diverso concorrono, si può dire, ad un identico scopo. Anch'io, sarei pienamente dell'avviso del preopinante, quando questa società potesse istituirsi su basi talmente giuste, talmente evidenti, da togliere non che il motivo di lagnanza per parte dell'uno o dell'altro socio, ma anche il pretesto, perche non vi è società duratura (quando non si faccia durare coattivamente) se non quella in cui gl'interessi dei soci siano stabiliti su basi chiare, giuste, eguali fra i vari membri che la compongono.

Ora, o signori, passando dalla comparazione alla realtà, vediamo se veramente vi esistesse società fra i due enti morali in condizioni, se non identiche, almeno analoghe.

Se voi esaminate la costituzione della Cassa invalidi, vedrete che di società non vi esiste che il nome. La Cassa invalidi si divide in due categorie, che non hanno di comune che il nome. Quella che riflette la classe degli invalidi della marina mercantile non è altro che una Cassa di risparmi obbligatoria per la pensione; non si può considerare in altro modo; il Governo rende obbligatorie ai marinai quelle misure di previdenza che sarebbe desiderabile veder adottate da tutte le classi della società, pei marinai esposti a maggior pericolo di vedersi mancare repentinamente i mezzi di sussistenza; il Governo, in una parola, fa della previdenza un dovere assoluto.

Io credo che, se non dal testo scritto della legge, dalla legge però dell'equità, nasca per il Governo l'obbligo di amministrare queste Casse di risparmio come se le amministrassero gli interessati stessi, cioè fare che tutti gli utili ed i profitti di queste vadano alle persone che concorrono alla formazione dei fondi.

La parte invece che riguarda la marina militare si compone ancor essa di due parti assolutamente distinte, cioè: 1° di certi oneri che si impongono ai corpi della marina militare, quali sono una ritenuta dell'aumento dello stipendio per un dato numero di mesi, una porzione della paga quando si va in permesso; 2° di vari articoli di rendita, di una certa quantità di

diritti erariali, di certe sorgenti d'imposte di cui il Governo si spogliò e ne ha investito la Cassa degli invalidi per sopperire all'evidente deficienza di quella parte di spesa che dovrebbe essere destinata a corrispondere agli individui della marina militare pei servizi che essi rendono, pensioni analoghe a quelle che lo Stato corrisponde a coloro che lo hanno servito negli altri rami di pubblico servizio.

Dunque il Senato vedrà che qui si tratta di due istituzioni affatto diverse: l'una è una Cassa di risparmio, l'altra un'amministrazione pubblica, nella quale il Governo ritiene agli impiegati che ne fanno parte una piccolissima parte dei loro stipendi, ma tale che non potrebbe di gran lunga bastare ad assicurare la loro pensione; alla quale ritenzione il Governo aggiunge una porzione delle rendite dello Stato, perchè, lo ripeto, quella parte dei diritti di navigazione che sono percepiti dalla Cassa invalidi non è altro che una frazione delle rendite dello Stato che sono attribuite a quest'amministrazione con tale scopo.

Da questo scorge il Senato che non si tratta di una vera società, che non si tratta di due corpi morali che conferiscano alla società in una proporzione che si possa rigorosamente stabilire.

Io sfido il matematico più abile a determinare quale sia il sacrifizio che fa la marina mercantile, e quale quello che fa la militare.

Da ciò nasce necessariamente confusione; da questa confusione nasce che le due parti si trovano egualmente lese dal riparto che si fa degli utili comuni.

La marina militare dice: io contribuisco annualmente per la somma di....., e non ricevo che una somma minore; dunque io soffro danno. Il Governo dice: è bensì vero che voi non percepite una somma eguale a quella che contribuite, ma osservate che io vi ho abbandonato questi redditi erariali ai quali voi non avete diritto; osservate che io amministro la vostra Cassa,

e che sopperisco con parte di questi redditi erariali alle spese d'amministrazione; dunque la giustizia non è lesa.

In diritto assoluto io voglio credere che le lagnanze della classe mercantile siano e siano state molto esagerate, ma filosoficamente la cosa si presenta sotto un aspetto d'ingiustizia. Vi è poi, oltre la giustizia reale, la giustizia apparente; egli è evidente che gli individui i quali appartengono alla marina militare debbono essere retribuiti molto più largamente degli individui i quali appartengono alla marina mercantile, perocchè il militare non solo riceve il correspettivo del sacrifizio che ha fatto di quel tanto che ha lasciato sulle sue paghe nella lunga sua carriera, ma riceve il compenso dei sacrifizi di tutta la sua vita al servizio dello Stato; quindi le pensioni militari sono e debbono essere in giustizia molto più elevate senza paragone di quelle della marina mercantile.

Ma questo sentimento di giustizia non appare così chiaro agli occhi della numerosissima classe della marina mercantile, la quale dice: come, noi abbiamo contribuito per trenta, quaranta, cinquant'anni sulla Cassa invalidi, e non abbiamo che una misera pensione di 300 o di 400 lire al più, mentre su quella stessa Cassa vi sono persone che ricevono quattro, cinque o sei mila lire? E qui si tralascia di osservare che per gli uni vi è il corrispettivo del servizio fatto allo Stato, oltre al corrispettivo del sacrifizio fatto, e che per gli altri non vi è che il corrispettivo del servizio reso alla propria marina; e intanto si credono maltrattati e ingiustamente colpiti dalla legge.

L'onorevole preopinante stima che questo malumore non esista, o, se questo esiste, sia soltanto fittizio, e creato soprattutto dai partiti. Io credo bensì che lo spirito di partito abbia voluto approfittare di questo sentimento, ma non credo che l'abbia creato; penso bensì che l'abbia esagerato; il che arriverà sempre quando vi è una istituzione peccante dal lato dell'assoluta giustizia, che può dare ed ha dato occasione a certi abusi.

In tal caso lo spirito di partito s'impadronisce di questi abusi, di queste ingiustizie, li ingigantisce e se ne serve per provocare rumori e malcontenti. Il solo mezzo di impedire questi pessimi risultati si è il far sparire questi abusi ed inconvenienti. Ora io non vedrei come coll'introdurre nell'amministrazione complessiva nuovi ordinamenti si potessero far cessare assolutamente questi abusi.

Laddove col sistema del Ministero, stato approvato dalla Commissione del Senato, che cosa si fa? Si separa la Cassa degli invalidi mercantile da quella degli invalidi militare, e si stabilisce una nuova Cassa di risparmio tutelata, sussidiata dal Governo, e si dà ai marinai tutto quello che essi hanno diritto di avere. Se prospererà questa Cassa, se la sorte farà che pochi vi avranno ricorso, e se gl'impieghi dei fondi si aumenteranno, i marinai avranno di più; per lo contrario, ove la sorte non le arrida, i marinai avranno di meno; frattanto così nell'una come nell'altra ipotesi essi non potranno mai accagionar il Governo, e ancor meno la marina militare, del poco o del molto che riceveranno su questa loro Cassa.

Io porto fermo avviso che l'unione tra la marina militare e la marina mercantile debba nascere dalla comunanza dei sentimenti onde ciascuno debb'essere animato, siccome quelli che navigano sotto la medesima bandiera, appartengono alla stessa nazione, e si sussidiano vicendevolmente. Ma io credo che quest'unione non possa essere avvalorata dalla comunanza d'interessi, quando questi interessi si trovano talmente confusi tra loro che non possa stabilirsi in modo chiaro ed assoluto quella parte che spetta alla classe mercantile e quella che spetta alla classe militare.

Noi siamo in un tempo di pubblicità, noi viviamo in un tempo di partiti, e quando si continuasse, come per lo passato, tutti i bilanci della Cassa invalidi si dovrebbero di necessità sottoporre al Parlamento; ed io avrei adempiuto quest'obbligo se non fosse stata in discussione la legge per sopprimerla. Pareva

inutile l'impegnare questa discussione per un bilancio che non avrebbe forse potuto giungere sino alla fine dell'esercizio.

Da questa pubblicità risulterebbe appunto l'immensa differenza che è fra le pensioni militari e le pensioni mercantili, e i partiti se ne farebbero un'arma per creare mali umori e gelosie fra l'una e l'altra classe.

Le società fra amici, o signori, durano quanto più gl'interessi degli uomini sono distinti e separati; io credo quindi che la separazione delle due Casse, ben lungi dal produrre quel lamentato allontanamento fra l'una e l'altra classe marittima, rafforzerà invece quell'unione di sentimenti e di affetti che io credo esistere, e spero di vedere ognora più consolidarsi fra quelle due classi di uomini di mare.

Avendo così giustificato il principio della legge in ordine a quanto venne egregiamente esposto dal primo oratore, io dovrei mio malgrado anticipare sulla discussione, e giustificare così l'articolo secondo stato combattuto dall' onorevole senatore Stara come lesivo degl'interessi del tesoro, e dall'onorevole senatore Colla come contrario ai diritti della marina mercantile.

La questione della divisione dei capitali relativamente alla Cassa invalidi era questione talmente grave e complicata, che il Governo ha creduto doverla affidare ad una Commissione composta di distintissimi giurisperiti, e uomini pratici così delle cose d'amministrazione, come delle cose di mare.

Questa Commissione, dopo lunghi studi e assidue ricerche venne alle seguenti conclusioni, che, cioè, ove si dovesse giudicare a rigore di diritto secondo la legge scritta, evidentemente la marina mercantile non aveva diritto a nessuna parte dell'attivo, perchè esisteva un articolo citato dall'onorevole senatore Stara, pel quale si diceva che i fondi che sarebbero stati riconosciuti di sopravvenienza, alla fine dell'anno cadevano a benefizio dell'erario. Ma questa disposizione, se era legale, era altresì manifestamente contraria al principio superiore alla legalità stessa, al principio cioè di equità. Ed era veramente

contrario all'equità che il Governo, dopo avere istituito una Cassa di risparmio, volesse approfittare e recare ad utile proprio il benefizio di questa. Egli è evidente che nei primi anni, dopo la creazione di questa Cassa, vi dovevano essere economie, poichè contribuivano tutti indistintamente, mentre le persone che potevano avere diritto al contributo dovevano essere nei primi anni in assai piccol numero; quindi sarebbe (mi si permetta la parola) cosa mostruosa che il Governo, dopo avere istituita la Cassa e dopo, nei primi anni, avere accumulato certi capitali, avesse applicato letteralmente l'articolo citato dal senatore Stara per confiscare la parte delle economie della Cassa di marina; quindi la Commissione dichiarava che questo articolo di legge, quantunque avesse forza legale, era contrario ai principii più evidenti dell'equità, e non doveva servire di norma alle determinazioni nè del Governo, nè del Parlamento. La Commissione, procedendo nelle sue indagini, cercava modo di stabilire matematicamente qual fosse stato il contributo della marina mercantile e quale quello della militare, e viceversa qual parte di frutti era attribuita a benefizio della marina militare, e quale era ceduto a benefizio della mercantile. Ma qui dovette essa desistere dalle sue ricerche, perchè i documenti che esistono presso l'amministrazione della marina non sono tali da permettere questo lavoro difficilissimo. Pare che fino al 1841, se la memoria non mi falla, non si tenesse un conto esatto delle somme attribuite alla marina mercantile e di quelle attribuite alla marina militare; quindi impossibilità assoluta di procedere rigorosamente. Si poteva però procedere con una certa approssimazione; ma qui nasceva una grave difficoltà; la Cassa invalidi non solo deve sopperire attualmente alla spesa delle pensioni militari marittime, ma a quelle eziandio d'amministrazione della marina mercantile, allo stipendio dei consoli e dei vice-consoli di marina, benchè sia vero che in compenso ricevesse, come ho già detto, certi rami della pubblica finanza provenienti dalla tassa di navigazione.

Quest'amministrazione della marina mercantile giovava sicuramente alla Cassa invalidi, poichè sono i consoli e vice-consoli che fanno i deconti dell'equipaggio e versano nella cassa centrale; ma questi altresì adempiono un servizio d'ordine pubblico, fanno la polizia mercantile, fanno tutte le operazioni della leva, le quali, come tutti sanno, sono molto complicate; quindi questi impiegati rivestono un doppio carattere, quello cioè d'impiegati della Cassa invalidi e quello d'impiegati governativi. Ora, come stabilire la parte dello stipendio di che si deve giustamente caricare la Cassa invalidi e quella parte di che si dovrebbe giustamente caricare l'erario dello Stato? Offrivasi qui una vera impossibilità, e la Commissione di Genova, dopo ripetuti studi, dichiarò apertamente che non si poteva procedere a ragione di diritto, poichè a ragione di diritto non si dovevano confiscare tutti i benefizi dell'erario; che a ragione d'equità era impossibile il procedere rigorosamente, cioè fare la ripartizione che si sarebbe istituita per i due corpi morali dividenti, che quindi bisognava fare una transazione e procedere in via di conciliazione; e fra le molte considerazioni svolte maestrevolmente nel suo parere, credette che si dovesse tagliare per metà, attribuire cioè la metà dell'attivo alla marina mercantile e l'altra all'erario dello Stato come rappresentante la marina militare. Ma se qui non erro (mi duole di non avere sott'occhio il rapporto della Commissione), mi pare che essa nel rassegnare la sua relazione e nell'indicare queste proporzioni, insistesse eccitando il Governo di vedere se non fosse stato il caso di largheggiare alcun che, trattandosi non di un corpo, per così dire, assolutamente estraneo allo Stato, ma di un'istituzione di beneficenza creata per opera dello Stato, e meritevole forse più di ogni altra di speciali riguardi. In certo modo la Commissione, dopo aver proposto una transazione, raccomandava al Governo di non mostrarsi difficile nell'usare ad una delle parti i maggiori riguardi possibili. Il Governo preparò la legge da presentarsi al Parlamento sulle basi stabilite dalla Commissione;

ma invece di proporre la divisione della rendita del patrimonio del *riscatto schiavi*, attribuiva questo intero patrimonio alla Cassa invalidi, e ne dirò il motivo. Il Senato saprà che la Cassa *riscatto schiavi* si compone di capitali lasciati nei tempi addietro, erogati ad un'istituzione pia onde i frutti ne fossero impiegati al riscatto dei marinai che cadevano nella schiavitù. Per buona sorte non vi sono più pirati nel Mediterraneo, non si fanno più schiavi; quindi lo scopo primitivo della Cassa non esiste più. Si tratta ora di sapere chi sia l'erede di questa Cassa. Si può sostenere, a ragion di diritto, che siccome la pirateria è stata distrutta in virtù della forza marittima militare, il Governo debba essere l'erede di questo corpo morale. Ma pure, se si esamina la natura di questa istituzione, si scorge che aveva uno scopo assolutamente di beneficenza, e parrebbe veramente andare direttamente contro le intenzioni dei benefattori il voler incamerare il prodotto di queste erogazioni. I benefattori avevano l'intenzione di beneficare la classe della marina: egli era evidente che il miglior modo di praticare questo beneficio era il somministrarle modo di escire di schiavitù. Non esistendo più la schiavitù, e cessando il modo speciale col quale il beneficio doveva esercitarsi, pareva giusto ed equo che i prodotti di questa Cassa di beneficenza fossero sempre impiegati a beneficio della classe povera della marina mercantile. E in verità vi sarebbe stato qualche cosa di odioso, qualche cosa di ripugnante nel confiscare un frutto di un'opera pia, quantunque il diritto assoluto non vi si opponesse. Sì, lo ripeto, non credo che il diritto si opponesse; che anzi, se io dovessi pronunciare, non come uomo politico, ma come uomo legale, io direi che l'erede di questa Cassa è il Governo. Ma vi è una ragione politica superiore alla ragione legale, la quale richiede che un'istituzione avente uno scopo puramente di beneficenza non sia distrutta, nè rivolta ad uno scopo puramente governativo.

In quanto al riparto dell'attivo del *riscatto schiavi*, il Governo tendeva a che venisse diviso per metà, e la Commissione

di un altro recinto, non che la maggioranza di quella Camera, mossa da simpatia per la marina mercantile, non trattandosi di diritto, ma di transazione, ha creduto dover essere un poco più larga; il Ministero, dopo essersi opposto ad una larghezza che si voleva anche maggiore di quella fissata dalla legge in via di transazione, ha acconsentito a questo riparto del due all'uno, come viene dalla legge sancito; riparto che non si può dire conforme alla legge, ma che io credo conforme a quello spirito di giustizia, e, se si vuole, anche di larghezza colla quale si deve condurre il Governo ed il legislatore, quando si tratta di un'istituzione eminentemente benefica e di una classe cotanto benemerita come quella della marina mercantile.

E qui terminerò quanto io doveva dire per giustificare il sacrificio al quale ha consentito il Ministero, e mi rivolgerò all'onorevole preopinante senatore Colla, il quale mosse rimprovero al Governo nel sancire, o, più che sancire, nel proporre un atto di spogliazione a danno della marina militare del nostro Stato.

A sostegno della sua opinione egli ha citato uno scritto che attribuisce ad un ufficiale superiore della marina, scritto nel quale il procedere del Governo viene (per quanto ho inteso dalla lettura) assai aspramente censurato.

Io voglio sperare che questo scritto non sia uscito dalla penna di un ufficiale della marina in attività di servizio, poichè non mi consta che alcun ufficiale abbia partecipato al Ministero l'intenzione di scrivere su questo argomento: che se un ufficiale in attività di servizio avesse creduto lecito di biasimare apertamente il procedere o del Ministero o del Governo, io non esito a dire che quell'ufficiale avrebbe mancato grandemente alle leggi della subordinazione, e si sarebbe reso colpevole di un fatto meritevole di castigo e di riprensione.

Qui non si tratta di confiscare alcun diritto della marina militare. Questa ha bensì contribuito alla Cassa e colle ritenzioni sulle paghe e con alcuni lievi sacrifizi sugli aumenti di stipendi

per alcuni mesi; ma ho già avuto l'onore di osservare al Senato che la somma che corrispondeva la marina militare era ben lungi dal bastare a sopperire alle pensioni, alle quali i regolamenti gli davano diritto.

Se la marina militare fosse stata costretta a dividere in proporzione de' suoi sacrifizi, sarebbe stata ridotta in dolorosissime condizioni. Essa partecipava a questa Cassa non in ragione di quanto aveva contribuito, ma in ragione di certe norme stabilite in allora dal Governo giusta i principii di equità e di giustizia.

Il Governo del Re nel presentare al Parlamento una legge sulle pensioni della marina militare ha creduto di attenersi fedelmente e strettamente ai succennati principii, e porta speranza che questa legge uscirà dalla discussione delle due Camere senza che tali principii siano lesi, e che siano in egual modo rispettati i diritti della marina militare, e più che i diritti, i riguardi che una classe così benemerita ha ragione di pretendere.

Sarebbe, mi pare, prematuro il discutere qui della legge sulle pensioni della marina militare; questa legge fu presentata all'altra Camera, ma non ha ancora subìta la prova della discussione.

Appena sarà stata esaminata nell'altro recinto, verrà sottoposta alle deliberazioni del Senato, e io sarò il primo a sostenere i diritti ed i riguardi ai quali parmi, più che altri, debba aver ragione la nostra benemerita marina militare; ma, lo ripeto, questo non le può dare diritto alla parte attiva della Cassa invalidi, poichè la marina militare è rappresentata dal Governo, e se essa fosse lasciata a sè sola, se il Governo le ritirasse quel sussidio larghissimo che le dava ogni anno, mentre esisteva la Cassa, essa, ripeto, invece di trovarsi in miglior condizione, quand'anche le si abbandonasse questo terzo o la metà dell'attivo, si troverebbe dopo alcuni anni ridotta ad estremi, dai quali rifugge il solo pensiero.

Credo quindi di avere, anche sotto questo rispetto, giustificato la proposta del Ministero.

In quanto all'obbiezione fatta sull'articolo 5, io non disconosco che le disposizioni in esso contenute potranno recare qualche incaglio nella contabilità, però non così grave come l'onorevole preopinante lo rappresentava al Senato. Ma se debbo dire schiettamente la mia opinione, io credo che questi incagli spariranno in breve termine di tempo.

Io penso che quando la Cassa degl'invalidi appartenenti alla marina mercantile sarà separata assolutamente e che avrà una esistenza propria, converrà modificare e radicalmente modificare i suoi statuti. Io son d'opinione che converrà vestirla del carattere di opera pia, e, se si vuole, obbligatoria; ed allora si può supporre di veder concorrere ad alimentarne i fondi non solo le persone che contribuiscono alla prosperità della marina mercantile coll'opera personale, ma altresì quelli che vi contribuiscono coi loro capitali e coloro che ne traggono sorgente di ricchezze; e si può egualmente supporre di vedere fra noi questa istituzione prendere incremento, come lo ha preso una analoga nei Paesi Bassi. Se ciò accadesse, si varierebbero in modo assoluto le basi d'amministrazione di quella Cassa, e si semplificherebbero probabilmente di assai i rapporti fra la marina mercantile e la militare.

Io credo di aver risposto alle obbiezioni fatte dagli onorevoli preopinanti; ove poi nel corso della discussione sorgessero nuove difficoltà, io mi riservo di ulteriormente rispondere.

SECONDO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole senatore Colla crede esservi un mezzo facilissimo di far iscomparire gl'inconvenienti che egli riconosceva esistere nell'attuale ordinamento della Cassa invalidi, e ciò colla pubblicazione da farsi ogni anno del bilancio

di quanto si è percepito dalla gente di mare di quella parte che si vorrà fissare di capitale accumulato, erogando in ogni anno a benefizio di questa medesima gente di mare una somma corrispondente. Ma questo sistema avrebbe gravissimi inconvenienti, e sarebbe fino ad un certo punto ingiusto per la gente di mare, perchè bisogna tener conto dei capitali e degl'interessi accumulati.

Se per la gente di mare è una vera Cassa di risparmio, alla quale coloro che vi concorrono non partecipano che dopo un lungo lasso di tempo, essi hanno diritto non solo agl'interessi della somma accumulata, ma fino a un certo punto agl'interessi degl'interessi.

Vi sarebbe inoltre un altro gravissimo inconveniente, ed è che la somma corrisposta dalla gente di mare varia ogni anno; negli anni di prospero commercio è molto maggiore che negli anni di commercio languente; quindi varierebbe ogni anno l'ammontare delle pensioni, e si allargherebbe o si diminuirebbe il fondo da erogarsi alla gente di mare; sarebbe quindi difficilissimo anche qui lo stabilire norme giuste e che possano applicarsi a tutti i casi.

Nell'enumerazione fatta delle varie sorgenti che contribuiscono allo stabilimento dei fondi della Cassa invalidi, il preopinante mi pare abbia assolutamente dimenticato quelle che vengono da un ramo di finanza abbandonato dal tesoro dello Stato a questa Cassa, i diritti cioè di navigazione.

La marineria mercantile dice bensì che siffatti diritti dovrebbero essere a lei attribuiti, perchè vengono da lei pagati; ma essa li paga non a titolo di contributo alla Cassa di risparmio, ma sì vero come un altro tributo qualunque allo Stato. Dunque questa parte naturalmente deve essere portata a credito, per così dire, dello Stato, che rappresenta nella Cassa invalidi non solo, ripeto, la marina militare, ma altresì l'amministrazione della marina.

Ora non capisco perchè si vogliano mantenere confuse cose

che sono d'indole assolutamente diversa. L'onorevole preopinante non disconoscerà che, a cagione di esempio, non vi ha nessuna relazione tra le spese dell'amministrazione della marina mercantile colle spese d'indole governativa, perchè, lo ripeto, i consoli ed i vice-consoli sono uffiziali governativi, e perciò non debbono essere pagati da quella Cassa che è di risparmio.

Vi ha qui, lo ripeto, confusione, e confusione tale che può dar occasione a cattive interpretazioni; la pubblicazione del bilancio non ovvierebbe a tutti questi inconvenienti, perchè non tutti i marinai assisterebbero alla discussione, e sarebbe quindi facile che lo spirito di parte desse loro ad intendere, a proposito di questo bilancio, cose false.

D'altra parte poi, prima di pubblicarlo, io credo che l'onorevole preopinante converrebbe meco sulla necessità di riformarlo, poichè egli riconosce che si trovano su questo bilancio annotate molte somme, le quali assolutamente dovrebbero scomparire, mentre che se fossero pubblicate, darebbero luogo alle peggiori interpretazioni. Io credo dunque che il miglior rimedio sia quello di separare ciò che era confuso, di mantenere alla Cassa di risparmio quell'indole di beneficenza che ha, conservandole la protezione e il soccorso del Governo, e di riunire al ramo di pubblico servizio quanto riflette l'amministrazione della marina e le pensioni militari. In ordine poi a quello che l'onorevole preopinante credeva di dover aggiungere relativamente alle pensioni della marina militare, pare a me che non sia il caso di occuparsene attualmente. Aggiungerò per ultimo che la legge presentata al Parlamento non venne compilata dal Ministero, ma bensì da una Commissione di uffiziali della marina, alla quale l'autore dello scritto citato non era estraneo.

TERZO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Veramente non è dall'applicazione dell'articolo 5 che possa nascere uno squilibrio nelle finanze dello Stato, poichè l'articolo 5 non fa altro che stabilire un conto corrente fra gl'individui che avrebbero fatto parte successivamente dell'una e dell'altra classe; quindi si ridurrà a questo conto corrente che forse si bilancierà, e non potrà accagionare un grave danno allo Stato. In quanto poi al complesso della legge, io osserverò alla Camera che il danno che perverrebbe allo Stato non può essere la conseguenza della divisione delle due Casse, ma bensì fino ad un certo punto della riforma della tassa dei diritti di navigazione; ove si mantenessero intatti gli attuali diritti di navigazione, egli è evidente che il danno che ne riporterebbe l'erario sarebbe molto tenue; forse, siccome le due Casse dovrebbero essere amministrate sotto la sorveglianza del Governo, si procederebbe con maggior rigore nell'accordare fondi e sussidi, e su ciò l'erario, invece di essere perdente, vi guadagnerebbe. Ma non è dubbio che se si adotta la riforma dei diritti di navigazione qual è stata proposta dal Ministero, vi sarà una perdita di qualche considerazione. Tuttavolta a questa perdita si troverà un compenso nella soppressione di molti impieghi ed impiegati.

Egli è certo che quando non vi saranno più queste Casse e saranno incamerate dalle finanze, cesserà la necessità di avere dei tesorieri della Cassa invalidi, dei tesorieri per l'altro ramo d'amministrazione marittima. Allora non vi saranno più che i tesorieri dello Stato, i quali potranno adempiere quest'uffizio.

Si è già anticipata questa economia in parte dal mio predecessore, dal ministro delle finanze, di concerto con me, riunendo la tesoreria centrale di Genova della Cassa invalidi con quella dell'azienda generale di marina; operazione con la quale si è

ottenuta un'economia di parecchie migliaia di lire. Col sopprimere quindi tutta la tesoreria locale e col diminuire forse in certi limiti il numero degl'impiegati, si troverà, se non un compenso esattamente eguale al sacrifizio del tesoro, certo in parte. Ma il Governo nel presentare al Parlamento questo complesso di disposizioni relative alla marina mercantile ha creduto che fosse il caso di proporre al Parlamento un qualche sacrifizio, dal quale la marina mercantile doveva ritrarre benefizi molto più larghi, in ragione molto maggiore della perdita a cui lo Stato doveva sottostare. Il Governo ciò propose nella speranza eziandio che il maggiore sviluppo dato alla nostra marina in virtù di queste ed altre riforme economiche avrebbe in pochi anni compensato non solo indirettamente, ma anche direttamente il sacrifizio a cui si andava incontro con questa legge e con quella della riforma dei diritti di navigazione. Quindi non potrei fin d'ora indicare al Senato che l'effetto di questa legge sarebbe d'imporre un sacrifizio al tesoro di una somma determinata, giacchè, ripeto, se i diritti di navigazione dovessero mantenersi quali sono, io credo che con le riforme già fatte nell'amministrazione e quelle che si possono fare, il tesoro non ne scapiterebbe o ne scapiterebbe solo di qualche migliaio di lire.

QUARTO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Mi pare che l'articolo 5 sia espresso abbastanza chiaramente. Esso dice che d'ora in poi quando un individuo appartenente alla marina militare o alla marina mercantile, verrà ammesso al benefizio della pensione, questa gli sarà liquidata dietro i vigenti regolamenti. Se è militare, secondo i regolamenti militari, e se appartiene alla marina mercantile, secondo i regolamenti vigenti in ordine alla marina mercantile, colla sola differenza che, se egli è militare ed abbia prestati servizi nella

marina mercantile, la Cassa di risparmio dovrà corrispondere alla Cassa militare, cioè all'erario, quel tanto che è stato ritenuto sulle sue paghe. Viceversa, se all'epoca della liquidazione appartiene alla marina mercantile, l'erario dovrà corrispondere alla Cassa di risparmio quel tanto che l'erario ha percepito mentre serviva sotto le regie bandiere. S'istituisce così un conto corrente fra l'erario e la Cassa di risparmio, il qual conto corrente dovrà senza alcun dubbio essere regolato dietro certe norme che verranno stabilite.

L'onorevole preopinante avrà certamente osservato che all'articolo 8 vi ha una disposizione che dice:

« Sarà cura del Consiglio di direzione di preparare sollecitamente e presentare al ministro di marina un progetto per la riorganizzazione e il servizio della Cassa invalidi. »

Evidentemente in questo regolamento il modo, il processo di questo conto corrente verrà meglio determinato; ma intanto il principio è stabilito dalla legge in modo chiaro, incontrastabile, quello cioè che i due corpi morali, cioè l'erario e la Cassa di risparmio, abbiano da corrispondersi all'epoca della liquidazione delle pensioni quello che hanno percepito da un individuo che è pensionato dall'altra Cassa.

QUINTO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole preopinante chiede quale trattamento riceverà un individuo che, dopo aver prestato servizio nella marina militare, tornasse nella marina mercantile.

De Fornari. O che fosse ferito, oppure che morisse.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Se muore mentre è nella marina militare, allora provvede meglio la legge sulle pensioni militari; se abbandona il servizio militare prima di aver diritto alla pensione, allora abbandona anche il suo diritto alla pensione. Il servizio ma-

rittimo non può avere un privilegio sul servizio di terra; l'uf-
ficiale di terra che si ritira prima di aver acquistato un diritto alla pensione rinunzia a quella parte di diritto già acquistata. Egli è dunque evidente che non può la marina militare abbandonare il servizio dello Stato per ritornare alla marina mercantile e conservare una porzione di diritto alla pensione militare. Questa pensione gli sarà liquidata secondo le norme che regolano le pensioni mercantili, e a costituire questa pensione concorrerà l'erario per quella porzione che ha percepita mentre era sotto le bandiere; ma, ripeto, qualunque individuo che lascia il servizio dello Stato prima di avere acquistato un diritto alla pensione, rinunzia a quella parte di esso che aveva già acquistata. Questo è un principio che mi pare talmente chiaro da non poter essere contraddetto.

Discorsi pronunziati alla Camera dei deputati nella tornata del 23 aprile 1851 in occasione del progetto di legge per l'esercizio provvisorio dei bilanci.

PRIMO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze* (1). L'onorevole deputato Avigdor, prima che s'intavoli la discussione sulla legge attualmente sottoposta all'esame del Parlamento, crede necessario d'invitare il Ministero a far conoscere in modo chiaro e preciso lo stato attuale delle nostre finanze. Egli crede essere questa cosa tanto più facile inquantochè la persona chiamata a reggere il Ministero delle finanze dovrebbe, a suo credere, essere in certo modo sin d'ora nel caso di fare alla Camera quella esposizione che egli desidera. L'interpellanza dell'onorevole deputato Avigdor fa sì che io anticipi

(1) Il conte di Cavour il 19 aprile 1851 fu incaricato interinalmente del Ministero delle finanze in surrogazione del cavaliere Giovanni Nigra.

una dichiarazione che era già mio intendimento di fare alla Camera, cioè che nell'assumere il Ministero delle finanze io non mi era dissimulata la gravità delle condizioni nelle quali versano le nostre finanze, che però io aveva ed ho fede nelle risorse del paese, fede nei mezzi che possono adoperarsi per far uscire le finanze da questo stato assai grave; fede però che andrebbe assolutamente delusa se il Ministero non trovasse nel Parlamento un concorso attivo ed energico. Prima di assumere il Ministero delle finanze, lo dichiaro francamente, io non ho proceduto a quell'esame minuto, particolareggiato, a cui faceva cenno l'onorevole deputato Avigdor; mi è bastato di sapere come per circostanze che è inutile qui ricordare vi era necessità che uno fra i membri del Ministero assumesse quest'incarico, onde io non esitassi a farlo immediatamente, senza richiedere dal Re o da' miei colleghi una mora per esaminare tutte le difficoltà e risolvere quindi ponderatamente se fosse il caso di affrontarle. Io ho consultato, mi sia permesso il dirlo, più la mia devozione al paese che non forse le proprie forze; io ho ascoltato la voce dell'imperiosa necessità forse più di quella della prudenza.

Comunque sia, o signori, io non sono certamente entrato al Ministero delle finanze ignorando assolutamente la condizione delle cose, ma non la conosceva in tutti i suoi particolari così minutamente da essere in grado di renderne conto dettagliato, esatto e chiaro al Parlamento, al paese, e direi quasi all'Europa.

Ma nel punto che io mi sono determinato ad assumere questo incarico, io ho formato meco medesimo il proposito di consacrare tutto il tempo che avrei disponibile allo studio preciso della condizione delle nostre finanze, e tostochè questo studio sia compiuto (e spero che non si richiederanno che pochi giorni), di venire al Parlamento ad esporla in tutta la sua schiettezza.

Io convengo assolutamente col signor Avigdor in una cosa, ed è che l'incertezza che regna attualmente non solo nel Parla-

mento e nel paese, ma dirò pure in tutta l'Europa sullo stato delle nostre finanze, ci è dannosissima.

Non ho nascosto essere le nostre condizioni gravi, ma sono, ripeto, e nel paese e all'estero ritenute molto più gravi di quello che lo siano effettivamente.

Quindi io credo col signor Avigdor essere assolutamente necessario il fare un'esposizione chiara e precisa delle condizioni attuali non solo rispetto ai prestiti, ma relativamente ai bilanci in corso e ai residui dei bilanci passati.

La Camera sa quanto sia complicato l'attuale nostro sistema di contabilità, e come sia difficile l'accertare in modo esatto l'ammontare degl'impegni contratti negli esercizi chiusi. La questione dei residui racchiude in sè un labirinto dal quale non si può escire tanto facilmente, ma io spero, se le mie forze mel permetteranno, di rendermi in capo a pochi giorni atto a poter trovare il filo di questo labirinto per renderne ragione al Parlamento. In questa medesima circostanza io verrò esponendo chiaramente quali siano i mezzi che io credo opportuni per arrivare ad una soluzione definitiva, onde assicurare le nostre finanze in un dato tempo, entro il quale un previdente Parlamento deve assicurare i pubblici servigi.

Io prego quindi l'onorevole signor Avigdor a volermi concedere soltanto alcuni giorni, sperando di non abbisognare della mora che egli indicava nel suo ordine del giorno, estensibile sino ai 10 di maggio prossimo (1).

Io non ho potuto ancora raccogliere ed esaminare tutte le carte relative alle cose finanziarie e parlamentari; e se dovessi sostenere due discussioni al giorno, una nella Camera e l'altra presso il Senato, mi abbisognerebbe per certo un tempo maggiore per poter studiare regolarmente le condizioni delle cose;

(1) Il deputato Avigdor aveva proposto il seguente ordine del giorno:

« La Camera, invitando il ministro delle finanze a presentarle prima del 10 maggio prossimo uno stato dettagliato e completo delle condizioni sotto le quali furono contrattati gl'imprestiti autorizzati con le leggi del 1° febbraio e 12 luglio 1850, passa all'ordine del giorno. »

ma se non mi si farà tanta premura, forse in sette od otto giorni sarò in grado di poter corrispondere a quanto richiede il signor Avigdor, e forse di oltrepassare la sua aspettativa, perchè sarebbe mia intenzione di riferire non solo sui prestiti passati, ma anche sullo stato attuale così in ordine ai prestiti, come in ordine ai bilanci, e di indicare sommariamente alla Camera quali sono le idee del Ministero nella questione finanziaria.

Io spero che il signor Avigdor, dopo queste spiegazioni, non vorrà insistere per l'ammessione del proposto ordine del giorno.

SECONDO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io differisco dal signor Avigdor sopra un punto, e si è che quanto io stimo utile, opportuno e necessario di fare al Parlamento un'esposizione la più esatta possibile sullo stato delle finanze, altrettanto io crederei inopportuno e pericoloso il fare un'esposizione ristretta soltanto alle operazioni del prestito.

Quando il Ministero è in grado di spiegare tutti i vari elementi di cui si compone la nostra condizione finanziaria, io spero che il risultato di queste spiegazioni, massime se riesce a farle talmente chiare ed evidenti che non vi rimanga alcun dubbio, e che tutti, e Parlamento e pubblico ed i paesi esteri possano conoscere lo stato delle cose, io confido che il risultato di questa esposizione sarà favorevole al nostro credito, alle nostre finanze. Ma se si venisse solo esponendo i risultamenti delle due operazioni a cui accennava l'onorevole signor Avigdor, indipendentemente da qualunque altra esposizione finanziaria, io credo che questo riescirebbe altrettanto dannoso, quanto sarebbe utile l'esposizione completa anzi accennata.

Prego quindi la Camera di non trovare straordinario se io chiedo qualche tempo, giacchè se dovessi soltanto rassegnare

il rendiconto delle operazioni finanziarie potrei farlo senza dilazione, e mi rimarrebbe solo ad esaminare se fosse opportuno o no di farlo; ma, come dice lo stesso signor Avigdor, nulla v'ha di più facile che di far chiudere il conto di un'operazione finanziaria fatta con una casa di banca, colla quale si ha un conto corrente il quale si può liquidare qualunque momento sia opportuno. Ma quello che richiede maggior tempo e maggiori ricerche si è il raccogliere gli elementi necessari per istabilire la nostra vera condizione finanziaria, cioè per istabilire quali siano le somme che noi dobbiamo solamente per spese già fatte e liquidate nel corrente esercizio: e quali sono i mezzi per sopperire a questi impegni, a queste spese?

Ecco quello che, a mio credere, deve costituire l'esposizione da farsi alla Camera. Io dissi che alcuni giorni erano necessari, ma non oserei indicarne più uno che un altro, poichè ciò dipende e dalle altre occupazioni assai gravi e numerose a cui debbo attendere, e anche dalla difficoltà più o meno grave di riunire gli elementi necessari per presentare questo rendiconto.

Ad ogni modo, ripeto, spero che non sarò costretto di richiedere una mora cotanto lunga quanto quella che lo stesso deputato Avigdor voleva spontaneamente offrire al Ministero.

Discorsi detti al Senato del regno nella tornata del 24 aprile 1851 in occasione del progetto di legge pel riordinamento dei Monti di soccorso in Sardegna.

PRIMO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole senatore Vesme (1) vorrebbe che la metà almeno del Consiglio amministrativo dei Monti fosse composta di letterati. Come opportunamente avvertiva l'onore-

(1) Il senatore Vesme aveva proposto che « non più della metà fra i membri della Commissione potessero essere illetterati. »

vole senatore marchese Stara, questa disposizione sarebbe opportunissima ove il numero dei letterati fosse tale in ciaschedun comune da permettere una libertà di scelta alle persone incaricate di nominare questi amministratori. In tutti quei comuni dove questa circostanza si verificherà, la disposizione proposta dal senatore Vesme sarà forse utile ed opportuna, ma pur troppo convien dirlo, in una gran parte dei comuni il numero dei letterati è così ristretto che il circolo sul quale potrà cadere la scelta delle persone incaricate di nominare gli amministratori sarà limitatissimo.

Agli occhi del Ministero questo avrebbe un inconveniente tale da superare di gran lunga il vantaggio che l'onorevole senatore Vesme si proporrebbe colla sua disposizione.

Il maggior pericolo che possa correre l'amministrazione dei Monti è il cadere nelle mani di una consorteria, di cadere, cioè, nelle mani di poche persone che abbiano un interesse ad amministrare i Monti più a vantaggio privato che pubblico. Onde, se il numero delle persone che possono comporre l'amministrazione è ristretto, se la persona indicata è al Consiglio in certo modo necessaria, si vede chiaramente che è dato a questo amministratore un potere di fatto quasi assoluto, mentre esso con tale disposizione rimane persuaso di non poter essere rimosso, e saprebbe d'altra parte, ove ciò avvenisse, che la nuova nomina cadrebbe su persone a lui strettamente collegate. Così procedendo, egli è evidente che l'amministrazione non avrebbe più quel carattere d'imparzialità che la legge le vuol dare.

Rimangono quindi in presenza due inconvenienti, o avere una amministrazione più imparziale, ma un po' meno illuminata, o averne una più illuminata, ma che potrebbe facilmente volgersi in una consorteria. Il Ministero però preferendo il primo, crede più opportuno di non imporre limitazione alcuna e neanco quella proposta dall'onorevole senatore Vesme.

Io prego quindi il Senato a non voler accogliere la fatta proposta.

SECONDO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole Vesme vorrebbe stabilire un tasso unico e modificare il tasso attuale.....

Vesme. Diminuirlo di un decilitro. Secondo il *pregone* viceregio 20 maggio 1845, l'interesse è di un litro e sessanta centilitri, ed io lo ridurrei a cinquanta.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze...* io non potrei certamente portare un giudizio sugli effetti di questa riduzione del tasso dell'interesse; ma stando alle cognizioni generali che si sono potute raccogliere su molti Monti di soccorso, risulterebbe ch'essi hanno una tenuissima dotazione e durano molta fatica a far fronte alle spese di amministrazione. Io temerei perciò che questa riduzione non stata chiesta, non invocata da nessuna delle persone che hanno più speciali cognizioni della Sardegna, possa produrre degl'inconvenienti.

Io crederei che meglio convenga mantenere un tasso al quale le popolazioni sono già abituate; tasso che non ha nulla d'eccessivo, e contro il quale non sono insorte lagnanze.

In quanto alle *incorporazioni*, l'onorevole senatore Vesme vorrebbe che fossero abolite. Io credo che la legge lo dichiari formalmente colle parole: *le incorporazioni sono vietate.* Il senatore Vesme dice che queste parole sono inutili perchè non esistono.....

Vesme. Scusi, ho detto che in molti luoghi sono in uso altre forme di pagamenti usurari che portano altro nome e non quello di *incorporazione.* Con queste parole: *le incorporazioni sono vietate*, questi vari modi non verrebbero ad essere vietati.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole senatore Vesme vorrebbe che fosse vietato ogni pagamento estraneo all'interesse oltre l'interesse stabilito. Il Ministero, che aveva la stessa mira, si è rivolto al

censore generale per avere nozioni precise su questi pagamenti oltre l'interesse, ed il censore, nella risposta che mandò al Ministero con lettera del mese di luglio scorso, diceva che l'incorporazione consisteva nel retribuire una 32ª.

Pare quindi che il censore generale, il quale deve avere una più precisa conoscenza delle formalità, se ha usata la parola *incorporazioni*, debba questa significare tutti quei pagamenti che si richiedevano oltre gl'interessi.

Se poi vi fosse volgarmente l'uso di adottare altre parole io non lo so, e sicuramente non lo potrei contrastare; ma il fatto sta che il censore generale che rappresenta l'amministrazione centrale, ed è la persona incaricata di vegliare all'esecuzione delle leggi, nelle spiegazioni che porge intende esprimere colla parola *incorporazioni* tutti quei pagamenti cui faceva allusione l'onorevole senatore Vesme. Lo scopo che il preopinante si prefigge è quello stesso che il Ministero erasi prefisso, forse la sua spiegazione è più precisa; ma io credo che stando alle nozioni ricevute dalle persone più illuminate sulle cose dell'isola, col dichiarare essere le *incorporazioni* vietate ed abolite si raggiunga pienamente lo scopo.

Discorsi pronunziati alla Camera dei deputati il 25 aprile 1851 in occasione della discussione del progetto di legge sulle tasse di navigazione e di ancoraggio (1).

PRIMO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io prego la Camera a voler riflettere che ove si adottasse la proposta del deputato Decandia (2) si commetterebbe un atto illogico.

(1) Sopra questo oggetto veggansi i precedenti discorsi a pagina 386.

(2) La proposta del deputato Decandia era perchè si comprendessero pure i bastimenti esteri nelle disposizioni dell'articolo 12 del progetto di legge per l'esenzione dalle tasse d'ancoraggio nel caso di approdo per causa di forza maggiore o per avarie sofferte.

L'anno scorso nella legge sull'abolizione dei diritti differenziali si è stabilito in massima che si riserverebbe il trattamento nazionale a quelle nazioni che accorderebbero la reciprocità, ovvero speciali condizioni.

Mercè questo principio, quasi tutte le nazioni godono del trattamento nazionale, e non vi è nazione che, richiedendolo, coll'offrire la reciprocità non sia certa di ottenerlo, non escluso certamente il Marocco.

Quindi, io, che in allora avrei creduto che il Parlamento avrebbe potuto, secondo l'opinione testè espressa dal deputato Elena, abolire intieramente i diritti differenziali, ora che è sancito questo principio non vedrei motivo di sorta per allontanarsene.

Inoltre ci vuole nelle leggi una certa coerenza, una certa logica, e poichè abbiamo l'anno scorso sancito il principio, bisogna quest'anno mantenerne le conseguenze. Ciò è tanto più opportuno che noi saremmo illogici quasi gratuitamente, poichè quasi tutte le nazioni colle quali siamo in relazione hanno con noi trattamenti di reciprocità.

SECONDO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'emendamento dell'onorevole deputato Avigdor (1) produrrebbe un gravissimo inconveniente, poichè bisognerebbe avere tante tasse di navigazione quante sono quelle dei paesi coi quali non abbiamo trattati di navigazione e trattamento di reciprocità. L'onorevole signor Avigdor sa benissimo che non vi sono due paesi al mondo nei quali sia in vigore un sistema identico di tasse di navigazione, che anzi ve ne sono parecchi in cui queste tasse variano da un porto al-

(1) L'emendamento del deputato Avigdor consisteva nel sostituire alla tassa di lire 1 30 per tonnellata quest'altra redazione:

« Pagheranno le stesse tasse alle quali i bastimenti sardi andranno soggetti nei sopra indicati paesi. »

l'altro. Sarebbe dunque indispensabile, adottando il suo sistema, d'avere una tariffa che comprendesse le tasse di navigazione di tutti i paesi del mondo.

In questo progetto di legge si è stabilito un diritto fisso, diritto che si applica a tutti i bastimenti delle nazioni colle quali non si ha ancora un trattato che statuisca la reciprocità. Questa tassa sarà forse per certe nazioni alcun che maggiore, ma per certe altre sarà minore di quella che essi impongono ai bastimenti esteri.

La Camera ricorderà come nella discussione che ha avuto luogo sulla tassa di navigazione si sia parlato dei varii sistemi di tasse che esistono nei varii paesi, ed io qui rammenterò che vi sono dei porti in cui la tassa maggiore è quella di pilotaggio, e questa tassa è applicata in paesi dove il sistema di diritti differenziali è in vigore, ed esiste pure anche una tassa differenziale pel pilotaggio molto maggiore pei bastimenti esteri di quello che non sia pei bastimenti nazionali di quei paesi.

Come dunque si potrebbe applicare questa tassa di pilotaggio al tonnellaggio? Il principio astrattamente è giusto, ma nella applicazione incontrerebbe difficoltà tali da indurci prontamente a rinunziare alla sua applicazione.

TERZO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Je crois que nous sommes d'accord (1): permettez-moi seulement de vous donner quelques explications.

Il ne s'agit pas ici de supprimer les droits différentiels; en effet la loi établit un droit de 1, 30 sur les navires des nations qui n'ont pas de traités avec nous, tandis que les navires nationaux ne payent que 0, 30. La seule différence qu'il y a entre le système de M. Avigdor et celui de la Commission, qui est le

(1) Risponde al deputato Avigdor, autore della proposta di cui nel discorso precedente.

même que celui du Ministère, c'est que dans le deuxième système le droit différentiel est le même pour tous les navires des nations avec lesquelles nous n'avons pas de traités; tandis que dans le premier système le droit différentiel varierait suivant la nation à laquelle il devrait être appliqué.

Ainsi vous voyez que nous sommes d'accord quant au principe; nous ne différons que sur l'application. Nous avons aboli les droits différentiels pour toutes les nations qui nous offrent la réciprocité. Nous les avons conservés pour les autres nations. Au moyen de ces droits, le Gouvernement peut négocier avec les nations demeurées fidèles au système protecteur. Seulement le Ministère pense que le système qu'il vous propose est infiniment plus simple de celui que propose M. Avigdor. Le principe sanctionné l'année dernière dans la loi sur les droits différentiels est maintenu dans cette loi-ci; l'application en est simple et logique; si au contraire on adoptait le système de l'honorable député Avigdor, on rencontrerait des difficultés pratiques peut-être insurmontables.

QUARTO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io credo dover persistere nella fatta proposta della tassa di stazione (1). Qui non si tratta tanto di una misura finanziaria, quanto di una misura d'ordine pubblico, di polizia. Il prodotto della tassa di stazione dal lato finanziario è così poca cosa che nel porto di Genova per l'anno 1851 è calcolato in sole 7 mila lire, la qual cosa deve convincere la Camera che qui non si tratta veramente di un balzello da imporsi sopra i bastimenti che stanziano nei pòrti, ma che si è inteso cón questa prescrizione di prevenire un abuso, il quale si è più volte verificato, che, cioè, i bastimenti si trasformino

(1) La Commissione aveva proposta la soppressione dell'articolo 18 concernente le tasse di stazione.

in una specie di magazzini, ciò che è accaduto, accade e accadrà certamente se si sopprime la tassa di stazione, massime per alcuni generi di commercio, come sarebbe il legname, il carbone ed altri generi. Se non vi è la tassa di stazione, tutti coloro che hanno bastimenti vecchi che non sono più atti a tenere il mare li porteranno nel porto e li trasformeranno in una specie di magazzini ambulanti con danno gravissimo del commercio attivo e dei bastimenti destinati alla navigazione.

La tassa qual è non può dirsi gravatoria, perchè i più grossi bastimenti non sono obbligati che a pagare 6 lire al mese, e per giunta il primo mese non pagano niente. Dunque questa tassa non potrà certamente dirsi eccessiva, ma impedirà la trasformazione dei vecchi bastimenti inservibili al mare in magazzini.

La Camera saprà di certo che il porto di Genova, quantunque di una vasta superficie, si trova sovente ingombro di bastimenti, e che ove il numero di questi bastimenti-magazzini aumentasse, ne riuscirebbero gravissimi inconvenienti. Quindi io insisto perchè la Camera, nell'interesse del commercio marittimo, voglia mantenere questa disposizione.

QUINTO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io credo che l'onorevole deputato Farina vada errato quando suppone che non si verifichi spesso la trasformazione dei bastimenti in magazzini. Io ho accennato il commercio del carbone e del legname, e credo poter asseverare che vi sono nel porto di Genova molti bastimenti che si sono trasformati, direi così, in botteghe, dove si vende il carbone ed il legname al minuto. Questi bastimenti fanno talvolta un viaggio all'anno nella Toscana per caricare carbone, quindi ritornano a Genova col loro carico e prendono una posizione favorevole per il loro commercio minuto, e poscia a misura che arrivano

degli altri bastimenti carichi di carbone ed appartenenti allo stesso proprietario, l'operazione del trasporto di questa materia da un bastimento all'altro si fa per mezzo dei marinai, epperciò loro costa pochissimo.

Io credo quindi che per questo riguardo esistano realmente degli abusi tali che diventerebbero forse maggiori ove si togliesse assolutamente la tassa di stazione, e finirebbero per recare un danno gravissimo al commercio.

Però, a titolo di transazione, io non avrei gran difficoltà di accostarmi all'emendamento del deputato Elena, il quale vorrebbe portare a 3 mesi il termine entro il quale i bastimenti potrebbero stanziare nel porto senza pagamento di sorta, ma vorrei che mentre si allarga di molto la mora si aumentasse pure la tassa, perchè i bastimenti che non sono destinati a trasformarsi in magazzini nel termine di 3 mesi partiranno per qualche operazione commerciale, nè vi sarà caso che questo balzello pesi sopra di loro.

Io proporrei che si aumentasse la tassa del 50 per cento.

SESTO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io intendeva appunto di chiedere la parola quando sorse il preopinante (1).

Era mio intendimento di fare una proposizione quasi analoga a quella che esso ha messa innanzi.

La legge attuale non provvede alle spese del corrente anno, perchè il Ministero sperava si potesse, prima che questa legge avesse ricevuto l'ultima sanzione, o quanto meno fosse discussa, presentare una legge sull'amministrazione dei porti e sulla sanità marittima; ma quantunque il mio collega il ministro dei lavori pubblici abbia dato opera con molta sollecitudine a svolgere i principii di questa legge, pure, attese le molte difficoltà

(1) Il deputato Teodoro Santa Rosa.

che si sono incontrate, le persone che ne furono incaricate non hanno ancora potuto compiere questo lavoro, e sarebbe un illudersi lo sperare che una legge complicatissima quale si è questa, che tocca ad un'infinità d'interessi, possa venire discussa nell'attuale Sessione. Quindi è forza pel 1851 provvedere a questa necessità in via provvisoria. A questo tende l'emendamento proposto dall'onorevole deputato Santa Rosa. Ma solo parmi che col medesimo non si raggiunga assolutamente lo scopo a cui egli vorrebbe tendere, sia perchè non si estende a tutte le spese a cui si provvedeva col provento delle tasse che stanno per abolirsi, sia perchè non provvede alle spese della sanità marittima, e quindi perchè in essa si indica che dal prodotto di questi diritti saranno prelevate le somme necessarie alle spese occorrenti.

Ora, siccome questi diritti saranno incassati dalle finanze, e andranno ad aumentare l'attivo generale dello Stato, io non istimerei opportuno che si tenesse un conto aperto per le spese a cui l'onorevole deputato accenna col suo emendamento.

Mi pare quindi molto più consentaneo colle norme di contabilità generale il dire, dopo avere stabilito che la riscossione di questi diritti si farà d'ora in avanti per conto dello Stato, che saranno pure dallo Stato fatte tutte le spese occorrenti e per i porti, e per la sanità marittima, e che per quest'anno queste spese continueranno a farsi dal dicastero il quale aveva l'incarico di soprintendere alle medesime.

Io quindi proporrei, dopo l'articolo 26 del progetto ministeriale e 23 della Commissione, la seguente aggiunta, o articolo addizionale:

« Per l'esercizio del corrente anno il ministro di marina e di agricoltura e commercio è autorizzato a provvedere alle spese tanto dei porti per i quali esiste un bilancio speciale, quanto per quelli che sono compresi nel bilancio generale, come pure alle spese per la sanità marittima, a tenore dei bilanci già stati approvati da decreti reali. »

Per quest'anno è impossibile fare altrimenti, salvo che presentando alla Camera bilanci provvisori che darebbero luogo ad infinite discussioni.

Discorsi pronunziati alla Camera dei deputati ai 25 e 26 aprile 1851 in occasione del progetto di legge sul servizio postale tra l'isola di Sardegna e il continente.

PRIMO DISCORSO

(25 aprile).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Se qualcheduno è da rimproverarsi per la disposizione relativa alle fermate alle tonnare, stata condannata dalla Commissione, quell'uno son io, poichè non solo non ho contrastato su questo punto la domanda dell'appaltatore, ma anzi l'ho favorita.

E debbo dichiarare alla Camera che non vi è un solo articolo del capitolato ad essa sottoposto che non abbia dato luogo a lunghe e ripetute discussioni, ed a parecchie modificazioni, salvo appunto quest'infelice articolo dei tonni.

Io credeva che esso fosse uno dei pregi del capitolato, ed invece mi tocca vedere essere quello che eccita più viva opposizione per parte dei deputati della Sardegna, che io sperava con questo di allettare. *(Ilarità)*

Infatti, signori, il presente contratto ha un doppio scopo: quello pel servizio postale e quello altresì, e forse ancora più, di favorire gl'interessi commerciali della Sardegna.

Se non si avesse avuto in mira che l'interesse postale, il capitolato sarebbe stato redatto in tutt'altro modo. Si sarebbero imposti altri vapori più veloci e di minor portata, si sarebbero combinate le condizioni in tutt'altra maniera; ma invece il Governo ha creduto che fossero da prendersi in considerazione gli

interessi commerciali, tanto quanto quelli delle corrispondenze postali, ed è per ciò che una delle condizioni sulle quali esso ha maggiormente insistito si è la tariffa delle merci.

Egli ha acconsentito, direi, a maggiori sacrifizi onde ottenere una riduzione notevolissima su questa tariffa.

Il servizio, quale è attualmente ordinato, è tale da escludere quasi intieramente il trasporto delle mercanzie.

La tariffa vigente è tale che si paga, per ispedire coi vapori regii un collo da Genova in Sardegna, tanto quanto si pagherebbe per ispedirlo da Genova a Calcutta. *(Sensazione e segni di adesione)*

Si pagano 20 lire per quintale, il che vuol dire 200 lire per tonnellata; ora con 200 lire per tonnellata si fa fare ad un bastimento il giro del mondo. *(Movimento)* Quindi, ripeto, il Governo ha creduto che fosse nell'interesse della Sardegna di procurare ogni agevolezza al suo commercio.

Partendo da questa base, quando gli si è proposto di ordinare un certo numero di corse in modo da poter favorire l'industria dei tonni, il Governo vi ha aderito molto volontieri per un motivo semplicissimo.

L'industria dei tonni è una delle principali dell'isola: tal cosa, io credo, non verrà dai deputati sardi contestata. Si calcola in media che quivi si pescano ogni anno dai 25 ai 30 mila barili di tonno, e siccome in media essi si vendono 40 lire caduno, si ha dai medesimi il prodotto di un milione. Non credo che in Sardegna vi abbiano molti rami d'industria e di commercio che producano un milione per anno.

Ciò essendo, chiaro apparisce che il Governo nello stabilire un servizio nell'interesse dell'industria e del commercio aveva il debito di tener conto dell'industria dei tonni. E si noti che questa grandemente abbisogna di agevoli comunicazioni, perchè, per la massima parte, si esercita da individui che non abitano le località dove si fa la pesca, ma che si recano alle tonnare dal continente o da altri siti della Sardegna.

Se dunque s'intendeva di favorire quest'industria, era opportuno e vantaggioso il permettere che il servizio dei battelli a vapore si portasse nei luoghi ove si pratica tale pesca.

Io affermo quindi che se la Camera riconosce che l'impresa di cui si ragiona debb'essere ordinata non solo per l'interesse postale, ma altresì per quello del commercio e dell'industria, si debbe, a preferenza d'ogni altro, approvare l'articolo relativo alla pesca dei tonni.

Prego i deputati sardi a riflettere al vantaggio che pel loro paese ne ridonda.

Mi duole entrare in particolari, ma essi sono indispensabili per dimostrare come l'articolo 20 di questo capitolato sia stato accettato dal Governo in vista del bene dell'isola. Vi ha una differenza notevolissima tra il tonno fresco ed il non fresco.

Otto giorni di tardanza bastano per diminuire di 20, di 30 lire il valore di un barile di tonno. Quindi se un battello a vapore carico di barili di tonno arriva a Genova 9 o 10 giorni prima saranno 30, 40, 50 mila lire di guadagno che apporterà ai proprietari delle tonnare, e questo non mi pare un interesse così leggiero da essere posto assolutamente in non cale.

Per tutte le altre mercanzie, come gli olii, il riso, il vino, il grano, giungano esse otto giorni prima od otto giorni dopo, tale ritardo non produce differenza nel valore; vi può essere una perdita d'interesse e nulla più; ma pel tonno, lo ripeto, l'epoca dell'anno in cui arriva esercita una grandissima influenza sul prezzo del medesimo. Quindi col permettere al battello a vapore di passare nelle tonnare si fa sì che il prodotto di questa pesca sia maggiore forse di parecchie centinaia di mila lire.

Diffatti, se ogni viaggio produce un valore in più di 30, 40 mila lire, quattro viaggi apporterebbero un benefizio di 150 mila lire, e questa, o signori, mi pare una somma di cui la Sardegna debba tener calcolo.

Certamente, per godere questi benefizi, gl'isolani debbono andare incontro a qualche inconveniente, come quello di do-

vere impiegare maggior tempo per passare dalle tonnare; ma può questo inconveniente valutarsi 150 o 160 mila lire? Notate che la pesca dei tonni dura 40 giorni, quindi si tratta tutto insieme di quattro viaggi e di un ritardo al più di cinque ore per viaggio, quindi complessivamente di venti ore. Ora, o signori, 100 mila lire non si possono pagare con venti ore? Io credo che se potesse fare di sovente consimili contratti, la Sardegna in poco tempo diverrebbe ricchissima.

Si obbiettò che oltre al ritardo, i viaggiatori, per via di questo articolo 20, avrebbero a soffrire nella fermata davanti le tonnare di un pessimo odore.

Questo è vero, è un altro piccolo inconveniente: ma a proposito di esso io ricorderò quel detto di Vespasiano, che cioè la moneta non ha alcun odore, quantunque tratta da un balzello odoroso. *(Ilarità)*

Quanto poi alle considerazioni sanitarie, io credo che una fermata di cinque ore al più in alto mare non possa cagionare febbri perniciose e danneggiare la salute.

Non vedo quindi ragione perchè si abbia a negare questa concessione, tanto più che non è da dissimularsi che vi è un motivo finanziario per mantenerla.

L'appaltatore ha pure calcolato il benefizio che ricaverebbe approdando alle tonnare della costa occidentale.

Egli ha istituito un calcolo della quantità dei barili che potrebbe portare annualmente a Genova, della quantità dei lavoratori che potrebbe portare dalla Liguria sulle coste delle tonnare e viceversa, ed ha valutato questo trasporto per una somma di circa 30 mila lire. Se voi gli negate questa facoltà, probabilmente esso non vorrà poi arrendersi alle condizioni stabilite e richiederà dal Governo una maggior somma.

La Camera poi deve ancora prendere in considerazione l'interesse di quella classe numerosa che ogni anno dalla Liguria si reca alle tonnare.

Questa classe merita speciali riguardi: sono persone che

fanno un lungo viaggio per darsi a guadagnare una piccola somma, e l'avere un mezzo facile per essere trasportate dalle case loro al luogo dove si lavora è anche per esse un grandissimo vantaggio.

Io vedo dall'un canto che nell'accettare il capitolato coll'articolo 20 c'è vantaggio per la Sardegna, vantaggio per la classe lavoratrice, che dal continente si reca alle tonnare, e vantaggio finalmente per lo Stato, il quale con questa condizione non è costretto ad aumentare la sovvenzione da accordarsi all'appaltatore. Dall'altra parte non vedo che cinque ore di ritardo ed un po' di puzza. Quindi penso che la Camera, ponendo in bilancia ed i vantaggi e gl'inconvenienti, vorrà far pendere il suo voto dalla parte dei vantaggi e sanzionare il capitolato, respingendo l'ordine del giorno della Commissione (1).

SECONDO DISCORSO

(26 aprile).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io credo di dover protestare contro le parole del preopinante, non già perchè io professi un'opinione contraria alla sua intorno all'articolo 20 (2), ma perchè il suo dire mi parve contrario all'uso parlamentare, che ho sempre veduto osservarsi in questa Camera, quello, cioè, di non imputare sinistre intenzioni a nessuno, tanto meno ad un assente, che perciò non può difendersi.

(1) La Commissione aveva proposto il seguente ordine del giorno:

« La Camera, riservandosi di adottare il progetto di legge che approva definitivamente il contratto per la corrispondenza di Sardegna stipulato dal Governo col signor Rubattino e compagni quando l'articolo 20 di quel capitolato venga soppresso, passa all'ordine del giorno. »

L'articolo 20 era così concepito:

« Nella stagione della pesca del tonno (maggio e giugno) sarà permesso ai vapori partenti da Cagliari di fare lo scalo ad una tonnara e imbarcarvi merci, tenendo sempre i fuochi accesi della macchina, e siffatta fermata non potrà eccedere le ore 5. »

(2) Veggasi la nota precedente.

Santa Croce. Io non ho supposto.....

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io mi appello alla Camera, e chiedo se dalle parole dell'onorevole preopinante non risultasse un'accusa pel signor Rubattino e pel signor Penco, che fu altre volte nostro collega. *(Bisbiglio e denegazione)*

Il preopinante ha detto che vi era una combinazione tra il signor Rubattino ed il signor Penco per istabilire un monoplio. Se questa non è un'accusa, allora io non so..... *(Segni di denegazione)*

Siccome le parole profferite dal preopinante sono scritte, il pubblico leggendole giudicherà se io le abbia bene o male interpretate.

Parmi poi che il biasimo che si gettava sopra questi due individui si potrebbe in certo modo estendere ad una classe di cittadini, e questo è il motivo per cui ho voluto combattere quanto disse il preopinante.

Venendo poi agli argomenti da lui esposti, farò osservare alla Camera che egli ci ha letto una descrizione di un suo viaggio, dalla quale risulterebbe che impiegò trenta ore di più per fare il suo tragitto da Cagliari a Genova, passando dalla costa occidentale; ma, se la memoria non mi falla, egli disse che il bastimento sul quale era imbarcato non faceva che cinque miglia all'ora. Un bastimento come il *Tripoli*.....

Farina Paolo. Ha detto che non poteva.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Ha detto che faceva cinque miglia all'ora.

Santa Croce. Ho detto che non poteva farne otto a cagione del vento.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io credo tuttavia che, salve circostanze straordinarie, un bastimento della forza del *Tripoli* anche con venti contrari possa fare più di cinque miglia all'ora.

Dacchè ho l'onore di reggere il Ministero della marina, esa-

minai i conti che rendono tutti i comandanti dei vapori che vengono dalla Sardegna, e sinora non mi pare che nessuno abbia mai fatto meno di cinque miglia all'ora.

Asproni. Quelli che passano per levante.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Ciò non monta, o signori; i bastimenti che fanno il servizio della stagione cattiva sulla costa di levante incontrano venti altrettanto gagliardi come sulla costa di ponente mentre è la buona stagione.

Io presumo che vi fu qualche circostanza speciale che impedì al *Tripoli* di camminare come doveva. D'altronde questa è cosa notissima; basta aprire un atlante per riconoscere che la differenza del cammino tra la costa occidentale e la costa orientale è di pochissimo momento, e che nella stagione di maggio e di giugno vi siano regolarmente dei venti contrari al cammino dei bastimenti è anche cosa assolutamente inesatta.

Se la Camera credesse di dover assumere delle precise informazioni, sarebbe cosa facilissima; essa non avrebbe che ad aprire le liste del commercio genovese e vedrebbe arrivare di continuo a Genova bastimenti dalla costa occidentale della Sardegna, e in molto maggior numero che non dalla costa orientale; ad eccezione di Cagliari, Genova ha un commercio assai attivo con Alghero ed Oristano; i bastimenti da Alghero e da Oristano giungono tutti i dì a Genova senza incontrare queste immense difficoltà che incontrò per avventura l'onorevole preopinante.

In quanto poi all'accusa del pericolo del monopolio, vi è un mezzo facilissimo per ovviarvi, e sarebbe di adottare la proposta fatta ieri dall'onorevole deputato Biancheri, il quale proponeva che si sostituisse all'articolo 20 un altro articolo che avrebbe imposto l'obbligo all'appaltatore di approdare a Carloforte, che è situato nel centro delle tonnare, per farne profittare tanto il signor Penco, quanto il deputato che è proprietario di una tonnara *(Bisbiglio e risa)*, e così pure le tonnare demaniali.

Quindi io credo che ove si adottasse questo emendamento del deputato Biancheri, il tanto temuto pericolo del monopolio sparirebbe assolutamente. Tutte le tonnare trarrebbero un ugual profitto dai vapori, e la Sardegna, il ripeto, ne trarrebbe un utile notevolissimo.

Io ho fatto un calcolo al quale nulla si è trovato da opporre; io ho osservato che l'arrivo in Genova otto giorni prima aumentava il valore dei tonni in una fortissima proporzione, talchè se si stimasse il vantaggio complessivo a lire 100 mila sarebbe ancora poca cosa.

Si è messo in campo la questione della salute. Io credo che a tal proposito si è fatta una grandissima esagerazione.

Il deputato Mameli ha asserito che per il valore di mezze le tonnare esso non si indurrebbe a fare quel viaggio; io invece il farei per il solo piacere di vedere quelle tonnare medesime.

Ecco come io apprezzo in modo ben diverso quell'immenso pericolo, tuttochè io creda di non essere soverchiamente imprudente. Ed invero io non ho inteso mai che la mal'aria potesse estendersi in alto mare ed esercitare una pestifera influenza a parechie miglia di distanza. Mi perdoni pertanto il signor Mameli, ma io credo che ebbe qualche pregiudizio sanitario.

Io prego la Camera a por mente agli effetti possibili di questa concessione. Se noi stabiliamo un servizio regolare tra Cagliari e Carloforte, daremo una spinta all'industria non solo per il commercio dei tonni, ma altresì per quello della pescagione, la quale, mi permettano i Sardi che io il dica, è ancora in Sardegna nell'infanzia. In quell'isola vi è un mare assai abbondante di pesci, ed i Sardi non ne traggono al presente che un profitto ben tenue. Ora, fate sì che si comincino a stabilire relazioni facili e frequenti con uno dei punti più importanti di questa industria, e siate certi che fra pochi anni i proprietari delle tonnare, e coloro che si danno all'industria della pescagione sapranno stabilire essi stessi dei battelli a vapore. e probabilmente non solo il signor Rubattino non potrà più esercitare

quel monopolio, ma si aprirà in allora una tale concorrenza che lo costringerà a rinunziare a questi viaggi speciali.

Questa è un'industria da favorire, un'industria in certo qual modo da creare, e la Sardegna non ne possiede tante da poter rinunziare a questa.

Io invito adunque la Camera a statuire una disposizione benefica a pro della Sardegna, anche a dispetto di alcuni deputati che la vorrebbero combattere.

TERZO DISCORSO

(26 aprile).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Mi credo in debito di rettificare alcune parole che o non sono state da me bene espresse, o furono frantese dall'onorevole deputato Paolo Farina.

Io non ho mai detto che questa facoltà concessa al signor Rubattino dovesse produrre al medesimo un centinaio di mila lire, ma notai bensì come questa poteva aumentare il valore delle tonnare di un centinaio di mila lire. Se la Camera intese le mie parole nel senso del deputato Farina, ho detto involontariamente un errore, perchè nella relazione stessa il signor Rubattino non fa ascendere il benefizio che egli aspetta da questo viaggio ad oltre le 30 a 35 mila lire annue.

Debbo poi fare osservare che l'onorevole signor Farina ha calcolato troppo poco l'ammontare dei trasporti che potrà effettuare il signor Rubattino; egli dice che i bastimenti a vapore di questa compagnia non potranno caricare che 25 o 30 tonnellate di tonno, quando all'incontro io credo di non andare errato asserendo che coi bastimenti attuali, col *Lombardo*, per esempio, essa possa caricare molto più di 30 tonnellate di mercanzia. Se un battello della forza di 180 cavalli fosse ridotto a non caricare che 30 tonnellate, sarebbe assolutamente inutile al servizio.

Oltre a ciò è cosa evidente che se la compagnia Rubattino vuole prosperare, dovrà sostituire altri bastimenti di maggior portata a quelli che ora essa possiede. Se la compagnia Rubattino credesse di fare, coi bastimenti che ha presentemente, un servizio proficuo, io credo che sarebbe in gravissimo errore; quindi egli è sperabile che fra un anno o due essa avrà dei battelli a elice, coi quali potrà con facilità caricare 150 e anche 200 tonnellate. Ma anche fatta astrazione da queste eventualità future, io stimo che anche col *Lombardo* essa possa trasportare dalle 80 alle 100 tonnellate per viaggio.

Quanto poi al benefizio delle tonnare, egli è evidente che il viaggio del signor Rubattino non aumenterà il numero dei tonni che seguono la costa occidentale della Sardegna, nè io mi sono mai servito di questo argomento; solo ho detto che si renderebbe più attiva, più facile e più proficua la pesca del tonno, che vi sarebbe un incentivo maggiore per estendere quest'industria; nello stesso modo che facendo una nuova strada in un distretto agricolo non si rende la terra più fertile, nè si aumenta la forza produttiva del suolo, ma solo si dà una spinta all'industria onde si porti verso la coltivazione del suolo.

Non insisterò più oltre; mi pare che tutti gli argomenti e pro e contro su questa questione speciale delle tonnare si siano già abbastanza svolti; ma perchè la Camera possa giudicare con intiera conoscenza di causa, dirò che il signor Rubattino, dopo aver fatto ascendere il benefizio che aspetta da questo viaggio dalle 30 alle 35 mila lire, ha detto che si contenterebbe di una indennità di 20 mila lire, e abbenchè io riconosca che non gli si debba dare tutta quella somma, debbo però dire che ove la Camera ricusasse l'articolo 20 (1), qualche cosa bisognerebbe pur dargli. Io credo che sarebbe su questo da concertarsi col signor Rubattino. Io non voglio nè impegnare la parola del signor Rubattino, nè quella del Governo. Non gli si debbe ricusare ogni compenso, e non gli si deve dare tutto quello che

(1) L'articolo 20 di cui nella nota al primo discorso, pagina 430.

domanda. La Camera deve prendere a calcolo se sia opportuno il gravare di una nuova spesa il pubblico erario per motivi che io confesso non avere a' miei occhi quell'importanza che si è voluta dare da molti membri di questa Camera.

QUARTO DISCORSO

(26 aprile).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io bramerei certamente che fosse adottato il progetto primitivo, poichè l'ho compilato con tutta coscienza ed accuratezza, e per altra parte non fui convinto dalle osservazioni che in contrario vennero addotte. Ciò non ostante sono pronto a piegare avanti al voto della Camera. Quindi, qualora essa creda che questo viaggio alle tonnare arrechi inconvenienti, il Ministero non ha difficoltà di ordinare il servizio in modo di evitarli. Il Governo amerebbe pure di risparmiare all'erario questo sacrifizio di lire 10,000. Esso però non crede che 10,000 lire di più o di meno possano influire sul progetto col quale si vuol affidare all'industria privata la corrispondenza postale. Se perciò la Camera, respinta la proposta ministeriale, accetterà quella del signor Sulis (1), il Ministero non si opporrà certamente. Del rimanente, come ha anche asserito il deputato Sulis, non è probabile neppure che per 10,000 lire di più o di meno l'appaltatore rinunzi ad un contratto di sì grande entità. Io quindi in via subordinata accetto quella proposizione.

QUINTO DISCORSO

(26 aprile).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Mi sento in debito avanti tutto di giustificarmi del rimprovero di avere, nella relazione presentata alla Ca-

(1) La soppressione, cioè, dell'articolo 20, e la facoltà al Governo di accordare un'indennità di lire 10,000 all'appaltatore.

mera, fatto un calcolo assolutamente inesatto. Non ho voluto impegnare una controversia colla Commissione per giustificare le cifre riferite nella mia relazione.

La Commissione ha calcolato come se fosse il caso di fare dei bastimenti nuovi, ma il Governo ha tenuto conto dei bastimenti che egli aveva. La Commissione ha creduto di dover prendere, per la cifra da attribuirsi all'ammortizzazione del capitale e alla costruzione dei nuovi bastimenti, alcuni dati i quali si fondano sopra l'opinione di persona sicuramente versatissima, come è il signor Champignè, mentre il Governo è partito da altri dati desunti da libri inglesi.

Si tratta qui di cose talmente ipotetiche che la verità poteva stare tanto dall'una, quanto dall'altra parte. Sicuramente se il Governo non avesse nessun bastimento, e dovesse assumere egli l'impresa di questo servizio, il suo sacrifizio sarebbe molto maggiore del calcolo fatto, ma io credo che, tenuto conto dei bastimenti che si hanno, il benefizio si restringa, poco più poco meno, alla somma fissata nella relazione. Aveva desiderato di evitare una polemica di cifre, ma poichè ci sono condotto, io sono costretto a giustificare quelle da me addotte.

Rispondo ora al deputato Valerio sulle modificazioni da lui proposte (1).

Non parlerò più dei tonni perchè non avvenga più il pericolo di un'indigestione completa. *(Ilarità)*

Venendo alla tariffa pel trasporto dei passeggieri, farò avver-

(1) Il deputato Lorenzo Valerio aveva così formolato le sue modificazioni:

« Propongo che il capitolato venga rinviato al signor ministro della marina affinchè, riaperte le trattative col signor Rubattino, ottenga che venga eliminato l'articolo 20, sia diminuita la tariffa di trasporto dei viaggiatori, sia stabilito gratuito il viaggio pei deputati della Sardegna, che venga infine tolta la condizione di poter trasportare la pescagione e cacciagione, ecc., accennate all'articolo 21, a trattativa privata, ma venga stabilito anche per questo diritto un prezzo fisso mediante quell'indennità che si credesse necessario di dovergli concedere.

« Io chieggo inoltre che il Ministero vegga di ottenere che la società Rubattino debba servirsi di vapori della forza di 300 cavalli, locchè io credo utile per la nazione e per la società medesima. »

tire che se il Governo dà un corrispettivo al concessionario è appunto perchè crede che essa siasi ridotta al minimo grado.

Se il signor Valerio vuol paragonare quanto si pagherebbe, secondo esso, per andare in Sardegna con quanto si paga su tutti gli altri battelli a vapore che fanno il servizio delle coste del Mediterraneo, egli vedrà che la tariffa consentita dal concessionario è minore, comparativamente, di ogni altra.

Se il Parlamento crede che si debba fare un sacrifizio più grande, che si vada in Sardegna anche per nulla, sicuramente vi sarà un maggior vantaggio pei viaggiatori. *(Ilarità)*

Se si vuole istituire il calcolo della spesa per lega marina, si vedrà che questa tariffa ha forse un ribasso del 50 per cento da quanto si paga per andare da Genova a Napoli, a Marsiglia, in qualunque altro porto del Mediterraneo.

Ora, io chieggo al Parlamento se sia il caso d'imporre un nuovo onere al paese per favorire quelli che vogliono venire dalla Sardegna, ovvero recarvisi. Si noti che coloro che meritano maggiormente l'interessamento della Camera, cioè i viaggiatori di 3ª classe, pagherebbero da Genova per andare a Cagliari nulla più che 18 lire. *(Movimento)*

Io non so veramente in qual altro servizio di corrispondenza a vapore si facciano 360 miglia per 18 lire.

Non vedo poi che lo stabilire gratuito il trasporto dei deputati della Sardegna sia cosa ragionevole. Se la Camera lo desidera, io sicuramente non ne fo oggetto di seria opposizione, ma prego i signori deputati di avvertire che se si impone l'obbligo di trasportare i rappresentanti della Sardegna gratuitamente, ne verrà per conseguenza logica l'obbligo di trasportare pure gratuitamente i deputati della Savoia nelle vetture corriere dello Stato. *(Risa e movimenti in senso diverso)*

Io faccio notare agli onorevoli deputati che fanno segni negativi che costa molto più il prezzo del trasporto dalla città di Bonneville a Torino colle vetture corriere che da Cagliari a Torino. *(Sensazione)*

Ora, se il Parlamento crede che per legge si debba stabilire il trasporto gratuito dei deputati della Sardegna, ragion vuole che si trasportino anche gratuitamente i deputati della Savoia; non vi possono essere due pesi e due misure. *(È vero! è vero!)*

Il passaggio delle Alpi è malagevole quanto il passaggio del mare.

In quanto alla questione dell'articolo 21, quella della pescagione, cacciagione, frutta, ecc., se non si è stabilita una tariffa, si è perchè si pongono questi generi in ceste molto voluminose. Bisogna usare pel trasporto di queste merci infinite precauzioni. In tal guisa si rende il loro trasporto più malagevole di quel che lo sia per altre marcanzie. Gli è per tal motivo che si è lasciato una certa latitudine, come si usa in quasi tutte le imprese, quando si tratta di certi generi di una natura eccezionale.

Ciò premesso, io dichiaro che ove si adottasse la proposta Valerio sarebbe mestieri di ricominciar le trattative da capo a fondo, e non si potrebbe con fondamento sperare che queste sortissero l'intento che esso si propone, senza accrescere di molto il sacrifizio dello Stato.

Io credo in tutta coscienza che, mercè quattro mesi di trattive continue, si sia fatto il contratto colle condizioni più ragionevoli che si potevano sperare. Se la Camera volesse disaminare contratti analoghi fatti dalle altre nazioni, potrebbe agevolmente chiarirsi che relativamente a questo contratto è di poca entità il sacrifizio che fa il Governo.

Da ultimo io farò presente che se si rendessero più gravi le condizioni del contratto, sarebbe mestieri di accrescere di molto il sacrifizio dello Stato per favorire alcuni interessi che non sono d'ordine generale, e tal cosa nelle attuali angustie dell'erario io non la credo opportuna.

Il Governo quindi risolutamente si oppone alle proposte fatte dall'onorevole deputato Valerio.

Discorso detto alla Camera dei deputati il 26 aprile 1851 sul progetto di legge modificato dal Senato per una tassa sulle successioni.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole deputato Sulis mi proponeva ad esempio un grandissimo ministro.

Io credo però che l'impegno di un ministro delle finanze in Piemonte in questi momenti sia forse più malagevole di quello che avesse il ministro Sully, sia per la forma del governo che in allora rendeva più facili le operazioni finanziarie, sia perchè l'eredità che egli raccolse non era forse così pesante come quella che io dovetti accettare.

Ma lasciamo gli esempi e veniamo al fatto.

Quando la Camera discuteva per la prima volta questo progetto di legge per la tassa sulle successioni, opportunamente stabiliva che nessuna nuova imposta sarebbe andata a colpire la Sardegna, e massime la parte territoriale della medesima, finchè le sorti della legge sull'imposta prediale per quell'isola pendevano incerte.

Io credo che la Camera abbia voluto esercitare una certa coazione sul Ministero, onde accelerare la sanzione di una legge che è a buon diritto riconosciuta di un'importanza vitale per l'isola di Sardegna.

Ora queste circostanze sono mutate; la legge sull'imposta fondiaria della Sardegna ha ricevuto la sanzione dei tre poteri; quindi non vi può esistere più quel desiderio di spingere il Governo ad accelerare l'adozione di una misura riconosciuta così salutare: si può quindi esaminare la disposizione di legge e vedere se vi sia motivo per esentare la Sardegna dalla tassa di successione.

Considerando la cosa in sè stessa, mi pare che dal punto che la Camera ha esteso alla Sardegna la legge sull'insinuazione, essa debbe pure, per essere logica, estendere egualmente a quel-

l'isola l'applicazione della legge sulle successioni, che non è che un'insinuazione applicata alla mutazione per ragione di successioni. L'esistenza di tasse speciali sopra la proprietà non è un motivo per esentarla da questa tassa che non ha alcuna relazione colle altre. Le tasse che esistono in Sardegna diminuiscono il valore della proprietà; rimarrà quindi necessariamente diminuito l'ammontare dell'asse ereditario, sul quale gravita la tassa delle successioni. Ma quando è fatta una liquidazione, il Sardo erediterà nello stesso modo che eredita il cittadino di terraferma. Cento mila lire in Sardegna avranno lo stesso, se non un maggior valore di cento mila lire ereditate in terraferma.

La Camera collo stabilire le disposizioni dell'articolo 3 in favore delle piccole eredità allontana gl'inconvenienti che l'applicazione della legge potrebbe avere in Sardegna. Io non vedo perchè le persone doviziose di Sardegna non abbiano a pagare sin d'ora la tassa sulle successioni come le persone doviziose del continente; io non vedo perchè, se venisse a morire taluno, come accadde son parecchi giorni che un ricco duca lasciava una ragguardevole eredità, la sua eredità abbia ad andar esente da qualunque tassa.

Nelle circostanze attuali del tesoro è una necessità assoluta d'imporre delle tasse, e fra tutte queste non ve n'è alcuna che abbia un carattere più equo di quella sulle successioni. Prego quindi la Camera, a nome della giustizia e dell'equità, a non volerla restringere in modo dannoso per l'erario; e quindi, prese in considerazione le mutate condizioni, ed atteso che la legge, di cui si desiderava con ragione la sanzione, ora è definitivamente sanzionata, credo che non sia più il caso di mantenere per la Sardegna una disposizione che aveva in mira di farle godere al più presto possibile del benefizio dell'abolizione delle decime e del riordinamento del tributo prediale.

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati il 28 aprile 1851 sul progetto di legge, emendato dal Senato (1), per una tassa sui corpi morali e sulle manimorte.

PRIMO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Gli onorevoli preopinanti hanno creduto dover sollevare una questione pregiudiziale prima di entrare nel merito degli emendamenti stati introdotti in questo progetto di legge da un altro potere dello Stato, ed acconsentiti dalla Commissione nominata da questa Camera; essi hanno creduto che il nostro diritto pubblico politico si opponesse in modo assoluto a ciò che in una legge di imposta veruna variazione venisse da un altro potere dello Stato introdotta.

A sostegno di questa opinione furono poste in campo molte ragioni politiche e storiche; fu ancora invocato il precedente di ieri l'altro (2).

Io non terrò dietro agli argomenti storici addotti dagli onorevoli preopinanti; se volessi riandare la storia del Governo rappresentativo, mi occorrerebbe assai più tempo di quello che io credo si debba concedere a questa discussione. Dirò solo che i principii posti in campo dall'onorevole deputato Sulis non sono sicuramente quelli che informano le Costituzioni moderne. Confesso poi apertamente che, se dovessi andar a rintracciare nella storia un esempio, io non lo cercherei nella Costituzione dell'anno III, che diede frutti per la Francia così tristi e così amari...

Sulis. Domando la parola.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze...* nè crederei che si possa a questo proposito ci-

(1) La discussione si raggirò principalmente sulla competenza del Senato a modificare le leggi d'imposta votate dalla Camera dei deputati.

(2) Nella tornata cui accenna l'oratore la Camera non aveva accettate le variazioni arrecate dal Senato del regno al progetto di legge relativo alla tassa sulle successioni.

tare l'esempio dell'Inghilterra come autorità assoluta. Basterà osservare che la Costituzione inglese, e quella parte specialmente che riflette l'alto potere dello Stato, ha un ordinamento assolutamente diverso dal nostro.

Io credo che l'attuale questione si abbia a risolvere come si debbono risolvere tutte le questioni di interpretazioni delle leggi, cioè coll'interpretazione delle disposizioni del nostro Statuto fondamentale, che regola i rapporti dei vari poteri dello Stato.

In virtù di questo patto fondamentale l'iniziativa delle leggi di finanze è assolutamente riservata alla Camera dei deputati. Ecco un principio chiaro, evidente, direi quasi, assoluto.

Questo stesso Statuto stabilisce ad un tempo che nessuna legge può venir promulgata se non è discussa e approvata dalle due Camere. Ecco un altro principio egualmente preciso ed assoluto. Ora, che cosa si deve dedurre da questi principii? Che qualunque disposizione relativa ad imposte debbe iniziarsi sempre nella Camera dei deputati, e che dopo essere stata da questa sancita vuol essere esaminata dal Senato. Ma da siffatta iniziativa stabilita dallo Statuto ne consegue forse che l'altra Camera non possa in nessun modo introdurre nelle leggi di finanze variazione di sorta?

Io non lo credo, poichè a mio avviso sarebbe una vera derisione, se un potere dello Stato fosse ridotto in certo modo a meramente insinuare una disposizione legislativa.

Sineo. Domando la parola. *(Movimento)*

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io credo che questo sarebbe contrario all'indole del Governo rappresentativo, all'indole della Costituzione che è fondata sopra tre poteri distinti.

Ora, o signori, noi ci troviamo a fronte di due principii, cioè a fronte del principio d'iniziativa ed a fronte della facoltà di discussione; se si spingesse all'estremo l'uno o l'altro di essi, l'uno distruggerebbe l'altro. Se si volesse estendere il principio

d'iniziativa, non solo a tutte le leggi di finanze, ma ancora a tutti i modi con cui queste leggi di finanze debbono essere applicate, allora si escluderebbe il principio di discussione che lo Statuto assegna all'altra parte del Parlamento.

Se si volesse invece pretendere che il principio di discussione e di modificazione per parte del Senato abbia un'applicazione illimitata, evidentemente in allora il primo principio sarebbe leso e distrutto. Noi qui ci troviamo adunque a fronte di due principii che, interpretati in modo assoluto, sono incompatibili l'uno coll'altro. Ma, o signori, questo non è il solo punto del sistema costituzionale ove si incontri questa specie di antagonismo. Non vi ha potere nello Stato che, ove volesse esercitare in modo assoluto ed esclusivo i diritti che gli sono dallo Statuto conferti, non abbia il mezzo di arrestare la macchina governativa, di rendere impossibile l'azione non solo governativa, ma sì pure la sociale. Il sistema costituzionale è un sistema di equilibrio, un sistema in cui i principii non assolutamente identici si devono contrabbilanciare. Se fosse qui il caso di entrare in discussioni storiche, io credo che questa teoria troverebbe numerose e splendide dimostrazioni. Quindi, che cosa devono fare i poteri dello Stato nell'applicazione di questo principio? Essi non devono attenersi alla stretta parola della legge fondamentale, ma bensì devono applicarla in modo che non si venga a distruggere un altro principio dalla stessa legge fondamentale sancito.

Venendo quindi all'applicazione pratica, io dirò che quando una legge di finanza, dopo essere stata prima da questa Camera votata, viene dall'altro potere modificata, è dovere della Camera elettiva di esaminare se le modificazioni introdotte alterano il principio della legge stessa, se le conferiscano un carattere diverso, se cioè colpiscano una nuova parte dei contribuenti, o se stabiliscano un diverso modo di riparto nelle imposte. In tali casi io credo che essa debba risolutamente respingere le modificazioni introdotte; ma quando tali variazioni non alterano i

principii fondamentali della legge, quando ne mutano solo l'applicabilità, e talvolta la rendono più logica, più razionale, io penso che non si debba applicare con quel rigore la teoria dell'iniziativa, e che si abbiano ad accettare gli emendamenti dall'altro potere introdotti.

Io credo quindi che noi dobbiamo intraprendere l'esame di questa legge, senza preoccuparci della questione pregiudiziale; che dobbiamo passare a disaminare le variazioni introdotte nel loro merito intrinseco, e quando noi trovassimo in esse alcunchè che non variasse il principio che questa Camera ha già sancito, e qualora questi cambiamenti siano per altra parte riconosciuti utili ed opportuni, è bene che la Camera li adotti.

Signori, io terminerò col farvi osservare che nel solo paese dove la teoria invocata dall'onorevole preopinante è applicata, non però con quel rigore che si vorrebbe supporre, cioè in Inghilterra, il modo di discutere nella Camera dei deputati è molto diverso da quello che si usa nei Parlamenti continentali. Ivi si procede con molto maggior lentezza alla confezione delle leggi. Prima di uscire dalla Camera dei comuni colà i progetti di legge passano e ritornano più volte in discussione, ed a ciascheduna volta si introducono in essi nuove modificazioni, nuovi miglioramenti. Noi invece abbiamo un regolamento a norma del quale è stabilita una sola discussione, in cui gli emendamenti si improvvisano alla ringhiera; perlochè diventerebbe impossibile il riparare agli errori che si possono commettere; se non vi avesse un altro potere dello Stato chiamato a prendere nuovamente ad esame le leggi, a riordinarle ed a migliorarle, specialmente nella loro sostanza estrinseca; ove così non fosse, le nostre leggi uscirebbero talvolta dal Parlamento molto informi. *(Movimento)*

Io credo adunque che anche sotto questo rispetto sia non solo opportuno e conveniente, ma essenziale, che vi sia un altro potere dello Stato che possa realmente discutere ed esaminare tutte le leggi che sono in questa Camera esaminate e discusse.

Io conchiudo quindi che, sia le ragioni politiche, sia le ragioni di convenienza e di opportunità, debbono indurre la Camera a rimovere la questione pregiudiziale, e ad intraprendere la discussione di questa legge, dietro i principii che ho avuto l'onore di esporre, cioè entrando nel merito intrinseco dei cambiamenti operati dall'altra Camera, e vedere se essi importino un mutamento dello spirito che informava la legge già stata da questa Camera adottata.

Mi rimane a combattere l'argomento tratto dal voto di sabbato. Sabbato la questione non è stata sollevata, non è stata discussa, la Camera non si è pronunciata. L'onorevole deputato Sulis ha voluto interpretare questo silenzio in un modo, ma io avrò pure, e con me forse molti altri, lo stesso diritto d'interpretarlo in un altro. Quindi io non credo nè inconseguente, nè assurdo, se oggi discuto una questione che nella seduta di sabbato non fu sollevata. Io sarei stato pronto a discuterla in quel giorno, come sono pronto a discuterla oggi.

Il precedente di sabbato quindi non può essere invocato, e non debbe, a parer mio, avere alcuna autorità agli occhi della Camera.

SECONDO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* La maggior parte degli oratori che hanno preso a parlare sull'argomento in discussione ha combattuto assolutamente i principii che ho cercato di svolgere e di far prevalere in questa discussione.

L'onorevole deputato Cadorna ha ammesso in parte i miei principii, ma è arrivato ad una conclusione affatto diversa dalla mia (1).

Io non ritornerò sulle cose già dette onde provare che è san-

(1) Il deputato Carlo Cadorna aveva conchiuso proponendo in via di emendamento l'adozione dell'articolo 1° del progetto votato dalla Camera dei deputati.

cito dallo Statuto, ed in modo assoluto, il diritto alla Camera dei senatori di esaminare le leggi di finanze, giacchè a me pare che questo non si possa contestare, a meno che non si voglia negare il testo preciso della legge fondamentale. L'onorevole preopinante ha citato l'articolo 55 dello Statuto ; io chieggo la permissione di rileggerlo :

« Ogni proposta di legge deve essere dapprima esaminata dalle Giunte che saranno da ciascuna Camera nominate pei lavori preparatorii. Discussa ed approvata da una Camera, la proposta sarà trasmessa all'altra per la discussione ed approvazione, e poi presentata alla sanzione del Re. » Ed aggiunge (e prego la Camera di notarlo) : « Le discussioni si faranno articolo per articolo. »

Egli è evidente che se, come sostenevano parecchi degli onorevoli preopinanti (l'onorevole deputato Valerio ed altri), il Senato non potesse dare che un voto politico, se non potesse che accettare o respingere le leggi, questo diritto sarebbe derisorio. *(Interruzione)*

Valerio Lorenzo. Non ho detto questo.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole deputato Valerio potrà rispondermi, ed io lo ascolterò molto volontieri; ora lo prego di lasciarmi parlare.

Valerio Lorenzo. Domando la parola.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Se il Senato dovesse solo dare un voto politico, come fu asserito da vari preopinanti, come mai potrebbe essergli, non solo fatta facoltà, ma imposto l'obbligo di discutere articolo per articolo ? In questo caso cotesto obbligo sarebbe, lo ripeto, un obbligo derisorio. *(Rumori)*

Bianchi Alessandro. E l'articolo 10 dello Statuto è anche derisorio ?

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Possono tutti coloro che m'interrompono rispon-

dermi e colla penna, e colla voce, ma per ora li prego a lasciarmi continuare. Dico che le disposizioni dell'articolo 55 sono precise ed incontestabili, e che se questo articolo dovesse essere interpretato da un magistrato qualunque, il quale dovesse applicare la legge non dietro considerazioni politiche, ma dietro considerazioni legali, sarebbe impossibile che questo magistrato non riconoscesse il diritto alla Camera dei senatori di esaminare e discutere le leggi di finanza. Io ho detto e ripeto che lo Statuto sancisce egualmente un altro diritto, quello dell'iniziativa per parte della Camera dei deputati per ciò che s'attiene alle leggi di finanza, che quindi conviene che questi due diritti si esercitino in modo da non distruggersi l'un l'altro. Un principio ch'io credo incontrastabile si è quello della coesistenza di diritti che, spinti all'estremo, si distruggerebbero. Egli è evidente che se due fra i tre poteri dello Stato si ponessero in opposizione, e rimanessero lungamente in questo stato, ne deriverebbe lo scioglimento della Costituzione. *(Rumori)*

Certo che se una Camera si rifiutasse a votare le imposte, se l'altra si rifiutasse a votare, per esempio, la legge sulla leva, e le due Camere durassero in quest'opposizione, ne deriverebbe di necessità lo scioglimento della società (Oh! oh! *a sinistra*), ne deriverebbe una rivoluzione, se questa parola è più chiara. *(Rumori a sinistra)*

Sineo. Domando la parola.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io dico che se due fra i tre poteri dello Stato durassero in opposizione, ne deriverebbe una crisi violenta che non potrebbe essere sciolta che colla rivoluzione. *(Mormorio)* Ho detto rivoluzione, e mantengo la parola. Io dico che nei sistemi costituzionali il Governo non può procedere regolarmente che quando i principii contrari non si applicano in modo assoluto, ma si limitano l'un l'altro. Questo principio è stato riconosciuto da uno degli onorevoli preopinanti, il deputato Cadorna; solo egli dà all'applicazione di questo principio una base

meno larga di quello che io credo doversegli dare. Egli dice che riconosce nel Senato la facoltà di discutere le leggi di finanze ed introdurre in esse alcune variazioni, ma che queste variazioni non debbono portare alcuna disposizione che abbia una conseguenza finanziaria, e ch'esse abbiano a limitarsi alla parte regolamentaria.

Per parte mia anch'io riconosco un termine al diritto che ha il Senato d'introdurre variazioni a coteste leggi, e questo termine sta nel principio che informa la legge; imperocchè qualunque mutazione che viziasse il principio della legge quale fu sancito dalla Camera, che lo trasformasse, che lo modificasse gravemente, costituirebbe una violazione del diritto riconosciuto ai deputati dall'articolo 10 dello Statuto, e questa mutazione dovrebbe essere respinta.

La presente questione ai miei occhi non ha altro carattere se non quello d'una questione di appreziazione. Noi dobbiamo come giurati dichiarare se questa o quest'altra variazione importa modificazione alla legge, ed ove come giurati ci convinciamo che la modificazione cambia il principio della legge, dobbiamo rigettarla; nel caso contrario, se noi non iscorgiamo in questa modificazione che un'applicazione più retta, più logica del principio stesso; se con questa si corregge un errore preventivamente commesso, anche quando questa modificazione abbia una conseguenza qualunque finanziaria, noi, come giurati, dobbiamo ammetterla; nè perciò parmi che sia menomata l'influenza della Camera dei deputati, poichè sta sempre nella Camera dei deputati il diritto primo di fare questa appreziazione, e quindi di rigettare la modificazione e di ripristinare la prima sua deliberazione, o anche d'introdurne delle nuove.

Io credo quindi che l'indicare questo preteso privilegio come una garanzia indispensabile al mantenimento della giusta influenza della Camera dei deputati sia un gravissimo errore. È incontestabile che la Camera dei deputati può esercitare quell'influenza che le compete a ragione non solo del suo stato,

ma a ragione della sua origine, del principio che informa la sua istituzione, mantenendo quell'applicazione degli articoli 10 e 55 dello Statuto, la quale io credo essere la più logica e la più conveniente.

Si è citato l'esempio delle estere nazioni. L'onorevole deputato Sineo ha asseverato non essersi mai in Francia dalla Camera dei pari fatto nessun emendamento alle leggi di finanze. Io credo che l'onorevole deputato Sineo sia in errore. Se ben mi ricordo, nel tempo di Carlo X la Camera dei pari modificò gravemente la famosa legge presentata dal signor Villèle per la conversione delle rendite, la quale era pure una legge di finanze. Sotto Luigi Filippo, se ben rammento, in varie circostanze la Camera dei pari modificò in alcune disposizioni le leggi di finanze.

Io ho trovato nel *Moniteur* del 1831 che il ministro delle finanze (e notate che questo avveniva poco tempo dopo la rivoluzione di luglio, quando ancora fervevano le passioni semi-rivoluzionarie) si presentava alla Camera dei deputati, dicendo: « Messieurs, nous venons soumettre à vos délibérations ces changements apportés par la Chambre des pairs au budget de 1831 déjà adopté par vous. »

Valerio Lorenzo. Bisognerebbe vedere quali sono i cambiamenti introdotti.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io non ho avuto il tempo di fare delle ricerche, ma credo che in molte altre leggi d'imposte siano state apportate delle modificazioni dalla Camera dei pari di Francia.

In quanto poi all'esempio dell'Inghilterra, cui mi è forza di ritornare, non contesterò che la Camera dei comuni ritiene per principio non potersi dalla Camera dei pari introdurre modificazioni gravi nelle leggi di finanza, ma è del pari vero che la Camera dei pari non ha mai riconosciuto questo principio: e che più e più volte introdusse in tali leggi delle non lievi modificazioni.

(Il deputato Paolo Farina fa segni negativi.)

Ricorderò al signor Paolo Farina, che fa dei segni negativi, una modificazione famosa della Camera dei *lords*, modificazione che ebbe gravissime conseguenze sotto il Ministero del signor Giorgio Canning, quando i *lords*, dietro la proposta del duca di Wellington, introdussero una modificazione assai grave nella legge sulla tassa dei cereali già adottata dalla Camera dei comuni.

È bensì vero che il Governo in quell'occasione ritirò la legge e non la presentò più, ma la Camera dei pari ha pur usato di questo diritto senza che alcuno le movesse accusa di incostituzionalità, sebbene la Camera dei comuni non abbia voluto adottare tale emendamento.

E dappoichè ho preso a parlare su questo proposito, mi permetta la Camera di dire quali siano, a mio credere, le gravi ragioni che hanno mosso e muovono tuttora la Camera dei comuni a mantenere questo principio in vigore.

In Inghilterra, come fu osservato da uno dei primi oratori, il sistema costituzionale si andò sviluppando a grado a grado; la Camera dei comuni, che era dapprima un potere quasi subordinato, divenne il potere preponderante.

Essa ebbe a fronte per più secoli due autorità più di lei potenti, il Re e la Camera dei pari, e non fu che dopo la rivoluzione del secolo XVII, e più specialmente dopo l'ultima cacciata degli Stuardi, che il potere reale cedette in influenza agli altri due.

La Camera dei *lords* tuttavia, anche dopo il decadimento del potere reale, in virtù della Costituzione, e più ancora per la sua composizione, aveva influenza eguale, e talvolta maggiore della Camera dei comuni, sia per essere ereditaria la qualità di *lord*, sia per le immense ricchezze dei membri che la componevano, sia a cagione dell'influenza personale e dell'illustrazione storica di questi suoi membri medesimi, sia ancora per le immense attribuzioni giudiziarie che essa ha, le quali s'estendono non solo ai delitti politici, ma anche ai civili.

L'alta Camera adunque nel secolo scorso aveva un'influenza, si può dire, minacciosa, per gli altri rami del potere legislativo; ed era quindi naturale, ed anzi necessario, che la rappresentanza popolare cercasse di estendere quanto le fosse possibile i suoi diritti coll'adottare in pratica la consuetudine (ad onta della contraria disposizione legislativa) di rigettare le leggi nelle quali fossero state introdotte modificazioni finanziarie.

Ora, o signori, siam noi in una condizione analoga a questa? La Camera dei deputati ha a fronte un corpo rispettabilissimo, e composto di distinti personaggi, il quale tuttavia non esercita nel paese la stessa influenza che esercitano i *lords* nella Gran Bretagna, e quindi essendo diverse le condizioni dei due paesi, io non credo opportuno, nè credo politico di voler presso noi spingere tant'oltre l'esercizio della prerogativa parlamentare dell'interpretazione della parola *iniziativa* quanto fu spinta nella Gran Bretagna.

Signori, i paragoni talvolta sono utili, ma è da por mente ch'essi inducono in gravissimi errori se i termini dell'equazione non sono esatti.

Quando in Piemonte i tre poteri dello Stato avessero una costituzione analoga a quella dell'Inghilterra, io terrei gran conto della sua autorità e del suo esempio, ma essendovi una differenza radicale nella costituzione della Camera dei *lords*, ed in quella del nostro Senato, io credo che si commetterebbe un grande errore se si volesse, rispetto al Senato, usare di tutto quel rigorismo, di tutta quella diffidenza che suole avere in materia di imposte la Camera dei comuni.

Invito quindi la Camera a prendere ad esame la legge sulle manimorte quale fu presentata dalla Commissione, riservandosi la facoltà d'esaminare le mutazioni in essa introdotte, e di adottarla quando non riconoscesse in alcuna di queste emendazioni una disposizione che muti od alteri in alcun modo il principio stesso che informava la legge da lei sancita.

Discorsi detti alla Camera dei deputati ai 29 e 30 aprile 1851 in occasione della discussione del bilancio passivo dell'azienda generale delle gabelle p'el 1851.

PRIMO DISCORSO

(29 aprile).

Cavour, *ministro di marina. d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* La Camera comprenderà di leggieri che reggendo da pochi giorni il Ministero delle finanze non potrei, intorno ad un bilancio così esteso come quello delle gabelle, e in una quistione così complicata come quella del sale, entrare in molti particolari; tanto più che non era a mia cognizione la difficoltà che si sarebbe in questo proposito sollevata. Credo tuttavia di dover rispondere immediatamente alle due questioni sollevate dall'onorevole preopinante (1).

Egli prendeva ad esame e la proposta del bilancio ministeriale e la relazione della Commissione, e ne traeva argomento per fare due osservazioni gravissime, l'una rispetto ad un consiglio dato dalla Commissione del bilancio, e l'altra riguardo ad una proposizione del Ministero.

La Commissione del bilancio, a modo di consiglio dubitativo, suggerisce che all'attuale sistema di monopolio e di gabelle si sostituisca un dazio d'introduzione sul sale.

La Commissione non ha svolti i motivi sui quali la sua proposta riposa, e perciò il Ministero non ha potuto formarsi un criterio preciso intorno al merito della medesima. Il Ministero però non crede che siffatta proposizione si possa a prima giunta, e senza maturo esame, rimuovere, non solo a motivo delle gravi autorità che la mettono innanzi, ma altresì rispetto all'entità della questione stessa. Tuttavia, siccome la Commissione non ha esposti i motivi che determinarono il suo voto, ed il Ministero dall'altro lato non ha ancora potuto istituire sopra questo punto un serio esame, esso si riserva di far conoscere

(1) Il deputato Salmour.

la sua opinione in proposito allorchè si tratterà del bilancio dell'anno venturo.

Siffatta questione sarebbe dunque più teorica che pratica: e il Ministero quindi non prende a discuterla, sia perchè ora non può trovar applicazione nel bilancio di quest'anno, sia perchè non diede luogo ad alcuna proposizione formale per parte della Commissione o dell'onorevole preopinante.

Vengo alla seconda quistione che concerne l'incetta dei sali dalla casa Rigal.

Partendo da quest'articolo, l'onorevole preopinante ha cercato di dimostrare come fosse inopportuno il provvedersi di sale nella Francia, mentre le saline della Sardegna possono somministrare abbondantemente quanto abbisogna al paese per la sua interna consumazione, e somministrarne altresì una quantità notevole per l'esportazione all'estero.

Qui conviene far distinzione tra quello che sarebbe stato, e quello che sarà possibile di fare, da quello che realmente si è fatto. Nello stato attuale delle cose, le nostre saline non producono (dietro le cifre indicate dall'onorevole preopinante, che io credo esatte) che da 400 a 500 mila quintali: ora, egli è verissimo che questa quantità di sale è bastevole per alimentare la nostra consumazione, la quale, come giustamente avvisava l'onorevole preopinante, non supera di molto i 300 mila quintali; ma è evidente altresì che se tutto il sale che si consuma nel continente fosse frutto delle saline sarde, non ve ne rimarrebbe che una minima quantità per vendere all'estero, e sarebbe quindi stato necessario di respingere dal golfo di Cagliari la massima parte dei bastimenti che si sarebbero presentati per caricarvi del sale. Ora, il Governo avendo riconosciuto che non esisteva che una differenza quasi insensibile tra il valore del sale prodotto dalle nostre saline, e trasportato sul continente nei luoghi di deposito, come per esempio a Sampierdarena e a Savona, e quello che ci poteva somministrare la compagnia francese, il Governo, dico, ha creduto che fosse più

opportuno ed utile ad un tempo, così pel presente come per l'avvenire, di ritrarre il sale dalla compagnia francese, onde, lasciando un più largo campo, richiamare il commercio estero del sale nel porto di Cagliari.

L'onorevole preopinante sa al pari di me quanto sia difficile il richiamare un commercio quando ha preso altra via, quanto sia difficile il far riprendere ai negozianti abitudini abbandonate, quindi il Governo ha creduto che la cessazione del commercio del sale in Sardegna avrebbe avuto gravissimi inconvenienti, non solo pel presente, ma eziandio per l'avvenire, se, come è sperabile e probabile, la produzione del sale si svilupperà a seconda dei mezzi ricchissimi di produzione che possiede l'isola e coll'aiuto di quei miglioramenti che l'industria ha provato negli altri paesi.

Un altro motivo speciale indusse il Governo a fare un contratto colla casa Rigal, e fu che non si trovava l'anno scorso in Sardegna una quantità di sale disponibile da essere posta in immediata consumazione. Debbo poi soggiungere che non ha impegni durativi colla casa suddetta, e che non è disposto ad assumerne sin d'ora dei maggiori, e ciò appunto a motivo delle viste che egli ha sulle saline della Sardegna, viste che io avrò ora l'onore di esporre alla Camera.

L'onorevole preopinante dimostrava egregiamente come le saline della Sardegna fossero capaci di dare un molto maggior prodotto che non danno al presente; e faceva ascendere quel prodotto, se la memoria non mi falla, a venti milioni di quintali. Forse questo sarà vero matematicamente, in pratica però bisognerebbe fare una grande riduzione, si dovrebbe cioè supporre che in tutti i luoghi dove si potrebbe o dove converrebbe stabilire saline con tutto il corredo necessario esse fossero in piena coltivazione; ma ella è però cosa certa che dalle sole saline la cui coltivazione è facile e poco costosa si può ottenere una quantità di sale di gran lunga maggiore di quella che è annualmente prodotta.

Il Governo, convinto di questa possibilità, eccitato dal parere di persone autorevoli dell'isola, e che all'isola portano un grandissimo interesse, ha fatto procedere a studi e progetti intorno alla gran salina di Cagliari, che io credo si chiami della *Palma*, ed ecco il risultato di questi studi. Onde migliorare i bacini di cristallizzazione, e ciò che non è meno importante, migliorare il sistema dei mezzi di comunicazione tra il luogo di produzione e quello dell'imbarco, converrebbe spendere una somma da 800 mila lire ad un milione. In questa spesa, avvertiamo, si comprenderebbe una strada ferrata ad un solo binario, che congiungerebbe i bacini di cristallizzazione colla sponda del mare.

Mercè la spesa di questo milione si potrebbe facilmente portare la produzione che io accennava ora della salina della *Palma*, che è di 400 mila, ad un milione di quintali metrici. Il Governo adunque si trova a fronte di questo progetto, che è di raddoppiare la produzione del sale colla spesa di un milione di lire.

Ora la quistione è di sapere se sia più opportuno che il Governo faccia esso questa spesa, e continui a produrre il sale ad economia, oppure se non sia più utile che egli cerchi di cedere queste saline all'industria privata, ad eque e giuste condizioni.

Io non esito a dichiarare che, ove sia possibile trovare una società privata che offra al Governo condizioni eque e ragionevoli, non sia di gran lunga da preferirsi il trattare con questa compagnia, che il voler eseguire a spese del Governo le sovraccennate opere e continuare il sistema dell'economia.

È verità trita e conosciuta essere il Governo il pessimo degli industriali, esserlo poi tanto più quando quest'industria si esercita in luoghi lontani da quelli ove risiede l'autorità che debbe sorvegliare questa industria. Io sono quindi persuaso che qualora il Governo volesse entrare in questa via, di svolgere a sue spese l'industria del sale col fare le opere necessarie per facilitare le comunicazioni e migliorare i modi di produ-

zione, esso spenderebbe molto più, ed otterrebbe molto minor prodotto che se questa fosse lasciata ad una società privata. Pertanto il Governo presentemente si occupa di formare un capitolato di appalto per cedere queste saline ad una società privata.

Se poi non trovasse una società disposta ad acconsentire a condizioni ragionevoli, se non trovasse alcuno che volesse far partecipare al Governo il beneficio sperabile da queste opere, allora il Governo, piuttostochè lasciare le saline nello stato attuale, e sottostare a condizioni che egli ravviserebbe soverchiamente onerose, presenterebbe al Parlamento una richiesta per un fondo da consecrarsi a queste opere intorno alle saline. Il Governo però non si deciderà a questo partito se non quando avrà perduta ogni speranza di rinvenire una società privata, e ciò appunto per uno dei motivi indicati dal preopinante.

Esso diceva inoltre con molta ragione come all'industria del sale poteva andare congiunta, con massimo vantaggio, l'industria dei vari prodotti chimici di tutti i sali di soda, e di quelli non meno importanti che accennava, cioè di cloruro di calce.

Sicuramente in una salina si possono, come accessorii, stabilire queste fabbriche di prodotti chimici, le quali talvolta danno dei guadagni molto maggiori di quelli della produzione del sale. Una società privata potrebbe ciò fare molto utilmente, ma quest'industria esercitata dal Governo non darebbe probabilmente che ben mediocri risultati. Il Governo facendosi fabbricatore di carbonati, di sali di soda e di cloruro di calce, li fabbricherebbe a un costo assai maggiore di quello che costano al commercio, invece che questa fabbricazione in mano dell'industria privata può fruttare immensi guadagni.

La Sardegna si trova in una condizione tutta speciale per quest'industria, poichè, stante la sua vicinanza alla Sicilia, il zolfo che è necessario alla fabbricazione degli acidi solforici, come quello che è la base di tutta l'industria dei prodotti chimici, costerebbe pochissimo.

Io sono certo che se si stabilisse nelle vicinanze delle saline di Cagliari una fabbrica di prodotti chimici, questa potrebbe gareggiare, se non superare, tutte le primarie fabbriche d'Europa, fabbricando annualmente per alcuni milioni di prodotti chimici, con grandissimo vantaggio e per i proprietari delle fabbriche, e necessariamente anche per la popolazione della Sardegna.

Il Governo quindi ha fatto procedere a vari studi intorno alle saline della Sardegna, e specialmente intorno alle saline della *Palma;* esso ha un progetto che crede ragionevole e da adottarsi; la questione sta solo nel sapere se questo progetto sarà posto in attività da una compagnia privata, mediante quei compensi che il Governo potrà ottenere maggiori, oppure se, non trovando una compagnia che faccia offerte ragionevoli, dovrà il Governo chiedere al Parlamento un credito onde potere a sue spese cominciare quest'impresa, nella fiducia che quando fosse ultimata, troverebbe una compagnia che la volesse esercitare.

Io spero che questi schiarimenti convinceranno l'onorevole preopinante ed i deputati della Sardegna, non aver il Governo negletto un ramo così importante d'industria per quell'isola, un ramo che è suscettibile d'immenso sviluppo, e che potrà dare dei guadagni larghissimi e allo Stato ed agli industriali che vi consacrerebbero i loro capitali, e come pure a tutta la popolazione dell'isola. Io ripeto che il Governo non ha più impegni colla casa Rigal; esso è assolutamente libero nell'avvenire, quindi il voto che darebbe la Camera intorno alla provvista del sale non potrà per nulla incagliare, sia il contratto da farsi coll'imprenditore dei sali in Sardegna, sia l'esecuzione di quei progetti che sarebbero ravvisati dal Governo e dal Parlamento utili per l'aumento della produzione del sale in Sardegna.

SECONDO DISCORSO
(29 aprile).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole preopinante invita il Ministero a sopprimere la gabella del sale in Sardegna. A questo proposito rappresenterò alla Camera, come è necessario, quale sia lo stato attuale delle cose.

In Sardegna il sale si paga meno che in terraferma: esso si vende quivi a 12 lire il quintale metrico, mentre da noi si vende a 30 lire; quindi la Sardegna gode per questo riguardo un beneficio dei tre quinti; paga cioè due quello che in terraferma si paga cinque, e ciò nullameno si fa quivi un larghissimo contrabbando.

Io credo che l'onorevole preopinante abbia alquanto esagerato.....

Angius. Niente! *(Ilarità)*

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Questa è la mia opinione, non può essere la sua. *(Si ride)*

Io credo dunque che abbia esagerato alquanto, se non sull'entità, sul modo col quale si faccia il contrabbando.

Angius. Domando la parola.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Egli mi permetterà di dubitare assai che le truppe regolari aventi cannoni da campagna abbiano voltate le spalle ai contrabbandieri.....

Angius. Nel 1837, mi pare.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.....* quand'anche avessero dei cavalli; sarà forse stata una squadriglia che l'immaginazione fervida dell'onorevole preopinante ha ingrossata, trasformandola in una truppa regolare. Ma, torno a dirlo, i nostri soldati, e massime quando

hanno cannoni, non sono usi a voltar le spalle ai contrabbandieri. Farò poi notare che sebbene in Sardegna il contrabbando sia assai largo, nulladimeno la consumazione legale è ancora notevole.

L'onorevole deputato Salmour l'accennava, se non erro, in 30 o 35 mila quintali metrici; così che calcolando 12 lire per quintale, si avrebbe un prodotto lordo dalle 360 alle 380 mila lire. Se si deducono lire 100 o 150 mila per le spese, si ha un prodotto netto di 200 mila lire.

Ora io dico che se le finanze fossero in condizione favorevole, si potrebbe fare cotesto sacrifizio, o quanto meno cercare di supplire con altri balzelli; ma tal cosa in questo momento sarebbe assai malagevole. Nulladimeno è intendimento del Governo di far bene studiare tale questione, di veder, cioè, se nell'alienazione o nell'affittamento delle saline non vi sia mezzo di sostituire alla gabella il sistema dell'entrata mediante un tenue dazio.

Io posso però a tal uopo esprimer soltanto una mia idea, e non ho in pronto verun progetto formolato.

Mi riassumo quindi col far osservare che la Sardegna gode già del benefizio dei tre quinti sul prezzo del sale; che nullameno il prodotto di questa gabella è di non lieve entità, che da ultimo è intendimento del Governo che si proceda a studi e ricerche onde vedere se, senza ledere gli interessi delle finanze, non si possa all'attuale sistema sostituire un altro modo di tassa che sia meno gravoso e che non lasci campo ad un così largo contrabbando.

TERZO DISCORSO

(30 aprile).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole preopinante (1) ha chiarito come sia difettoso il sistema secondo cui si opera la rivendita dei tabacchi e degli altri generi di privativa demaniale, e come esso abbia dato luogo, e per l'addietro ed ancora al presente, ad abusi assai gravi.

Io non difenderò certamente siffatto sistema di cui ho riconosciuta l'imperfezione prima ancora che assumessi la direzione del dicastero delle finanze. Dirò anzi che l'iniziativa di una riforma a tale riguardo era già stata presa dal mio collega il ministro di guerra, il quale nella distribuzione di quella parte di gabellotti che sono attribuiti al suo dicastero aveva riconosciuto come fosse agevole che nella collazione dei medesimi il favore prendesse il posto del merito, e tal fiata vi fosse luogo a distribuzioni veramente abusive.

Il Ministero ha dunque fermo intendimento di riformare questo ramo di pubblico servizio.

Tre sono i mezzi per operare questa riforma:

Uno è quello suggerito dalla Commissione, di dar cioè in appalto i gabellotti, od almeno quelli fra essi che sono più importanti. Siffatto metodo che offre parecchi vantaggi (e ne abbiamo un esempio in alcuni paesi ove si praticò con felice esito) avrebbe però un duplice inconveniente: il primo sarebbe quello di non potersi applicare che ai gabellotti di una certa entità, perchè tornerebbe forse a danno delle finanze il dare in appalto quelli i quali procurano a chi li esercita un vantaggio tenuissimo, e l'altro che relativamente ai gabellotti di mag-

(1) Il deputato Polliotti, il quale aveva presentato il seguente ordine del giorno: « La Camera, invitando il Ministero a presentare una legge atta a migliorare l'attuale ordinamento al riguardo della rivendita del sale, del tabacco, della polvere e del piombo, passa all'ordine del giorno. »

giore entità, a quelli cioè oltre alle 500 o 600 lire, non ne verrebbe che un tenuissimo lucro per le finanze.

Havvi forse un altro mezzo, il quale avrebbe per effetto di apportare un'immediata e maggior economia, e questo sarebbe di ridurre l'aggio secondo l'importanza dei gabellotti. Dai calcoli fatti, senza portare la perturbazione alla condizione delle persone che attualmente esercitano quest'industria, si otterrebbe un'economia dalle 150 alle 200 mila lire.

Si potrebbero finalmente riunire i due sistemi, cioè dare all'appalto i gabellotti i più cospicui, e riservare i minori per certe determinate circostanze che verrebbero stabilite con appositi regolamenti, diminuendo ad un tempo l'aggio per tutti. Agli abusi poi, alle ingiustizie, ai favori indebiti, si provvederebbe, io credo, in modo sufficiente quando si richiedesse che la collazione dei gabellotti fosse fatta di pubblica ragione, e fosse imposto l'obbligo alle persone cui sono conferiti di esercitare personalmente quest'industria. Con tali mezzi si provvederebbe certamente a quegli inconvenienti di seduzione a cui accennava l'onorevole preopinante.

Io non potrei ancora annunziare alla Camera a quale di questi mezzi il Ministero sarà per dare la preferenza. Esso ha ferma intenzione di procedere ad una riforma, ma prima è necessario che la questione venga studiata e maturata, e la Camera può essere certa che nel futuro bilancio in questa categoria saranno introdotte delle gravi modificazioni, le quali porteranno in un limite, che io non potrei ancora determinare, una riduzione nelle spese dell'erario, ed anche un miglioramento nella distribuzione dei favori da darsi alle persone che hanno reso servizi allo Stato. Del resto, quanto all'ordine del giorno proposto dall'onorevole deputato Polliotti, io non ho difficoltà alcuna di accettarlo, essendo ferma intenzione del Governo di provvedere in proposito.

QUARTO DISCORSO
(30 aprile).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole preopinante (1) osserva che in questo bilancio molte categorie riflettono fitti di locali e riparazioni a questi locali, oppure ai locali demaniali.

Questo proviene da che disgraziatamente il Governo non possiede un numero bastevole di locali per i pubblici servizi. Vi sarebbe un mezzo semplicissimo per far cessare questo aggravio; chi non vuol pagare il fitto procura di comprarsi una casa, e noi per conseguenza, onde sottrarci a questo peso, non avremmo che a far procedere a fabbriche di locali; ma nelle attuali nostre condizioni io credo che il rimedio sarebbe peggiore del male.

Il Governo deve cercare di utilizzare tutti i locali demaniali, ed in ciò il Ministero porterà la massima attenzione onde vedere che tutti i locali che sono di spettanza del Governo siano impiegati ai pubblici servizi, e non si introduca nell'assegnamento degli alloggi nessun abuso. Ma finchè non si possono fabbricare le case necessarie per istabilirvi i servizi necessari converrà pur sempre pagare il fitto dei locali non appartenenti al Governo. Fra tutte le spese di fitti di locali la più importante è quella che occorre per le dogane, segnata all'articolo 8, che è di lire 111,000, e sono locali lungo tutta la periferia delle frontiere, perchè il Governo non possiede che un piccolissimo numero di case per l'alloggio dei doganieri e per gli uffizi secondari doganali. Si vedrà se si possa fare qualche risparmio su questa categoría; ma stante la gran quantità che occorre di uffizi e di caserme di preposti, io dubito assai che sia possibile di ridurla di molto.

In quanto alle *spese diverse* che si producono in tutti i bi-

(1) Il deputato Avigdor.

lanci, è da osservare che appunto perchè i bilanci non debbono avere relazione fra loro, in tutti vi deve essere questa categoria per sopperire a quelle spese che possono dirsi impensate. Anche nei bilanci delle case di commercio le più regolari vi è sempre un articolo di anticipazioni di spese che è impossibile il calcolare. La Camera vedrà quindi che in un bilancio come quello delle gabelle, in cui vi è un personale immenso e superiore a quello di tutti gli altri bilanci, eccetto quello della guerra, 11,000 lire di *spese diverse* non è certamente straordinaria cosa.

In ciò però il Ministero potrà cercare di portare la massima sorveglianza onde non si introducano abusi nella ripartizione di queste spese.

Discorsi detti nella Camera dei deputati ai 5 e 6 maggio 1851 sul progetto di legge concernente le pensioni dei militari della regia marina.

PRIMO DISCORSO

(5 maggio).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Il Ministero, il quale aveva proposto che fosse fissato a trent'anni di servizio il tempo necessario onde conseguire il diritto alla pensione di riposo, ha creduto, per la marina, di dover ridurre quest'epoca a venticinque anni.....

Una voce. Lo stesso che per l'armata di terraferma.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Domando scusa. Per l'armata di terraferma questo termine è fissato a trent'anni, mentre per la marina è ridotto a venticinque anni di servizio.

Petitti. Il termine fissato pei servigi prestati in navigazione è fissato a quindici anni.

Presidente. I termini della legge sono questi:

« Avranno ugualmente diritto alla giubilazione, dopo venticinque anni di servizio, gli ufficiali generali, gli ufficiali superiori, i luogotenenti di vascello ed i capitani che contassero quindici anni di servizio di navigazione. »

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Questa fu la proposta del Ministero, da cui si è scostata la Commissione, ed io insisto perchè venga mantenuta.

Vi è ancora un'altra proposizione, che è quella dell'onorevole deputato Martini, proposizione che accorderebbe a tutti il diritto alla giubilazione dopo venticinque anni di servizio, senza esigere che contassero quindici anni di navigazione.

Presidente. Rileggo la proposta del deputato Martini:

« Gli ufficiali di marina e i marinai, dopo 25 anni di servizio; i cappellani e gli ufficiali sanitari, dopo 20 anni di esercizio effettivo delle loro funzioni; gli individui degli altri corpi della marina, dopo 30 anni; nullameno gli individui di questi corpi i quali avessero sei anni di navigazione sopra i legni dello Stato, avranno questo diritto dopo 25 anni. »

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Vi sono adunque tre sistemi: quello della Commissione che non ammette diritto alla pensione se non dopo trent'anni di servizio; quello del deputato Martini che ammette il diritto alla pensione dopo venticinque anni, senza l'obbligo di quindici anni di navigazione; finalmente quello del Ministero che sta in mezzo, e che ammette le pensioni per gli uffiziali di marina dopo venticinque anni di servizio, purchè ne contino quindici di navigazione, ed è questo sistema che io intendo sostenere. Io credo che il servizio di mare logora molto più la vita che non quello di terra. Mi ricordo di aver passato in mia gioventù un anno a Genova, ove conobbi molti uffiziali di marina, e non avendoli più visti fino all'anno scorso, quantunque fossimo coetani, mi parvero molto più di me invecchiati. È dunque cosa evidente che la vita di mare non solo

abbrevia l'esistenza, ma fa contrarre delle infermità che rendono il servizio più gravoso. Si potrebbe rispondere che a ciò provvede la legge sullo stato degli uffiziali, la quale permette che un uffiziale di marina, dopo venti anni di servizio, per motivi di salute sia posto in riforma; ma faccio osservare che per gli ufficiali di marina vi è una condizione speciale, ed è quella di esser talvolta inabili alla vita di mare, sebbene conservino una discreta salute.

Ora, un ufficiale che ha servito lodevolmente ed ha acquistato dei titoli alla benemerenza della patria, non lo potrete impiegare in servizio di terra o almeno difficilmente; giacchè gl'impieghi sedentari sono assai poco numerosi; quindi non trovandosi atto a servire in mare e non potendo necessariamente il Governo esigere che uno che soffre il mare per cagionevole salute o per incontrate infermità abbia a continuare il suo servizio, egli rimarrà a terra senza impiego, e lo Stato non farà certamente un'economia.

Questa è una considerazione che muove il Ministero a mantenere questa disposizione, quantunque la legge sullo stato degli ufficiali vi provveda in parte, perchè, ripeto, l'inabilità di fare il servizio di mare non può essere interpretata come il sono le condizioni che vengono imposte nella legge sullo stato degli ufficiali per essere collocati in riforma.

Osservava l'onorevole relatore Del Carretto che non si poteva invocare l'esempio della Francia, perchè in Francia si difettava di gente di mare, mentre che da noi il numero dei marinai è più abbondante e quasi soverchio, e che non solo basta ad armare i bastimenti mercantili, ma anche a somministrare un contingente alla regia marineria. Ma io faccio osservare all'onorevole preopinante che il numero delle persone che si destinano alla carriera superiore è tutt'altro che soverchio, e che il corpo della marina non è completo. Non vedo poi che vi sia una grande affluenza di accorrenti per domandare dei posti nelle scuole della marina, vedo anzi che fra

quelli che domandano dei posti una gran parte non può continuare questa carriera, e quindi presso di noi il numero degli ufficiali, relativamente ai nostri bisogni, è più scarso che non sia in Francia.

Nella nostra marina, relativamente al quadro complessivo, vi è molto maggior numero di ufficiali imbarcati che non in Francia; e se l'onorevole preopinante volesse calcolare la media relativa del tempo che i nostri ufficiali passano su terra e su mare, vedrebbe che essi contano tutti un tempo molto maggiore passato su mare, che non gli ufficiali della marina francese.

Io credo adunque che l'esempio tratto dalla Francia non sia valevole, poichè, lo ripeto, abbiamo, se non maggiore, uguale bisogno della Francia di favorire le persone che vogliono intraprendere la difficile carriera dell'ufficiale di marina.

Ma mentre io credo e giusto, e conveniente, e direi anche utilissimo, mantenere il disposto dell'articolo quale venne proposto dal Ministero, credo altresì che si andrebbe tropp'oltre se si adottasse l'emendamento del signor deputato Martini, poichè, se vi è una ragione fondata onde fare un'eccezione in favore della marina, si è quella che la vita di mare logora più l'esistenza che non la vita di terra; quindi è indispensabile che non si dia questo diritto se non che a coloro che contano un lungo numero di campagne di mare, che contano almeno quindici anni di servizio di bordo.

L'ufficiale il quale non abbia passato almeno i 3/5 della sua vita militare sul mare, è un ufficiale il quale sarà stato applicato al servizio sedentario, e mentre avrà fatto il servizio sedentario, la sua salute non si sarà logorata come se avesse appartenuto ad un corpo dell'armata di terra. Quindi non vi sarebbe fondato motivo di fargli uno speciale favore. Io pertanto respingerò la parte dell'emendamento del deputato Martini, la quale non impone nessuna condizione di tempo, nè di servizio di bordo, per dare il diritto di conseguire la pensione agli ufficiali di marina.

Io credo poi di dover rassicurare la Camera sovra l'ultima obbiezione messa innanzi dal relatore della Commissione.

Egli ha asserito che, se si accorda agli ufficiali di marina la facoltà di ritirarsi quando avranno venticinque anni di servizio, molti di essi saranno per approfittarne.

Io non concorro nella sua opinione.

Di fatti, a tutti è noto quanto gli uffiziali di marina sentano attaccamento alla loro nobile carriera; quindi si deve presumere che vorranno proseguire in essa sin tanto che le loro forze il comportino, e non chiederanno spontaneamente di esser provvisti a riposo. Di cosiffatta facoltà non si varranno adunque se non se le persone, le quali per difetto di salute e di vigore si riconosceranno inabili a proseguire il servizio di mare. Quando un ufficiale si vede nell'impossibilità di sostenere le fatiche della navigazione, farà mal volontieri il servizio di terra, nè in esso si renderà molto utile. Siccome dunque il servizio che esso presterebbe non verrebbe a corrispondere allo stipendio da esso ricevuto, sarebbe meglio che egli si ritirasse.

Non essendovi dunque pericolo che di questa facoltà si abusi per parte degli ufficiali della marina, credo che sia opportuno di mantenere in loro favore le disposizioni speciali che erano state dal Ministero proposte.

SECONDO DISCORSO

(6 maggio).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Non è certo senza rincrescimento e senza dolore che io mi veggo costretto ad oppormi alla proposta dell'onorevole preopinante (1), ed a pregare la Camera a mantenere le

(1) Il deputato Serpi aveva proposto che dovessero sottoporsi alla riduzione del 2 1/2 per cento tutti gl'individui appartenenti ai corpi della regia marina, tranne i bassi uffiziali ed i marinai del corpo Reali Equipaggi.

disposizioni sancite nella proposta ministeriale e conservate in quella della Commissione.

La ritenenza di cui è discorso, quella, cioè, che colpisce i bassi ufficiali e marinai del corpo Reali Equipaggi fu stabilita fin dall'anno 1817, e non diede mai luogo ad alcun riclamo per parte della regia marina; essa si fonda, come già dissi, sulle stesse considerazioni che hanno fatto stabilire una ritenenza per gl'individui della marina mercantile, sulla necessità cioè di formare un fondo a favore degl'individui che logorano la vita loro nel servizio di mare.

La paga della bassa forza del corpo Reali Equipaggi fu stabilita in vista della effettuata ritenenza, della qual cosa la Camera potrebbe convincersi di leggieri esaminando il bilancio della marina, dal quale risulta che, malgrado questa ritenenza, la bassa forza della marina, come giustizia vuole, è ancora incomparabilmente meglio retribuita della bassa forza dell'armata di terra; io credo quindi che non vi sia ragione per accordare, nelle attuali circostanze, a questi bassi uffiziali di cui parlava l'onorevole deputato Serpi, un favore speciale.

All'occasione del bilancio, la Camera, sulla mia proposta, votò un aumento di spesa a favore dei nocchieri e dei timonieri, perchè tanto la Camera quanto il Ministero riconobbero essere giustizia il migliorare la condizione di questa parte benemerita della bassa forza; ma ora io non vedrei ragioni sufficienti per introdurre una disposizione in questa legge, la quale, praticamente, avrebbe per conseguenza di aumentare le paghe di cui questi individui godono da oltre trent'anni e contro le quali non si è giammai levato alcun richiamo. Faccio osservare alla Camera che, ove questa ritenenza non avesse luogo, l'erario, a cagione del principio sancito nella legge sulla Cassa invalidi, sarebbe obbligato di corrispondere sui fondi pubblici alla Cassa invalidi una somma equivalente alla ritenenza per tutti quegli individui che, lasciata la marina regia, tornerebbero nelle file della marina mercantile, e questa considerazione,

o signori, parmi assai grave perchè se ne debba tenere un certo conto.

Io credo dunque che non vi sia motivo di aumentare per ora le paghe di questa parte della forza della marina; che vi siano motivi per mantenere questo principio, contro il quale non si è finora levato alcun riclamo per parte di coloro che ne sono colpiti, di coloro che debbono, per cagione del loro impiego, tutelare i loro interessi.

TERZO DISCORSO

(6 maggio).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* La Commissione propone la soppressione del secondo alinea di quest'articolo, il quale è relativo agli ufficiali del reggimento Real Navi. Il Ministero invece stima di chiedere alla Camera che quest'alinea sia mantenuto.

Vi sono potenti ragioni perchè si debba accordare il beneficio della pensione fissata pel grado superiore anche agli ufficiali di questo corpo speciale.

Di fatti, gli ufficiali del corpo Real Navi spesse fiate sono chiamati a fare un servizio misto. Essi fanno il servizio di fanteria, e quando sono a bordo, fanno sino ad un certo punto il servizio di bordo od almeno quello d'artiglieria. Non v'ha dubbio quindi che per siffatti titoli, se essi non hanno ragione ad un favore pari a quello che si concede agli ufficiali di marina, hanno almeno diritto a qualche speciale considerazione.

La Camera ha testè deliberato nel senso che gli ufficiali del corpo Reali Equipaggi abbiano ragione alla pensione assegnata al grado immediatamente superiore, purchè contino due anni di servizio nel grado loro. Il Ministero chiede soltanto che siffatto beneficio venga esteso agli ufficiali del corpo Real Navi, non dopo 2, ma dopo 6 anni di grado.

Ben si scorge adunque che si è tenuto conto della differenza

che corre tra il servizio degli ufficiali Real Navi e quelli del corpo Reali Equipaggi, e se si è stimato opportuno l'accordare un qualche lieve compenso ai primi tra questi, non si equipararono però i diritti dei due corpi.

Vi ha di più un altro motivo, forse di maggior gravità, ed è che nel corpo Real Navi l'avanzamento essendo ristretto al corpo stesso e non essendovi per gli ufficiali superiori quasi nessuno sfogo, il personale è ridotto ad un avanzamento della massima lentezza, la quale lentezza sarà ancora accresciuta col voto che la Camera emise in proposito, in seguito al quale si è dovuto procedere alla riduzione di questo corpo.

Per questo voto e per questa riduzione rimane probabile che per molti e molti anni non vi saranno che rari avanzamenti nei quadri di quest'arma.

Onde compensare alquanto questa, che la Camera mi permetterà di chiamare, dolorosa condizione di un corpo, il quale ha, per altra parte, molti titoli alla benemerenza del paese; per compensare, dico, questa dolorosa condizione, si era pensato di accordare a questi militari un qualche lieve favore nell'assegnamento delle pensioni.

La Camera riconoscerà senza dubbio che quando un uffiziale è rimasto per sei anni nel suo grado, senza conseguire il minimo avanzamento, e che è giunto all'epoca di ritirarsi, non conseguisce un favore che possa considerarsi come eccessivo quando venga considerato, nell'accordargli la pensione, come rivestito d'un grado superiore.

A motivo quindi del servizio speciale che fanno gli uffiziali del corpo Real Navi, a motivo delle condizioni in cui si trovano ridotti dalla natura stessa delle loro istituzioni e della condizione aggravata dall'ultimo voto della Camera, io credo che sia atto di giustizia il mantenere il disposto del paragrafo secondo dell'articolo 13.

QUARTO DISCORSO
(6 maggio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io credo che l'intero sistema della direzione dei porti richiegga una radicale riforma, poichè vi sono attualmente cariche di comandanti di porti e di spiagge che sono vere *sine cure*, e che converrà far cessare, mentre per altra parte ve ne hanno altre, le quali esigono occupazioni gravi ed importantissime.

Io intendo quindi nella prossima Sessione di presentare al Parlamento una proposta di legge tendente a riformare tutto questo servizio.

In allora probabilmente sarà soppresso gran numero dei posti attuali di comandanti di porti e spiaggie, e sarà in quell'occasione il caso di determinare, riguardo a quelli i quali saranno mantenuti, che facciano parte del servizio attivo e non del servizio sedentario, poichè, ripeto, vi hanno comandanti di porti che sono forse molto più occupati di quello lo sia il comandante d'una piazza forte.

Diffatti il comandante del porto di Genova, per esempio, ha incombenze quanto un altro ufficiale in servizio attivo, e così pure quello del porto di Cagliari, le occupazioni del quale si accrebbero tanto più, dacchè, per economia, si è soppresso il terzo dipartimento della marina, ed a lui furono affidate le funzioni di comandante del dipartimento medesimo. Ma a questo inconveniente, avverto ancora, si provvederebbe meglio, a mio credere, piuttosto che coll'aggiunta proposta dall'onorevole deputato Decandia (1), con una riforma radicale del sistema vigente, col disporre che i posti di comandanti dei porti, i quali sono vere *sine cure*, vengano soppressi, e quelli dei porti dove

(1) L'aggiunta del deputato Decandia tendeva a che si computasse per intiero il servizio fatto nei porti militari di prima classe.

vi hanno funzioni reali importanti da esercitare siano annotati nel quadro del servizio attivo. Quindi io non vedrei alcun inconveniente ove venisse adottato il progetto della Commissione, riservandomi nella prossima Sessione di sottoporre al Parlamento intorno al servizio dei porti una radicale riforma.

QUINTO DISCORSO

(6 maggio).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Il Ministero aveva proposto che il servizio militare a bordo dei regi legni armati in tempo di pace, o sulla costa in tempo di guerra marittima, fosse computato coll'aumento della metà sulla sua durata effettiva.

La Commissione vorrebbe ridurre questo aumento al terzo della durata effettiva. Il Ministero poi proponeva che fosse computato come tempo passato a bordo quello passato su d'un bastimento armato, che fosse di stazione in un porto o rada dello Stato. La Commissione vorrebbe tolto questo vantaggio.

Se giova venire ad una transazione, il Ministero non avrebbe difficoltà ad acconsentire alla prima proposta della Commissione e ad accettare la sostituzione del terzo alla metà, purchè fosse mantenuto il sistema ministeriale per ciò che riflette il servizio prestato nelle rade dello Stato su legni armati.

Il Ministero credeva, ad esempio della Francia, che si potesse valutare alla metà il servizio prestato a bordo, anche in tempo di pace. Le medesime ragioni che indussero il Governo francese ad adottare questa massima possono addursi a favore della nostra marina, giacchè non istà in fatto che il servizio che prestano gli ufficiali francesi sia più disagevole e più pericoloso di quello che fanno i nostri ufficiali.

Vi hanno pure dei nostri legni che navigano sull'Oceano, e quelli di essi che fanno il servizio del Mediterraneo non vanno sottoposti a minori disagi degli altri, giacchè tutti sanno come

la navigazione fra la Sardegna e il continente, massime nella stagione invernale, sia disagevole e talvolta anche pericolosa. Nulladimeno quando la Commissione insistesse nel suo emendamento al paragrafo 7, il Ministero vi acconsentirebbe, purchè fosse inteso che non si estendesse al tempo trascorso nei porti e nelle rade dello Stato. Io credo che la Commissione sia stata indotta su questo punto in errore dall'esempio di quanto si pratica in Francia. Quivi non è valutato il tempo passato in darsena, perchè, se non erro, siccome non vi sono porti misti, cioè mercantili e militari, il porto militare francese corrisponde alla nostra darsena. Quindi, se la Commissione avesse voluto limitare a ciò la sua esclusione, il Ministero non avrebbe avuta nessuna obbiezione a fare; ma se intende, siccome pare, di estenderla al tempo passato in un porto o in una rada dello Stato, il Ministero non la può assolutamente accettare.

Disgraziatamente noi non abbiamo finora porti militari. Spero che per l'avvenire ne avremo, ma per ora non ne abbiamo alcuno. Dunque il servizio che si fa in un porto è assolutamente distinto da quello di darsena, poichè il bastimento che fa servizio in un porto deve sempre essere a disposizione delle autorità per essere spedito in missione, e le autorità possono valersi ad ogni momento della sua opera.

Vogliasi poi avvertire che sarebbe difficilissimo il computare esattamente il servizio prestato nel porto e quello prestato in alto mare, giacchè se si adottasse la massima della Commissione, bisognerebbe che ogniqualvolta un bastimento esce dal porto per una missione, si tenesse conto di quel tempo in aumento delle pensioni.

Ora voi vedete, o signori, che ciò arrecherebbe una confusione grandissima, perchè si avrebbero a tener in conto molte frazioni di anno.

Citerò un esempio: alcuni giorni sono si diede ordine ad un bastimento che era di stazione nel porto di Genova di recarsi in alto mare, unitamente ad un altro bastimento, armato per

l'istruzione dei giovani marinai onde eseguire di concerto alcune manovre. Questo bastimento probabilmente, dopo d'aver eseguito quelle date manovre, ritornerà nel porto per escirne un'altra volta, di modo che ognun vede che, ove si dovesse tener conto del tempo passato in alto mare e del tempo passato nel porto, si richiederebbe un conto corrente da arrecare un impaccio grandissimo nell'amministrazione.

Mi giova inoltre fare la seguente osservazione, la quale manifesta un'aperta contraddizione in cui si cadrebbe ove si adottasse il sistema proposto dalla Commissione. Questa ammette che sia valutato nel còmputo della pensione il tempo passato nei porti esteri, quantunque ivi il servizio non sia in nessun modo gravoso. Un nostro bastimento adunque sarà, per esempio, mandato nella rada di Montevideo, e vi rimarrà un anno senza muoversi. Ebbene, il tempo ivi trascorso rimanendo stazionario sarà computato per le pensioni dell'equipaggio, quantunque il servizio degli uffiziali fosse colà d'assai meno faticoso che non nei porti dello Stato, dacchè in questi sono incaricati della polizia, mentre nei porti esteri non hanno alcun servizio a fare fuor quello di bordo.

Per tutti questi motivi pregherei la Commissione, e quindi la Camera, a voler accettare la proposta transazione, di ammettere cioè la riduzione del terzo, ma di valutare nel servizio anche il tempo trascorso nei porti e nelle rade dello Stato, ben inteso però a bordo di un bastimento armato.

SESTO DISCORSO

(6 maggio).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Gli antichi regolamenti intorno alla marina accordavano alle figlie dei militari il favore di continuare a godere della pensione finchè non fossero maritate, quand'anche

avessero già raggiunta l'età maggiore. La Commissione, onde rendere uniforme lo stato degli orfani dei militari, sopprime quest'ultima condizione, proponendo che la pensione per esse cessi quando sieno giunte all'età maggiore.

Sicuramente, il principio dell'uniformità ha un gran peso; e quando non avesse la citata disposizione esistito nelle antiche leggi, forse il Ministero non l'avrebbe introdotta. Ma se al principio della uniformità si deve sacrificare la disposizione generale, mi pare che si commetterebbe una ingiustizia, se si desse effetto retroattivo alla nuova disposizione verso i militari i quali hanno preso moglie e che hanno avuto delle figlie sotto un regime che assicurava a queste una pensione duratura finchè avessero preso marito, indipendentemente dall'età maggiore. Io dico che colla disposizione proposta dalla Commissione vi sarebbe retroattività a danno di questi individui. Potrebbe essere che essi non avessero contratto matrimonio, ove la legge non avesse fatta sicura la sorte delle loro figlie.

Io credo dunque che la Camera, quando volesse adottare il principio della Commissione e rendere uniforme la sorte delle orfane dei militari di mare e di terra, non vorrà negare di prendere un provvedimento transitorio che assicuri alle orfane dei militari attuali, che hanno già in certo modo un diritto acquistato per le ritenenze passate, il beneficio di cui erano già in possesso.

Si pensi che l'armata di mare era ed è tuttora sottoposta ad una ritenenza dalla quale andava esente l'armata di terra; e sebbene anche quest'ultima vi debba essere fra non molto sottoposta, pure non essendovi stata pel passato, non si fa un favore, ove si prenda una speciale disposizione per le orfane dei militari della marina, ma invece si fa un atto di giustizia col mantenere, a coloro che l'hanno in certo modo acquistato, il diritto di tramandare alle proprie figliuole la pensione anche dopo che esse abbiano raggiunta l'età maggiore.

Ove questo principio fosse adottato dalla Camera, ove dopo

avere stabilito il principio dell'uniformità per l'avvenire, la Camera volesse provvedere a quei militari che hanno contribuito per un certo numero d'anni alla Cassa invalidi (che io fisserei a dieci, perchè io stimo questo lasso di tempo necessario per costituire un vero diritto), allora non mi opporrei alla soppressione di quest'articolo, ma proporrei l'aggiunta di un articolo, da collocarsi in fine del progetto, così concepito:

« Gl'individui appartenenti a corpi od amministrazioni della regia marina, i quali all'epoca della promulgazione della presente legge avessero retribuito alla Cassa invalidi per un termine non minore di dieci anni, continueranno a tramandare alle loro vedove ed orfani il diritto alla quota di pensione determinata dai regolamenti marittimi sino ad ora vigenti, come pure a questi ultimi, se del sesso femminile, il diritto al sussidio, finchè rimangano in istato nubile. »

Quindi vede la Camera che io mi accosterei all'idea di rendere uniformi le norme per le pensioni delle vedove e delle orfane dei due servizi; ma non potrei acconsentire, nè riconoscere come giusto che quello che è già accordato in virtù di una disposizione venisse ora negato o modificato per coloro che hanno in certo modo un diritto acquistato. Prego quindi la Commissione a dichiarare se acconsente a questa transazione, cioè stabilire che per l'avvenire si applichi il principio dell'uniformità, ma che per riguardo al passato, per coloro che hanno dieci anni di ritenenza siano mantenute le norme degli antichi regolamenti per le orfane e per le vedove.

Esposizione fatta alla Camera dei deputati l'8 maggio 1851 sulla condizione finanziaria del regno.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Signori, io sorgo per adempiere all'impegno che ho assunto, rispondendo alle interpellanze dell'onorevole deputato Avigdor, di esporvi il quadro più esatto che mi sia possibile dello stato delle nostre finanze.

Io prego la Camera di voler accogliere questo mio rendiconto colla più grande indulgenza, sia perchè l'opera a cui mi accingo è per sè stessa oltremodo malagevole, tanto per la difficoltà stessa della materia, quanto per la scarsità del tempo che potei consacrare al suo studio, sia perchè, contro il mio solito, mi trovo in oggi alquanto mal fermo in salute.

Non ho creduto dover approfittare dell'indulgenza della Camera e rimandare più oltre questo rendiconto, poichè questa esposizione deve precedere alcune disposizioni legislative che io reputo così urgenti da non poter tollerare un ulteriore ritardo senza grave danno delle nostre finanze; quindi ho stimato meglio che il mio rendiconto nella forma riuscisse meno perfetto, ma che non si avesse a porre inutile indugio a prendere quelle misure che lo stato attuale delle nostre cose finanziarie richiede imperiosamente.

Onde la Camera possa apprezzare l'odierna nostra condizione finanziaria è, a mio avviso, indispensabile il tracciarle brevemente il quadro dei nostri bilanci dalla chiusura dell'esercizio del 1847 fino al giorno d'oggi, o, per dir meglio, fino al 31 marzo ultimo scorso.

Prima d'intraprendere questa relazione mi è forza il ricordare alla Camera quello che sicuramente ognuno di voi non ignora, ma che è pur necessario d'aver sempre presente in questa questione, quale sia, cioè, il meccanismo della nostra contabilità.

La Camera sa che l'esercizio finanziario dura 18 mesi, ma che tutte quelle spese le quali vennero autorizzate entro quel periodo di tempo, quantunque non compiute, purchè abbiano avuto un qualche principio d'esecuzione, non si computano fra le economie al finire dei 18 mesi, ma sono invece iscritte nei residui passivi, come per altra parte le entrate che non hanno potuto effettuarsi in quel periodo sono iscritte nei residui attivi.

Da questo ne risulta che vi sono di continuo in certo modo due esercizi in corso, l'esercizio volgare, dirò così, che è quello che corrisponde all'anno che volge, e l'esercizio dei residui, in guisa che si fanno di continuo spese ed a conto dell'esercizio corrente e a conto degli esercizi chiusi, e ne arriva poi che in certe circostanze, cioè nei sei primi mesi d'ogni anno, si abbiano tre esercizi in attività, l'esercizio corrente, l'esercizio dell'anno antecedente e l'esercizio dei residui.

Questo sistema, il quale, come ho avuto già l'onore di ripeterlo più volte, aveva i suoi vantaggi nei tempi in cui non esisteva nè pubblicità, nè controllo del Parlamento, ha ora il grave inconveniente di rendere la contabilità assai complicata, poichè bisogna sempre avere sott'occhio e l'esercizio presente e l'esercizio dei residui.

A questi inconvenienti generali si aggiunga poi che presso noi si era data una tale estensione a questo sistema dei residui, che si veggono portate d'anno in anno delle somme, la di cui erogazione venne ordinata da 20 a 30 e più anni addietro.

Onde la Camera possa avere un'idea di questo sistema dei residui, la pregherei di por mente ai residui dell'anno 1846, o meglio a quelli del 1847, che si trovano negli spogli stati testè approvati, e che i varii deputati possono aver presente, e da questi si vedrà che alla chiusura dell'esercizio del 1847, anno che si può dire normale, i residui passivi superavano i 40 milioni.

E qui occorre di notare che le parole *residuo passivo* non

indicano solo una spesa già fatta e da pagare, ma indicano altresì una spesa autorizzata, ma ancora da farsi. Così sui 40 milioni di passivo che il 1847 trasmetteva all'anno seguente vi erano molte somme che si potevano dire semplicemente figurative.

Ne noterò due che sono iscritte sotto il titolo dell'*erario:* sulle spese ordinarie vi è un residuo di lire 6,374,000. Ora questo residuo proviene da una rendita del 1819, la di cui creazione era stata autorizzata in vista di un possibile aumento nella liquidazione francese; ma questa rendita non fu mai iscritta al debito pubblico, e quindi i prodotti d'essa dal 1820 al 1850 si sono sempre accumulati come residui, e ogni anno ingrossa un debito per cui non vi è creditore. Così in quello stesso anno si vedono portati oltre 5 milioni pel catasto. Questo è un fondo che si è accumulato da 30 anni, onde poi sopperire alle spese della nuova formazione del catasto medesimo. Fu una misura di saggia previdenza, non vi ha dubbio, ma non si può dire che costituisca un vero debito, perchè in questo caso abbiamo un creditore che è la nazione, che desidera il catasto, ed un debitore che è pure la nazione medesima. Questo adunque non è che un artifizio di contabilità, di cui veramente io non saprei vedere il vantaggio.

Quando il Governo ed il Parlamento crederanno di dar opera al catasto, si stanzierà nel bilancio ordinario una somma per far fronte a queste spese che cadranno a carico dell'esercizio corrente.

Premesse queste spiegazioni, conviene avvertire quale fosse lo stato delle finanze alla chiusura dell'esercizio 1847.

Ebbi l'onore testè di avvertire che l'esercizio dell'anno 1847 avveniva con un vistoso apparente disavanzo, cioè con un disavanzo di 16,774,672 lire, disavanzo prodotto dalla cifra delle passività, le quali ascendevano a 40 milioni, calcolando come passività reale tutti i residui e tutte le spese fatte e quelle da farsi, mentre l'attivo ascendeva solo a 23,412,283 lire, il quale attivo però consisteva in somme veramente esistenti in cassa

ed in pochi residui attivi, i quali si sono riscossi o si avevano quasi per intero a riscuotere nei successivi esercizi.

Fatta questa distinzione, mi è forza di procedere secondo le norme dell'antica contabilità per non creare confusione.

L'esercizio dell'anno 1847 si chiudeva adunque con un disavanzo di 16,774,672 lire, tenuto conto, ben inteso, dei 40 milioni di residui passivi; e lo stesso anno tramandava al successivo esercizio del 1848 un fondo di oltre 9 milioni nella cassa di riserva, la quale era amministrata separatamente ed era oggetto di una speciale contabilità.

Il bilancio del 1848 era stato preventivamente calcolato in 89,818,324 per le spese ordinarie ed in 24,493,124 per le strade ferrate, il che costituiva una spesa complessiva di lire 114,311,448. Per contro gl'introiti erano calcolati nella somma approssimativa di 77,580,000; e quindi si prevedeva un disavanzo passivo di 36 milioni circa per quell'esercizio.

Domando alla Camera la permissione di non istabilire i miei calcoli che sui milioni per non moltiplicare le cifre. *(Sì! sì! sì!)*

Per quell'anno, a cagione degli straordinari eventi, le spese che si prevedevano nella somma di 114 milioni ascesero invece a 178, con un di più di 64 milioni, e le entrate ordinarie e straordinarie solite (giacchè nei bilanci vi è anche una categoria di spese straordinarie, ma che si riproducono tutti gli anni e che si potrebbero forse meglio classificare fra i casuali), le entrate, dico, sommarono a 77 milioni, e si ebbe quindi una deficienza di 101 milioni.

A questo ingente sopravanzo si fece in parte fronte coi fondi della cassa di riserva; e infatti la Camera ha visto nello spoglio del 1847 che all'epoca in cui fu chiuso l'esercizio una parte già di quei fondi erano erogati a sopperire alle spese del 1848, e figuravano solo nei conti del 1847 per ragioni di contabilità; inoltre si ricorse al credito; e tre operazioni di credito produssero 71 milioni. Queste operazioni furono l'imprestito volontario aperto in marzo e riaperto in agosto, il quale produsse

circa 12 milioni; l'imprestito forzato del 7 settembre, il quale diede 39 milioni (1); e finalmente il prestito imposto alla Banca di Genova, dal quale si ricavarono 20 milioni. Le spese accertate sommarono, come già dissi, a 178 milioni; le entrate, sia ordinarie che straordinarie, a 158, e quindi l'anno 1848 trasmetteva all'anno 1849 un disavanzo di 20 milioni, al quale aggiungendo il disavanzo del 1847, che invece di 16 milioni, in virtù di alcune variazioni che si fecero sul conto dei residui, si trovò essere di 17, ne conseguì che il disavanzo totale alla chiusura dell'esercizio 1848 era realmente di 37 milioni.

A questo disavanzo si faceva fronte facilissimamente perchè i residui passivi avevano aumentato straordinariamente.

Vi ho rammentato che i residui passivi del 1847 erano di 40 milioni; quelli invece del 1848 erano di 71 milioni, cioè 23 milioni di residui passivi del 1847 e retro, e 48 milioni di residui passivi di quell'anno, mentre la somma rimasta ad esigersi, compresi i fondi di cassa, cioè i residui attivi, non sommavano che a 34 milioni, il che faceva un disavanzo del passivo sull'attivo di 37 milioni.

Debbo pure avvertire che, a partire dal 1848, una gran quantità di somme che figuravano nei residui passivi, all'epoca della chiusura dell'esercizio non erano più dovute. Erano pagate, ma non erano regolarizzate, poichè la somma, quantunque pagata, non è portata sopra un esercizio che quando il mandato viene definitivamente regolarizzato dalle tesorerie di azienda.

Alcuni pagamenti che si fanno in provincia, si fanno per mezzo di mandati provvisorii, i quali, trasmessi poi alla rispettiva azienda, sono cambiati in mandati definitivi sui tesorieri d'azienda.

Questo giro che in tempi ordinari non è molto lungo, in epoche straordinarie, in tempi di guerra, richiese uno spazio

(1) Il prestito volontario ed obbligatorio produsse 41 milioni, dei quali 39 e mezzo entrarono nel 1848 ed il rimanente nel successivo anno.

così lungo di tempo, che alla chiusura degli esercizi le carte contabili da regolarizzare erano tante che anche a questo punto la regolarizzazione non è ancora terminata, ed è quello che arreca un grandissimo incaglio nei conti, e rende impossibile al potere di presentare uno stato matematicamente esatto.

L'esercizio finanziario dell'anno 1848 si chiudeva adunque con un passivo di 20 milioni, i quali aggiunti a quelli dell'esercizio antecedente, portavano il disavanzo a 37 milioni.

Veniamo ora al bilancio del 1849. Questo ci dà delle cifre veramente spaventevoli, le quali però, a chi ben le pondera, si riducono in proporzioni meno gravi di quel che lo possano parere a prima giunta.

Dal conto del 1849 risulta che si sono spese 236,500,000 lire.

Giova però avvertire che parecchie somme furono erogate per soddisfare debiti contratti sia nel 1848, sia nel 1849 stesso, le quali essendo state incassate e poscia restituite, debbono di necessità figurare all'attivo ed al passivo.

Tra queste vi è la prima rata pagata alla Banca di Genova in lire 2,400,000, vi sono i *vaglia* del 1848, vi è la restituzione delle anticipazioni fatte e ritirate nell'anno stesso dalla Banca, vi sono i *buoni* del tesoro per 12 milioni, vi sono varie suppeditazioni temporanee fatte da diverse casse particolari, *entrata* e *uscita*.

Siffatte cifre costituiscono la somma di 33 milioni, la quale propriamente non è stata spesa. Siccome dunque queste furono soltanto operazioni di credito liquidate in quest'anno, ne viene che la spesa si residua a 203,318,000 lire.

Se poi da cotesta cifra si deducono le due prime rate pagate all'Austria in 21,137,500 lire, e si detraggono pure le spese di negoziazione per il primo prestito fatto colla casa Rothschild, ne emerge che la spesa reale fatta a cagione della guerra, e per sopperire alle ordinarie occorrenze dello Stato, non ammonta che a 181 milioni.

Ben si scorge dunque che non vi è un gran divario tra le spese del 1848 e quelle del 1849.

Le spese del 1848 sommarono, come dissi, a 178 milioni, quelle del 1849 a 181 milioni. L'introito ordinario essendo stato di 87 milioni, e la spesa totale complessiva essendo di 236 milioni, vede la Camera che vi ebbe un immenso disavanzo. A questo disavanzo fu in parte supplito con delle vendite di cedole appartenenti all'erario e provenienti dal dovario di S. M. la regina Maria Cristina, non che da altre sorgenti, per la complessiva somma di lire 4,868,000 (1); col prestito volontario nazionale autorizzato nel mese di marzo e aperto nel mese di aprile, parte in obbligazioni, parte in cedole al 5 per cento, il quale produsse 21,315,000 lire; coll'alienazione di 3,100,000 lire di rendita creata il 12 e 16 giugno e 3 ottobre; con la somma di 6,200,000 lire di anticipazione fatta dalla Banca di Genova, e restituita nel medesimo anno, e finalmente con 12 milioni di buoni del tesoro, e con 1,776,000 lire di varie suppeditazioni fatte da diverse casse particolari.

A questo punto io stimo pure debito mio di adempiere al preso impegno di rendere conto alla Camera delle operazioni di credito che hanno avuto il loro compimento.

Due principali furono le operazioni dei prestiti di quell'anno: la prima, il prestito volontario in cedole ed obbligazioni, le di cui condizioni essendo state pubbliche ed eseguite intieramente nell'interno, non abbisogna di lunghe spiegazioni. Si alienò poi una rendita al 5 per cento dell'ammontare di 3,100,000 lire, e questa rendita fu alienata in varii modi nei mesi di giugno e di luglio. I bisogni dell'erario essendo allora urgenti, e non potendosi, a cagione delle circostanze speciali del paese, poichè la pace non era conchiusa, trovare credito all'estero, molte rendite furono vendute nel paese, date in pagamento a prezzi diversi che si possono calcolare approssimativamente al corso

(1) Il prodotto di queste vendite fu di lire 5,347,285 13, delle quali una parte entrò nelle casse fino dal precedente anno 1848.

del 74 o del 75 per cento. L'ammontare complessivo di queste alienazioni somma a circa 800,000 lire di rendita. Rimaneva disponibile al mese di ottobre una rendita di 2,286,300 lire, che fu alienata alla casa dei fratelli Rothschild di Parigi. Prima di esporre le principali condizioni di questo contratto io prego la Camera di ricordare quali fossero le condizioni in cui versava allora il paese, quante volte si fosse invano tentato di ottenere la realizzazione di un prestito all'estero, come nessun capitalista di primo ordine avesse voluto consentire ad una trattativa, finalmente quanto fosse urgente il fare un'operazione, posciachè eravamo al 4 di ottobre, e si doveva fare un pagamento di 15 milioni in numerario a Parigi pel fine dello stesso mese, cioè nello spazio, poco più poco meno, di 20 giorni; e come fosse quella un'operazione gravissima, che nello stato delle cose di allora era alla portata di pochissime case. In tali circostanze certo non è a stupirsi se le condizioni che si dovettero acconsentire alla casa Rothschild, astrazione fatta da queste considerazioni, possono parere alquanto onerose.

Il prestito col signor Rothschild fu stabilito sopra i seguenti principii:

Fu dichiarato: una parte della somma complessiva doversi dare mercè una pubblica sottoscrizione da aprirsi nell'interno dello Stato; questa somma fu fissata in 450,000 lire; ed il rimanente che doveva essere vincolato al signor Rothschild, una parte doveva essere vincolata immediatamente, cioè acquistata dal signor Rothschild al punto in cui si firmava il contratto, e la vendita di un'altra parte doveva essere affidata al signor Rothschild mediante certi diritti di commissione, i quali variavano col variare del corso dei fondi, cioè si aumentava la commissione in proporzione dell'aumento del corso o tasso a cui la casa Rothschild avrebbe venduta la rendita. Così si combinava e l'interesse delle finanze e l'interesse del suo agente. Il signor Rothschild comprò *à forfait*, cioè a prezzo determinato, sulla somma rimasta libera, 937,500 lire, le quali formavano

la somma di 15 milioni da pagarsi alla fine del mese stesso di ottobre in Parigi all'Austria, e per 312,500 lire il signor Rothschild si riservò la facoltà di dichiarare entro 15 giorni se avrebbe accettata quella medesima somma di rendite al prezzo determinato; il signor Rothschild avendo quindi accettate quasi immediatamente queste rendite, comprò per 1,250,000 lire di rendite, e le pagò al corso di 80. La rimanente somma di 586,300 lire di rendita fu poi dal signor Rothschild comprata e venduta a varii corsi, ma a corsi molto più elevati, poichè la Camera ricorda, come tosto compiuta questa operazione, vi fu un immediato e rapidissimo rialzo nel corso dei nostri fondi pubblici.

Quindi il risultato definitivo della prima operazione si è questo, che la rendita di 3 milioni e 100 mila lire produsse, dedotte tutte le commissioni da pagarsi alla casa Rothschild, 48,736,429 lire.

Ecco, o signori, quale fu l'esito della prima operazione di credito fatta all'estero, di quell'operazione che si può dire che fece conoscere il nostro credito sulle altre piazze d'Europa.

Quest'operazione fu, non esito a dirlo, assai vantaggiosa, perchè, malgrado che essa ci abbia costato un sacrificio immediato, ebbe per effetto però d'ispirare molta fiducia a tutti i capitalisti d'Europa nella nostra rendita, di farla conoscere sulle principali piazze del continente europeo, e di portarla ad un corso assai elevato.

Nel 1849 adunque, tanto mercè le entrate ordinarie, quanto mercè le operazioni di credito sì temporarie che definitive, venne realizzata per le finanze la somma di lire 183,736,000; ma come io aveva notato, la spesa ascese a 236 milioni, ed il disavanzo quindi che il 1849 tramandò al 1850 non ascende a meno di 52,774,000 lire, alla qual somma conviene aggiungere i disavanzi degli esercizi antecedenti per avere il disavanzo totale alla chiusura dell'esercizio del 1849.

Il *deficit* del 1848 era di 37 milioni di lire; a questo proposito

si deve notare che nel 1849 si unì la contabilità della Sardegna con quella della terraferma, quindi convenne aggiungere i disavanzi della Sardegna a quelli di terraferma, disavanzi, ripeto, che erano in gran parte fittizi, perchè provenivano, anche in Sardegna, dal sistema dei residui delle spese a farsi più che dalle spese fatte. Ma finalmente, stante l'aggiunta della Sardegna, stante qualche maggiore spesa accertata nel dicastero della guerra, il disavanzo degli esercizi anteriori al 1849 sommò in definitiva a lire 43 milioni, il quale, aggiunto al *deficit* costituito nel 1849 di 53 milioni, diede un disavanzo, alla chiusura dell'esercizio del 1849, di lire 96 milioni.

A malgrado di questo disavanzo di 96 milioni, si andò avanti, perchè rimanevano a pagare i residui tanto del 1849 come del 1848, i quali alla fine di questo esercizio ascendevano alla somma favolosa di 144 milioni di lire, di cui, ripeto, una gran parte era fittizia, perchè già pagata con mandati provvisori, ed una parte consisteva di spese che non si sono fatte e che probabilmente non si faranno mai.

Ma se volessi discostarmi da questo sistema, non avrei più mezzo, nello stato attuale delle cose, di darvi un'idea precisa della nostra contabilità. Il residuo attivo del 1849 ascendeva a somme molto più ingenti dell'anno antecedente, poichè consisteva in un fondo di cassa di 23 milioni e mezzo, e rendite residue rimaste ad esigersi in oltre 24 milioni, e così una somma complessiva all'incirca di 48 milioni. Se vi era dunque un *deficit* a pagarsi, rimanevano pure somme ad esigersi. Ma questo attivo consiste intieramente in carte *contabili* e non in numerario, perchè pur troppo le nostre casse da molto tempo non hanno più un fondo effettivo di 23 milioni.

Ritenendo dunque che il disavanzo era di 96 milioni, e che i residui passivi sommavano a 144 milioni, passo all'esercizio del 1850.

Le spese per quest'anno si determinano in 199 milioni, divise in ordinarie e direi in straordinarie ordinarie, come quelle

che si riproducono da 5 anni. Avverta sempre la Camera che io sono costretto a parlare il linguaggio della nostra contabilità, e che quindi, secondo esso, debbo ritenere le operazioni ordinate come operazioni fatte. Così, per esempio, essendo stata l'anno scorso ordinata la restituzione dei 18 milioni dovuti alla Banca nazionale, si è iscritta questa come spesa da farsi al fine del 1850, e la somma che non fosse ancora pagata alla Banca cade nel residuo passivo dello stesso anno. Ma ad ogni modo quei 18 milioni figurano per intiero nelle spese del 1850, benchè effettivamente non siansene pagati che 4 al 1° aprile. Quindi nel bilancio 1850 somme ingenti non figurano che come restituzioni di credito, come, ripeto, i 18 milioni suddetti alla Banca e 3 altri milioni alla Banca stessa, la quale, quando il tesoro aveva urgente bisogno, mediante deposizione di cedole, gli anticipava fondi per tre mesi che esso restituiva, e questa operazione figurava poi tanto nell'attivo quanto nel passivo.

Così ancora giova calcolare la restituzione di quella parte del prestito del 4 febbraio, di cui parleremo or ora, che, fatta nell'interno, fu in eccedenza alla quota stabilita, restituzione che ascese a lire 1,146,000; di più giova tener conto di 2 milioni come spese di negoziazione del prestito Rothschild. Quindi in tutto si verrà ad avere 26 milioni circa che sono portati come operazione di credito, e che non possono essere calcolati nè come spese ordinarie, nè come straordinarie.

Nello stesso bilancio 1850 vi sono poi annotati 12 milioni circa di spese straordinarie per strade ferrate; 37 milioni per indennità all'Austria, per le sei rate dovute e pagate nel 1850, il che tutto costituisce una somma complessiva di 75 milioni di spese straordinarie. Quindi con 124 milioni di spese ordinarie e 75 di straordinarie si ha il pareggio della somma indicata di 199 milioni.

Le rendite ordinarie per tale anno ascendevano alla somma di 90,200,000 lire. E qui mi occorre ancora di far osservare alla Camera come, secondo il sistema vigente di contabilità, s'in-

scriva come prodotto, benchè non ancora esatto, quanto è stato decretato. Così tutti i prestiti autorizzati nell'anno 1850 sono dai nostri contabili portati come realizzati, come un prodotto a benefizio dell'esercizio in cui furono decretati. Quindi si annotò all'attivo ed il prodotto della rendita dei 4 milioni creata colla legge del 1° febbraio, ed il prodotto dei 6 milioni di rendita creata colla legge del 12 luglio, e le 18 mila obbligazioni che non sono ancora state alienate, e la restituzione delle anticipazioni alla Banca, e finalmente varie suppeditazioni temporarie, le quali somme dovute al credito costituiscono una somma in parte ipotetica, poichè la rendita creata colla legge del 12 luglio non è ancora intieramente alienata, e le obbligazioni non sono ancora emesse; ma facendo una supposizione approssimativa, secondo i calcoli fatti dall'amministrazione, questi cinque articoli possono presumersi in una somma complessiva di 191 milioni; perlocchè l'attivo totale del 1850 rileva a 281 milioni; da esso deducendo le spese calcolate in 199 milioni, rimarrebbe un maggior prodotto di 82 milioni.

Abbiamo visto come il 1849 tramandasse una deficienza di 96 milioni all'esercizio successivo; il 1850 dando un maggior prodotto di 82 milioni, la deficienza resterebbe di circa 14 milioni, la quale poi, per alcune modificazioni sui residui degli anni precedenti, si ridurrebbe a soli 12 milioni.

Dunque noi ci troveremmo, secondo il sistema praticato dalla nostra contabilità, nell'esercizio del corrente anno con un disavanzo di 12 milioni.

Ma, grazie a Dio, la condizione reale delle cose è diversa. Questa deficienza sussisterebbe, ove al 1° aprile, epoca in cui questi conti furono fatti, si fossero realmente dovute pagare tutte le somme portate nei residui passivi, se esse costituissero veramente tanti debiti accertati. Ma i residui passivi all'epoca indicata sommavano a niente meno che a 114 milioni e 839 mila lire. Erano decresciuti alquanto dalla somma lasciata nel 1849; ma tutti possono riconoscere come essi costituiscano una

somma ingentissima, ad un'epoca in cui fino ad un certo punto la contabilità si era già di alquanto riordinata.

Prima di procedere più oltre, credo di dover dare alcune spiegazioni intorno alle operazioni di credito compiute in quell'anno. Di quella relativa all'alienazione di una rendita di 4 milioni, essendo assolutamente terminata e liquidata, stimo mio debito di fornire i più ampi ragguagli.

Quanto però all'altra della rendita di 6 milioni, siccome essa è ancora in corso, pregherò la Camera a permettermi di non entrare in minuti particolari, i quali potrebbero incagliarne l'ultimazione.

Il nostro credito essendo di molto migliorato dall'epoca in cui fu fatto il primo prestito di 3 milioni e 100 mila lire, al tempo in cui fu trattato quello di 4 milioni migliorarono altresì di molto le condizioni.

Dei quattro milioni una parte fu alienata all'interno, mercè una sottoscrizione nazionale al prezzo di lire 88 per cento; un'altra parte fu comprata dal signor Rothschild all'atto stesso della stipulazione del contratto al prezzo di 87 50 per cento; il rimanente poi fu venduto od a commissione od a prezzo definitivo allo stesso signor Rothschild. In questo contratto però si stabilì una commissione con condizioni più favorevoli al Governo, poichè si partì dalla base del 2 per cento, e non si fissò il 3 che quando le rendite fossero state al pari; ciò che sgraziatamente non è avvenuto ancora.

Il complesso di quella operazione, dedotta la commissione pagata al signor Rothschild, produsse una somma di lire 68,466,259.

Ognuno di voi, o signori, avvertirà di leggieri come sì grande operazione di credito quella sia stata che di tutte riuscì più vantaggiosa al paese. Sicuramente, in quelle circostanze, l'aver potuto ottenere a prestito una somma così egregia ai prezzi di 88, 87, 86 per 100, fu operazione che non si può a meno di considerare soddisfacente.

Ora vengo a porre in aperto lo stato attuale delle cose.

In apparenza noi ci troveremmo al primo d'aprile 1851 con un disavanzo definitivo, sopra gli esercizi scorsi, di 12 milioni; la realtà però, ripeto, è ben diversa, poichè su 114 milioni di residuo passivo ve ne ha una quantità notevolissima la quale non dovrebbe figurare che per memoria.

E qui mi è impossibile, malgrado tutto lo studio che ci ho portato, mi è impossibile, dico, di stabilire una precisione matematica, poichè per raggiungere tale precisione sarebbe occorso che tutte le aziende avessero compilato lo stato degli spogli, lo stato dei loro residui, il che avrebbe portato una perdita di tempo immensa; e se io mi fossi accinto a passare a morale disamina ciascheduno di siffatti stati, credo che trenta giorni di tempo non mi sarebbero stati sufficienti per ottenere, come dissi, un'esattezza matematica.

Ciò non pertanto credo essere arrivato ad un'esattezza bastevole perchè la Camera possa farsi un'idea assai precisa delle attuali nostre condizioni a tale riguardo. *(Udite!)*

Sui 114 milioni di residuo passivo, ripeto, ve ne ha una gran parte che sono debiti meramente fittizi. Così richiamo la vostra attenzione sulla somma maggiore annotata tra di essi, che è di 22 milioni, portata pel credito del debito pubblico. Questi 22 milioni si compongono di 6 milioni di quella rendita del 1819, la di cui emissione è stata bensì autorizzata, ma che non ha mai avuto luogo, ed i cui prodotti si capitalizzano tutti gli anni dal 1820. Essi si compongono inoltre di tutti i fondi che avrebbero dovuto consacrarsi all'estinzione, ma che non vi si applicarono, poichè molto provvidamente si sospesero tutte le estinzioni, salvo quelle fatte per sorteggio, le quali, siccome costituiscono un vero vantaggio per i portatori di rendite e fanno parte integrante dei contratti, si devono perciò, salvo un'assoluta impossibilità, mantenere. Si compongono infine di un fondo di cassa che si era assegnato in tempi più felici al debito pubblico.

È certamente cosa da desiderarsi che il debito pubblico abbia un fondo di cassa speciale; tuttavia non è questa una necessità, e la cassa del debito pubblico può benissimo confondersi con quella generale dello Stato. Questi 22 milioni adunque non costituiscono veramente un debito. Sarebbe desiderabile che si potesse fare questa estinzione; ma alla fin fine, ripeto, essa non è un debito contratto dallo Stato.

In quei residui è pure assegnato un milione e 300 mila lire per la dotazione della Corona; ma vi è d'altra parte un conto da liquidare di quasi altrettanto in attivo; quindi anche questa è una somma puramente figurativa.

Sono pure in essi annotati cinque milioni e mezzo per il catasto; vi sono degl'interessi dovuti ai creditori di seconda classe verso la Francia, che è una somma che figura da venti anni senza che quasi nessuno ne abbia mai fatto domanda d'esazione.

Vi è un milione e più per la cassa di liquidazione; un milione e mezzo per la cassa dei depositi. Vi saranno inoltre alcune somme per casuali. Alcune di queste saranno dovute; ma molte sono puramente figurative.

Poi tutte le aziende hanno dei residui straordinari, dei residui i quali evidentemente sono il frutto di tre anni di un'amministrazione un poco complicata, i quali dovranno ridursi ad una liquidazione definitiva. L'azienda della guerra, quella a cui ho fatto maggiori istanze, non ha potuto darmi un preciso ragguaglio, ma mi ha risposto: potete far assegno su 6 o 7 milioni di economie fra i residui dell'annata.

L'artiglieria è qui per tre milioni, e veramente io credo che vi sono spese arretrate per tre milioni, vi saranno dei fondi stanziati pel forte di Vinadio ed altre opere che sarà utilissimo che si facciano, ma che si possono anche sospendere ove si voglia. Quindi io credo che, senza nessuna esagerazione (non lo potrei dimostrare matematicamente, ma ne ho la morale intima convinzione), su questi 114 milioni vi siano per lo meno 62 milioni, i quali, o sono fittizi oppure riflettono spese utili a

farsi, ma che non sono ancora deliberate definitivamente; quindi si possono dedurre senza difficoltà 62 milioni su questo passivo. Ove si facesse questa deduzione, invece di avere un disavanzo di 12 milioni, si avrebbe un fondo di 50 milioni.

Valerio Lorenzo. Di 40 milioni.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* No, mi scusi, si avrebbe un fondo di 50 milioni per far fronte alle spese del 1850. E siccome io arrivo a un dipresso al medesimo risultato per una via molto più semplice, ma meno regolare, cioè calcolando approssimativamente le spese già fatte e quelle a farsi nell'esercizio 1850; siccome, dico, arrivo ad un risultato quasi identico, io ho fede in questa cifra, naturalmente salvo qualche rettificazione; non la do come esatta nè ad uno o a due milioni, ma io credo essere nel vero dicendo che 62 milioni di residui passivi possono essere rimandati a tempo indefinito.

Io quindi credo di non esagerare dicendo di avere 50 milioni per far fronte alle spese dell'anno corrente. Io parto da questa supposizione, di avere questi 50 milioni per far fronte alle spese dell'anno solare, come si dice, del 1851; e per arrivare a questo risultato mi è forza eliminare dai residui l'ingente somma di 19 milioni portata dalle strade ferrate. Ve ne dirò il motivo. Qui bisogna passare dalla finzione alla realtà, dovendo allo stato attuale delle cose il Governo vedere che cosa dovrebbe spendere in quest'anno per le strade ferrate: che si spenda poi come residuo o come bilancio del 1851, poco importa. Per arrivare dunque alla somma di 62 milioni, oltre ai 22 pel servizio del debito pubblico, ne escludo ancora 20 delle strade ferrate, quella del catasto e molte altre che si riferiscono ad opere non ancora eseguite e a debiti che non sono ancora contratti; e la Camera vedrà che non vi è esagerazione; nelle spese poi terrò conto di quelle possibili a farsi nell'anno 1851.

La condizione dunque dell'anno 1851 sarebbe che, supponendo realizzate tutte le risorse del 1850, cioè che la rendita di

6 milioni fosse alienata, che le obbligazioni fossero vendute e che i residui non veramente urgenti o fittizi fossero allontanati dal bilancio, vi rimarrebbe un avanzo di 50 milioni per far fronte alle spese dell'anno corrente.

Ecco in quale condizione noi ci troviamo: il bilancio ordinario del 1851, stante le riduzioni portate dalla Camera, somma a 120 milioni, il bilancio straordinario a 27 milioni, senza calcolare le strade ferrate, locchè fa un totale di 147 milioni, a cui si dovrebbe unire la spesa riguardante le strade ferrate, cioè quella che effettivamente si spenderà, non la spesa presunta, e che io calcolo in 20 milioni.

Il mio onorevole collega, il ministro dei lavori pubblici, calcolava 25 milioni, ma io credo che se egli giungerà a far uscire veramente dalle casse dello Stato 20 milioni, avrà risolto un bel problema. *(Ilarità)*

Dunque noi abbiamo a provvedere 167 milioni; il bilancio attivo fu presentato in 90 milioni; quindi una deficienza di 77 milioni, la quale però sarà diminuita dai proventi delle due leggi già votate dalla Camera, quella sulla vendita dei beni nazionali e quella sui fabbricati, le quali potranno dare circa 7 milioni.

Io spero poi, signori (ed è su questa fiducia che è basato tutto il mio piano finanziero), che il Parlamento voterà le altre leggi di finanze che gli sono state sottoposte, senza di che l'edifizio sarebbe innalzato sopra l'arena e rovinerebbe. Però, per non farmi illusione, quantunque le leggi presentate siano destinate a dare un prodotto maggiore di 20 milioni, io suppongo che il prodotto dell'anno corrente giunga solo a 107 milioni; e ripeto, ove le leggi siano votate, che questo calcolo non ha niente di esagerato; quindi la deficienza sarebbe di 60 milioni. Su questi 60 milioni ve ne sono 5 destinati all'estinzione del debito, che, salvo circostanze molto favorevoli, si potrebbero ancora sospendere per qualche tempo. Rimarrebbe dunque un disavanzo di 55 milioni e d'altra parte un'attività di 50 milioni, quindi

un disavanzo di 5 milioni, al quale sicuramente si provvederebbe con facilità per mezzo delle risorse del credito interno.

Si può pertanto dedurre dallo stato reale che il Governo, coi mezzi di cui dispone, potrebbe arrivare con maggiore o minore facilità alla fine dell'anno 1851; ed io mi confermo in questo risultato, che, cioè, si possa andare alla fine del 1851 con un solo *deficit* di 5 milioni, con una dimostrazione molto meno regolare e molto più semplice, che è però appagante. Di fatti ho stabilito un *deficit* di 60 milioni ridotti a 55 nelle spese di quest'anno. Ora alla fine del mese di marzo ultimo scorso una parte delle spese straordinarie era già compiuta, una delle tre rate dovute all'Austria era pagata, alcune spese per la strada ferrata erano già coperte, come si era già sopperito in proporzione delle deficienze alle spese degli altri bilanci. Si può quindi calcolare che 10 milioni in conto delle spese straordinarie si erano già pagati, il che ridurrebbe al giorno d'oggi il *deficit* a 45 milioni.

Ora noi abbiamo ancora disponibili più di 2 milioni e qualche centinaio di mila lire di rendite già alienate, e vendendo le obbligazioni abbiamo un residuo di 4 a 5 milioni, oltre ciò che è dovuto alla Banca nazionale; quindi calcolando *all'ingrosso* sulle risorse di cui il Governo può disporre e le spese a cui deve far fronte, io vedo che il calcolo mio non è inesatto, che, cioè, mediante le risorse che abbiamo tra le mani si potrebbe andare sino alla fine dell'anno.

Ora si tratta di prendere una determinazione, ed a ciò si offrono due mezzi: o realizzando le risorse che il Parlamento ha riposto nelle mani del Governo, attendendo altre circostanze per provvedere all'avvenire, od abbracciando il complesso delle spese straordinarie che sono ancora da farsi sia per compiere la nostra rete di strade ferrate, sia per liquidare il nostro passivo, sia per sopperire alla deficienza temporanea dei bilanci, e stabilire fin d'ora il complesso delle operazioni finanziarie da farsi in vista di questa deficienza. Io dichiaro altamente che

preferisco il secondo sistema *(Segni di adesione a sinistra)*; io credo che le difficoltà sia meglio attaccarle di fronte, e che il sistema di sempre aspettare alla vigilia del bisogno a cercare il mezzo di sopperirvi sia un sistema il quale, se talvolta la necessità giustifica, questa sola però può giustificare.

Ora vediamo approssimativamente qual è la somma necessaria a porre il paese in grado di compiere le opere di pubblica utilità che ha intraprese, di liquidare gli arretrati, di aspettare il tempo in cui entrare in una via normale, e questo tempo io dirò quale, a parer mio, dev'essere.

Ho fatto osservare che per il bilancio del 1851 si richiedevano al giorno d'oggi ancora 55 milioni, compresi 20 milioni per le strade ferrate, cioè 35 milioni senza di esse; ora, lasciate da parte le strade ferrate, abbiamo bisogno di 35 milioni per saldare il debito coll'Austria, per liquidare i residui degli anni scorsi, per porre in equilibrio il bilancio del 1851; nè possiamo farci illusione, nel 1852 vi sarà ancora uno sbilancio, e vi sarà ancora perchè non saremo giunti a pareggiare le entrate colle spese, perchè vi sarà su quei 114 milioni qualche cosa di reale, vi sarà un 10 o 12 milioni di più che i residui soliti, ed anche qui non bisognerebbe poi farsi un'altra illusione.

Suppongasi dunque che per saldare, per liquidare gli arretrati e porre in equilibrio il venturo bilancio si richiedano dai 20 ai 25 milioni; così per quest'anno, indipendentemente dalle strade ferrate, 35 milioni; da queste somme bisogna dedurre il prodotto delle obbligazioni ed un altro prodotto che indicherò più tardi; quindi bisognerebbe calcolare sopra 50 milioni, più le strade ferrate. La spesa complessiva di queste strade è calcolata a 140 milioni, al dì d'oggi se ne sono già pagati 65, e 75 rimangono a spendersi; ciò posto, occorrono 50 milioni per liquidare tutti gli arretrati, per istabilire l'equilibrio nelle nostre finanze, e queste negli anni 1851, 1852 e 1853, poichè la liquidazione non sarà compiuta che nel 1853, e le strade ferrate non potranno neppure essere portate a compimento prima del 1853.

Ecco ora come opinerei di poter supplire a questa deficienza: io crederei di dovere per le strade ferrate ricorrere ancora al credito all'estero; e per ciò che riflette il saldo delle spese interne di ricorrere al credito interno. *(Movimento)*

Io penso che fin d'ora bisognerebbe, ove fosse possibile, cercare di fare un imprestito avente per iscopo principale l'ultimazione delle strade ferrate.

Noi abbiamo bisogno per ciò di 75 milioni. Io credo che all'estero, e forse in Inghilterra più che altrove, ci sarà facile di fare un imprestito speciale, un imprestito sulle strade ferrate, dando in garanzia o le strade ferrate medesime, oppure concedendo alla compagnia che consentirebbe il prestito la facoltà di convertire tutti o in parte i titoli del prestito medesimo in azioni delle strade ferrate, nel caso in cui questa strada fosse alienata a una società privata.

Facendo finalmente un prestito semi-industriale, io credo che ci possiamo lusingare di trovare sul mercato di Londra delle condizioni relativamente favorevoli.

Per ciò poi che riflette alle spese interne, io penso che e col mezzo del debito galleggiante e con altre combinazioni che io avrò l'onore di sottoporre alla Camera, per molto tempo non ci sarebbe mestieri di ricorrere a nuove alienazioni di rendita; laonde il piano che ho l'onore di sottoporre al Parlamento consisterebbe nel chiedere la facoltà di contrarre un prestito all'estero, e, come è più probabile, in Inghilterra, di stipularlo con titoli inglesi. Aggiungerei a questo prestito la garanzia speciale sulle strade ferrate, oppure certi titoli di preferenza nel caso dell'alienazione delle strade ferrate ad una società privata. Questo non darebbe la facoltà di pretendere che le strade fossero alienate; ma nel caso in cui il Governo volesse alienare la strada ad una società privata, i portatori del prestito avrebbero il diritto di convertire in una certa proporzione, a cagion di esempio, nella metà o nel terzo, i titoli di rendita in azioni per la strada ferrata.

Ma onde questo progetto possa sortire un esito felice, è indispensabile che il Governo abbia mezzi di andar avanti alcuni mesi senza ricorrere al prestito, ed abbia qualche tempo per poter negoziare da pari a pari coi capitalisti esteri, inglesi o francesi. Affinchè si possa procedere oltre, a cagion d'esempio, sino al mese di agosto, è mestieri di procedere immediatamente all'alienazione delle obbligazioni dello Stato, e di concertare un'operazione di qualche importanza colla Banca nazionale, operazione dalla quale io credo sia per risultarne notevole beneficio e pel Governo e dirò pure per l'industria e per il paese.

In quanto alle obbligazioni, la Camera ricorda che la legge del 9 luglio 1850 impone l'obbligo di venderle all'asta pubblica, sia in uno, sia in più lotti; io sono d'avviso che nelle circostanze attuali questo modo di vendita sarebbe molto pericoloso; io temo che, visto lo stato del credito pubblico, visto il corso in cui sono da qualche tempo le nostre rendite, la vendita all'asta pubblica possa riuscire più dannosa che favorevole ai nostri interessi.

Opinerei pertanto che vi sarebbe molto maggiore probabilità, per non dire certezza, di ottenere più favorevoli condizioni, ove si alienassero queste obbligazioni per mezzo di una pubblica sottoscrizione; nel paese nostro le obbligazioni formano l'oggetto di speciali speculazioni, quindi questo è, di tutti i fondi, quello la di cui alienazione meglio può riuscire, mercè una pubblica sottoscrizione, vantaggiosa al paese.

In conseguenza mi ascriverò ad onore di presentare immediatamente alla Camera un progetto di legge, onde, per mezzo di una pubblica sottoscrizione, a luogo dell'asta pubblica, si effettui questa vendita; nello stesso tempo, come corollario, il pagamento di queste obbligazioni dovrebbe stabilirsi in rate, poichè è evidente che, se si vuole che un gran numero di persone concorra a questa sottoscrizione, bisogna accordare un certo tempo onde poter pagare. Il pagamento dunque si dividerebbe in diverse rate, ma in modo tale che il finale pagamento

delle somme dovute avrebbe luogo nel mese di settembre; quindi si stabilirebbe per legge che la Banca avesse a riassumere il cambio dei biglietti ai 15 del venturo ottobre. Onde poi non incagliare soverchiamente la Banca nelle sue operazioni ed in quelle che essa potrebbe fare col Governo, mentre riceverebbe la restituzione del suo avere, io proporrei alla Camera di sospendere, a partire dal primo giorno del prossimo mese di giugno, la limitazione stata imposta alla circolazione dei biglietti colla legge 9 luglio 1850, e di tornare alle norme fissate nella legge 7 settembre 1848.

La Camera deve osservare che se quest'operazione deve farsi nel paese, deve aver luogo pur troppo in un'epoca poco favorevole, poichè è l'epoca delle filature, in cui si ha maggior bisogno del danaro; che se mentre quest'operazione si fa la Banca fosse costretta ad ogni somma che riceverebbe a restringere contemporaneamente la circolazione de' suoi biglietti, sarebbe nell'impossibilità di venire in aiuto al commercio, all'industria e fors'anche al Governo. Io credo che quanto propongo non possa dar luogo ad inconveniente alcuno, perchè quando sia fissata per legge l'epoca nella quale la Banca dovrà riassumere i suoi pagamenti, i biglietti certamente non potranno scapitare di più di quello che scapitano ora, cioè di una somma quasi insignificante; tanto più che questa misura sarebbe collegata con un'altra che io spero di poter sottoporre all'approvazione della Camera, e che avrebbe per effetto di aumentare di molto i mezzi di cui può disporre la Banca; misura in virtù della quale la Banca aumenterebbe di molto il suo capitale; allora collo stabilimento di varie succursali nel paese verrebbe veramente a corrispondere al nome di Banca nazionale. Io credo che, ove si combinino queste varie misure, ove le obbligazioni siano emesse per mezzo di sottoscrizioni, ove la limitazione della circolazione dei biglietti sia stabilita dietro la quantità del numerario reale che essa avrà in cassa; che con ciò si combini l'aumento del capitale della Banca, e contemporaneamente la quantità dei

suoi biglietti, e quando questi saranno rimborsati si dia loro, ad esempio dell'Inghilterra, un corso legale, quindi s'imponga alla Banca l'obbligo di stabilire delle succursali in due città principali, che però ciò sia ristretto alle provincie di terraferma, eccettuata la Savoia, perchè in Savoia vi è un'altra Banca indipendente, io credo, dico, che si concerterà un complesso di misure, le quali daranno al nostro credito un tale impulso, per cui il Governo potrà senza difficoltà aspettare alcuni mesi prima di essere costretto di conchiudere un'altra operazione.

Se ciò non fosse, se si dovesse procedere immediatamente ad un'operazione di credito all'estero, io lo dichiaro francamente, io credo che sarebbe forza il sottostare alle più dure, alle più gravi condizioni; io penso che sarebbe assolutamente contrario al bene dello Stato, sarebbe una misura la quale avrebbe le più funeste conseguenze; se invece la Camera coll'approvare i mezzi che ho testè accennati mette il Governo in tale condizione da poter aspettare sino al mese di agosto, io sono d'avviso che in allora si potrà combinare in Inghilterra un'operazione, la quale sia, lo ripeto, relativamente vantaggiosa al paese.

Questo però concerne solo il modo di uscire dalle attuali difficoltà, non provvede ancora al modo di entrare in uno stato normale, giacchè per entrare in uno stato normale egli è forza di porre in equilibrio le nostre entrate colle nostre spese. Il Governo ha sottoposto alla Camera un complesso di disposizioni finanziarie; per ora non crede dover variare le sue proposte. Sicuramente vi sono varii sistemi di finanza che, a prima giunta, paiono più seducenti; sicuramente alcuni avrebbero amato meglio che, invece di un complesso di leggi finanziarie, si fosse stabilita un'imposta più semplice, teoricamente, o sulla rendita o sul capitale; ma, o signori, io credo che l'esperienza è buona a farsi quando si è abbastanza ricchi per poterla pagare; ora, non esito a dirlo, un'imposta sulla rendita bastevole per sopperire al disavanzo delle nostre finanze dovrebbe esser

fatta sopra una scala così larga da non avere esempio in nessun altro paese, sarebbe una vera esperienza, ed io per me non avrei sicuramente il coraggio di tentarla.

A dir vero, quanto succede in Inghilterra mi toglie quella poca disposizione che io poteva avere in favore di questo sistema in più ristretti limiti, poichè io vedo che colà quest'imposta è attaccata con una violenza senza pari e dai *tories* e dai protezionisti, e, cosa singolare a dirsi, è attaccata con eguale impegno dal partito radicale a tal punto che colla loro unione sono giunti a mettere il Ministero in minoranza.

Questo esempio in verità è tale da renderci oltremodo guardinghi onde non lasciarci sedurre da un'imposta, la quale, per quanto sia plausibile in teoria, finora in pratica non ha corrisposto all'idea de' suoi autori.

Il Governo quindi persiste nel sistema d'imposte che ha avuto l'onore di sottoporre al Parlamento, e spera che esso vorrà rendersi alla dolorosissima necessità di dargli la sua approvazione, senza la quale, ripeto, ogni edifizio finanziario poggierebbe sull'arena e condurrebbe, in un'epoca più o meno lontana, necessariamente alla rovina e finalmente anche al fallimento.

Dal risultato delle imposte che il Governo ha sottoposto al Parlamento si è calcolato sopra un maggior reddito di 17 o 18 milioni, e così sopra un attivo di 107, di 108 ed anche di 110 milioni. Quindi non farebbe scomparire il disavanzo, ma lo ridurrebbe in limiti molto ristretti.

Se si potesse veramente limitare la spesa a 120 milioni, tenuto conto che in questa somma vi sono 6 milioni per l'estinzione del debito pubblico, egli è evidente che la spesa non sarebbe che di 114 milioni. Se quindi si potesse arrivare ad una attività di 110 milioni, saremmo molto vicini alla parificazione, e quei 4 milioni si potrebbero ricavare dall'aumento naturale delle imposte indirette che si verifica in tutti i paesi i quali godono della pace e di libere istituzioni.

Le nostre entrate indirette hanno aumentato notevolmente negli anni scorsi, prima che godessimo libere istituzioni; egli è evidente che queste istituzioni e l'abitudine alla libertà devono esercitare una favorevole influenza sulle forze produttrici della nazione; per conseguenza aumenterà pure il prodotto dei tributi indiretti. Noi vediamo nello specchio sommario che si trova nello spoglio del 1847 che i prodotti nel 1832 e nel 1833 giungevano appena a 70 o 72 milioni, che poi mano mano si elevarono sino agli 81 e 82 milioni. Se in 10 anni di regno assoluto abbiamo visto i prodotti indiretti aumentarsi di 10 milioni, non è illusione il supporre che in pochi anni il disavanzo, se fosse ridotto a 5 o 6 milioni, possa scomparire.

Quindi, quando il Parlamento continui, come già fece, a votare leggi di finanza, mi pare che se il disavanzo non isparirebbe intieramente, sarebbe quanto meno ridotto ad un limite tale da non aver più nulla di spaventevole. In quanto poi al nostro debito pubblico egli non sarebbe tale da renderci dubbiosi dell'avvenire delle nostre finanze e da sgomentarci. Dal quadro pubblicato dal benemerito direttore di quell'amministrazione risulterebbe che le iscrizioni vigenti al primo del corrente anno rappresentavano una rendita di lire 22,878,000 rappresentante questa un capitale di 469 milioni di lire; ma qui sono già compresi i 2 milioni della rendita di 6 milioni non ancora alienati. Tuttavia, ritenendo questa cifra ed aggiungendovi i 12 milioni per i debiti della Sardegna, avremo un complesso di 481 milioni di debito, di cui 40 milioni sono ancora intatti; più le obbligazioni dello Stato create in luglio 1850, di cui io non faccio caso perchè le considero come un impegno colla Banca di Genova.

Eppertanto, quand'anche fosse necessario, per dar termine alle nostre strade ferrate, per poter pareggiare definitivamente l'attivo col passivo, di spendere ancora da 100 a 120 milioni e di portare così la cifra totale a quasi 600 milioni di debito, non crederei che ciò dovrebbe spaventarci, poichè avremo pur anche

una strada ferrata che ci avrà costato 140 milioni, e che quando sarà ultimata, io credo potrà stare, quanto a prodotto, a fronte di qualunque altra. Certamente in ora difficilmente si potrebbe alienare a condizioni vantaggiose. Essa si trova nella pessima delle condizioni per essere alienata, perchè è abbastanza inoltrata onde rendere accertati tutti i suoi inconvenienti, e non lo è ancora abbastanza onde i vantaggi lo siano del pari. Quando una strada esiste soltanto in progetto, quelli che concorrono all'acquisto possono farsi illusione, possono contare sulla loro speciale abilità, possono credere che faranno meglio degli altri; ma invece, quando una strada è molto inoltrata, come lo è la nostra, per la quale, sebbene molto ancora si abbia a spendere, la maggior parte però dei contratti sono già conchiusi, il numero degli speculatori è ristretto a limiti assai piccoli, non vi è più quell'allettamento per chi fida nel suo speciale ingegno.

Per altra parte, i profitti della nostra strada sono ancora limitati, e ciò è naturale perchè una strada non finita non può che portare redditi molto incompleti. Di fatti vediamo altre strade, e specialmente quella da Parigi a Lione, le quali, sebbene siano sicuramente destinate a dare immensi prodotti, ora danno prodotti relativamente molto tenui.

La nostra strada pertanto attualmente si trova nella condizione più sfavorevole per essere portata sul mercato, ma quando sarà finita, io credo che facilmente troveremo ad alienarla; oppure, ciò che forse tornerà egualmente vantaggioso, se ne potrà dare in affitto l'esercizio per un certo numero di anni, il che, se non diminuirebbe il debito, aumenterebbe però di molto le risorse del tesoro.

Io credo quindi potermi riassumere col dire che il Governo ritiene di poter uscire dalle difficili circostanze in cui si trova mercè alcune operazioni di credito interno collegate colle disposizioni che ho l'onore di sottoporre alla Camera, e con una operazione da farsi all'estero, e preferibilmente in Inghilterra, che fra alcuni giorni, ove la Camera accolga quest'idea prima-

ria, avrò l'onore di sottoporre al Parlamento. Qualora queste disposizioni siano approvate, io confido di poter sopperire a tutti i bisogni sì ordinari che straordinari del paese, e ciò, ben inteso, subordinatamente all'adozione delle leggi di finanza presentate al Parlamento, senza le quali sarebbe impossibile presentarsi all'estero con fiducia di successo, e sarebbe vana lusinga di poter erigere un edificio finanziero che corrispondesse agli alti destini di questo paese. *(Vivi segni d'approvazione)*

Discorsi detti nella Camera dei deputati l'8 maggio 1851 in risposta ad alcune osservazioni dei deputati Pescatore e Lorenzo Valerio sull'esposizione finanziaria fatta lo stesso giorno dal conte di Cavour.

PRIMO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole deputato Pescatore ha lanciato l'accusa che io volessi prendere la Camera in sorpresa.

Mi pare che nessuna delle mie parole possa ricevere tale interpretazione.

Io ho fatto una esposizione, e quindi ho presentato un progetto di cui non ho nemmeno domandato l'urgenza; è adunque evidente e naturale che la Commissione incaricata di esaminare questo progetto chiederà la comunicazione di tutti i documenti di cui ho dato un sunto alla Camera. Lungi dal fuggire la discussione, io la desidero quanto possa desiderarla l'onorevole Pescatore; la invoco tanto più, poichè egli ci annunzia delle idee assolutamente nuove. Dichiarandomi pertanto lietissimo di questo annunzio, perchè io non sono per natura nemico delle novità, nemmeno delle novità finanziarie, mi affretto ad aggiungere che quando l'onorevole preopinante esporrà al Parlamento delle idee nuove sulle cose finanziarie, io sarò il primo a prenderle in maturo esame, e, ove giunga a convincermi della loro

utilità, io non sarò certamente per combatterle. Egli ha criticato l'ordine logico seguìto nella mia esposizione. Mi duole di non averlo potuto soddisfare; io però credo di essere entrato in qualche particolare, di non essere andato solo per sommi capi. Io non solo ho usato, ma ho abusato della pazienza della Camera, ho parlato per due ore *(Movimento d'ilarità)*; quindi mi pare di aver adempiuto al mio obbligo per quanto le mie forze il permettevano. Si sarebbe potuto far meglio, io nol contesto; ma il fatto si è che io ho cercato di essere quanto più poteva chiaro ed esatto in una materia molto complicata, e quando la Commissione che la Camera nominerà, ed alla quale prego sia dato il preciso incarico di verificare tutti i documenti, prenderà questi ad esame, vedrà se sia cosa tanto agevole di giungere ad un riassunto alquanto chiaro e preciso.

Io confesso che ho sudato più giorni e più ore al giorno prima di arrivare a farmi un criterio alquanto esatto di questi risultati. Io desidero che i membri che la Camera delegherà abbiano a durar minor fatica di quella che io ho impiegata.

Dunque mi riassumo col dire che io bramo al pari dell'onorevole signor deputato Pescatore una discussione e sul rendiconto, e sul piano di finanza, e sul sistema d'imposte, e sulle operazioni di credito, e sul passato, e sul presente, e sull'avvenire *(Si ride)*; solo mi parrebbe opportuno che questa discussione avesse luogo dopo la presentazione del rapporto sulla legge che ho presentato.

La Commissione nominata dalla Camera avrà campo di prendere ad esame i documenti di cui ho fatto cenno, poichè io mi uniformerò al consiglio dell'onorevole signor deputato Pescatore, assumendomi il poco grato incarico di correggere le bozze. Ciò nulla meno questo discorso non può bastare per fornirgli una idea chiara delle cose secondo i suoi desiderii, ma è necessario l'esame dei documenti stessi.

Questi, lo ripeto, sono pronto a comunicarli alla Commissione che sarà nominata dalla Camera, ma mi parrebbe inop-

portuno di nominarne una per esaminare i documenti e un'altra per esaminare la legge.

Dia la Camera l'incarico alla Commissione che deve esaminar la legge sull'alienazione delle obbligazioni di esaminare questi documenti, e quella Commissione potrà riferire intorno alla legge e intorno ai documenti. Senza chiedere l'urgenza, ripeterò alla Camera che i bisogni del tesoro sono assai urgenti, che più si aspetta e meno sarà favorevole il tempo per la alienazione di queste obbligazioni perchè si approssima l'epoca delle filande.

Se la Camera vorrà, nella prima riunione degli uffizi, nominare questa Commissione, io immediatamente mi porrò a sua disposizione e le comunicherò i documenti, aggiugnendovi il risultato dei lunghi studi che ne ho fatto.

Io quindi mi associo alla proposta dell'onorevole signor Pescatore (1) perchè si imprenda una generale discussione; solo desidererei che questa discussione fosse preceduta da un esame dei documenti per parte di una Commissione, e che questa discussione abbia luogo all'occasione della relazione sul progetto di legge che ho presentato.

SECONDO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Veramente nel mio discorso, oltre le lacune indicate, ve ne saranno molte altre, perchè io non ho potuto svolgere tutte le mie idee in una semplice esposizione delle cose finanziarie. Riparerò per altro ad alcune delle lacune indicate. L'onorevole deputato Pescatore ha detto che egli credeva inopportuno il procedere ad un aumento delle contribuzioni indirette, senza prima ottenere la perequazione delle imposte dirette mediante una legge industriale. Io, sino ad un certo

(1) La proposta del deputato Pescatore era perchè si fissasse un giorno per la discussione generale dell'esposizione finanziaria.

punto, sono del suo avviso nel credere cosa indispensabile che si abbia a pensare ad un sistema di perequazione, e se non ci trovassimo alla vigilia della chiusura della Sessione, io non avrei nessuna difficoltà a che si sospendesse la discussione della legge sul tributo prediale per sostituirci quella della perequazione delle imposte dirette. Ma l'onorevole deputato Pescatore non vorrà negarmi che questa è una delle questioni più ardue e complicate, da non potersi sciogliere se non dopo lungo e maturo esame.

Il mio predecessore aveva istituito una Commissione incaricata di proporre un progetto di legge di perequazione, ma questo progetto di legge non fu approvato dal Consiglio di Stato, ed io non posso che schiettamente lodare il Consiglio di non averlo approvato. Ciò nullameno io non ritengo cosa impossibile di arrivare ad una perequazione migliore della presente, se non perfetta; giacchè, se si vuole arrivare alla perfezione, non si otterrà mai niente, e questo è il sistema per eccellenza onde ritardare a tempo indefinito ogni miglioramento. Io qui dichiaro che nell'intervallo tra la presente e la prossima Sessione mi occuperò di questo argomento, giacchè nella presente Sessione è impossibile di portare a buon fine un così geloso e difficile argomento, che richiede studi lunghi e maturi, ed ho fiducia che al principio della vegnente Sessione sarò in grado di presentare un progetto in proposito, nel che fare io molto confido nella cooperazione del deputato Pescatore. *(Movimento di ilarità)*

In quanto poi alle riforme amministrative, io ho preso l'impegno solenne di farle, e massime dopo la fatica che ho dovuto impiegare per prendere cognizione dello stato nostro finanziario, io sono più che mai persuaso di questa necessità, e dichiaro anzi altamente che io non rimarrei più oltre al ministero delle finanze se non si facessero queste riforme, giacchè allo stato attuale delle cose il ministro delle finanze, siccome non entra per niente nelle spese, e non le mette a sindacato se

non quando sono consunte e più che consunte, non può essere veramente responsabile di quanto si spende.

Dichiaro dunque altamente che sarà una delle prime mie cure il presentare una riforma dell'amministrazione centrale. L'opera è della massima difficoltà, perchè le persone che devono cooperare a questa riforma hanno delle opinioni molto diverse, molto contrarie *(Ilarità)*, non contrarie alla riforma, ma discordanti sul modo di farla. Anche qui dunque bisogna avere un po' di tempo per dedicarsi a studi speciali. Del resto, quand'anche questo progetto venisse terminato prima del fine della presente Sessione, io non lo presenterei ora al Parlamento perchè non vi sarebbe probabilità di poterlo discutere nel corso di essa. Prima di prepararlo ho bisogno di studiarlo e di convincermi dell'utilità di quelle riforme, ed accerto la Camera che quanto più larghe potrò farle, tanto più sarò soddisfatto. Non sarà che la necessità di mantenere l'ordine e la chiarezza che mi impedirà di andar troppo oltre.

Io sono convinto, ripeto, della necessità di operare delle riforme, ed ho il vivissimo desiderio di farle. La volontà adunque c'è, resta solo a vedere se le forze non mi verranno meno. Se però il Parlamento mi continuerà il suo appoggio non dispero di arrivare, se non a compiere tutte le riforme a cui accennava l'onorevole deputato Valerio, almeno a fare molti miglioramenti che servano di compenso ai gravi abusi cui pur troppo abbiamo la triste missione di rimediare.

TERZO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io sono pronto a sostenere la discussione sopra tutte le parti del mio rapporto, sopra tutte le parti del sistema finanziario.

Lungi dal cercare, per quanto sta in me, di restringerla, io desidero anzi che abbia la maggior latitudine; ma se però que-

sta discussione dovesse essere principio di una discussione di tutte le nuove leggi organiche, temo forte che essa sarebbe per condurci troppo oltre.

Io accetto una discussione generale, per quanto larga si voglia; a questa discussione potrà far capo un ordine del giorno, nel quale l'onorevole deputato Pescatore formolerà le sue opinioni, e sulle quali il Ministero farà le sue osservazioni.

Quindi io conchiudo coll'ammettere una discussione generale, ma desidero che questa abbia certi limiti non di vastità di materia, ma di tempo.

FINE DEL SECONDO VOLUME

INDICE CRONOLOGICO

DEI DISCORSI CONTENUTI NEL SECONDO VOLUME